24/c 3

TEATRO COMICO

AD 670
21 a 93
60

TEATRO

COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. V.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI
TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT.
E LIBRAJ IN TORINO

1842.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO VOLUME

LA PACE DOMESTICA.

LE RISOLUZIONI IN AMORE.

LA VEDOVA IN SOLITUDINE.

ALESSINA ossia COSTANZA RARA.

AMOR TIMIDO.

LA PACE
DOMESTICA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta nell'anno 1818, *e rappresentata la prima volta in Torino nel carnevale del* 1819 *in una casa d'educazione di zitelle diretta dalla signora Rosa Fabre: esposta poi sulle scene nella stessa città dalla Reale Compagnia Drammatica il* 25 *maggio* 1822.

LA PACE

DOMESTICA

Questa Commedia inserita nella biblioteca italiana (tom. 19, p. 397. 1820) fu ristampata in Parma nel 1820: e l'editore tipografo Giuseppe Paganino la dedicò all'egregia sig. Marianna Rigo, nata Camosci, con la seguente lettera.

Nel leggere la nuova Commedia del signor avvocato Alberto Nota, la quale porta il bel titolo la Pace Domestica, *io n'andava tratto tratto sospendendo la lettura, parendomi di non aver innanzi agli occhi la rappresentazione di un ideale argomento, ma l'esatta pittura delle virtù che regnano sì belle nell'esemplare vostra famiglia: tanto è simile il finto al vero persino nel fortuito incontro dei nomi di voi, egregia signora* Marianna, *e della vostra figlia maggiore la signora* Clarina. *Una sola differenza io v' ho riscontrata, che dove la domestica tranquillità viene nell'intreccio del supposto soggetto alquanto turbata per dar alle scene maggior movimento e vivacità, non ebbe giammai per motivo alcuno a soffrire nella vostra casa la minima alterazione. Questa somiglianza m'invogliò dapprima e m'indusse dipoi a ripubblicare colle mie stampe una sì leggiadra composizione, e fregiarla del vostro nome. La vostra modestia m' ha obbligato a non prevenirvi di questo mio divisamento per la persuasione, in cui sono, che me l'avreste proibito. Scusate di grazia, egregia signora, il mio ardire di mettere in palese alcune delle vostre virtù, e attribuitelo a quella stima e gratitudine che da più lustri professo indelebile a voi e al degno vostro consorte. Piccolo è il tributo al moltissimo che vi debbo, ma proviene da un animo riconoscente e divoto, per cui sarò immutabilmente*

Parma li 12 *dicembre* 1820.

Vostro dev.mo ed obb.mo servo
Giuseppe Paganino

PERSONAGGI

ADOLFO, *uffiziale in riposo, marito di*
MARIANNA. *
CLARINA
GIULIETTA } *loro figliuoli.*
BEPPINO
TEOBERTO, *zio paterno di Marianna.*
Don ERMINIO, *precettore.*
LUIGIA, *madre di*
NINA.
CECCO, *servo in casa d'Adolfo.*

Scena: casa d'Adolfo in una villa presso Verona.

---

* *Il personaggio di* MARIANNA *fu rappresentato per la prima volta dalla damigella che è in ora moglie del signor Lorenzo Musso di Fossano, e rappresentata nella Compagnia Reale dalla sig. Anna Bazzi.*

LA PACE DOMESTICA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MARIANNA, CLARINA, GIULIETTA *e* BEPPINO.

(*Marianna è seduta a mano destra della scena, accanto ad un tavolino, e va aggiustando pannilini. Clarina è presso alla madre, e legge. Più discosto, e verso l'estremità della scena, Giulietta sta disegnando. A sinistra Beppino fa la sua lezione a un altro tavolino. Sopra il pavimento vicino a Marianna e Clarina, si vedrà un paniere pieno di biancheria*)

CLARINA.

(*legge*) « Convien pure, che le fanciulle si vadano per tempo « avvezzando a piegare la propria volontà. Siccome è loro « destino il passare in altre case, e convivere con per- « sone diverse per lo più di genio e di modi, così l'osti- « nazione e il puntiglio sarebbero sempre una viva sorgente « di disturbi e di affanni. Rendono stimabile una donna il « candore dell'animo, la docilità e un costumato contegno. »

MARIANNA.

Queste massime non hanno d'uopo di spiegazione.

CLARINA.

No, madre mia, la spiegazione l'abbiam tutta nel vostro esempio.

MARIANNA.

Tu sei la maggiore d'età; quando verrà il giorno del tuo collocamento, bramo che l'animo tuo si trovi disposto dalla ragione e dai precetti al bene e prudentemente operare.

CLARINA.

In qualunque condizione mi ponga il cielo, riguarderò sempre mia madre come la mia consigliera e la mia più tenera amica.

MARIANNA.

Ed io sarò sempre tale per te.

GIULIETTA.

Signora madre, ho finito l'albero. Spero che il papà sarà contento quando torni a casa.

MARIANNA.

Ora basta così: vieni a fare l'altro tuo lavoro. (*Giulietta viene presso a sua madre, siede e si pone ad orlare*)

BEPPINO.

Mamma mia?

MARIANNA.

Mio Beppino!

BEPPINO.

Ubbidienza si scrive con doppia *b*?

MARIANNA.

Sì, figliuol mio: non te lo dice l'orecchio quando il pronunzi?

BEPPINO.

È vero: ancor due righe, e poi ho terminato.

MARIANNA.

Clarina, deponi il libro, e diam sesto a cotesta biancheria. (*distribuisce il lavoro a Clar. e vanno tutte e tre lavorando*)

CLARINA.

Chi sa se il signor padre verrà questa mattina, come ci ha promesso?

MARIANNA.

Il cuore mi dice di sì: egli sta così mal volentieri lontano dalla sua famiglia!

BEPPINO.

Oh verrà sicuramente: oggi è la festa del suo nome; ed ha promesso di portarmi un bel soldato a cavallo.

GIULIETTA.

Mi sembra tanto, tanto tempo che non ho più veduto il papà.

MARIANNA.

Sapete che un affare di rilievo l'ha richiamato in Verona; m'ha scritto che le cose s'incamminavano bene... Ma vedi, Giulietta mia, quest'orlo non è disteso ugualmente: conviene aver pazienza, e rifarlo da capo.

GIULIETTA.

Mi rincresce tanto il disfare quel che ho fatto.

MARIANNA.

Rifletti un poco: se qualche madre di famiglia o qualche bene allevata zitella venisse qui, ed esaminasse questo tuo lavoro, non ti spiacerebbe assai più di sentirti a dire: oh la Giulietta non è ancor buona da fare un orlo?

GIULIETTA.

Ubbidisco subito: perdonatemi.

BEPPINO.

(*scostandosi dal suo tavolino, e saltellando*) Ho finita la pagina, ho finito il lavoro. Eh madre mia, come scrivo bene! Eh dillo, mammuccia mia: non è la verità?

(*mostrando lo scritto a sua madre*)

MARIANNA.

Non ne sono mal soddisfatta.

BEPPINO.

Alla scuola ne sanno tutti meno di me; ed io li fo svergognare quando dico la mia lezione.

MARIANNA.

Beppino, te l'ho già detto, e tuo padre te lo ripete sovente: non aver di te stesso questa buona opinione. Vedi un po' la differenza che corre fra te, figliuol mio, e quegli uomini insigni, de' quali il tuo maestro ti va mettendo sott'occhio l'ingegno e la gloria; eppure questi confessavano sempre di non saper nulla, mentre il mondo era pieno de'loro scritti e de' loro sublimi pensieri. (*restituisce lo scritto a Beppino*)

BEPPINO.

E che credete, madre mia? spero anch'io col tempo...

MARIANNA.

Desidero che tu possa col tempo acquistare dovizia di cognizioni, onde tu sii di qualche utile al sovrano ed alla patria. Ma avverti bene: se sarai umile e modesto, sarai rispettato, onorato; se ti vorrai credere da più degli altri, sarai malveduto e schernito.

BEPPINO.

Ma io me ne accorgo se fo bene; e quando fo male, lo dico egualmente.

MARIANNA.

Basta così, ecco il tuo maestro.

SCENA II.

Don ERMINIO *e detti.*

ERMINIO.

Signora Marianna, signorine mie... qui si lavora sempre.

MARIANNA.

Buon giorno, don Erminio: sedete.

BEPPINO.

Signor maestro, ho finita la mia lezione.

ERMINIO.

La vedremo. Che dolce tranquillità spira in questa famiglia! è una vera consolazione.

MARIANNA.

Infatti io mi stimo la più avventurata donna del mondo.

CLARINA.

Da noi non si sa che cosa siano guai o dissapori.

GIULIETTA.

Ci vogliam tutti bene.

ERMINIO.

Eh, lo lasciò scritto Orazio in più luoghi: che la maggior felicità consiste nell'armonia domestica. Il signor Adolfo non è ancora ritornato? (*a Marianna*)

MARIANNA.

Lo stiamo aspettando. Egli è andato, come sapete, a Verona per trattare del cambio di una possessione ch'io tengo sul Mantovano, con alcuni poderi del signor Riccardo qui presso Verona.

ERMINIO.

Sì, sì, me l'ha detto; sarà questo un buon negozio.

MARIANNA.

Io lascio fare a mio marito.

ERMINIO.

Fate benissimo. Il signor Adolfo era un buon militare, e si

segnalò in ogni prova; adesso è un buon padre di famiglia, attende alla cura de' beni, e si riposa coll'amorosa moglie e con la figliuolanza delle sofferte fatiche.

MARIANNA.

Verrà forse con mio marito anche lo zio Teoberto, che è giunto da Venezia son pochi giorni.

ERMINIO.

Lo rivedrò con piacere; è questi un uomo agiato; non ha altri parenti che voi. Un giorno sarete ricca de' suoi averi.

MARIANNA.

Oh il cielo gli dia lunghi, lunghissimi anni!

CLARINA.

È mio padrino lo zio Teoberto.

GIULIETTA.

Vuol anche bene a me.

BEPPINO.

Anche a me.

ERMINIO.

Oh sapete che abbiamo una forestiera qui in villa?

MARIANNA.

Così ho inteso: la signora Luigia con la sua figliuolina. Aspetto mio marito per andarla a riverire.

ERMINIO.

Io credo ch'ella vorrà prevenirvi; poichè mi ha mostrato gran desiderio di stringere amicizia con la vostra famiglia.

GIULIETTA.

È bella questa ragazzina della signora Luigia? (*ad Erm.*)

ERMINIO.

Non è brutta, ed è poi vivace e spiritosa assai, per quanto a prima giunta mi è paruto di ravvisare.

CLARINA.

Ohimè, madre mia, noi dunque farem cattiva comparsa in suo confronto?

MARIANNA.

Non vi basta che vostro padre ed io siam soddisfatti di voi?

CLARINA.

Oh questo sì.

MARIANNA.

Un ingegno, uno spirito più o meno vivace è dono del cielo: ma sarà opera nostra, qualunque e' siasi, di dirigerlo bene, ed impiegarlo a dovere.

ERMINIO.

Così diceva Aristotile.

BEPPINO.

E poi lo vedremo se avrà più spirito di noi. Lasciate ch'io le parli... Ma, signor don Erminio, non avete ancora osservato quello che ho scritto?

ERMINIO.

Avete ragione. (*osserva il lavoro di Beppino*)

BEPPINO.

Dite, dite alla signora madre e alle mie sorelle, se jerisera in iscuola non ho saputo a mente quelle difficili regole della grammatica...

ERMINIO.

È vero, signora Marianna. Beppino ha buona memoria ed intendimento.

BEPPINO.

Vedi, vedi, mammina mia, se io dico bugie?

MARIANNA.

L'approvazione del precettore dee darti stimolo a progredir con onore, e non a farti pago soverchiamente di quel che sai.

BEPPINO.

Io dico così... ma poi procurerò di far sempre meglio.
(*un po' mortificato*)

ERMINIO.

Badate a' savj consigli della madre vostra: si accordano essi perfettamente con quanto ne scriveva Marco Tullio a suo figlio. Avete imparata quella certa ottava pel natale di vostro padre?

BEPPINO.

Oh, oh, ne avrei imparate venti a quest'ora.

ERMINIO.

Sono contento.

GIULIETTA.

Sento il cavallo, sento il cavallo nella corte.

CLARINA.

Signora madre, è vero...

MARIANNA.

Oh Dio! è qui il mio sposo.
(*lascia cadere il lavoro, e s'alza; così gli altri*)

BEPPINO.

Il papà, il papà: andiamo presto, andiamo presto.

CLARINA.

Corriamo ad incontrarlo.

MARIANNA.

Signor maestro...

ERMINIO.

Sono con voi: ma eccolo, è qui egli stesso. (*tutti s'avviano verso l'uscio, di dove esce e viene in iscena Adolfo: lo accerchiano e gli fanno festa*)

SCENA III.

ADOLFO *e detti.*

ADOLFO.

Mia cara sposa, miei cari figli... Signor don Erminio...
(*abbraccia con molta espressione la moglie ed i figliuoli*)

MARIANNA.

Hai fatto buon viaggio?

ADOLFO.

Sì.

MARIANNA.

Veh come sei sudato! fatti in qua, fatti in qua; non vi è finestra aperta colaggiù? (*indicando verso le scene*)

CLARINA.

No, signora madre.

BEPPINO.

Caro padre.

GIULIETTA.

Papà mio dolce, papà mio dolce... a me il cappello, a me.

BEPPINO.

A me i guanti, a me. (*mentre Giulietta e Beppino prendono il cappello, i guanti e lo scudiscio, e li depongono sur un tavolino, Clarina apre un armadio, e ne trae rosolio e bicchierini, e serve suo padre*)

MARIANNA.

Hai la tua camiciuola di lana?

ADOLFO.

Sì certo, sono alquanto sudato: il sole è forte, ed ho voluto venire di gran trotto per isvegliare un tantino il puledro... E poi mi pareva mille anni di non avervi veduti.

MARIANNA.

E a noi tutti eran pur lunghi questi tre giorni!

GIULIETTA.

Abbiamo lavorato.

BEPPINO.

Siamo stati ubbidienti.

ADOLFO.

Brava la mia Giulietta, bravo il mio Beppino. Bevete un po' di rosolio, signor don Erminio.

ERMINIO.

Accetto le vostre grazie. Tibullo pure soleva ogni mattina confortarsi lo stomaco con del falerno. (*Clarina serve Erminio, il quale beve: poi riporta il tutto nell'armadio, il richiude e torna con gli altri*)

ADOLFO.

Da quel che veggo, don Erminio carissimo, voi nè mangiate nè bevete nè fate cosa alcuna, se non vi è consigliata da qualche autore greco o latino.

ERMINIO.

Ma, signor mio, quelli furono e sono tuttavia i grandi, i veri maestroni del mondo; non mi piace però, e non torna bene il fare sfoggio ad ogni momento di testi e di citazioni: ma, come osservava benissimo Quintiliano, i modelli antichi deono aversi preziosissimi e cari.

ADOLFO.

Evviva il nostro don Erminio. (*avvertano gli attori, che, mentre Adolfo e Marianna parlano dei loro interessi, Erminio osserverà il lavoro di Beppino; Giulietta farà vedere ad Erminio i suoi disegni, ecc.: la scena debb'essere sempre animata anche da coloro che non parlano*)

MARIANNA.

Hai finite le tue incombenze a Verona?

ADOLFO.

Tutto va bene: il signor Riccardo è venuto anch'egli in villa. Il cambio proposto delle tue possessioni con le sue è stato approvato dal tribunale. Dentr'oggi faremo il contratto. Avendo qui riuniti sotto i nostri occhi i tuoi poderi ed i miei, potrò attendervi io stesso, e non avrem più bisogno di un fattore lontano e poco fedele.

MARIANNA.

Così pare anche a me. E mio zio verrà egli pure?

ADOLFO.

Senza fallo: anzi ho molta speranza che egli sia per soggiornare con noi almeno un buon mese.

MARIANNA.

Oh fosse vero!

CLARINA.

Quante feste gli faremo per trattenerlo!

GIULIETTA.

Che piacere! mi ricordo che mi faceva fare dei salti altissimi.

BEPPINO.

Mi faceva ripeter la lezione quando io era ancora ragazzo.

ERMINIO.

Benedetti!

ADOLFO.

Ti dirò: egli aveva qualche affaruccio, cui premeagli di terminare: non partirà di Verona che alle undici. Non ha voluto nè cavallo nè calesso...

MARIANNA.

Egli cammina volentieri a piedi.

ERMINIO.

Così facevano i filosofi greci.

ADOLFO.

Signor don Erminio, questa mattina verrete a pranzo con noi?

ERMINIO.

Col massimo piacere. Trovarsi a mensa con veri e buoni amici è un balsamo per un galantuomo. Questi conviti son divenuti rari.

ADOLFO.

Pur troppo, ma non saranno per noi. Voglio che stiamo allegri.

ERMINIO.

Il candore dell'amicizia, l'armonia della famiglia assicurava Teofrasto essere il miglior condimento.

ADOLFO.

Non abbiamo per cuoco quel famoso di Apicio.

ERMINIO.

Marco Ateneo fra' Greci per la squisitezza degli intingoli si riputava il migliore. (*Marianna, Clarina, Giulietta, Beppino, fatto un cenno tra loro, partono l'un dopo l'altro*)

ADOLFO.

Ma in buona coscienza, voi che vantate sì fattamente gli antichi, non vi pare egli che fossero più intemperanti di noi moderni?

ERMINIO.

Non posso dir nulla.

ADOLFO.

No eh?

ERMINIO.

Diceva Seneca per riguardo a ciò...

ADOLFO.

Lasciamo Socrate, Seneca, e ragioniamola qui fra noi... Ma dove è andata mia moglie? tutti ci hanno lasciati? Siete voi che gli avete spaventati con que' nomi grandi...

ERMINIO.

Eh via! vedete che se ne ritornano tutti.

ADOLFO.

Io lo prevedeva: è il giorno del mio nome, sapete.

ERMINIO.

Lo sappiam tutti, mio signore: e che credete? Gli antichi celebravano questo giorno nelle case loro con religiosa solennità.

SCENA IV.

MARIANNA, CLARINA, GIULIETTA, BEPPINO *e detti.*

(*Clarina avrà una sottocoppa d'argento, sopra la quale sono alcune ghirlande intrecciate di fiori e di nastri. Giulietta recherà un canestrino coperto di taffettà. Beppino avrà nelle mani uno scritto*)

MARIANNA.

(*presentando allo sposo una ghirlanda*) Mio sposo, eccoti in questo nodo figurata la soavità della nostra unione. Il cielo ti serbi sempre lo stesso al cuor mio e alla mia famiglia.

ADOLFO.

Mia tenera amica, una volta il solo fragore dell'armi eccitava l'animo mio; ogni ozio m'era lungo, intollerabile: l'amor tuo, la cura della mia famiglia compiono ora tutti i miei voti. Ma come! mi dai il tuo ritratto? (*a Mar. che glielo presenta*) Non l'ho già da più anni, e sempre meco?

MARIANNA.

Adolfo, quel che tu hai, ti ricorda una prima giovinezza e de' tratti che sono venuti meno. Questo mi mostra a te qual sono adesso; impedisce a me d'esser gelosa di me stessa, e mi farà certa, se lo gradisci, ch'io ti sono cara ugualmente.

ADOLFO.

Io non mi avveggo di questo tuo cambiamento; mi sei sempre cara, e, se pur fosse possibile, sempre di più.

(*con molto sentimento d'affetto*)

CLARINA.

Signor padre, gradite questi nostri fiori che accompagnano un piccolo tributo del nostro amore e del nostro rispetto. (*leva dal canestrino di Giulietta una camicia piegata, la*

quale lascia però vedere una guarnizione di merletti) Questo è lavoro dell'affettuosa vostra Clarina.

ADOLFO.

Mia cara figlia: questi ricami sono belli, ti ringrazio.

GIULIETTA.

(*levando dallo stesso panierino una cravatta, come pure un disegno*) E questa cravatta è stata ricamata da me: e questo disegno che rappresenta la nostra casa e il giardino, l'ho fatto io. Prendi, papà.

ADOLFO.

Ti ringrazio, la mia Giulietta.

BEPPINO.

Ed io vi dirò alcuni versi che parlano per noi tutti.

ADOLFO.

Mio Beppino, li sentirò volentieri.

BEPPINO.

(*recita*) Della sposa fedel, de' figli tuoi,
Padre, accogli benigno i caldi voti:
Se fra l'itale schiere un dì gli eroi
Emulasti alla patria devoti,
Conforta i cari giorni ora tra noi,
E del tenero cor consola i moti.
Alloro il crin ti cinse infra i perigli,
Ti dan serto di pace e sposa e figli.

ADOLFO.

Sì, miei cari, io spero che non mi allontanerò più da voi.

BEPPINO.

Questi versi non gli ho fatti io, sapete: gli ha composti il mio caro maestro.

ADOLFO.

Bravo, don Erminio.

ERMINIO.

Non ho fatto che interpretare il voto di tutti.

BEPPINO.

Nell'anno venturo comporrò io qualche cosa del mio; perchè non va bene, come dice il maestro, farsi bello delle fatiche altrui.

ADOLFO.

Oh adesso tocca a me. Ehi? Cecco?
(*chiamando verso la porta comune*)

SCENA V.

CECCO *e detti.*

CECCO.

Son qui, signor padrone. (*dà una cassettina al padrone: questi l'apre e ne trae i regali, come si accennerà*)

ADOLFO.

Bravo, sei stato attento. Non occorr'altro. (*Cecco parte*) Mia cara Marianna, ti prego di accettare per amor mio questi brillanti. (*donandole un fregio di diamanti pel capo*)

MARIANNA.

Mio marito, è troppo ...

CLARINA.

Oh come vi staranno bene, signora madre!

GIULIETTA.

Belli.

BEPPINO.

Belli davvero!

ADOLFO.

Questo carnovale tuo zio vuol che andiamo con lui per alcuni giorni a Venezia. Desidero che tu abbi gli stessi ornamenti che hanno le altre tue pari.

MARIANNA.

Accetto, perchè così vuoi; non ti ringrazio, perchè il buon animo tuo nol comporta.
(*fa vedere a don Erminio ed a' figliuoli i brillanti*)

ADOLFO.

Clarina, Giulietta, eccovi di che fare un bell'abito ciascuna. Chiamerete la sartora, affinchè lo abbiate quanto prima .. (*rimette a Clarina una pezza di stoffa o tela per far vesti*)

CLARINA.

Caro padre, la sartora sarò io stessa, se mia madre è contenta. Oh come è bello questo tessuto!

GIULIETTA.

Oh caro; oh il bel disegno, il bel colore! Vedete, signora madre, vedete, don Erminio?

ADOLFO.

Prendi quest'astuccetto. (*a Clarina*) E tu questa cassettina coll'occorrente per disegnare.

CLARINA.

Quante cose!

GIULIETTA.

Quante cose!

ADOLFO.

A te, Beppino, tieni un bel calamajo e due buoni libri.

BEPPINO.

E come ben legati!

ADOLFO.

Avrai cura di leggerli, sai.

BEPPINO.

Oh sì, li leggerò, li leggerò. (*gli mostra a don Erminio*)

ERMINIO.

Il vostro Beppino, signor Adolfo, ha un' ottima disposizione agli studj: spero che sarà un giorno la consolazione de' suoi parenti.

BEPPINO.

Sì, caro padre, sì, mammina mia, scriverò, mi farò un grand'uomo... ma mi avete promesso il soldato. (*ad Adol.*)

MARIANNA.

Ehi, Beppino! (*sgridandolo dolcemente*)

BEPPINO.

Perdonate, me l'ha promesso.

ADOLFO.

Glie l'ho promesso, ed eccolo.

(*cava dalla cassetta un ussaro a cavallo, e lo dà*)

BEPPINO.

Oh il bell'ussaro! che piacere, che piacere!

ADOLFO.

Signor don Erminio, io vi debbo, e vi debbo molto: e so troppo bene che non sono da' genitori ricompensate mai

abbastanza le cure di un istitutore qual siete voi, dotto, paziente ed affezionato.

ERMINIO.

Non tante lodi, signore...

ADOLFO.

Mia moglie ed io abbiam per voi tutta la stima e l'amicizia.

ERMINIO.

Ed ecco la miglior ricompensa.

ADOLFO.

Vi prego di accettare questa scatola. (*gli dà una bella scatola*) per un piccolo contrassegno...

ERMINIO.

Terrò cara questa memoria. Il tabacco pure è ottimo. Gli antichi non conoscevano l'uso di questa polvere ristoratrice degli spiriti.

ADOLFO.

E perciò, don Erminio mio, non potete citar nulla.

ERMINIO.

Perdonatemi, si pretende che ne' tempi di Marc' Aurelio fosse nota una polvere starnutatoria...

SCENA VI.

CECCO *e detti.*

CECCO.

Ho veduto che dal cancello in capo al giardino s'innoltrano a questa volta una signora elegante con una ragazzina.

MARIANNA.

Sarà la signora Luigia.

CLARINA.

Con la sua Nina.

ADOLFO.

Bene: fatele passare, se così piace a mia moglie.

MARIANNA.

Marito mio, io fo quel che vuoi tu.

ERMINIO.

(Che proteste rare al dì d'oggi tra marito e moglie!) (*da sè*)

ADOLFO.

Avete inteso? (*a Cecco, il quale parte*)

ERMINIO.

Io intanto andrò a fare la mia passeggiata.

ADOLFO.

Vi aspettiamo poi.

ERMINIO.

S'intende, verrò a pranzo.

MARIANNA.

Se non v'increscesse... (*ad Erminio*)

ERMINIO.

Comandate.

MARIANNA.

Di andar sulla strada di Verona...

ERMINIO.

Anzi vo da quella parte per incontrar vostro zio.

MARIANNA.

È appunto quello, di che voleva pregarvi.

ERMINIO.

Vostro zio è un uomo buono, di antica pasta, onesto, sincero, come voleva Platone che fossero gli uomini pel bene della società. Il mio rispetto. (*parte*)

ADOLFO.

Ed io, moglie mia, andrò dal notaro, dove mi aspetta il signor Riccardo per concertare la minuta. Te la recherò quindi, perchè tu vegga se ti piace, e dopo pranzo termineremo ogni cosa.

CLARINA.

È qui, è qui la signora Luigia. Vedete, vedete quanta eleganza!

GIULIETTA.

Anche la ragazzina è ben vestita! (*Clarina e Giulietta danno il cappello, i guanti, ecc. al signor Adolfo*)

SCENA VII.

La signora LUIGIA, NINA, *entrambe vestite con abito elegantissimo da villeggiatura, ombrellino, ecc., ed i suddetti.*

LUIGIA.

Signora Marianna, padrona mia.

MARIANNA.

Padrona, signora Luigia. (*tutti salutano*) Voi avete voluto prevenirmi: toccava a me.

LUIGIA.

Eh lasciam da parte ogni cerimonia. Io desiderava tanto di rivedervi... per un buon mese staremo in villa; ce la passeremo allegramente... Questa è la signora Clarina?

CLARINA.

Vostra serva.

LUIGIA.

Si è fatta grande, mi rallegro.

ADOLFO.

Sig. Luigia, un affare mi chiama altrove. Godrò un'altra volta dell'amabile vostra compagnia. Vi lascio con mia moglie.

LUIGIA.

Padrone, signor Adolfo.

GIULIETTA.

Venite presto, signor padre.

BEPPINO.

Sì presto, presto. (*Adolfo parte*)

MARIANNA.

Anche la vostra Nina si è fatta grande; e so di più, che ha molta vivacità e molto spirito.

NINA.

La signora Marianna vuol confondermi.

MARIANNA.

Possiamo andare di là, se volete.

LUIGIA.

Andiamo pure.

MARIANNA.

Clarina e Giulietta, conducete la Nina con voi.

BEPPINO.

Sì, sì.

GIULIETTA.

Nina, vieni.

NINA.

Avete un bel boschetto?

CLARINA.

Sì, presso il giardino.

NINA.

Vediam prima il boschetto.

GIULIETTA.

Te lo faremo vedere...

(*partono Clarina, Nina, Giulietta e Beppino*)

LUIGIA.

Mi dicono che qui sopra avete un bellissimo appartamento addobbato con eleganza.

MARIANNA.

Se volete vederlo...

LUIGIA.

Lo vedrò volentieri, perchè voglio dare un nuovo ordine al mio, e voglio che sia d'ultimo gusto.

MARIANNA.

Sono agli ordini vostri; ma prima farete colezione con noi.

(*partono*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIULIETTA, NINA e BEPPINO, *dalla porta comune.*

GIULIETTA.

Vieni qua, Nina, vieni qua.

NINA.

Avete un bel giardino: ma quel che abbiamo noi in riva alla Brenta, è più bello d'assai, ma d'assai.

BEPPINO.

Oh più bello del nostro!

NINA.

Sì, più bello e più grande. Dimmi ora: e questa tua vestina chi te l'ha fatta?

GIULIETTA.

Mia sorella Clarina l'ha fatta. Non ti piace no?

NINA.

Oh, vuoi che mi piaccia . . . ?

GIULIETTA.

Via su.

NINA.

Questa maniera di vestito non si usa più.

GIULIETTA.

No, davvero! (*mortificata*)

NINA.

Gioja bella, vedi un po' la mia: ma vedi che differenza di taglio e di grazia.

(*fa alcuni passi pavoneggiandosi davanti uno specchio*)

GIULIETTA.

L' ha tagliata tua madre?

NINA.

Mia madre! oh si può sentir di peggio? l'ha fatta madame d'Arnaud che è la prima sartora di Milano: capisci?

BEPPINO.

E fate venire le vesti da Milano ?

NINA.

Che gran fatto! mia madre, mia zia, le mie cugine fanno venir tutto da Milano, perchè a Venezia non si lavora di gusto. (*avverta l'attrice, che dee sempre parlare con aria d'importanza o di sprezzo*) E questa stoffa ?

GIULIETTA.

È il regalo che il papà ha fatto a me ed a Clarina per pagarci la festa.

NINA.

Oimè, che brutto colore!

BEPPINO.

Ma niente ti piace, trovi a ridir su tutto.

NINA.

Non vi dirò più nulla: ma questa tela è ordinaria. La nostra cameriera appena la porterebbe.

GIULIETTA.

Possibile !

NINA.

Io non mi porrei un simile abito per tutto l'oro del mondo.

BEPPINO.

(*che avrà aperto lo scrignetto de' diamanti presentati da Adolfo a Marianna*) E questi li porteresti ?

NINA.

Oh belli, belli: lascia vedere: li vo' provare.

GIULIETTA.

Li lascerai cadere per terra.

NINA.

Ho già provato tante volte quei di mia madre. Aspetta ; osserva come mi stanno bene. (*si adatta il fregio de' brillanti*) Spero che ne avrò anch'io una volta.

BEPPINO.

Basta così: riponiamoli.

(*ripone i brillanti dove stavano prima*)

GIULIETTA.

Non vuoi vedere i disegni? (*si accosta al suo tavolino, ne leva carte e le mostra alla Nina*)

NINA.

Veggiamo: non c'è male, via. (*esaminando una carta*)

GIULIETTA.

Finalmente!

NINA.

Ma questo tronco è mal fatto, queste frasche sono mal fatte . . . chi è, chi è quel balordo di tuo maestro?

GIULIETTA.

È mio padre.

NINA.

Io ho il primo maestro di Venezia.

BEPPINO.

Ma noi siam qui e non a Venezia: e mio padre era officiale ingegnere, e non è un balordo.

NINA.

Ed io sostengo che, se la Giulietta continua così, si guasterà la mano, si farà svergognare, e non saprà mai nulla.

GIULIETTA.

E bene io non voglio più disegnare . . .

NINA.

Vieni a stare a Venezia col tuo gran zio: ti manderò il mio maestro, e poi ti andrò io pure insegnando. (*mentre discorre, va visitando curiosamente su tutti i tavolini; trovati i due libri dati da Adolfo a Beppino, dice*: E questi libri?

BEPPINO.

Sono miei: sentiamo ora la critica.

NINA.

(*legge*) *Doveri della prima gioventù*, e cotesto, *Novelle morali*. Gli ho anch'io: sono vere seccature.

BEPPINO.

Ci giuoco che tu non leggi mai nulla: eh?

NINA.

Io leggo sì, e leggo del buono e del bello.

BEPPINO.

Per esempio? sentiamo.

NINA.

Ve lo dirò; ma . . .

BEPPINO.

Ma che cosa?

NINA.

Zitti, non ne fate parola.

BEPPINO.

No.

NINA.

Nè anche tu? (*a Giulietta*)

GIULIETTA.

Non dirò niente.

NINA.

Venite qui. (*si fa avvicinare e l'uno e l'altra, restando essa in mezzo*) Or bene, io leggo di bellissime storie.

GIULIETTA.

Delle fate forse?

NINA.

Eh giusto: di romanzi.

GIULIETTA.

Dei romanzi! Beppino, sai tu che cosa sono i romanzi?

BEPPINO.

Io no.

NINA.

Ah ah, mi fate ridere: non sapete niente.

BEPPINO.

Io non gli ho mai intesi a nominare nè dal signor padre nè dalla signora madre nè dal maestro.

NINA.

E pure sono essi la bella cosa! se ne leggeste uno, un solo, ogni altro libro vi verrebbe a noja.

BEPPINO.

Portamene uno tu, e vedrò se dici la verità.

GIULIETTA.

Sì, brava, ti darò dei confetti.

NINA.

Se siete discreti e prudenti, io ne ho uno meco, che ha di belle figurine miniate...

BEPPINO.

Lascialo vedere.

GIULIETTA.

Io copierò le figurine.

NINA.

Ma vi ripeto, zitti.

BEPPINO.

Siedi qui.

GIULIETTA.

Qui, in mezzo di noi. (*eseguiscono, e Nina cava dal suo sacchetto un libro di piccola forma, e lo apre. Beppino e Giulietta se le accostano con grande ansietà di vedere*)

NINA.

Ecco il libro.

GIULIETTA.

Voglio vedere anch' io.

BEPPINO.

Prima io. (*prende il libro, e legge il titolo*) *Paolo ed Ernestina*, che vuol dire: una storia?

NINA.

Sì: e adesso ve la racconterò; ma non m' interrompete.

BEPPINO.

No.

GIULIETTA.

No, sentiamo.

NINA.

Dovete adunque sapere che Paolo era un bellissimo giovine grande e ben fatto, ed Ernestina una bellissima fanciulla cogli occhi azzurri, capigliatura bionda, e poi tenerissima di cuore.

BEPPINO.

Oh!

GIULIETTA.

Oh!

NINA.

Zitti: dunque dovete sapere che Paolo s'innamorò d'Ernestina, ed Ernestina di Paolo...

GIULIETTA.

Beppino, che cosa vuol dire innamorarsi?

BEPPINO.

A scuola non me l'hanno ancora insegnato.

NINA.

Oh vedete, vedete . . . ? innamorarsi significa volersi bene: ma zitti, dico.

BEPPINO.

Gran che da far misteri! mio padre vuol bene a mia madre, le mie sorelle vogliono bene a me.

GIULIETTA.

Sì certo: ed io sono innamorata di mio padre, di mia madre e di tutti.

BEPPINO.

E questi due in questo bel bosco che cosa dicono?

GIULIETTA.

Oh le belle figure! dalle a me, Nina, dalle a me.

NINA.

Lasciate ch'io finisca la storia . . .

BEPPINO.

Prestaci il libro, lo mostrerò al papà.

NINA.

Non bisogna dirgli nulla.

BEPPINO.

E noi tanto al papà, quanto alla mammina diciamo ogni cosa

NINA.

Ed io questo libro l'ho preso in un cassettino della signora madre senza sua saputa. Aveva inteso un giorno, ch' ella diceva con un signore, che il libro era bello . . .

BEPPINO.

L'hai letto tu?

NINA.

Due volte.

BEPPINO.

Non puoi donarlo a me?

NINA.

Aspetta: quell' ussaro là è tuo?

(*accennando l'ussaro che sarà sopra un tavolino*)

BEPPINO.

Sì, certo.

NINA.

Or bene, facciamo il cambio.

GIULIETTA.

Dallo a me il libro, io ti darò una bella bambolina.

NINA.

Oh io amo meglio l'ussaro.

BEPPINO.

Eccoti: qua il libro.

(*dà l' ussaro a Nina, e ne prende il libro*)

GIULIETTA.

Almeno le pitture dalle a me. (*a Beppino*)

BEPPINO.

Oh! guasterò per te il libro.

GIULIETTA.

E bene, lo voglio io tutto per me.

NINA.

Te ne porterò un altro.

GIULIETTA.

Voglio questo.

BEPPINO.

Questo non te lo do, è mio.

GIULIETTA.

No? mi farai piangere.

BEPPINO.

Io sono un uomo, sono prima io. (*si allontana*)

GIULIETTA.

Lo voglio, lo voglio. (*gli corre dietro*)

BEPPINO.

Lasciami.

GIULIETTA.

Lo dirò alla signora madre.

BEPPINO.

Anch'io glielo dirò.

GIULIETTA.

Dallo.

BEPPINO.

No, no.

SCENA II.

CLARINA *dalle camere a destra, e detti.*

CLARINA.

Or che cos'è questo strepito? e che? piangi, Giulietta?

GIULIETTA.

Beppino non vuol darmi quel libro.

BEPPINO.

L'ho cambiato con l'ussaro, ed è mio.

CLARINA.

Siete voi . . . ? (*a Nina*)

NINA.

Sì, il libro era mio . . .

CLARINA.

Beppino, lasciamelo vedere . . .

BEPPINO.

La Nina mi ha detto che non bisogna mostrarlo, ed io vado a leggerlo da me solo. (*fugge per la parte sinistra*)

GIULIETTA.

Voglio andar anch'io, voglio andare.

(*volendo correr dietro a Beppino*).

CLARINA.

Giulietta, abbi giudizio.

GIULIETTA.

Nina, non ti vo' più bene, niente affatto.

NINA.

Oh che ridere, oh che ridere!

CLARINA.

Ecco la signora madre con la signora Luigia.

GIULIETTA.

Voglio il romanzo, voglio il romanzo.

CLARINA.

Vieni meco di là: veniteci anche voi.

GIULIETTA.

Vado, vado; ma il raggiungerò quel cattivel di Beppino.

NINA.

Vieni a mostrarmi le tue bambole. Or via.

(*partono tutti dalla parte destra*)

SCENA III.

MARIANNA *e la signora* LUIGIA *dalla porta comune.*

LUIGIA.

Ecco la mia Nina con le vostre figlie. (*guardando verso la parte, dove sono passati gli attori precedenti*)

MARIANNA.

Non avete dunque con voi il vostro piccolo Arrigo?

LUIGIA.

Egli ha troppo spirito, troppa vivacità: l'anno scorso a Venezia scherzando con un altro scolare, diede a questo un grand'urto... la cosa poteva farsi seria; l'ho posto in collegio a Verona. (*seggono*)

MARIANNA.

Vostro marito non poteva contenerlo?

LUIGIA.

E che! non sapete che la maggior parte dell'anno mio marito ed io ce ne stiamo divisi?

MARIANNA.

Ed è possibile?

LUIGIA.

Egli è d'un pessimo umore. Con tutta la mia pazienza e la mia moderazione non c'è verso da poter convivere con esso lui. Così, quand'egli viene a Venezia, io con Nina andiamo a Treviso; se a lui salta il capriccio di venire a Treviso, e noi torniamo a Venezia.

MARIANNA.

Ma, perdonatemi, questo non corre.

LUIGIA.

Oh corre benissimo, perchè, grazie al cielo, son ricca di casa mia; e la mia Nina me la vo educando da me.

MARIANNA.

Per altro non solo per l'educazione della prole, ma eziandio pe' vostri interessi sarebbe conveniente che vostro marito...

LUIGIA.

Rispetto all'educazione, non ne ha avuto egli stesso, e non sarebbe buono per darne a' figli: per gl' interessi il ciel mi guardi! si fu questo uno de' primi articoli del nostro matrimonio: ch'egli non avesse mai ad ingerirsene.

MARIANNA.

Questa separazione d'animo, e di fortuna dee per voi essere d'un gran peso.

LUIGIA.

Anzi pel bene della famiglia è meglio così: altrimenti non ci sarebbe modo che la moglie potesse dir la sua ragione. Per ogni piccola spesa dovrebbe dipendere dal marito, il quale, facendola da padrone, or concederebbe, or negherebbe la grazia secondo la buona o la cattiva digestione della giornata. Oibò! la schiavitù è la pessima cosa.

MARIANNA.

Quando il marito è virtuoso e prudente...

LUIGIA.

Oh sì, i mariti hanno per lo più le belle virtù!... via, lasciamo stare. E poi sarà virtuoso quest'oggi, e tristo domani... Lo so io, pur troppo! e quanto ho sofferto.

MARIANNA.

E pure, credetemi: quando il marito e la moglie concorrono nella stessa volontà, si prova una vera pace dell'animo...

LUIGIA.

Bellissime cose in teorica, ma in pratica non servono a nulla.

MARIANNA.

Io penso tutto al contrario.

LUIGIA.

Io intanto maneggio liberamente il mio danaro, i miei averi e tutto il mio. Il fattore, i famigli delle mie possessioni

non riconoscono che me per padrona; e se osassero far capo da mio marito, li caccerei immediatamente.

MARIANNA.

Ma quando v'accade di far qualche contratto, per cui si richieda l'assenso di vostro marito?

LUIGIA.

Io non gliene parlo. Gli mando il procuratore. Se accorda l'assenso, bene; quando no, il tribunale decide.

MARIANNA.

Questo è un vivere ostilmente.

LUIGIA.

Tutto sta nell'avvezzarsi.

MARIANNA.

Io mi trovo felice di far altramente: m'affido tutta nel mio marito, ed egli è l'arbitro di far quel che vuole.

LUIGIA.

Infatti tutto il mondo dice che siete una schiava: chi ride di voi, chi vi compiange... e, su questo proposito, ne ho inteso di belle, appunto jeri l'altro in Verona.

MARIANNA.

Saranno male lingue...

LUIGIA.

Eh giusto! sono anzi persone rispettabili, oneste, sincere... Ma io non voglio ingerirmi ne' fatti vostri.

MARIANNA.

Poichè avete cominciato, proseguite... vi prego.

LUIGIA.

Siete troppo buona, mia cara signora Marianna; l'amore pel vostro marito v'acceca; ma dovreste pensare alla famiglia.

MARIANNA.

Signora Luigia, io amo mio marito, ed egli consacra tutti i suoi momenti pel vantaggio della casa.

LUIGIA.

Tutti dicono, perdonatemi, tutti dicono che egli non sa maneggiare i vostri interessi, e che si lascia avvolgere con gran facilità.

MARIANNA.

Oh quanto v'ingannate! egli ha l'occhio a tutto; e ne volete una prova?

LUIGIA.

Sentiamo.

MARIANNA.

Voi sapete ch'io posseggo sul Mantovano alcuni beni stabili.

LUIGIA.

Vi sono stata quando vivea vostro padre.

MARIANNA.

Ora per risparmiare un gastaldo, per avere sott'occhio tutto il fatto nostro, mio marito sta concertando un cambio di detti beni con quelli del signor Riccardo, qui presso Verona.

LUIGIA.

Ah signora Marianna, qui vi volea! che il cielo vi liberi dal commettere una simil pazzia.

MARIANNA.

Ma come! che dite? spiegatevi.

LUIGIA.

Io non voglio darvi consigli.

MARIANNA.

E pure? (*con ansietà*)

LUIGIA.

Tanto meno inquietarvi.

MARIANNA.

Via? (*come sopra*)

LUIGIA.

Ma vi pentirete poi un giorno, e senza trovare più scampo.

MARIANNA.

Or dunque? (*come sopra*)

LUIGIA.

Una sola parola, e poi taccio: cotesto contratto rovinerà interamente tutti i vostri interessi.

MARIANNA.

In qual maniera? voi mi fate tremare.

LUIGIA.

Volete saperlo? mi spiego. I vostri stabili sono liberi, liberissimi da ogni peso?

MARIANNA.

Senza dubbio: ed anche quelli del signor Riccardo.

LUIGIA.

Che dite mai? il signor Riccardo è pieno di debiti. Ha consumato nel giuoco, nei viaggi, e che so io. I suoi fondi sono aggravati da ipoteche; e se voi fate il cambio, perdete i vostri averi, e vi portate in casa il germe delle liti, delle inquietudini, d'ogni malanno.

MARIANNA.

Signora Luigia! ed è vero? (*con inquietudine*)

LUIGIA.

Pur troppo!

MARIANNA.

Ma se l'avvocato e il procuratore hanno verificato...

LUIGIA.

Eh sì, costoro badano bene all'interesse dei clienti!

MARIANNA.

Mi pare impossibile.

LUIGIA.

Volete dirlo a me che so di certa scienza che il signor Riccardo andava pazzo per trovare duemila scudi, e non trovava chi volesse prestargli un centesimo?

MARIANNA.

Duemila scudi appunto dobbiamo dargli, oltre le terre.

LUIGIA.

Stupisco che non vi abbia portato le spille per persuadervi ad assentire al contratto.

MARIANNA.

Oh Dio! voi mi fate nascere dei sospetti... mio marito mi ha regalato stamane dei diamanti... eccoli.

LUIGIA.

Vostro marito? benissimo: non gli saran costati molto.

MARIANNA.

Deh, se lo sapete di certo!...

LUIGIA.

Io non posso dirvi niente. So che per far tali negozj si danno i diamanti alla moglie, tanto più in questo caso... io non voglio metter malizia; ma, se voi vi lasciate ciecamente guidare, io non dubito punto che il sig. Riccardo... potrei ingannarmi..., basta, non dico altro.

MARIANNA.

Che avesse dato a mio marito questi diamanti?

LUIGIA.

Signora Marianna, voi v'inquietate troppo: io v'ho avvertita pel bene vostro e della vostra famiglia.

MARIANNA.

Sì, m'avete aperto gli occhi; ma oh Dio! ho promesso, il contratto è inteso... come potrò mai...?

LUIGIA.

Consigliatevi con la vostra prudenza. Veggo la mia Nina; convien ch'io me ne vada.

SCENA IV.

NINA *e detti.*

NINA.

Madre mia, vuoi che stiamo qui tutta la mattina? io non ne posso più.

LUIGIA.

Sì, andiamo a casa.

MARIANNA.

A rivederci.

LUIGIA.

Coraggio, signora Marianna, acquetatevi, ma risolvete da donna prudente. In ogni caso vi son le leggi, vi sono i tribunali. A rivederci.

NINA.

Padrona, signora Marianna. Passiam di qua, ch'io non dimentichi il mio ussaro. (*partono*)

SCENA V.

MARIANNA *sola.*

Oh Dio! che sento mai? In quale precipizio sta per piombare la mia famiglia? Ma chi sa? Non sarà forse vero... e pure quale interesse può avere in ciò la signora Luigia per mentire, per ingannarmi? Che ne dee premere a lei? Ah qui bisogna risolvere: parlerò a mio marito... ma io che l'amo tanto, come oserò?... L'ho sempre lasciato operare... ma egli sarà ragionevole. Si tratta di me, de' miei figli, d'una considerabile fortuna che sta per perdersi... Cieli! eccolo, conviene farsi forza, illuminarlo e convincerlo.

SCENA VI.

ADOLFO *dalla porta comune, e detta.*

ADOLFO.

Quanti insoliti complimenti mi fa quella signora Luigia; e noi militari non li vogliamo. Oh vedi, Marianna mia, come il notaro si è spedito! anche il signor Riccardo è un uomo attivissimo, ed ha preparato egli stesso la minuta. Eccola: abbi la compiacenza di veder se ti piace, affinchè senza indugio facciamo il contratto.

(*le dà uno scritto*)

MARIANNA.

Va bene, sì; ma se si aspettasse...

ADOLFO.

Il signor Riccardo non può trattenersi, ed ha anch'egli una gran premura di terminare ogni cosa.

MARIANNA.

(*da sè*) (Oh Dio! si avverano i sospetti.) Io, a dirtela, non vorrei che il signor Riccardo...

ADOLFO.

L'ho invitato a pranzo: egli ha piacer di conoscerti.

MARIANNA.

(Che fo?) (*da sè*)

ADOLFO.

Mi sembri agitata.

MARIANNA.

Io temo che quel signor Riccardo sia un cattivo soggetto.

ADOLFO.

Che mai ti gira pel capo? egli è il miglior galantuomo del mondo.

MARIANNA.

Ha speso ne' viaggi, nel giuoco...

ADOLFO.

Egli è celibe; ha speso ne' viaggi, ma non ho mai inteso a dire che egli giocasse.

MARIANNA.

Non hai inteso... di queste cose bisogna accertarsene. (*con fuoco*)

ADOLFO.

In somma so che non getta il fatto suo malamente.

MARIANNA.

Io temo, a dirtela, che questi suoi fondi che ha qui presso Verona, sieno carichi d'ipoteche.

ADOLFO.

L'avvocato, il procuratore han visitato ogni carta; vivi sicura.

MARIANNA.

Eh sì! non convien fidarsi.

ADOLFO.

Ma credi tu, che se non fossi stato più che certo, avrei intavolato questo negozio?

MARIANNA.

Perdonami, sei stato troppo sollecito.

ADOLFO.

Ma che mi dici tu mai? (*comincia il dialogo ad essere più animato, e così cresce sin alla fine*) Posso esser io troppo sollecito pel vantaggio tuo e della famiglia? Sovvengati che tu stessa mi andavi animando...

MARIANNA.

Io, sì... mi fidava di te...

ADOLFO.

Ed ora?

MARIANNA.

Vorrei consultare anch'io con qualche legale.

ADOLFO.

Il contratto è ottimo.

MARIANNA.

Non ne sono persuasa. (*sempre con fuoco*)

ADOLFO.

Ma qual novità è cotesta?

MARIANNA.

Non è irragionevole.

ADOLFO.

Mi par di sì.

MARIANNA.

Finalmente si tratta di un cambio di considerabile valore; si tratta di sborsare duemila scudi...

ADOLFO.

Tutto ciò lo sai da un mese e più.

MARIANNA.

Finchè il contratto non è sottoscritto, ci è tempo.

ADOLFO.

Tu scherzi.

MARIANNA.

Dico davvero.

ADOLFO.

Orsù, tu eri contenta, ed eri ragionevolmente: le tue paure sono chimeriche: ho dato la mia parola; e un uomo d'onore, un militare non vi manca mai. I contraenti sono qua, la minuta è distesa, il notaro è avvertito, e non si torna più indietro. (*con molto fuoco*)

MARIANNA.

Come! non si torna più indietro? Si tratta del fatto mio, de' miei figliuoli, della mia famiglia.

ADOLFO.

Oh Dio, Marianna, non sei più quella?

MARIANNA.

Io sì ... no ... non voglio dar quest'assenso.

ADOLFO.

La ragione?

MARIANNA.

Ve l'ho detta.

ADOLFO.

Me l'avete detta! così mi parla Marianna?

MARIANNA.

Sospendete il contratto.

ADOLFO.

È impossibile.

MARIANNA.

Io non segnerò per certo.

ADOLFO.

Marianna! ...

MARIANNA.

E se credete che per questo dono io m'induca a sacrificare alla vostra ostinazione gl'interessi della mia famiglia, vi ingannate; riprendetevi i vostri brillanti, caparra d'un rovinoso contratto.

(*pone i brillanti sopra un tavolino presso Adolfo*)

ADOLFO.

Di più! che ascolto?

MARIANNA.

E se penserete ad astringermi, andrò a Verona, scriverò al governo ...

ADOLFO.

No, cessate dalle vostre minacce: soddisfarò il vostro intento, senza che ricorriate al governo; mancherò di parola al signor Riccardo, ritirerò l'invito, mi esporrò a questa umiliazione dura per un uomo d'onore; ma sarà l'ultima, ve ne avverto; e non crediate ch'io sia debole a segno di tollerar che in mia casa s'intorbidi la mia pace per un vano capriccio, no. Se la vostra volontà così mi resiste,

provvederò alla mia tranquillità, e penserò al modo di lasciarvi libera affatto.

MARIANNA.

Ah no, sentite...

ADOLFO.

È inutile. Basta. So quello che a fare mi resta. (*parte*)

MARIANNA.

Egli mi lascia... chi sa... qual partito. Cieli, come mi trovo diversa da me stessa... ma egli è l'irragionevole... e l'amor suo... i miei doveri... i miei figli... che farò mai?

SCENA VII.

CLARINA, GIULIETTA, BEPPINO *e detta.*

CLARINA.

Signora madre, ascoltatemi voi...

GIULIETTA.

Mammina, Beppino non vuole...

BEPPINO.

Voglio parlare io...

MARIANNA.

Lasciatemi, lasciatemi, partite.

CLARINA.

Anche il signor padre ci ha ributtati.

BEPPINO.

(*a Giulietta*) Tu ne sei la cagione.

GIULIETTA.

Anzi tu.

MARIANNA.

Clarina, conducili teco, lasciami.

CLARINA.

Mia madre, che avete?

MARIANNA.

Ah sì, sappi che tuo padre... che io... ah cielo, cielo, dammi consiglio, o sono la più misera donna che viva!

(*parte, i figli la seguono*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il signor TEOBERTO *e don* ERMINIO *dalla porta comune.*

TEOBERTO.

Quel che mi dite, don Erminio, mi raddoppia la consolazione.

ERMINIO.

E credetemi, posso appena accennarvi la verità.

TEOBERTO.

Davvero!

ERMINIO.

La moglie non ha mai altra volontà che quella del marito.

TEOBERTO.

Ella ebbe pure una madre ottima.

ERMINIO.

Il marito è tutto tenerezza per la moglie e famiglia.

TEOBERTO.

Me ne sono avveduto.

ERMINIO.

Il figlio studia, le fanciulle lavorano, si allevano bene..., questa casa è lo specchio della domestica felicità.

TEOBERTO.

Mi fate piangere dall'allegrezza.

ERMINIO.

Eh lo diceva Menandro: quando un marito prudente è capo della famiglia, tutto va bene.

TEOBERTO.

Capisco.

ERMINIO.

Quando la moglie è caparbia, tutto va sossopra.

TEOBERTO.

Sarà vero benissimo.

ERMINIO.

E Menandro era un gran filosofo.

TEOBERTO.

Ve lo credo: ma intanto non si vede nessuno.

(*guardando all' intorno*)

ERMINIO.

L'ozio è qui affatto sbandito. La Clarina attende agli affari domestici; gli altri chi di qua, chi di là, ognuno si va occupando fino all'ora del pranzo: riposatevi un tantino; io vo a cercare il signor Adolfo e la signora Marianna.

TEOBERTO.

Verrò anch'io.

ERMINIO.

No, voi siete stanco, trattenetevi qui; torno subito. Il signor Adolfo mi onora della sua amicizia; e tutti i momenti d'ozio li passo volentieri in sua casa.

TEOBERTO.

Fate bene.

ERMINIO.

Focione lasciò scritto: che la concordia privata delle famiglie cooperava moltissimo alla felicità di uno stato.

(*parte dalla porta comune*)

SCENA II.

TEOBERTO *solo.*

Questo buon maestro ha ragione; ed io sarò contentissimo di passare un mese co' miei nipoti . . . Son solo, sono attempato, non ho altri parenti . . . e chi sa ch'io non mi risolva a dimorarci sempre? Vedremo. Oh: finalmente ecco il signor Adolfo.

SCENA III.

ADOLFO *dalla porta comune, e detto.*

ADOLFO.

Signor Teoberto, mio caro zio. (*mesto ed astratto*)

TEOBERTO.

Evviva il mio caro nipote.

ADOLFO.

Avete fatto buon viaggio?

TEOBERTO.

Ottimo. Indovinate quanto tempo ho impiegato da Verona sin qui, e sempre a piedi, s' intende?

ADOLFO.

Che so? Tre ore?

TEOBERTO.

Appena due, mio caro, appena due.

ADOLFO.

È molto veramente...

TEOBERTO.

Il moto mi è salutevole: che fa Marianna?

ADOLFO.

Sta bene: ora la farò avvertire. Volete rosolio, caffè?

TEOBERTO.

Don Erminio mi fece fermare in casa sua, e mi diede un bicchierin di cipro assai prelibato.

ADOLFO.

Potete comandare... siete in casa vostra... siete padrone.

TEOBERTO.

Obbligato: io son venuto per consolarmi con voi, con vostra moglie e con la famiglia: ecco tutto quel che desidero.

ADOLFO.

Ci fate piacere.

TEOBERTO.

Ho inteso che ve la passate sempre con armonia. Non toccherebbe a me il dirlo, ma mia nipote ha un cuore eccellente.

ADOLFO.

Eh sì . . .

TEOBERTO.

Scommetto che non v'ha mai contrariato una sola volta: via ditelo.

ADOLFO.

Certo che l'educazione . . .

TEOBERTO.

Il cuore, l'educazione, i buoni sentimenti . . . Marianna in fine è una perla: confessatelo, non arrossite.

ADOLFO.

(Oh Dio! non posso resistere.)

(*da sè, volgendosi dall'altra parte*)

TEOBERTO.

E che? avreste paura manifestar meco la vostra contentezza?

ADOLFO.

No; anzi credete pure, io sono . . .

TEOBERTO.

Lo so: il più felice de' mariti.

ADOLFO.

Sì . . . Oh perdonatemi, un affare premuroso mi chiama di là: ho detto a don Erminio, che mi aspettasse: fo avvisare mia moglie, ci rivedremo di qui a poco. (Qual contrasto! E come mai il sincero animo mio potrebbe dissimulare l'interna smania che mi stringe ed opprime?)

(*da sè, ed entra nelle scene a sinistra*)

SCENA IV.

TEOBERTO *solo.*

Diamine, egli mi par contristato . . . eppure a sentir don Erminio qui regna costantemente l'allegria e la tranquillità . . . che vi fosse qualche dissapore? . . . È impossibile. Jeri a Verona egli sospirava il momento di riveder la moglie . . . mi fece vedere una lettera di lei, tutta piena d'affetti: dunque . . . sì, sarà un qualche estraneo fasti-

detto di poco momento. Siam così miseri quaggiù, che anche per l'uomo che si chiama felicissimo, pochi sono i giorni, i quali non sieno amareggiati da qualche disturbo... Ma che? sento gridori da quella parte. (*osserva a destra*) Sono i fanciulli... non sarà niente. Don Erminio mi dice che anche tra essi v'è un perfetto accordo... La Giulietta però piange forte, Beppino corre verso questa camera... voglio appartarmi ed osservare. (*si ritira in disparte*)

SCENA V.

Vengono dalla parte destra BEPPINO *correndo primo con il romanzo alla mano*, GIULIETTA *che gli tien dietro piangendo. Il suddetto.*

BEPPINO.

No, non te lo voglio dare, se non l'ho tutto letto.

GIULIETTA.

Mi hai mancato di parola.

BEPPINO.

Va a lavorare, te l'ha detto Clarina.

GIULIETTA.

Va tu a studiare; io voglio prima il libro.

BEPPINO.

Ringrazia che il papà non ha voluto ascoltarmi.

GIULIETTA.

Ringrazia che la mammina piange, altrimenti...

TEOBERTO.

(*da sè*) (Che ascolto?) Nipotini miei...

BEPPINO.

Oh signor zio.

GIULIETTA.

Signor zio.

TEOBERTO.

Venite qui: che cosa sono cotesti gridori?

BEPPINO.

E bene, sì, deciderà il signor zio. (*a Giulietta*)

GIULIETTA.

Sono contenta. Sappiate...

BEPPINO.

Voglio raccontar io stesso...

TEOBERTO.

Via, l'uno dopo l'altro. Lascia dire a Beppino. (*a Giul.*)

SCENA VI.

CLARINA *e detti.*

CLARINA.

Mio caro zio... (*bacia la mano a Teoberto*)

TEOBERTO.

Figlioccia mia... (*abbracciando Clarina*)

CLARINA.

Che piacere di vedervi dopo tanto tempo!...

TEOBERTO.

Sei tanto carina! Ora spiegami un poco il motivo, per cui Giulietta e Beppino sono così corrucciati.

CLARINA.

Ecco: è venuta poco fa la signora Luigia con la sua Nina.

TEOBERTO.

Oh le conosco: e poi?

CLARINA.

La Nina ha mostrato non so qual libro a Beppino...

GIULIETTA.

Anche a me l'ha mostrato, a tutti e due; e Beppino se lo ha preso...

BEPPINO.

Io l'ho avuto dalla Nina in cambio del mio ussaro; e il libro è mio.

GIULIETTA.

Questa è una prepotenza, perchè... perchè... (*piange*)

CLARINA.

È un' ora che si corron dietro; non ho mai veduto un simile sconcerto. (*a Teoberto*)

TEOBERTO.

Beppino, dammi qui il libro.

BEPPINO.

Ma prima...

TEOBERTO.

Senti bene: se il contenuto è più proprio d'una fanciulla...

GIULIETTA.

Signor sì, è più proprio di me, vi sono delle stampine miniate...

TEOBERTO.

Allora lo darò alla Giulietta.

BEPPINO.

E l'ussaro che io non avrò più?...

TEOBERTO.

Ti darò in vece dell'ussaro un bel libro del Buffon con le figure anche miniate.

BEPPINO.

(*rimette il libro a Teoberto*) Ma almeno questo me lo lascerete finire di leggere.

TEOBERTO.

(*da sè, aprendo il libro*) (Che veggo? *Paolo ed Ernestina, romanzo tradotto dal francese.*) E la signora Nina va leggendo siffatti libri? (*a Clarina*)

CLARINA.

Io non l'ho veduto finora.

GIULIETTA.

Oh l'ho veduto io, e debbe esser bello, bello assai... cercate bene, troverete in un bosco due che si vogliono bene.

TEOBERTO.

Basta così. Per ora lo riterrò presso di me, ne parlerò quindi con vostro padre.

BEPPINO.

Dunque io...

TEOBERTO.

Sii ubbidiente, Beppino; ti darò quell'altro più bello e buono assai.

BEPPINO.

La Nina dice, e mi pare veramente che questo diverta più di tutti gli altri. Basta vedrò. (*parte*

GIULIETTA.

Ed io...

TEOBERTO.

Anche a te darò qualche altra coserella, quando io abbia veduto i tuoi disegni.

GIULIETTA.

Non ho più voglia di disegnare io.

TEOBERTO.

Bellissima! e perchè?

GIULIETTA.

La Nina dice che mio padre non conosce il disegno.

TEOBERTO.

Di più?

CLARINA.

Vedete? (*a Teoberto*)

GIULIETTA.

Direte dunque alla mammina e al papà, che mi lascino andare a Venezia con voi, perchè colà v'è un buon maestro: allora imparerò; e direte anche loro, che la vestina nuova non voglio me la faccia Clarina.

TEOBERTO.

Perchè?

GIULIETTA.

Perchè la Nina e la madre e le cugine della Nina le fanno venir da Milano, dove si lavora di moda. (*parte*

SCENA VII.

TEOBERTO e CLARINA.

TEOBERTO.

Ma che significa tutto ciò?

CLARINA.

Io temo che la signora Luigia abbia quest'oggi portata la discordia nella nostra casa.

TEOBERTO.

Non ne dubito punto.

CLARINA.

Il signor padre è nella sua camera: io ho voluto avvicinarmi a lui; ed egli mi strinse la mano, e mi congedò senza parlare; la signora madre anch'essa...

TEOBERTO.

Eccola che viene: lasciami solo con lei, e bada a Beppino e Giulietta.

CLARINA.

Signor sì.

TEOBERTO.

Farai quindi sapere alla signora Luigia, che di qui a poco sarò da lei, perchè ho bisogno di parlarle.

CLARINA.

Sarete ubbidito: ma vi prego, padrino mio...

TEOBERTO.

Che vuoi dirmi?

CLARINA.

Rasserenate mio padre e mia madre, se volete consolare la vostra Clarina. (*parte*)

TEOBERTO.

Ora vedrò un poco di che si tratta.

SCENA VIII.

MARIANNA e TEOBERTO.

MARIANNA.

Mio caro zio... (*gettandosi nelle braccia del sig. Teoberto*)

TEOBERTO.

Mia cara Marianna, io aveva pur un gran desiderio di rivederti.

MARIANNA.

Ed io era ansiosissima... Ah ditemi; non avete ancor veduto mio marito?

TEOBERTO.

Sì, l'ho veduto; ma si è subito dileguato. Egli era tristo, pensoso... e tu piangi, Marianna mia? Oh mia nipote, parla: che fu? Non tacermi nulla.

MARIANNA.

Ah, signor zio, debbo dirvi una crudel verità.

TEOBERTO.

E quale?

MARIANNA.

Mio marito non mi ama più.

TEOBERTO.

Non ti ama più! Eh via...

MARIANNA.

Egli non si cura nè di me nè de' miei interessi; e per avergli fatto qualche rimostranza... oh Dio, mi trattò bruscamente, e si è allontanato da me.

TEOBERTO.

Calmati, egli tornerà.

MARIANNA.

No, no... Questa è la prima volta dopo tanti anni... Io tremo immaginando quello che egli forse medita.

TEOBERTO.

Ma via, la ragione? spiegati.

MARIANNA.

Voi sapete che egli trattava di fare un contratto col signor Riccardo, cambiando le mie possessioni con le sue.

TEOBERTO.

So tutto; tuo marito mi ha informato di tutto: i beni del sig. Riccardo sono in ottimo stato, il cambio è vantaggioso.

MARIANNA.

Ecco l'errore di mio marito: il cambio è rovinoso per me... Il signor Riccardo è un uomo vizioso e pieno di debiti; i suoi poderi sono aggravati da ipoteche...

TEOBERTO.

Tu vaneggi, Marianna.

MARIANNA.

Non vaneggio, no, lo so di certo. Mio marito si lasciò avvolgere, ed ha forse ceduto all'offerta di questi malaugurati brillanti. (*dà i brillanti allo zio*)

TEOBERTO.

(*prende i brillanti in mano*) E che gli hai detto tu?

MARIANNA.

Io ho cercato di persuaderlo a prescindere dal contratto; o almeno ad indugiarlo, ma inutilmente.

TEOBERTO.

Ascoltami, Marianna.

MARIANNA.

E in vece d'arrendersi, prese un contegno severo, inusitato, che mi fece gelare... Ah veggo benissimo, sebbene troppo tardi, che per mantenere l'ordine e la pace conviene che gl' interessi tra il marito e la moglie sieno separati, e che ognuno dei due li governi a suo senno. Perchè alla prima occasione si dividono gli animi amaramente, il marito perde l'affetto alla moglie, alla figliuolanza... Oh mio zio, mio zio, qual tristo avvenire io mi figuro!

TEOBERTO.

Ma finalmente, chi ti ha messo in capo cotesti timori, chi ti ha insinuato coteste belle massime?

MARIANNA.

Vi dirò la verità. È venuta stamane la signora Luigia...

TEOBERTO.

Basta; non dirmi altro: la conosci tu la signora Luigia, la conosci tu bene?

MARIANNA.

L'ho veduta a Venezia due anni fa; so che è una donna facoltosa...

TEOBERTO.

E a che serve la ricchezza, se non ha per compagna la dolcezza del costume e le altre doti dell'animo che rendono pregevole una donna? Io conosco assai più di te cotesta signora Luigia; e tutta Venezia la conosce, e compiange lo sgraziato marito, il quale per non esser vittima del tristo genio di lei, è costretto a starsene lontano quanto può, mentre ella corre qua e là da forsennata ora a Treviso, ora a Verona.

MARIANNA.

Sì; ma intanto essa regola il fatto suo...

TEOBERTO.

È vero, e appunto per ciò le possessioni, di cui vuole avere

il governo, si sono ormai fatte di poca o nessuna entrata: i fattori, i famigli fomentano queste discordie, e le mettono a profitto per rubare, come fanno, a man salva. La prole frattanto bee il velenoso mal esempio, si fa indocile, disubbidiente; ecco quel che accade alla signora Luigia. Suo figlio è divenuto un discolo; la figlia non pensa che a secondare i propri capricci: legge i cattivi romanzi che poi procura a' tuoi figli.

MARIANNA.

Come, che dite?

TEOBERTO.

Prendi, osserva s'io m'inganno. (*le dà il romanzo da lui tolto a Beppino*) Vedi il bel modello di moglie e di madre, che si presenta a te per consigliarti!

MARIANNA.

Che veggo? (*osservando il libro*)

TEOBERTO.

Ma sappi che il cielo la punisce questa donna: il vedrai. Intanto tuo marito, questo savio e prudente uomo, il quale non respira che per te, e tutte le cure impiega e consacra al bene della famiglia, or vedi qual mercede gli appresti!

MARIANNA.

Egli è stato ingannato dal signor Riccardo, credetelo.

TEOBERTO.

Non può essere: tu sei nell'inganno: il signor Riccardo è un uomo onorato, il quale gode l'estimazione di tutti, e sta in trattato per acquistare una delle più belle case di Venezia, e non ha nè debiti nè ipoteche sul fatto suo: e queste gioje, per cui tanto sospetto ti si è risvegliato nell'animo, queste gioje ho veduto io stesso a contrattarle e a pagarle in Verona da tuo marito, il quale anelava al momento di darti questo contrassegno della sua tenerezza.

MARIANNA.

Oh Dio! che mi dite? (*rasserenandosi*)

TEOBERTO.

La verità: sciagurata! non crederti che per esser tuo zio io voglia farmi complice delle tue irragionevoli pretensioni:

no. Tu sei stata finora una moglie felice ; l'essere sempre dipendeva da te. Se le parole d'una sconsigliata donna , invidiosa della tua pace, hanno bastato a cambiarti l'animo, e a farti diversa da quella di prima , io stesso mi dichiaro contro di te , ed approverò le deliberazioni di tuo marito.

(*per partire*)

MARIANNA.

No , caro zio , farò quel che volete: andiamo da mio marito; venite , assistetemi , non abbandonatemi.

SCENA IX.

Don ERMINIO *sollecitamente , e detti.*

ERMINIO.

Signora Marianna , signor Teoberto . . .

TEOBERTO.

Or bene ?

MARIANNA.

Mio marito ? . . .

ERMINIO.

Egli sta per tornare a Verona.

MARIANNA.

Tratteniamolo : lasciate ch'io vada . . .

TEOBERTO.

E il signor Riccardo ? (*ad Erminio*)

ERMINIO.

Ho parlato io stesso con lui. Ed avendo veduto uscire di qua la signora Luigia, ha subito detto che dessa era la cagione di tutto , essendo la sua capitale nemica.

TEOBERTO.

Or vedi ? (*a Marianna*)

MARIANNA.

Nemica , e perchè ?

ERMINIO.

Perchè egli , come intrinseco di suo marito, erasi più volte adoperato per riconciliarla con lui.

TEOBERTO.

Ah mi pareva bene! Tristissima donna, vuol togliere agli altri quel che non può avere ella stessa!

MARIANNA.

Qual rossore! Che mai ho fatto? Mio zio, don Erminio, andiamo a trovare mio marito, procuriamo di trattenerlo.

ERMINIO.

Sarà difficile, perchè l'ho veduto troppo risoluto.

MARIANNA.

Se voi venite meco...

ERMINIO.

Eccolo: a me non convien rimanere. (*Teoberto parla piano a don Erminio*) (Ho capito.) (*va dentro le scene a destra*)

MARIANNA.

Io tremo, nè so che mi faccia.

SCENA X.

ADOLFO *con cappello, guanti, ecc., dalla porta comune.* *I suddetti.*

MARIANNA.

Mio sposo... (*va incontro al marito, ed egli guardandola con severità l'obbliga a fermarsi*)

ADOLFO.

Marianna, i vostri desiderj sono appagati, il contratto col signor Riccardo è disciolto.

MARIANNA.

Potevate differirlo...

ADOLFO.

No, conveniva eseguirlo o romperlo. Duolmi che qui sia presente lo stimabile zio vostro; ma egli può esser giudice tra voi e me, questa è la prima volta che s'intorbida la nostra pace. La ragione è forte, la contesa debb'essere l'ultima.

MARIANNA.

Adolfo, uditemi.

ADOLFO.

Lo so: voi credete sia miglior partito che ciascuno di noi regoli a sua posta le proprie rendite. Io penso tutto al contrario; ma sia qual più vi piace. Sono sei anni, dacchè io mi riveggo nel seno della mia famiglia; l'amor di voi, e l'educazione de' figli, il buon governo della casa furon le mie sole cure; qualunque cosa io abbia divisato fin qui, non vi siete mai opposta, e tutto ebbe sempre la più felice riuscita. Non potrei risolvermi a convivere con voi in altra maniera.

MARIANNA.

Nè io voglio . . .

ADOLFO.

Vi farò tenere il conto esatto della mia amministrazione . . . (*con più forza*)

MARIANNA.

Ah lungi, lungi quest'idea . . .

ADOLFO.

Lo farete esaminare dagli avvocati, dai procuratori, da chi più vi aggrada . . . (*come sopra*)

MARIANNA.

Io non dubito . . .

ADOLFO.

Sì, avete dubitato di me, e basta. Il viver così diviso sarebbe per me insopportabile. Io vado a Verona . . .

MARIANNA.

No, Adolfo, non sarà mai.

ADOLFO.

Vi farò sapere le mie determinazioni: queste vi appagheranno: sarete fra pochi giorni assoluta padrona di voi stessa.

MARIANNA.

Oh che dite? Il cielo ha stretto il nostro nodo; non si può sciogliere senza delitto . . . Il cielo mi vede il cuore, voi tutti lo vedete . . .

ADOLFO.

È inutile.

SCENA XI.

CECCO *e detti.*

CECCO.

Il cavallo è pronto. (*ad Adolfo, e parte*)

ADOLFO.

Signor Teoberto...

TEOBERTO.

Io non so che rispondere.

ADOLFO.

Compatitemi... addio.

MARIANNA.

No, non andrete, no, non partirai.

ADOLFO.

Lasciatemi.

MARIANNA.

Ti plachino le mie lagrime, l'amor mio, il mio pentimento...
(*va alla porta per impedire il passo al marito: in questo mentre vengono dalla destra a rattenerlo i seguenti personaggi*)

SCENA XII.

CLARINA, BEPPINO, GIULIETTA, *don* ERMINIO *e detti.*

CLARINA.

Padre mio...

BEPPINO.

Papà, non partire...

GIULIETTA.

Sarò ubbidiente.

BEPPINO.

Non piangere, madre mia... sì, avvicinatevi.

CLARINA.

Ancora.

GIULIETTA.

Ancora... (*Teoberto e don Erminio stanno fermi commovendosi*

a questo quadro; Clarina, Beppino, Giulietta, disposti convenevolmente, tirano l'un verso l'altro il padre e la madre)

MARIANNA.

Ah mio Adolfo, sposo mio, ho torto, lo riconosco; ripara il mio errore, ma ridonami per pietà, ridonami tutto l'amor tuo.

ADOLFO.

Se è sincero e spontaneo questo movimento ...

MARIANNA.

Io mi trovai diversa da me stessa senza saperlo; un istante mi ha traviata, torno a te qual fui sempre.

ADOLFO.

Non più. Non resisto ...

MARIANNA.

Perdonami, credimi.

ADOLFO.

Ah sì, te lo credo, vieni al mio seno. (*si abbracciano*)

CLARINA.

Cielo, cielo, hai esaudite le nostre preghiere! (*Adol. Mar. ed i tre figli stanno abbracciati formando un gruppo*)

TEOBERTO.

Mi fanno piangere.

ERMINIO.

Eh! quando il cuore è buono, tutto torna a suo luogo.

SCENA ULTIMA.

La signora LUIGIA *e detti.*

LUIGIA.

Signor Teoberto, mi fu detto ...

TEOBERTO.

Giungete a tempo, signora, per vedere l'effetto de' vostri buoni ufficj.

LUIGIA.

Che vuol dire?

TEOBERTO.

Una sincera riconciliazione fra questi due conjugi.

LUIGIA.

Ma io non capisco...

TEOBERTO.

È una cosa che nella vostra famiglia non si vedrà mai.

LUIGIA.

Io avea detto semplicemente...

TEOBERTO.

Si sa tutto. Intanto vi restituisco questo romanzo che la vostra Nina aveva dato a' miei nipotini.

LUIGIA.

La mia Nina? la sgriderò ben bene; e credete voi ch'io le permetta sì fatte letture?

TEOBERTO.

Non dovevate prima permetterle a voi medesima.

LUIGIA.

Non ho d'uopo de' vostri consigli.

BEPPINO.

Dite pure alla Nina, che noi vogliam fare d'ora in poi tutto quello che piace al signor padre e alla signora madre.

GIULIETTA.

Ditele che a disegnare mi mostra il papà, e che le vesti me le sa fare Clarina.

LUIGIA.

Io non voglio altri ammaestramenti; anche senza mio marito so provvedere all'educazione della mia famiglia, e il cielo favorisce le mie cure...

TEOBERTO.

No, v'ingannate; il cielo non le protegge, ma vi punisce, perchè possiate emendarvi.

LUIGIA.

Come! che novità?

TEOBERTO.

Sì, sappiatelo, il vostro Arrigo...

LUIGIA.

Oh Dio, mio figlio? (*con ansietà*)

TEOBERTO.

Questa mattina stessa, altercando al suo solito co' suoi compagni...

LUIGIA.

E bene? (*come sopra*)

TEOBERTO.

Fu precipitato da uno d'essi dall'alto d'una scala del collegio, ed è mortalmente ferito.

LUIGIA.

Che ascolto? Misera me! Si vada... Signora Marianna, signor Adolfo, son madre... Perdonatemi, non so più che mi faccia. (*parte*)

MARIANNA.

Mi duole della sua disgrazia.

TEOBERTO.

Colpa della cattiva educazione.

ADOLFO.

Non parliamo più di tristezze.

TEOBERTO.

Sì, sono svanite le nubi cattive.

ERMINIO.

E dopo la burrasca, dicea Teocrito, è sempre più lucido il sole.

MARIANNA.

Mio sposo, fa cercare del signor Riccardo.

ADOLFO.

Tu mi consoli: don Erminio...

ERMINIO.

Il signor Riccardo non è partito: io l'ho trattenuto, perchè prevedeva che la cosa...

MARIANNA.

Caro don Erminio...

ADOLFO.

Buono, leale amico!

TEOBERTO.

Quanti affanni di meno nelle società, se non si desse ascolto alla maldicenza!

MARIANNA.

Conserverebbero le mogli il maggior d'ogni bene: l'amor dello sposo, la docilità de' figli, la domestica tranquillità.

Fine della commedia.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA COMMEDIA

LA PACE DOMESTICA

impresse nel fascicolo XV del Giornale Teatrale, Venezia 1.° gennajo 1821, e in altre edizioni ristampate.

Gradevolissima occasione offre questa commedia di far onorevole menzione in questo giornale del celebre sig. avvocato Alberto Nota torinese, che da non pochi anni illustra le scene italiane con l'originalità del suo genio e l'esattezza del suo gusto. Caratteri veri, passioni animate, situazioni interessanti, inviluppi verisimili, sviluppi dedotti, unità nelle azioni, chiarezza nei pensieri, naturalezza nello stile formano il nesso mirabile di quell'insieme teatrale che omai costituisce questo ben a ragione applaudito scrittore, degno successore ed emulo dell' immortale Goldoni. Egli è una prova novella (se mai la ragione ed il fatto ne abbisognassero) che cambiandosi al variar de' tempi le tendenze, i costumi, le opinioni, la prevalenza stessa di alcune passioni e di alcune viziose abitudini sovra le altre, il genio, pittore e rittratista dei morali e sociali caratteri de' tempi suoi, deve in relazione a questi tempi modificar ne' suoi quadri i gruppi, proporzionar le invenzioni, variar le tinte. Quindi è un dare una disonorante mentita ai naturali diritti del vero il sostenere che un autore teatrale che elettrizzò l'età, in cui si produsse, debba in tutte le età susseguenti, oltre il senso della stima de' dotti, quello eziandio conseguire dell' unanime vivo applauso delle genti nel teatro affollate. Chi esattamente traducesse in chiara ed intelligibil maniera o l'ingegnoso Eupoli o il filosofo Epicarmo o l'esatto Menandro

o il satirico Aristofane o il faceto Plauto o il commovente Terenzio, chi, appoggiato al gran principio che la natura è sempre la stessa in tutti i tempi, si azzardasse di espor queste traduzioni nei nostri teatri d' oggidì, farebbe vivacissimamente fischiare Eupoli, Epicarmo, Menandro, Aristofane, Plauto e Terenzio, senza che quell' ombre auguste se ne sdegnassero punto, poichè ben capirebbero che per decreto immutabile della ragione la sibilante bufera verrebbe meritamente a scaricarsi tutta sulle spalle dell' insanissimo traduttore, anco se maneggiar sapesse la penna dei Cesarotti. Talia ha in mano uno specchio. Mi si accordi questa non mitologica, ma vera ed allegorica immagine. In questo specchio si riflettono le varie figure interessanti o ridicole che nel girare de' secoli passano dinanzi allo sguardo e alle critiche della musa osservatrice e faceta. Qual titolo merita colui che pretenda veder nello specchio, al momento che il guarda, non ciò che v'è, ma ciò che vi fu? Il senso comune parla abbastanza. Dall'una età ad un'altra fassi sovente la grande scossa sentire, che nell'inevitabile giro delle umane cose cangia o modifica usi, opinioni, tendenze e gusto. Questa scossa sentissi alla nostra età. Sen taccia adunque il Goldoni, e parli il Nota.

Ciò sia detto genericamente, onde appoggiare la ragionevolezza della quasi unanime preferenza che la nostra Italia accorda al secondo ai dì nostri in confronto del primo. Non però di questo tutte le rappresentazioni sono dalla scena sparite, mentre alcune che han qualche analogia con l'indole dei costumi del giorno, hanno ancor qualche vita; e se fra la presente commedia del Nota e una di egual carattere del Goldoni si volesse istituire un confronto, si vedrebbe quanto il maggior raffinamento del gusto dà sopra di questa a quella una decisa preferenza. ***La Buona Famiglia*** del Goldoni è sul soggetto medesimo di quella, di cui si tratta; ma l'interesse di questa è più concentrato, l'azione ha più semplicità, l'andamento è più rapido. In fatti, trattar dovendosi di cose puramente domestiche e famigliari, divien la brevità necessaria per non destar la noja, e come

i figli ancor fanciulli sono della famiglia stessa una parte integrante, così non bisogna renderli puramente episodici, come fa il Goldoni, ma convien farli influire nell'azione, o almeno far loro prendere una parte appunto integrante nel carattere di questa, anco per mantenere la tanto dalla ragione e dalla pratica precettata maggior possibile unità. Nella *Buona Famiglia* del Goldoni i fanciulli in iscena non sono adoperati che per occupar delle inutili scene. Vengono a giuocare, a mangiar la torta, a recitare al signor nonno lunghissime canzoni sulle merende, senza che ciò influisca o derivi dall'immediato carattere dell'azione; poichè la torta e le bambocce, ecc., nulla han che fare nè col carattere di una virtuosa famiglia, nè colle particolari circostanze di quella, di cui si tratta. Il Nota si pose a profitto gli studj e i trastulli de' suoi giovinetti, che, corrotti dalle parole e dall'esempio di una vanarella petulante fanciulla, non trovano più interessanti ai traviati loro cervelli le prime lor occupazioni, e vestono così il color dell'azione, che consiste nel turbamento della domestica pace e nel susseguente di lei ripristinamento. Non è dunque indifferente il quadro delle innocenti ben dirette occupazioni puerili, poichè preceder dee necessariamente questa cotanto moralmente istruttiva pei padri, fatalmente susseguita corruzione, che offre poi nel posterior disinganno il più bel dei trionfi della sorvegliante virtù e della domestica pace. Più verisimile ancora è l'andamento del corruccio de' due conjugi in questa, che nella goldoniana commedia. In fatti è più probabile che una donna concepisca timori circa l'economica non viziosa direzion del marito, sulla base di vaghe ciarle, di quello sia che due provetti individui marito e moglie che da molto tempo si conoscono, e formino sospetto niente meno che sulla reciproca fedeltà conjugale, per la sola ragione di un unico segreto colloquio con persone di sesso diverso, su di cui mille immaginar si ponno buone ragioni di celarne il motivo. Queste non verranno mai supposte da due persone abitualmente gelose, ma non già da due cuori angelici, come il Goldoni dipinge quei di Fabrizio e di Costanza. Tributata al signor Nota la generica preferenza che sul suo

precessore a lui viene dai tempi, è assai onorevole per lui quella che gli deriva da un immediato assoluto confronto. È inutile analizzar minutamente i pregj di questa commedia. Chi non ha fino gusto, non gli assapora, e chi lo ha, già sentilli alla lettura. Dirò in breve, che verità di caratteri e nell'essenza e nel grado, connessione d'intreccio, naturalezza di dialogo, semplicità di condotta formano il merito di questa produzione. Il suo scioglimento poi è di tutta delicatezza ed effetto, poichè in vece di far che il vecchio Teoberto figuri solo nell'azione come loquace e forse seccagginoso conciliator di due conjugi, si fa influir quanto basti per disingannare la donna sulle già percette idee di falsa prevenzione relativamente al marito; e poi per verificare la tanto sospirata pace con la resipiscenza del marito medesimo, si lascia agir la forza del cuore di due consorti che si amano perchè si stimano, ed hanno l'abitudine di stimarsi perchè si conoscono. Le vaganti nubi che talor infoscano un orizzonte sereno, non giungono giammai a lasciar permanenti macchie sulla gaja trasparente sua lucidezza.

Utilissimo e di risultante evidenza è altresì lo scopo morale di questa commedia. Premiata viene la virtù, punito il vizio. Un piccolo difetto però in questa punizione rimarco, ed è il non caratteristico gastigo di Luigia, il cui figlio cade da una scala del collegio, circostanza che può succedere anche a un ragazzo d'indole buona, sicchè nel caso, di cui si tratta, non può dirsi che il rammarico della madre sia conseguenza della sua poca cura nell'educare la prole; mentre anzi per educarlo bene avea posto il figlio nel collegio, e non essendo ancora maturato in lui l'effetto dell'incominciata disciplina, una zuffa coi compagni (il che frequentemente succede ove c'è unione di gioventù) non si può caratterizzarla come effetto di assoluto scapestramento. Questo però è un piccol neo che punto non iscema l'originale bellezza di questo componimento. L'illustre autor suo dalla franchezza della censura desumerà la sincerità della lode, e dalla tenuità del rimarcato difetto inferirà il forte senso di estimazione che destar deve, anche alla fredda ed attenta lettura, l di lui magistrale lavoro.

Chiusa alla Certosa il 17 *settembre* 1842

Lettera dell'avv.° Giuseppe Fabre agli editori

Duolmi che la commedia La pace domestica *già si trovi stampata, giacchè io aveva ottenuto dall'autore la permissione di registrare a rincontro dei personaggi i nomi delle zitelle che ne eseguirono sotto la mia direzione la recita nella casa d'educazione tenuta in Torino dalla fu signora Anna Fabre mia sorella.*

Ove riesca alle SS. VV. di allogarli in qualche maniera, mi faranno cosa gratissima.

PERSONAGGI	DAMIGELLE RECITANTI *le signore*
ADOLFO	*Placidia Pavesio di Novi.*
MARIANNA	*Luigia Goffi di Chieri.*
CLARINA	*Pinotta Agnese* } *di Costigliole di Saluzzo.*
GIULIETTA	*Irene Agnese* }
BEPPINO	*Carolina Camera di Vercelli.*
TEOBERTO	*Carolina Robi di Torino.*
Don ERMINIO	*Elena Curbis di Chieri.*
LUIGIA	*Costanza Carelli di Varallo.*
NINA	*Carolina Faa di Novara.*
CECCO	*Lucia Carelli di Varallo.*

LE
RISOLUZIONI
IN AMORE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1818, *e rappresentata per la prima volta in Genova dalla Compagnia Granara il* 31 *gennajo* 1820.

ON
RESOLUTIONS
IN A DOUBLE
CHORD.

Questa commedia nell' edizione granducale fiorentina 1827, fu intitolata con la seguente lettera a sua eccellenza il signor conte Carlo Luigi di Castell' Alfero, ministro di stato, cavalier gran croce degli ordini de' santi Maurizio e Lazzaro di Sardegna, ec. ec., inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso le Corti di Toscana, di Parma e di Lucca.

Questa passione d'amore, da cui sono sì spesso amareggiati i bei giorni della giovinezza, e quelli talora attristiti dell'età matura, fu in ogni tempo argomento gradito di teatrali componimenti; e gli scrittori vi posero con ragione la massima securtà: conciossiachè qualunque abbia un'anima dilicata e sensitiva, va facilmente soggetto a tali perturbazioni; e dove le miri rappresentate, perdona volentieri agli altri difetti, purchè il cuor suo si senta commosso, e le cose ritratte ravvisi simili al vero.

Egli è noto all' E. V., che il Molière *nelle bellissime scene che diedero titolo ed onore al suo* Dépit amoureux, *e il nostro Goldoni negli* Innamorati, *nelle* Zelinde *ed in altre commedie, espressero con naturale, inarrivabil vivezza le gelosie, i sospetti, le guerre e le paci di due persone prese sinceramente di scambievole affetto.*

Il perchè a me pure cadde in pensiero di tentar le mie forze nello stesso argomento, collocando i miei due amanti in condizioni diverse da quelle immaginate da' citati due maestri, acciò ne venissero casi dissimili, benchè prodotti dalle stesse cagioni: e scrissi le risoluzioni in amore. *La quale commedia bene accolta primamente in Genova, poscia in Torino ed in altre città, ed ora studiosamente emendata*

in molte parti e corretta, uscirà per la prima volta in questa beata Firenze, dove l' E. V. e pe' cortesi, soavissimi modi, e per altri pregj d'intelletto e di cuore, forma la delizia di coloro, a' quali tocca l'onore di frequentarla: ed è così caro e gentile ornamento di quelle piacevoli, giocondissime veglie di casa sua, cui fa brillanti la scelta delle persone e la splendidezza de' trattamenti.

Onde io che tanti contrassegni di bontà e di amorevolezza ho ricevuti dall' E. V., questo ancora oserò chiederle: di non aver discaro che al nome suo per natali illustre, e per titoli, meriti ed onoranze in patria e fuori ragguardevolissimo, io possa dedicare la presente commedia; e la preghi, siccome fo riverentemente, di volerne accettare l'offerta come un lieve tributo della mia riconoscenza e del profondissimo ossequio, con che è mio vanto ed onore il profferirmi

Dell' E. V.

Di Firenze a dì 6 *luglio* 1827.

Um.° Dev.° Obbl.° Servitore
Alberto Nota

PERSONAGGI

METILDE, * *giovane vedova, madre di*
CARLOTTA, *fanciulla di sei in sette anni.*
TEODORO, *padre di*
FEDERICO, *amante corrisposto di Metilde.*
ORAZIO, *zio paterno del primo marito di Metilde, e patrigno di*
ALDERINO, *figlio adottivo di Orazio.*
DELMIRO, *tenente, cugino di Metilde.*
PERPETUA, DOROTEA } *vecchie, sorelle di Orazio.*
CRISOLOGO, *notajo.*
BETTINA, *cameriera di Metilde.*
PROSPERO, *servitore di Federico.*
Un SERVO *di piazza.*
Un altro SERVO *che non parla.*

Scena: Una camera nella casa di Metilde a Milano. Vi saranno diverse entrate, una comune di prospetto.

---

* *Il personaggio di Metilde fu rappresentato la prima volta dalla signora Amalia Vilari.*

LE RISOLUZIONI IN AMORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BETTINA e PROSPERO.

BETTINA.

È inutile che tu mi stia rompendo la testa: vattene pe' fatti tuoi.

PROSPERO.

S'io riporto indietro questa lettera, il padrone mi ammazza.

BETTINA.

S'io ricevo ancor viglietti od ambasciate dal signor Federico, la padrona mi caccia di casa.

PROSPERO.

Eh via baje!

BETTINA.

Ti replico ch'ella ha fatto un fermo, irrevocabile proponimento di non volerlo più rivedere.

PROSPERO.

Quante volte il mio padrone ha fatto simili proteste!

BETTINA.

Ed è così vero, che jersera, appena uscito di qua il signor Federico, scrisse una lettera al signor Orazio Nirducci... lo conosci?

PROSPERO.

Di vista: so ch'egli era zio del primo marito della tua padrona.

BETTINA.

Appunto.

PROSPERO.

Che fece fare al nipote quel bestiale testamento...

BETTINA.

Per cui la signora Metilde, se vuol rimaritarsi, dee dipendere dall'assenso del zio.

PROSPERO.

Ora dunque che scrisse la tua padrona a costui?

BETTINA.

Gli significò: esser finalmente disposta di aderire alle sue brame, e di entrare in trattato di matrimonio col signor Alderino di lui figliastro.

PROSPERO.

Diamine!

BETTINA.

E questa mattina verrà il signor Orazio ad intendersi con lei.

PROSPERO.

Convien dire che jerisera le altercazioni sieno state grandi.

BETTINA.

Se tu gli avessi veduti! Erano qui, in questa stessa camera. La padrona era seduta in quell'angolo: il sig. Federico correva su e giù per la stanza; e andavano altercando or sotto voce, ora più forte; quando tutto ad un tratto sento la prima a gridare: come! v' ostinate dunque a voler partire per Lodi? Ed egli: ma se ho da concertar con mio padre... Non è vero, interrompe l'altra: « volete andare a Lodi per riveder la vostra antica amante, volete rappacificarvi: andate, non mi comparite innanzi mai più. » No, mai più; lo giuro, non ci verrò più, ripigliava il tuo grazioso padrone, battendo i piedi per terra. Insomma che ti potrei dire? ingiurie, invettive dall' una parte e dall' altra; era una vera tempesta.

PROSPERO.

Infine?

BETTINA.

Infine ciascun de' due ritirò la sua promessa; si liberarono l'un l'altro da ogni impegno di data fede, e così si separarono. Tutto dunque è sciolto: il signor Federico è partito, e spero non avremo altri guai.

PROSPERO.

Or prendi sicuramente la lettera, chè il padrone non è altrimenti partito per Lodi.

BETTINA.

Tu di' per celia.

PROSPERO.

Dico daddovero: e perciò puoi...

BETTINA.

O partito o non partito, io non accetto altre lettere.

PROSPERO.

Si voglion bene, ti dico, si accomoderanno.

BETTINA.

Io spero di no. Il bel soggettino quel tuo signor Federico da far impazzare una donna! (*con molto fuoco*)

PROSPERO.

La gran maraviglia quella tua signora Metilde da tormentar di continuo un povero galantuomo!

BETTINA.

Tuo padrone è un ingrato.

PROSPERO.

La signora Metilde è una pazza.

BETTINA.

Hai ragione, sì, è una vera pazzia il rinunziar ch'ella faceva ad un ricco usufrutto di annui diecimila scudi per isposare un uomo burbero, capriccioso, che si adombra d'un nulla, e fa tosto due palmi di muso... là... (*facendo un gesto con la mano*) oh bello, graziosissimo amante!

PROSPERO.

Egli ha un ottimo cuore.

BETTINA.

Non saprei che farne.

PROSPERO.

È pieno d' ingegno.

BETTINA.

Alla larga da questi uomini d' ingegno, eglino sono i più incomodi a sopportarsi.

PROSPERO.

Conviene anzi dire . . .

BETTINA.

Pretendono d' esser sempre distinti.

PROSPERO.

Se il merito . . .

BETTINA.

Sprezzano tutti.

PROSPERO.

Ascolta . . .

BETTINA.

Superbi, orgogliosi, intrattabili.

PROSPERO.

Ma senti . . .

BETTINA.

E credono che tutte le donne abbiano a cascar morte per due parolette condite in salsa piccante.

PROSPERO.

Hai finito?

BETTINA.

Vattene.

PROSPERO.

Bettina, per amor mio . . .

BETTINA.

Sei una bella gioja anche tu!

PROSPERO.

Io t' amo, lo sai . . .

BETTINA.

Vanne, v' è gente in sala.

PROSPERO.

Ma prima . . .

BETTINA.

Taci, lascia ch' io vegga. (*esce*)

PROSPERO.

È una viperina, non posso rimuoverla... farò così: qui vi ha un libro; la fortuna mi ajuta; nasca quel che sa nascere, il viglietto è recapitato. (*mette il viglietto entro un libro che piglia a caso sopra un tavolino*)

BETTINA.

(*di dentro*) Venga, venga, signor Orazio, favorisca.

PROSPERO.

Non vorrei che quest' originale ... ma egli non mi conosce: starò a sentire; così saprò dare più sicure novelle al padrone.

SCENA II.

ORAZIO, BETTINA *e detto.*

(*Orazio sarà vestito all' antica: abito quadro, parrucca incipriata, cappello con punta acuta, manichini scendenti sulle unghie, scarpe con fibbiette, ec.*

ORAZIO.

Sono tre mesi e due giorni che non ho più posto piede in questa casa. (*a Bettina*)

BETTINA.

La padrona aspetta V.S. con grande ansietà. (Parti, briccone.) (*piano a Prospero, il quale va facendo inchini ad Orazio*)

ORAZIO.

Si alza molto tardi.

BETTINA.

Le dirò: non si sente troppo bene.

PROSPERO.

Ma speriamo che guarirà. (*come sopra*)

BETTINA.

(Vattene col tuo malanno.) (*come sopra*)

ORAZIO.

Jerisera m'avete frastornato il sonno.

BETTINA.

Perdoni: la cosa premeva.

ORAZIO.

È vero: ed ho dormito quindi più tranquillamente, sentendo, che la signora Metilde si era finalmente liberata da quel sig. Federico, il quale, a dirla, non le faceva buon credito

PROSPERO.

(Vecchio maldicente!) (*da sè*)

ORAZIO.

Non ch'io voglia dire, ma il mondo parla. Suo padre l' ha educato male: se non che egli pure, benchè attempato, ha guasto il cervello.

BETTINA.

E sì, pare ch'egli abbia buon senno.

ORAZIO.

E che buon senno può essere in una casa, dove si osa sostenere l'utilità della vaccinazione; dove non si parla che di galvanismo, di macchine a vapore, di stenografia, di litografia e delle bigattiere di Dandolo.

BETTINA.

V. S. parla bene.

ORAZIO.

Tutti in quella casa hanno la mente corrotta.

BETTINA.

Io non so . . .

ORAZIO.

Anche il servitore del signor Federico debb' essere un poco di buono, eh?

BETTINA.

È un vero briccone.

PROSPERO.

Signore . . .

ORAZIO.

Giocatore, ubbriacone, sempre con femminacce . . .

BETTINA.

Io credo di sì.

PROSPERO.

Ma per esempio . . .

ORAZIO.

Chi è cotesto signore?

BETTINA.

Egli è, egli è . . . (*ridendo*)

PROSPERO.

Io sono per l'appunto, salva la verità, quel giocatore, quel l' ubbriacone, quel poco di buono del servitore . . .

ORAZIO.

Del signor Federico?

PROSPERO.

Io stesso.

ORAZIO.

E voi mi lasciavate dire? (*a Bettina*)

BETTINA.

Ah quella verità è pur la bella cosa a sentirsi!

ORAZIO.

Ma, insomma, porta egli ambasciate tuttavia?

BETTINA.

Vorrebbe; ma tengo l'ordine preciso di rifiutarle: e così ho fatto.

PROSPERO.

Pur troppo!

ORAZIO.

Brava Bettina. Sicchè avete inteso? (*a Prospero*)

PROSPERO.

Signor sì.

BETTINA.

Vattene: e sta sano.

PROSPERO.

Pazienza!

ORAZIO.

I miei rispetti al signor Federico.

PROSPERO.

Non mancherò...

ORAZIO.

Ditegli che ho ricusato il mio assenso, non per alcun mio motivo particolare, ma perchè il mondo parla de' fatti suoi...

PROSPERO.

Eh il mondo non risparmia neppure certe altre persone...

ORAZIO.

Che vorreste dire?

PROSPERO.

Servitore umilissimo. (*parte*

SCENA III.

ORAZIO e BETTINA.

ORAZIO.

Or vedi, e chi poteva creder colui un servitore! Una volta v'era una qualche differenza nel vestire.

BETTINA.

È verissimo.

ORAZIO.

Adesso più nulla affatto. Oh veniamo a noi: tu non conosci ancora il signor Alderino mio figliastro?

BETTINA.

Spero che avrò presto un tanto onore.

ORAZIO.

L'ho allevato io stesso. Sua madre che divenne poi mia moglie, me lo raccomandò morendo. (*mostrando afflizione*)

BETTINA.

Poverina!

ORAZIO.

Io l'ho adottato.

BETTINA.

Ottimamente.

ORAZIO.

Ed ora penso a dargli moglie, e l'ho fatto venire a bella posta a Milano. Questi, questi è un giovine di garbo.

BETTINA.

Basta il dire: allevato da lei.

ORAZIO.

Egli detesta al pari, e più ancora di me, tutti gli usi moderni.

BETTINA.

Lo approvo.

ORAZIO.

Non porta mai nè calzaretti nè stivali di alcuna sorta.

BETTINA.

Cospetto!

ORAZIO.

Nemico di quegli abbominevoli calzoni lunghi e larghi che goffamente chiamansi pantaloni.

BETTINA.

Andrà in calze di seta?

ORAZIO.

Sempre. Non porta mai il cappello tondo, neppure in campagna.

BETTINA.

È un giojello raro.

ORAZIO.

Rarissimo. Le mie due sorelle le conosci tu?

BETTINA.

La signora Perpetua e la signora Dorotea?

ORAZIO.

Sono due modelli di virtù.

BETTINA.

Come ha da esser felice la mia padrona!

ORAZIO.

Secondami.

BETTINA.

Con tutto l'animo.

ORAZIO.

Tu verrai a star con noi.

BETTINA.

Troppa bontà... oh se mi permette, vo ad avvertir la padrona.

ORAZIO.

Non disturbarla: tornerò da qui a poco. Per ora mi basta di aver saputo come stanno le cose. Ricordati...

BETTINA.

Viva sicuro.

ORAZIO.

Ho di belle doppie.

BETTINA.

Carine!

ORAZIO.

Tutte vecchie, e di peso.

BETTINA.

Le cose vecchie sono la mia delizia.

ORAZIO.

Procura di volermi bene, e poi . . .

BETTINA.

Anzi si accerti . . .

ORAZIO.

Sono un poco avanzatello negli anni . . .

BETTINA.

V. S. è vegeto e robusto.

ORAZIO.

Per grazia del cielo e della mia buona condotta. Cara Bettina...,

BETTINA.

Caro signor Orazio . . .

ORAZIO.

Ma virtù, figliuola mia, modestia e soprattutto circospezione e decoro esterno; affinchè il mondo non formi cattivi giudizj...

BETTINA.

Ho capito.

ORAZIO.

Addio. (Stringiam l'affare prima che la signora Metilde si penta.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

BETTINA *sola.*

Ah quelle doppiette sono la gran tentazione! Tant'è, se la padrona ha stabilito di abbandonare il signor Federico, posso mettermi di buona voglia, ed animarla a dar la mano al signor Alderino... E se costui non le andasse a genio? Ah quel suo marito ha fatto il bel testamento! assoggettare una povera vedova al capriccio di uno zio di questa fatta! Uomini tiranni, non si contentano di tenerci schiave mentre vivono: e il peggio si è che vivi possiamo corbellarli alcuna volta; e morti corbellan noi. Si apre l'uscio. Ecco la innamorata.

SCENA V.

METILDE *in abito da mattino*, e *detta*.

METILDE.

Non era qui il signor Orazio?

BETTINA.

Signora sì: non ha voluto ch'io la disturbassi, e tornerà.

METILDE.

Che ti ha detto?

BETTINA.

Egli è consolatissimo per la speranza che V. S. possa risolversi a dar la mano al signor Alderino.

METILDE.

Ah sì, purchè ei non abbia una fisonomia ributtante, mi risolverò.

BETTINA.

V. S. opera saviamente.

METILDE.

Questa vita non potrei più farla, o morrei consunta.

BETTINA.

E gli uomini non meritano consunzioni di nessuna sorta.

METILDE.

Il passo più difficile l' ho fatto jerisera.

BETTINA.

E convien mantenervisi.

METILDE.

Egli non avrà più d'ora in poi un solo, un solo de' miei pensieri.

BETTINA.

Non ne merita.

METILDE.

E guai se egli ardisse ancora di presentarsi!

BETTINA.

(Ho fatto bene a licenziar Prospero.) (*da sè*)

METILDE.

Vada, vada con la sua signora Elisa.

BETTINA.

Lo lasci andare.

METILDE.

Ed aveva il coraggio di sostenermi che da un anno non la frequentava più!

BETTINA.

Bugie solite.

METILDE.

Ed io so che quando egli andava a Lodi, essa partiva di Cremona per vederlo.

BETTINA.

Non ci badi...

METILDE.

Sì sì, vada, torni; faccia quel che vuole, non me ne cale più nè punto nè poco... Io stava soltanto pensando se non sarebbe meglio ch'io restassi vedova...

BETTINA.

Vedova? oibò; è un cattivo negozio. In ogni caso ella potrà deliberare così, ove il signor Alderino non le piaccia.

METILDE.

Non vedrei più nessuno; andrei a stare in villa, lontana dal mondo.

BETTINA.

Signora, pensi...

METILDE.

La vita campestre conforta, ricrea l'anima dagli affanni sofferti.

BETTINA.

Che dolci ricreazioni!

METILDE.

Rivolgerei ogni studio nell'allevare la mia Carlottina.

BETTINA.

Bene.

METILDE.

Avrei cura del mio giardinetto ... che delizia, Bettina, quelle passeggiate solitarie pe' boschi, al mormorio del ruscelletto!

BETTINA.

Al canto dell'usignoletto...!

METILDE.

Con un libro alla mano.... ovvero esaminando piante ed erbette.

BETTINA.

E poi....

METILDE.

Alla sera discorrere co' lavoratori quando tornano a casa stanchi, affaticati...

BETTINA.

Vedere i buoi, le capre, gli agnelli...

METILDE.

Informarsi delle biade, delle viti...

BETTINA.

Saper quando i cavoli sono in buona luna.

METILDE.

Alla festa poi incontrare ad ogni passo villanelle graziose, innocentine, che vi salutano con timidezza.

BETTINA.

Bellissimo passatempo!

METILDE.

Farle ballare qualche volta sull'aja...

BETTINA.

E ballar con esse...

METILDE.

Sì, e ballar con esse. Porsi a letto senza sollecitudini, senza agitazioni; svegliarsi sull'alba...

BETTINA.

Per sentire il gallo a cantare.

METILDE.

Veri piaceri son questi...

BETTINA.

Grandi, grandissimi; ma un marito...

METILDE.

E se non mi piacesse...?

BETTINA.

Preferisco un marito che non mi piaccia, a' boschi, alle selve, alle capre, alle biade, a tutte le delizie della campagna.

METILDE.

Hai un' anima volgare.

BETTINA.

Creda a me, sposi volgarmente il signor Alderino, e si troverà contenta.

METILDE.

Vedrò.

BETTINA.

Non pensi più a quella certa persona...

METILDE.

Non la vo' più nominare.

BETTINA.

Si diverta...

METILDE.

Dammi la chitarra e quella musica.

BETTINA.

Oh bravissima: canti una bella arietta.

METILDE.

Scorre la musica, e legge i seguenti versi.

Torni, o cara, il riso amato
Sul tuo labbro lusinghiero:
Ah t' inganna il rio pensiero
Che mi pinge a te infedel.

BETTINA.

Via la canti.

METILDE.

Sai chi ha composte le parole e la musica?
(*con molta espressione*)

BETTINA.

Signora...

METILDE.

Colui che a quest'ora sarà giunto a Lodi. (*come sopra*)

BETTINA.

Non so...

METILDE.

Sì, e mi par di vederlo in casa della signora Elisa... portati via tutto questo. (*dà la chitarra e la musica a Bettina che le ripone*)

BETTINA.

Dov'è la forza d'animo, signora mia?

METILDE.

Hai ragione, mi sento avvilita: e l'amor proprio oltraggiato dee finalmente risanarmi ... Non viene la mia colazione questa mattina?

BETTINA.

Eccola appunto.

METILDE.

Sì, voglio pensare a me stessa, divertirmi... (*con risoluzione*)

BETTINA.

Se farà così, ne riuscirà bene.

METILDE.

Oh vedrai se mi ci metto.

SCENA VI.

Un SERVO *che porta caffè, latte, ecc.; le suddette,*

BETTINA.

Vuole il solito caffè e latte?

(*il servo pone tutto sopra un tavolino, e parte*)

METILDE.

Sì. (Tante promesse ... !) (*da sè*)

BETTINA.

Metto il zucchero io stessa?

METILDE.

Sì. (Ah vada, vada pure.) (*come sopra*)

BETTINA.

Non so se andrà bene. (*presentandole la chicchera.*)

METILDE.

È amaro.

BETTINA.

Eccone ancora. (*aggiunge zucchero.*)

METILDE.

È amaro.

BETTINA.

Così ? (*come sopra*)

METILDE.

Ma che diamine di caffè , che latte pessimo , chi potrebbe berlo ? e' par che ci sia dentro del sal d' Inghilterra.

BETTINA.

Eppure il latte è fresco , il caffè è ottimo.

METILDE.

Non è vero , assaggialo. (*dà la tazza a Bettina*)

BETTINA.

Non lo vuole ?

METILDE.

No : bevilo tu.

BETTINA.

(Eh capisco : cuore amaro , bocca amara.)

(*da sè , e si va bevendo il caffè*)

METILDE.

Or bene ?

BETTINA.

Io lo trovo eccellente.

METILDE.

Che felicità! ma non ami anche tu Prospero ?

BETTINA.

Sì , ma l'amore non mi ha mai tolto l'appetito.

METILDE.

Non so comprendere . . .

BETTINA.

L'altra mia padrona soleva dire che per istare allegri e in buona salute , non conviene rammentare il passato , ma godere il presente , non inquietarsi dell' avvenire . . .

METILDE.

E se il cuore . . . ?

BETTINA.

E non innamorarsi mai.

METILDE.

È vero: od almeno gli affetti debbono essere governati dalla ragione: vammi a chiamare la mia Carlotta. Io arrossisco di me stessa; vo dimenticando i primi, i più sacri doveri...

BETTINA.

Ella mi edifica.

METILDE.

La passione accieca l' intelletto.

BETTINA.

Me ne avveggo.

METILDE.

E quando l'intelletto è accecato, tutte le nostre operazioni si risentono de' disgusti dell'animo: e allora non si fa più nulla di buono.

BETTINA.

Coraggio adunque.

METILDE.

La mia Carlotta.

BETTINA.

Se non m' inganno, ella fa capolino alla porta.

SCENA VII.

CARLOTTA *e dette.*

(*Carlotta corre verso la madre*)

METILDE.

Vieni, Carlotta, dammi un bacio.

CARLOTTA.

Io non osava venire, finchè tu non mi chiamassi.

METILDE.

Hai ragione.

CARLOTTA.

Non hai dormito stanotte.

METILDE.

Ho dormito poco.

CARLOTTA.

Ti ho sentita volgerti e rivolgerti nel letto, e a sospirar forte forte.

METILDE.

Dammi un altro bacio,

CARLOTTA.

Io era lì lì per discendere dal mio letticino, e andar nel tuo per consolarti.

METILDE.

Carina!

CARLOTTA.

Non è vero che io ti avrei consolata?

METILDE.

Sì, e tu sei la mia consolazione.

CARLOTTA.

Vuoi farmi leggere?

METILDE.

Volentieri.

CARLOTTA.

Leggiamo il libro che mi ha portato il signor Federico?

METILDE.

Cercalo.

CARLOTTA.

Subito. (*prende sul tavolino il libro, entro cui fu riposto il biglietto*)

METILDE.

Bettina, farai avvisato il cocchiere per mezzo giorno. Andremo al passeggio io, tu e Carlotta fuori di porta Romana.

CARLOTTA.

No, no, verso i giardini.

METILDE.

Ehi? (*intimandole di rispettare la sua volontà*)

CARLOTTA.

Sai pure che colà incontreremo il signor Federico, il quale monta in calesso con noi . . .

METILDE.

Il libro. (*con tuono di comando*)

CARLOTTA.

Eccolo: ma non mi sgridare, sai ch'io ti voglio tanto bene.

METILDE.

(*placatamente*) Tu devi ubbidire tua madre, e non mostrarti... (Oh Dio, che veggo! un viglietto di quel perfido?) (*da sè*) Bettina, vieni qui. (*tiene in mano il viglietto, e dà il libro a Carlotta, la quale si accosta al tavolino e va scorrendo i fogli*) (Come! ad onta del mio divieto, tu ricevi biglietti?) (*piano a Bettina*)

BETTINA.

(Io no...; lo giuro...: ah capisco, quel briccone di Prospero...

METILDE.

(È venuto qua?)

BETTINA.

(Sì, ma l'ho mandato; ed egli cogliendo l'opportunità che dovetti uscire un momento...)

METILDE.

(Perchè non mi hai detto nulla?)

BETTINA.

(Ho creduto far bene.)

METILDE.

(E hai fatto...?) (*con collera subito repressa*)

BETTINA.

(Come, signora?)

METILDE.

(Perdonami, sì hai fatto benissimo.)

(*sospira, osservando la lettera*)

CARLOTTA.

Vuoi che io legga?

METILDE.

Sì... ora... no, vammi ad aspettare nel gabinetto.

CARLOTTA.

Porto il libro?

METILDE.

Sì... no... lascia lì.

CARLOTTA.

Se non vieni presto, io vado a levar la mia bambolina che dorme. (*parte*)

SCENA VIII.

METILDE e BETTINA.

METILDE.

Che vorrà egli ancora co' suoi scritti?

BETTINA.

Saranno le frasi solite.

METILDE.

False, menzognere, discordi dall' animo.

BETTINA.

Se V. S. vuol tener fermo e vendicarsi . . .

METILDE.

Come!

BETTINA.

E punire il signor Federico . . .

METILDE.

Che mi consiglieresti?

BETTINA.

Gli rimandi il biglietto senza dissuggellarlo.

METILDE.

Bene, sì, benissimo: fargli una sopracoperta, e spedirlo per la posta a Lodi.

BETTINA.

Lasci a me la cura di recapitarlo.

METILDE.

No, no, vo' mandarlo a Lodi; a Lodi vo' mandarlo.

BETTINA.

Piuttosto . . . veramente . . . a dirla . . .

METILDE.

Che? non sarebbe forse partito Federico?

BETTINA.

Signora no: ma . . .

METILDE.

(*sospirando forte e rasserenandosi*) Ah non è partito . . . oh Dio, dici davvero! non è egli partito?

BETTINA.

Signora . . .

METILDE.

Perchè, crudele, non dirmi nulla?

BETTINA.

Si ricordi che V. S. mi ha minacciata di cacciarmi di casa se io . . .

METILDE.

Si è pentito adunque: veggiamo.

BETTINA.

Creda a me, non si lasci piegare.

METILDE.

Vo' leggere.

BETTINA.

Pensi che il signor Orazio sta per venire.

METILDE.

Per sola curiosità, per sapere il motivo per cui non è partito. (*apre il viglietto*)

BETTINA.

(Addio buoni proponimenti.) (*da sè*)

METILDE.

Oh Dio, quale affanno mi stringe il cuore!
(*le trema la mano, e sta sospesa prima di leggere*)

BETTINA.

Han ragione gli uomini di trattarci male, poichè siamo sempre deboli.

METILDE.

Perchè il cielo mi ha data un'anima così tenera?

BETTINA.

Debolezza, le dico . . .

METILDE.

Lasciami, te lo comando, vanne, ritirati. (*con impazienza*)

BETTINA.

(Maladetto Prospero!) (*da sè, e si ritira in disparte*)

METILDE.

Ah sì, io sono troppo collerica, e qualche volta irragionevole. S' egli non è partito, dunque non aveva premura per la signora Elisa: leggiamo. « Mia cara Metilde » (le altre volte scriveva sempre « mia tenera amica) « Mio « padre è giunto jersera, e perciò non parto per Lodi, e « resto a Milano » (Ed io, forsennata, non voleva credergli!) « Egli desidera conoscervi personalmente; egli mi ama, « e pensa seriamente a compiere i nostri voti. » (E che posso, che posso sperare di più?) « Ma per amor del cie- « lo, mia tenera amica » (ah è qui « mia tenera amica:) « ma per amor del cielo, mia tenera amica, rasserena- « tevi. Vi scrivo con l'animo agitato ed oppresso. Sono « le quattro di mattina, e non ho chiuso l' occhio; sono « ansioso di sapere come abbiate passata la notte . . . » Male, male ancor io, mio caro Federico, ogni minuto, ogni istante segnavano il mio affanno. Bettina, dove sei? (*tenendo sempre gli occhi sulla lettera*)

BETTINA.

Son qui. (*si accosta*)

METILDE.

(*continuando a leggere*) « Se mi rispondete, io verrò da « voi, perchè sono e sarò fino all' ultimo respiro il vo- « stro Federico. » Bettina?

BETTINA.

Eccomi.

METILDE.

« Sono e sarò fino all' ultimo respiro . . . »

BETTINA.

Il vostro Federico. (*ripetendo*)

METILDE.

Ridi, eh?

BETTINA.

Signora, io non sono così ardita; ma per altro . . . (*ridendo tuttavia*)

METILDE.

Hai dunque licenziato Prospero?

BETTINA.

Signora sì, e con malissima grazia.

METILDE.

E Federico aspetta risposta.

BETTINA.

Creda a me . . .

METILDE.

Hai fatta la bella cosa!

BETTINA.

Tornerà, non dubiti.

METILDE.

Io, io l'ho offeso, e ingiustamente.

BETTINA.

Tornerà.

METILDE.

Se non gli rispondo, non torna, e tu ne sei la cagione.

BETTINA.

Ma io l'ho obbedita.

METILDE.

E chi ti ha insegnato di secondar l'altrui collera?

BETTINA.

Ma consideri . . .

METILDE.

Dunque se nell'impeto della pazza mia gelosia io ti domandava un pugnale, un veleno, me ne accomodavi subito?

BETTINA.

Distinguiamo . . .

METILDE.

Sei una sconsigliata.

BETTINA.

Pazienza!

METILDE.

Qui convien rispondere.

BETTINA.

Faccia come le aggrada.

METILDE.

Ma no, va subito tu stessa . . .

BETTINA.

Io?

METILDE.

Sarà meglio mandar Cecco.

BETTINA.

Lo chiamo?

METILDE.

Sì... no... è meglio rispondere. Accosta il tavolino.

BETTINA.

Sento gente.

METILDE.

Sarà Federico... presto... osserva. Sarà egli.

BETTINA.

Vedremo.

METILDE.

Non viene avanti, non osa...

BETTINA.

Eh! sì appunto, son così timidetti gli uomini! (*ironica*)

METILDE.

Va...

BETTINA.

Pensi che il signor Orazio...

METILDE.

Indegna...!

BETTINA.

Vado subito. (*parte, e poi torna*)

METILDE.

Che m'importa ora del signor Orazio nè degli altri tutti, se il mio Federico mi conserva l'affetto suo... Or bene? (*a Bettina che ritorna*)

BETTINA.

(*forte*) La signora Perpetua e la signora Dorotea desiderano riverirla.

METILDE.

Meschina me! dovevi dir loro ch'io non c'era.

BETTINA.

Hanno incontrata la Carlottina; e poi....

METILDE.

Va dunque: procura di trovar Federico.

BETTINA.

Ecco le signore zie.

METILDE.

Ingegnati.

BETTINA.

Si faccia violenza, e riceva bene...

METILDE.

Non annojarmi; e guai a te s'egli non viene...

SCENA IX.

Le signore PERPETUA *e* DOROTEA *vestite all'antica e da mattino. Le suddette.*

PERPETUA.

(*interrompendo le ultime parole della scena precedente*) Buon giorno, Metilde.

DOROTEA.

Cara nipote.

METILDE.

Signore zie, quanta bontà...! (*imbarazzata, or volendosi mostrar gentile con le zie, or cercando farsi intender bene da Bettina*) Vi prego... ehi? presto: seggiole. Accomodatevi. Bettina, dico?... quanta compiacenza, io non mi aspettava...

BETTINA.

(M'ingegnerò.) (*piano a Metilde*)

METILDE.

(Vanne.) (*piano a Bettina, la quale parte*)

SCENA X.

Le suddette, eccetto BETTINA.

PERPETUA.

Orazio, il nostro amato fratello, ci ha fatto vedere un vostro viglietto ...

DOROTEA.

(*interrompendola*) Il quale ci ha tutti consolati.

METILDE.

Vi dirò: questa risoluzione ...

DOROTEA.

(*come sopra*) È degna, degnissima di voi: e se mai il signor Alderino ...

PERPETUA.

Dorotea, lasciate parlar me. Se il signor Alderino ha la bella sorte di piacervi, la nostra famiglia sarà fortunatissima.

METILDE.

Lo desidero, lo spero, ma ... (Quanto fui sconsigliata, imprudente!) (*da sè*)

PERPETUA.

Egli è un giovine modesto.

DOROTEA.

Riservato.

PERPETUA.

Non ardisce neppure di toccarci la mano.

DOROTEA.

Nè di riguardarci in viso.

PERPETUA.

Dorotea ...

DOROTEA.

In casa nostra starete come una regina.

PERPETUA.

Dorotea ...

DOROTEA.

Fra noi v'è una concordia, un'armonia . . .

PERPETUA.

(*con rabbietta*) Ma, Dorotea, lasciate parlar me. Sì, una pace perfetta. Andremo tutti a gara per farvi piacere.

DOROTEA.

Noi darem d'occhio alla casa.

PERPETUA.

Non avrete da pensare a nulla.

DOROTEA.

Nol conoscete ancora il signor Alderino?

METILDE.

Finora no.

PERPETUA.

Come volete che lo conosca, se egli dimora a Desenzano? (*con rabbietta*)

DOROTEA.

Può averlo conosciuto ivi, ovvero . . . (*come sopra*)

PERPETUA.

La signora Metilde andava a bella posta . . .

DOROTEA.

Non dico a bella posta; ma il caso . . .

PERPETUA.

È finita, volete sempre aver ragione.

DOROTEA.

Siete anzi voi . . .

PERPETUA.

Io sostengo solamente, che...

METILDE.

Signore, avrò il bene di conoscerlo qua in Milano il signor Alderino.

DOROTEA.

E fra poco, fra poco. (*ridendo*)

PERPETUA.

Non potete tener nulla. (*a Dorotea*)

DOROTEA.

Gran segreto veramente! . . . viene appunto... sì, mi pare...

METILDE.

(Oh Dio! sarebbe mai Federico?) (*da sè, osservando verso l'entrata di prospetto*)

PERPETUA.

Eccolo, eccolo, consolatevi, signora Metilde: il signor Alderino con nostro fratello.

METILDE.

(Venisse almen presto Bettina!) (*da sè*)

SCENA XI.

ORAZIO, ALDERINO *e dette.*

(*Alderino avrà un abito tra la foggia moderna e l'antica; calzette di seta, scarpe con fibbiette, cappello con la sua tesa innalzata*)

ORAZIO.

Signora Metilde, nipote mia, vi presento il signor Alderino, il quale era ansiosissimo di conoscervi.

METILDE.

Io non merito un sì grande onore.

ALDERINO.

Signora, la fama de' vostri meriti era giunta sino a Desenzano, dove sono stato giudice locale parecchi anni con generale soddisfazione del comune e delle sue adjacenze.

ORAZIO.

Ed ora si trova in altro tribunale; ma spero potergli procurare una carica in questa città.

ALDERINO.

Ed è un vero contento il trovarmi con un padre tale addottivo, ch'io riguardo come padre mio naturale, e ancor di più: e con due zie... tali, ch'io considero... ah signora Metilde, la vostra presenza mi dà l'interdetto. (Che bella vedovina!) (*da sè, compiacendosi nel guardarla*)

METILDE.

Non voglion sedere? vi prego... (*tutti seggono*) (E nessuno viene!) (*da sè*)

ALDERINO.

Sì, mia signora: voi siete così amabile, che sarò lungo tempo in mora prima di spiegarvi tutto quello che mi fate sentire di voi.

PERPETUA.

(Come si esprime bene!) (*piano*)

ORAZIO.

(Sì, sono contento.) (*come sopra*)

METILDE.

Signor Alderino, vi prego di prescindere da' complimenti. Io non sono qual mi credete, nè amabile nè...

ALDERINO.

Eh signora, signora, se la vostra modestia non mi facesse un' inibitoria, direi...

METILDE.

(*da sè*) (Costui mi annoja.) Il vostro impiego vi darà molte occupazioni?

ALDERINO.

Giovedì della passata settimana dovetti stare in tribunale fino a quattro ore di notte.

ORAZIO.

Me l'ha detto.

ALDERINO.

Erano cinque i rei, signora Metilde.

ORAZIO.

È un oratore, vi dico. (*a Metilde*)

METILDE.

E gli avete tutti salvati?

ALDERINO.

Grazie al cielo neppur uno: tutti furono condannati.

ORAZIO.

Ah? (*a Metilde*)

PERPETUA.

Quando egli parla, vi assicuro che rapisce. (*a Metilde*)

ALDERINO.

Anzi ho qui appunto un esemplare della sentenza che vi prego di aggradire come un primo segno del mio...

METILDE.

Vi ringrazio, signore, non me ne intendo.

ALDERINO.

E se, essendo promosso, avrò l'onore di ulteriormente vedervi....

METILDE.

(Ecco Bettina.) (*da sè, volgendosi*)

ALDERINO.

La prima copia sarà sempre rimessa a voi...

SCENA XII.

BETTINA *e detti.*

BETTINA.

Signora padrona...? con permissione di questi signori.
(*si accosta a Metilde, e le parla piano, mentre Alderino continua il suo discorso*)

ALDERINO.

Signora sì, a che serve? prima a voi, che al presidente: perchè voi siete la presidentessa di tutti i cuori.

ORAZIO.

(Bravo, è ingegnoso il complimento.) (*piano*)

ALDERINO.

(Grazie, signor padre.

ORAZIO.

(Vi piace la vedova ? } *come sopra*

ALDERINO.

(Sono condannato senza appello ad amarla.

METILDE.

(Hai fatto bene: digli che aspetti, mi sbrigherò da costoro.)
(*piano a Bettina, la quale parte per un uscio a destra*)
Signori, scusate: un affare premuroso...

ORAZIO.

Io vi leverò l'incomodo; qualche interesse mi chiama altrove.

PERPETUA.

Dorotea, la campana ha dato i tocchi.

DOROTEA.

Non ho inteso.

PERPETUA.

Ho inteso io che ho buone orecchie: andiamo.

DOROTEA.

Aspetteremo poi mezz' ora. (*si alzano tutti*)

METILDE.

(Sia ringraziato il cielo!) (*da sè*) Volete dunque lasciarmi?

ORAZIO.

Signora Metilde, vogliamo un favore da voi.

METILDE.

Parlate.

ORAZIO.

Promettete prima.

METILDE.

Ma io...

PERPETUA. *sempre con quel tuono di rabbietta, con che sogliono*

Promettete.

DOROTEA. *parlar le pinzochere volendo far le aggraziate.*

Promettete.

ORAZIO.

Dovete questa mattina venire a pranzo da noi.

METILDE.

Vi ringrazio, sono occupata. Un'altra volta...

PERPETUA.

Avete a dir di sì.

DOROTEA.

Certamente.

ALDERINO.

Vi supplico con umile rogatoria.

PERPETUA.

Al signor Alderino poi...

DOROTEA.

A tanto intercessore...

METILDE.

Assolutamente non posso.

ORAZIO.

Dite quel che volete; ma io non mi muovo di qui, se non mi date la vostra parola.

METILDE.

(Che sofferenza!) (*da sè*)

PERPETUA.

Neppur io.

DOROTEA.

Neppur io.

ORAZIO.

Risolvete. (È prudenza il toglierla di qui, preparar la scritta, e terminar il negozio.) (*piano a Perpetua e Dorotea*)

ALDERINO.

Esaudite, signora...

METILDE.

(*da sè*) (È meglio ch' io accetti per ora: penserò quindi ad uscirne.) Bene, poichè il volete così obbligantemente...

ORAZIO.

Brava.

PERPETUA.

Staremo allegri.

DOROTEA.

Casa antica, ma cuor buono e sincero.

ORAZIO.

A mezzo giorno, sapete?

METILDE.

Grazie, signor zio, a rivederci. Signor Alderino, vi saluto.

ORAZIO.

Eh sappiamo il viver del mondo. Alderino può farvi compagnia.

PERPETUA.

Sì, sì, egli non è uno di que' filosofi moderni...

DOROTEA.

Che fanno parlare il mondo.

PERPETUA.

Sempre m'interrompete. *(a Dorotea)*

METILDE.

Io non vorrei...

ORAZIO.

È deciso, glielo permetto. Signor Alderino, l'accompagnerete voi stesso a casa nostra.

METILDE.

Quest' incomodo...

ALDERINO.

Un piacere, signora, una consolazione...

METILDE.

Anch'io... perchè...

PERPETUA.

Siete divenuta rossa... addio, addio. *(parte)*

DOROTEA.

A mezzo giorno... addio. *(parte)*

ORAZIO.

Nipote.... Alderino, pensate che il cielo vi ha destinati l'uno per l'altro. (Vo subito dal notajo.) *(da sè)* A mezzo giorno: a rivederci. *(parte)*

SCENA VIII.

ALDERINO, METILDE, *quindi* FEDERICO *presso un uscio a destra.*

METILDE.

(Che dirà mai Federico?)

(da sè, riguardando verso le camere a destra)

ALDERINO.

(da sè) (Mi pare pensosa: l'occasione è propizia per compulsarne il cuore.) Signora Metilde...

METILDE.

Signor Alderino...

ALDERINO.

Qual fortuna è la mia di potervi esprimere... anzi qual confusione di non potervi esprimere...

METILDE.

(Oh conviene trovare il modo di farlo partire costui.) *(da sè)*

ALDERINO.

(*da sè*) (È agitata: buon segno.) Il mio signor padre, le signore zie e tutto il chiarissimo parentado Detenebrosis desiderano che voi...

METILDE.

Troppa bontà... (Come ho da fare?) (*da sè*)

ALDERINO.

Ma voi mi parete turbata.

METILDE.

Non posso nasconderlo, perchè...

ALDERINO.

Deh spiegatevi.

METILDE.

Ora non mi sarebbe possibile.

ALDERINO.

Ah se potessi ottener dal labbro vostro una favorevol sentenza..!

METILDE.

In così breve tempo, signore..?

ALDERINO.

Non definitiva, non oso sperar tanto, ma almeno interlocutoria.

METILDE.

Credetemi, un affar di premura... parrò incivile agli occhi vostri...

ALDERINO.

Signora, ciascuno in sua casa è padrone.

METILDE.

Non vorrei...

ALDERINO.

La discrezione e la prudenza insegnano a non importunare nessuno.

METILDE.

Voi non importunate, ma...

ALDERINO.

Fate quel che vi piace liberamente.

METILDE.

Quand' è così, signor Alderino...

ALDERINO.

Andate, venite, tornate. (*va a sedere, ed estrae carte*)

METILDE.

Ma voi...

ALDERINO.

Io mi pongo qui ad esaminare certe carte.

METILDE.

Vi dirò...

ALDERINO.

E se me lo permettete...

METILDE.

Vi dirò...

ALDERINO.

Un' occhiata al processo, ed un' altra a voi.

METILDE.

Ma, signore...

ALDERINO.

E se piacerà al cielo ch' io diventi conjuge vostro...

METILDE.

Voi non mi conoscete ancor bene.

ALDERINO.

Quando ho veduto un reo in faccia, subito decido; così appena veduta voi... (*si alza. Federico si lascia vedere a Metilde presso un uscio a destra*)

METILDE.

Grazie... (*vedendo Federico esclama*) Ah!

ALDERINO.

Proseguite, signora: e se siete disposta ad amare...

METILDE.

Se sono disposta...? il mio cuore è fatto per amare.

ALDERINO.

Davvero! *(compiacendosi)*

METILDE.

Sì, e per amar con costanza, per amar sempre. *(con fuoco verso Federico. Federico le accenna severamente, che non può crederlo.)*

ALDERINO.

Quale vivacità d'espressioni! Il mio cuore, ve lo giuro, non ha potuto resistere all'intimazione perentoria degli occhi vostri.

METILDE.

E chi credesse ch' io fossi tale da tradir la data fede... *(Federico come sopra)*

ALDERINO.

Calmatevi, io non son quel desso.

METILDE.

Basta, signor Alderino.

ALDERINO.

Non rivolgete altrove lo sguardo.

METILDE.

Se sapeste... io... *(con impazienza)*

ALDERINO.

Non comprimete la specifica proposizione.

METILDE.

(Non ne posso più.) *(da sè andando verso Federico, il quale si pone in testa il cappello, e si ritira)* (Oh Dio! egli parte.) *(da sè)* Bettina, Bettina? *(chiama forte)*

ALDERINO.

Non affliggetemi con troppe proroghe.

METILDE.

Permettete; mi occorre... Bettina? *(come sopra)*

SCENA XIV.

BETTINA *dalla scena, presso cui era* FEDERICO, *e detti.*

BETTINA.

Signora, signora? *(se le avvicina)*

METILDE.

(È andato via?) *(piano)*

BETTINA.

(Voleva, ma l' ho trattenuto.) *(come sopra)*

METILDE.

(Or ora...) Bettina, il mio chàle, il mio velo. Signor Alderino, scusatemi, debbo uscire.

BETTINA.

(Seccatore eterno.) *(da sè, ed apre il cassettino d'una delle così dette* commodes (*), *e ne estrae lo chàle, ec., il tutto con molta prestezza.)*

ALDERINO.

Dovete uscire?

METILDE.

Sì. *(con impazienza)*

ALDERINO.

In questo punto?

METILDE.

In questo punto. *(come sopra)*

ALDERINO.

Or bene... *(con risoluzione)*

METILDE.

Ci rivedremo dalle zie. *(come sopra)*

(*) La voce italiana *cassettone* corrisponde a quell'arnese che si chiama da' Francesi *commode*. Dict. de l'Académie. Dizion: dell'Alberti.

ALDERINO.

No, mia bella dama; ecco il mio braccio, io, io vi accompagnerò.

BETTINA.

(Di più?) *(da sè)*

METILDE.

Signor no. *(risoluta e con vivacità)*

ALDERINO.

Deh ...

METILDE.

Convien prevenire i giudizj del pubblico. *(come sopra)*

ALDERINO.

Non isgridatemi.

METILDE.

Ci vuol prudenza, vi dico.

ALDERINO.

Impareggiabile!

METILDE.

M'avete intesa. *(congedandolo)*

ALDERINO.

Io tremo come trema un reo al mio cospetto.

METILDE.

Addio, signore. *(come sopra)*

ALDERINO.

Deh, se mai v'ho offesa ... *(mentre sta così sospirante, e Metilde lo allontana con grazia, entra Federico dall'uscio comune.)*

SCENA XV.

FEDERICO *e detti.*

METILDE.

(Oh Dio!) *(da sè)*

BETTINA.

(Stiamo bene.) *(da sè)*

FEDERICO.

Signori miei, vi riverisco.

ALDERINO.

Servo... Ma questo... questo signore? (*a Metilde*)

METILDE.

Vi dirò schiettamente la verità, perchè io non so mentire: egli è...

FEDERICO.

(*ad Alderino*) Non v'inquietate, io sono un parente di madama, e vengo a rallegrarmi con esso lei.

ALDERINO.

Un suo parente? Ho piacere.

METILDE.

(Egli mi fa tremare.) (*da sè*)

FEDERICO.

E voi, m'immagino, siete il signor Alderino, vale a dire lo sposo suo?

ALDERINO.

Non so ancora bene se sarò così felice, poichè la signora Metilde...

METILDE.

Io gli ho detto poco fa, che prima di risolvere...

FEDERICO.

Che indugj, che dilazioni, cugina mia? dove, dove potreste trovare uno sposo più amabile, un legale più dotto, una più compita persona?

BETTINA.

(Caro il signor ironico!) (*da sè*)

ALDERINO.

Voi mi adulate.

FEDERICO.

Basta vedervi, signore, per rimaner persuaso e convinto di tutti i meriti vostri.

ALDERINO.

Dunque siate voi l'arbitro, il mediatore.

FEDERICO.

Tenete la cosa per fatta.

METILDE.

Signore, non tocca a voi. (*a Federico*)

FEDERICO.

Io la conosco la cugina. Queste apparenti sue difficoltà sono una specie di civetteria per far maggiore il vostro desiderio. Andate tranquillamente dal signor Orazio e da sue sorelle.

ALDERINO.

Voi mi accrescete la speranza.

FEDERICO.

Che speranze? certezza, la più consolante certezza.

ALDERINO.

Corro subito dal mio signor padre... oh me felice! signora Metilde, signor parente, ci rivedremo. (*parte*)

BETTINA.

(*guardando i due amanti*) (Andiamo anche noi.) (*da sè, e parte*)

SCENA XVI.

FEDERICO e METILDE.

METILDE.

Finalmente, mio Federico...

FEDERICO.

Signora, mi rallegro della bellissima scelta. (*ironico*)

METILDE.

Deh riflettete...

FEDERICO.

Essa è una viva prova del vostro spirito, del vostro giudizio e dell'ottimo gusto che avete. (*come sopra*)

METILDE.

Non più: e poichè m'avete scritto un così tenero viglietto... (*con dolcezza, ma naturalmente*)

FEDERICO.

Quando l'ho scritto non poteva indurmi a credere, che con tanta sollecitudine, dimentica delle più sacre promesse, avreste proposto al signor Orazio...

METILDE.

Ho il torto, lo confesso.

FEDERICO.

E che avreste accolto quello stolido, antico giovanaccio...

METILDE.

Ma io non amo il signor Alderino.

FEDERICO.

Egli è un gran merito il non amarlo! (*ironico*)

METILDE.

E questa mattina...

FEDERICO.

Andrete a pranzo con essi: e so che il signor Orazio già distende la bozza.

METILDE.

Mi scioglierò da ogni promessa.

FEDERICO.

Anzi dovete andare, dovete consentire, dovete dimenticarmi.

METILDE.

Io dimenticarvi?

FEDERICO.

In tal modo conserverete le rendite, l'usufrutto, la casa, le carrozze.

METILDE.

Voi mi oltraggiate.

FEDERICO.

Vi consiglio.

METILDE.

Dunque il mio rincrescimento, i mici affanni non possono più nulla sull'animo vostro?

FEDERICO.

Se mi permettete, riprendo questo libro ch'io debbo restituire ad un amico. (*con simulata indifferenza piglia sul tavolino il libro, entro cui fu ritrovato il viglietto*)

METILDE.

Questo non ve lo lascio. (*volendo impedire con prestezza, che Federico porti via il libro, tocca ad esso involontariamente la mano*)

FEDERICO.

Perchè no? (*riguardando da un'altra parte*)

METILDE.

Perchè esso fu il mediatore della sperata riconciliazione; perchè qui fu riposto dal vostro servo il caro viglietto che tutta mi ha tornata nell'anima la prima dolcissima sicurezza. (*mentre tiene la mano sinistra su quella di Federico, si leva dal seno il biglietto, e lo bacia*)

FEDERICO.

Per avere una durevole tranquillità, è meglio separarci per sempre.

METILDE.

Ma senza di me non potreste aver pace.

FEDERICO.

Chi ve lo dice?

METILDE.

Il mio cuore me lo dice... me lo avete scritto.

FEDERICO.

Ah se dovessi essere esposto a nuovi tormenti...

METILDE.

Poichè vostro padre intende di stabilire le cose...

FEDERICO.

Lasciatemi andare, ne parleremo poi.

METILDE.

Oh non ve ne andrete, non ve ne andrete sicuramente. (*rattenendolo*)

FEDERICO.

E poi... e poi torneremo alle stesse.

METILDE.

No, mai più.

FEDERICO.

Mi crederete un infedele?

METILDE.

No, vi credo tutto mio.

FEDERICO.

Sia finita una volta. (*le bacia la mano con trasporto*)

METILDE.

Oh Dio, quale consolazione!.. ah ditemi: vostro padre...?

FEDERICO.

Verrà questa mattina da voi. Egli è il mio amico...

METILDE.

Spero vorrà anche essere il mio.

FEDERICO.

Gli preme ultimar subito un interesse con quell'uomo sordido del signor Orazio.

METILDE.

E quindi...?

FEDERICO

Quindi, ordinate alcune faccende domestiche, fra una quindicina di giorni al più...

METILDE.

Fra una quindicina di giorni? (*melanconica*)

FEDERICO.

Sentirete quel che vi dirà mio padre. (*guarda l'orologio*)

METILDE.

Che guardate adesso?

FEDERICO.

Sono le dieci: ed egli appunto mi attende a casa.

METILDE.

Non sa egli, che siete qui?

FEDERICO.

Sì, lo sa.

METILDE.

Dunque quali pretesti...

FEDERICO.

Abbiam da concertare interessi di famiglia.

METILDE.

Siete in qualche altro appuntamento?

FEDERICO.

Metilde...

METILDE.

Perdonate...

FEDERICO.

Solleciterò mio padre a venir subito da voi.

METILDE.

A questo patto vi lascio andare.

FEDERICO.

E voi vi disimpegnerete da quel pranzo?

METILDE.

Sì: e voi e vostro padre verrete a desinar con me.

FEDERICO.

Aspettiamo il notajo . . . questa mattina non è possibile.

METILDE.

Ma tornerete presto?

FEDERICO.

Prestissimo.

METILDE.

Non andrete più a Lodi?

FEDERICO.

No.

METILDE.

A vedere la vostra Elisa?

FEDERICO.

Metilde, non torniamo da capo per carità.

METILDE.

Essa vi amava.

FEDERICO.

Quante volte abbiam parlato di ciò, sempre vi siete inquietata.

METILDE.

Oh bella, vorreste impedirmi d'esser gelosa di lei?

FEDERICO.

Mi fu ben detto anche di voi, prima ch'io vi conoscessi, che non so quale uffizialetto . . .

METILDE.

Ma io l'ho licenziato in buona forma, sono de' mesi assai.

FEDERICO.

So che mantiene le sue speranze, e che passa sovente sotto le vostre finestre.

METILDE.

Si diverta; ma in casa non ci viene, e non mi preme di lui nè punto nè poco. (*con vivacità*)

FEDERICO.

E a me non cale nè punto nè poco della signora Elisa. (*con maggior fuoco ancora*)

METILDE.

Non andate in collera: mi basta, e vi credo.

FEDERICO.

Anzi sono stato assicurato che ultimamente ella si è innamorata in Cremona...

METILDE.

Purchè non l'amiate voi, faccia all'amore con tutto il mondo.

FEDERICO.

Bene, parleremo poi. Addio.

METILDE.

Quando ve ne andate, mille tormenti m'angustiano il petto.

FEDERICO.

Siate certa che voi, voi sola signoreggiate ogni mio sentimento. (*parte*)

METILDE.

(*dopo un momento*) Oh care voci, il mio cuore le ripete con gioja: sì, ti credo fedele.

SCENA XVII.

BETTINA *e detta.*

BETTINA.

Sicchè pace o guerra?

METILDE.

Pace, pace; i miei sospetti sono dissipati, i miei timori svaniti, fra poco verrà suo padre... ah Bettina, che delizioso avvenire...

BETTINA.

Il signor Alderino adunque?

METILDE.

Non so che farne.

BETTINA.

Il pranzo?

METILDE.

Non ci vado.

BETTINA.

Le rendite, i parenti, la casa, il contratto ...

METILDE.

Non amareggiarmi questi bei momenti.

BETTINA.

Ma se viene il signor Alderino, ovvero ...

METILDE.

Voglio ancora veder Federico, e dargli un saluto dalla finestra. (*parte*)

BETTINA.

Se non son matti, non fan per noi.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

METILDE E TEODORO
vengono discorrendo dall'uscio di prospetto.

METILDE.

Signor Teodoro, il vostro assenso m'empie il cuore di giubilo.

TEODORO.

So che v'amate l'un l'altro teneramente, e desidero di vedervi uniti. Ascoltate ora quel che sono per dirvi.

METILDE.

Parlate liberamente.

TEODORO.

Non ignoro che, sposando mio figliuolo, vi convien rinunziare ad un ricco usufrutto.

METILDE.

Lieve, lievissima perdita a confronto dell'acquisto di Federico.

TEODORO.

Non vi lasciate abbagliar dal presente, signora mia. Gli amanti nell'eccesso della passione si creano un mondo immaginario, diverso affatto dal reale. Ma questo stato non dura.

METILDE.

Quando l'amore è puro e virtuoso...

TEODORO.

Sì, egli si conserva più lungamente, e si sostiene con la stima e con l'amicizia; ma convien tuttavia, e da bel principio, farsi una legge, e seguirla inviolabilmente.

METILDE.

Il voler del mio sposo ed il vostro, ecco la mia legge. Io non vedrò nessuno, non andrò in verun luogo: ma contenta alla vita domestica...

TEODORO.

Oh non crediate ch'io voglia seppellirvi in un romitorio. Amo anch'io le liete ed oneste brigate, purchè in ogni cosa vi sia la moderazione e il giudizio.

METILDE.

Non vorrei, signore, che aveste un' idea poco favorevole de' fatti miei.

TEODORO.

No certo: so anzi che fu sempre lodevole la vostra condotta.

METILDE.

Ho fatto il mio dovere.

TEODORO.

Ma vi ho parlato così per conoscer meglio l'animo vostro, anche col dubbio di dispiacervi: e di certo non tutte le donne vorrebbero assoggettarsi a un genere di vita così regolare, quale il desidero.

METILDE.

Mi pare impossibile.

TEODORO.

Per esempio, un simile discorso io teneva jerisera con un' altra giovane e fresca vedovella venuta meco da Lodi.

METILDE.

Avevate una donna con voi? (*senza ammirazione alcuna*)

TEODORO.

Sì, una signora cremonese che viene qualche volta a Lodi, ed è smontata da una sua zia presso porta Romana: or bene, questa signorina, tuttochè fregiata d'ottime qualità, ama il gran mondo, e lo confessa e lo dice.

METILDE.

Sì, eh? ... ciascuna ... È cremonese questa signora? (*con qualche agitazione*)

TEODORO.

Appunto: ed è vedova d'un capitano.

METILDE.

E si chiama? (*con più forza*)

TEODORO.

La conoscerete senza fallo, perchè ella fa spesso delle gite

a Milano, anzi è grande amica di mia sorella Agata che sta in casa mia.

METILDE.

Sarebbe forse...? (*sempre con più forza*)

TEODORO.

È la signora Elisa dagli Arbieri.

METILDE.

(Oh Dio, che scopro!) (*da sè raffrenandosi*)

TEODORO.

Non è vero ch'ella ha molto brio?

METILDE.

Anzi moltissimo. (E Federico non mi ha detto nulla!) (*da sè*)

TEODORO.

Mia sorella l'ama assai.

METILDE.

Lo credo. (Capisco perchè non è più andato a Lodi.) (*come sopra*) Ha qualche interesse qua in Milano la sig. Elisa?

TEODORO.

Credo di sì: è venuta jeri dopo pranzo da me tutta agitata, dicendomi che aveva una cosa importante da comunicarmi.

METILDE.

E poi?

TEODORO.

E poi, non so il perchè, non mi ha più detto nulla; e mi pregò soltanto di lasciarle un posto nel mio carrozzino.

METILDE.

(Qual fuoco mi sento nelle viscere!) (*da sè*)

TEODORO.

Per viaggio i miei cavalli le pareano lenti; eppure camminano bene.

METILDE.

Quando si ha premura...

TEODORO.

Questa mattina è venuta a trovar mia sorella...

METILDE.

(Di più!) (*da sè*)

TEODORO.

Si sono serrate in camera, e credo vi siano ancora.

METILDE.

Ah voi non siete il confidente . . .

TEODORO.

Oggi viene a desinare da noi; e vedrò un poco se ella mi dirà qualche cosa.

METILDE.

Sì, eh? (Per questo ha ricusato il mio pranzo.) (*da sè*)

TEODORO.

Signora Metilde, non vi sentite bene? mi sembrate alquanto agitata.

METILDE.

Vi dirò: io andava ripensando al ragionamento di poco fa...

TEODORO.

Dal modo, con che m'avete risposto . . .

METILDE.

Ditemi: avete veduto Federico dopo che egli è uscito di qui?

TEODORO.

Non l'ho veduto.

METILDE.

(*da sè*) (Ah mentitore!) Non lo avete aspettato in casa?

TEODORO.

Ho dovuto uscire: d' altra parte sapendo che egli era da voi . . .

METILDE.

Oh qui si è trattenuto non so se cinque o sei minuti; non poteva star fermo, e pareva che avesse il fuoco sotto i piedi . . . sparì quindi come un lampo, allegando che voi l'aspettavate.

TEODORO.

Egli sarà appunto a casa, per quanto mi ha detto Prospero.

METILDE.

(Pur troppo vi sarà il perfido!) (*da sè*)

TEODORO.

So che tornerà da voi . . .

SCENA II.

BETTINA *dalle camere a destra, e detti.*

BETTINA.

Signora? *(accostandosi sollecitamente a Metilde)*

METILDE.

Che vuoi? perdonate. *(a Teodoro, e parla piano con Bett.)*

TEODORO.

Servitevi. (I miei discorsi non le sono andati a genio.) *(da sè)*

METILDE.

(Con una donna?) *(piano a Bett., e con grande ansietà)*

BETTINA.

(Venga sul balcone: li vedrà avviati verso porta Romana.) *(piano)*

METILDE.

(È dessa sicuramente, andiamo.) *(si alza)* Signor Teodoro, un affare... sono chiamata... torno subito.

(entra per le scene a destra)

BETTINA.

(Vada là, che il suo signor figliuolo gli è un bel soggettino.) *(da sè, guarda Teodoro e parte)*

SCENA III.

TEODORO *solo.*

Che significa quella sua agitazione e quella premura della cameriera? chi mai può definire il cervello delle donne, anche delle più savie? Se i miei divisamenti le son dispiaciuti, doveva dirmelo... eppure Federico m'assicura aver essa un cuore leale, generoso ed onesto... oh scoprirò la verità...

SCENA IV.

ORAZIO *e detto.*

ORAZIO.

Non è qui la signora . . .? oh signor Teodoro, e chi vi troverebbe in Milano, e di più in questa casa?

TEODORO.

Che gran meraviglia! tutti sanno, e voi più di tutti il quale avete negato il vostro assenso, dovete saperlo, che il mio Federico dee sposare la signora Metilde.

ORAZIO.

Venite dalla vostra villa presso Lodi?

TEODORO.

Sono giunto a Milano jerisera.

ORAZIO.

E avete abbandonata la direzione delle vostre scuole elementari?

TEODORO.

Ma questo non è ora . . .

ORAZIO.

E le famose bigattiere di Dandolo? (*con ironia*)

TEODORO.

Signor Orazio . . . (*con fuoco*)

ORAZIO.

Potete tornarvene tranquillamente in villa, giacchè la sig. Metilde, dopo aver ben ponderate le cose, ha deliberato di sposare il signor Alderino mio figliuolo adottivo.

TEODORO.

Eh via... (*ridendo*)

ORAZIO.

Ma come! ignorate ancora, che ella ha dato formale congedo al signor Federico?

TEODORO.

Questi sono sdegni passeggeri d'amore.

ORAZIO.

Vi dico che questa mattina la signora Metilde verrà a pranzo da noi, e che vi ho grande invito; che ho qui la bozza della scritta per fargliela esaminare, e che stasera si fanno gli sponsali. Ah?

TEODORO.

Perdonatemi, il vostro signor Alderino avrà tutti i meriti...

ORAZIO.

Oh egli ha pochissimi meriti, perchè non conosce la chimica, le matematiche, il galvanismo.

TEODORO.

Io non fo il censore di nessuno; ma vi dico che la signora Metilde amava appassionatamente mio figlio.

ORAZIO.

Amava è passato, non lo ama più è presente.

TEODORO.

La filosofia sa far meglio i suoi calcoli.

ORAZIO.

Vedremo.

TEODORO.

L'amor vero nel cuor d'una tenera e savia donna non può cancellarsi così presto.

ORAZIO.

Benissimo.

TEODORO.

Le discordie, i puntigli non fanno che accrescere il calor dell'affetto, il desiderio d'una prossima pace.

ORAZIO.

Ottimamente.

TEODORO.

Sono coteste operazioni naturalissime del cuor umano.

ORAZIO.

Sottilità filosofiche.

TEODORO.

E vedrete che non la sbaglio.

ORAZIO.

La cosa è intesa, vi replico.

ORAZIO.

(*da sè*) (Tanto meglio.) Vi lodo: così vostro figlio si toglie dagli occhi ogni disgustosa reminiscenza.

TEODORO.

Obbligato del vostro consiglio.

ORAZIO.

Lo stesso notajo preparerà le due scritture; prima la nostra.

TEODORO.

Il signor Crisologo?

ORAZIO.

Egli stesso.

TEODORO.

Va benissimo.

ORAZIO.

Torniamo amici, mio caro signor filosofo ... Oh io vi precedo per non perder tempo. A rivederci. (*parte*)

SCENA VII.

TEODORO *solo.*

Via, tutto il male non vien per nuocere: senza questo contrattempo mai non avrei terminata una lite con costui, tanto egli è di avara e di ostinata natura. Riscuoterò un buon capitale .... e quanto al resto .... povero il mio Federico... non dispero ancora: è qui la cameriera; scoprirò qualche cosa.

SCENA VIII.

BETTINA *e detto.*

BETTINA.

Ella è ancor qui, signor Teodoro?

TEODORO.

Ditemi, Bettina, per favore, per grazia ...

BETTINA.

Parli pure.

TEODORO.

Come mai si è potuto così presto cangiar l'animo della signora Metilde?

BETTINA.

Non lo sa, eh?

TEODORO.

No, davvero.

BETTINA.

Ne addomandi il suo signor figlio.

TEODORO.

Il mio figlio!

BETTINA.

Ovvero la signora Elisa.

TEODORO.

La signora Elisa! (*con meraviglia, dimostrando quindi di farsi accorto di che si tratta*) ma in qual modo?

BETTINA.

Eh sì! crede V. S., crede il signor Federico, che non sappiamo essere la signora Elisa venuta a bella posta a Milano per disturbar queste nozze, e riscaldar le antiche promesse?

TEODORO.

La signora Elisa! per isposar mio figlio?

BETTINA.

Non è essa venuta in calesso con V. S.?

TEODORO.

Sì, ma questo . . .

BETTINA.

E poi non è andata dalla signora Agata sorella di V. S. per concertar il negozio?

TEODORO.

Non crediate . . .

BETTINA.

E non l'abbiam quindi veduto, e con questi occhi, i quali, la Dio mercè, non han mai colto in fallo, non l'abbiam

veduto il signor Federico uscire della casa di V. S. con la signora Elisa sotto al braccio, ed avviarsi verso porta Romana?

TEODORO.

Questo è un atto di civiltà, di convenienza . . .

BETTINA.

Eh quando si accompagna una donna senza nessun interesse, lo sappiam conoscere. Ma qui se ne andavano per via non già a guisa di marito e moglie quando e' passeggian la noja, ma sibbene come due persone che se la intendono a meraviglia; ed erano stretti l'uno all'altro abbassando il capo, e concertando e gesticolando.

TEODORO.

(Ho commesso un' imprudenza: veggiam di trarne un vantaggio.) (*da sè*)

BETTINA.

Nè si faccia a credere il signor Federico di abbindolarci a sua posta. Siam buone le due, le quattro volte; ma alla fin fine ci punge addentro, e diam fuoco al cammino: capisce ella?

TEODORO.

Quand'è così, non occorr'altro.

BETTINA.

Non sa che rispondere?

TEODORO.

Niente affatto.

BETTINA.

Si chiama convinto?

TEODORO.

Pur troppo.

BETTINA.

Dica la verità: ella ne presentiva qualche cosa.

TEODORO.

Che volete . . .? oh qui non fo più niente. Addio.

BETTINA.

Stia bene.

TEODORO.

(Non dirò nulla a nessuno: stipuliamo con Orazio, e poi penseremo al resto.) (*da sè, e parte*)

BETTINA.

Con tutto il suo gran filosofume non ha saputo che rispondere. Tanto meglio, respiriamo. Ora si farà l'altro matrimonio, ed io torno a sperar le doppiette.

SCENA IX.

METILDE *avente alle mani un piccol ritratto di Federico, ed inoltre varj giojelli in una scatola. La suddetta.*

METILDE.

È partito il signor Teodoro?

BETTINA.

Signora sì, e se sapesse...

METILDE.

Ho inteso tutto: è rimasto stordito, nè ha potuto difendere il figlio.

BETTINA.

Vanno entrambi di coppia, ch'egli è un vero gusto.

METILDE.

E pure, più ci penso, meno ravviso il motivo di cotesti inganni.

BETTINA.

Chi sa? speravano forse, che il signor Orazio fosse alfine per assentire, e che V. S. continuerebbe a godere di tutte le rendite.

METILDE.

Infatti volevano indugiare ancora gli sponsali.

BETTINA.

Ovvero, se la signora Elisa è agiata di fortuna...

METILDE.

È vero, è vero; ed io non vi pensava. Essa ha avuta una ricca eredità, sono pochi mesi.

BETTINA.

Veda, veda l'avidità.

METILDE.

Traditori e padre e figlio!

BETTINA.

E poi, e poi... non ho mai voluto dire il resto per non accrescerle il dolore...

METILDE.

Parla, via, finisci, uccidimi.

BETTINA.

La moglie del caffettiere qui sotto, la merciaja, e persino quella che vende i limoni sull'angolo della posta...

METILDE.

Or bene?

BETTINA.

Tutte mie amiche, e donne prudenti che per cosa al mondo non parlerebbero degli affari altrui...

METILDE.

Termina una volta.

BETTINA.

Stupivano come V. S. rinunziasse a tante ricchezze...

METILDE.

Che dicevano di Federico?

BETTINA.

Mi hanno detto che egli è un donnajuolo, ma co' fiocchi.

METILDE.

Oh Dio!

BETTINA.

Brune, bionde, magre, grasse, grandi, piccole, tutto gli comoda, tutto è buono per lui.

METILDE.

Basta, basta, non ne posso più.

BETTINA.

Io le dico queste cose, perchè V. S. si mantenga forte...

METILDE.

Ecco qui le sue ricordanze; non voglio aver più nulla che me lo rammenti.

BETTINA.

Ha ragione.

METILDE.

Vedi le smaniglie, la collana, su cui erano incisi il mio nome ed il suo. Menzognere, fallaci significazioni d'affetto, partite per sempre da me; che io non vi rivegga mai più! (*ripone i vezzi e i giojelli nella scatola, e la consegna a Bettina*)

BETTINA.

Benissimo: ed io mi farò tornare indietro il portafogli e lo spillo di brillanti.

METILDE.

Non domandargli nulla.

BETTINA.

Non vo' lasciargli neppur un filo.

METILDE.

Vanne adunque.

BETTINA.

Ma signora, il ritratto?

METILDE.

Ah sì, eccolo questo indegno ritratto.

BETTINA.

Lo dia pure a me.

METILDE.

Osservalo: s'ei non ha dipinti sul volto i lineamenti tutti della perfidia. Quel sorriso...

BETTINA.

Equivoco, maligno.

METILDE.

Quegli occhi...

BETTINA.

Dissimulatori, bugiardi.

METILDE.

Quell'aspetto, serio, malinconico...

BETTINA.

Sono quelli che maggiormente ingannano.

METILDE.

E ne ho la prova. Ah!

BETTINA.

Uh! (*verso il ritratto*) Ma non lo guardi più.

METILDE.

No.

BETTINA.

Altrimenti que' lineamenti della perfidia, quegli occhi dissimulatori, che so io... Io ne farei tanti pezzetti, e glielo rimanderei così.

METILDE.

Se non fosse per la delicatezza della pittura...

BETTINA.

Vuol dunque conservarlo?

METILDE.

Penso...

BETTINA.

E provare all' evidenza, che V. S. ama sempre l'originale?

METILDE.

No, ma...

BETTINA.

Godono gli uomini di queste nostre debolezze. Sarebbe cotesto il più bel trionfo pel signor Federico.

METILDE.

Sei un vero demonio. Tieni, custodiscilo tu stessa.
(*senza rimetterlo*)

BETTINA.

Ma si ricordi bene, che io...

METILDE.

Sì, per quanto io possa chiedertelo...

BETTINA.

Sarò dura, crudele, inesorabile, non glielo do più.

METILDE.

E se venissi a smarrirlo?

BETTINA.

Che gran perdita!

METILDE.

Piuttosto . . . sì, riportalo a quell' indegno.

BETTINA.

Ottimo pensamento. Così gli tornerà opportuno per farne un dono alla signora Elisa.

METILDE.

(*con fuoco e veemenza*) No, no a colei, no . . . piuttosto, sì, piuttosto in mille pezzi.

(*rompe il ritratto, e ne getta i pezzi per terra*)

BETTINA.

Brava, l' incantesimo è rotto. Pensi a vendicarsi . . .

METILDE.

Sì, bella vendetta, sposare uno scimunito, e far ridere quel perfido!

BETTINA.

L' approveranno tutte le persone assennate.

METILDE.

Taci.

BETTINA.

Signora padrona, non si attristi.

METILDE.

Lasciami.

BETTINA.

Sento alcuno in sala.

METILDE.

Va a vedere: e chiunque sia, non ricevo nessuno.

BETTINA.

E se fosse il signor Alderino?

METILDE.

Nessuno, ti dico. (*con forza*)

BETTINA.

Ubbidisco. (*parte*)

SCENA X.

METILDE *sola, quindi, e per entro alla scena*, BETTINA *e il tenente* DELMIRO.

METILDE.

Ho bisogno di raccogliermi per risolvere con maggior sicurezza. Ma come potrò io dar la mano a quel signor Alderino, quando il mio cuore trovasi così angosciato, così oppresso? Crudele! (*dopo aver dato un' occhiata intorno, raccoglie i pezzetti del ritratto, e li riunisce sovra un tavolino, ovvero sulla palma della mano, come parrà meglio all' attrice*) io ti perdo, e ti perdo per sempre: tu ti sei fatto gioco de' miei sentimenti . . .

BETTINA.

(*di dentro*) È inutile, signore: o cugino o altri, la padrona non può ricevere.

DELMIRO.

(*come sopra*) Eh via, pazza, tra prossimi parenti . . .

BETTINA.

Le dico di no . . .

METILDE.

Questa è la voce del mio cugino Delmiro.

BETTINA.

Signor militare, si guardi bene . . .

DELMIRO.

Non voglio impedimenti; lasciami entrare, poi discorreremo.

METILDE.

Oh Dio, egli entra con Bettina!

(*lascia cadere i pezzi del ritratto*)

SCENA XI.

METILDE, *tenente* DELMIRO *senza spada*, e BETTINA.

DELMIRO.

Mia cara, mia diletta Metilde . . .

METILDE.

Cugino, non dovete pretendere . . . rispettate le convenienze: io non posso assolutamente ricever nessuno . . . Se sapeste . . .

DELMIRO.

Mi spiace; ma io sono qui per ordine del mio colonnello, e debbo rimanerci.

BETTINA.

Bellissima.

METILDE.

Che c' entro io col vostro colonnello?

DELMIRO.

Ecco quanto posso dirvi per ora; e nulla più, a qualunque costo. Jeri mi sono battuto con un capitano del mio reggimento . . . per un certo affare . . . l'ho ferito, e ho dovuto venir subito a Milano.

METILDE.

E poi?

DELMIRO.

Il colonnello ha bensì riconosciuto il torto del mio avversario; ma non può prescindere tuttavia dal riferirne al governatore. Intanto mi ha ordinato l'arresto; e sapendo che voi eravate mia cugina, mi ha permesso di restare in casa vostra.

METILDE.

Vi replico ch' io mi trovo in certe circostanze . . .

DELMIRO.

Per poche ore . . . v' è chi s' impegna con calore per trarmi presto d' impiccio: mi si manderà qui un viglietto . . . in somma, cugina bellissima, permettetemi . . .

METILDE.

Mi chiedete l'impossibile: che dici, Bettina?

BETTINA.

Dico che V. S. è giovane e vedova, e quel che più importa, prossima a maritarsi.

DELMIRO.

Lo so, me ne rallegro; ma un cugino . . .

BETTINA.

(*interrompendolo*) Che il mondo diventa peggiore ogni dì.

METILDE.

Pur troppo!

BETTINA.

E che quando si tratta di tagliare i panni ad una donna, vi son sempre mille forbici in aria.

DELMIRO.

Che forbici! per pochi momenti . . .

BETTINA.

E che, ove si venisse a risapere che un giovane militare è qui ricoverato; con tutta la purezza delle sue e delle vostre intenzioni, le critiche, i sospetti e mille modj di maldicenza ci cascherebbero addosso.

METILDE.

È vero; e con grande mio rincrescimento debbo pregarvi...

DELMIRO.

Non più: ho inteso. Datemi una penna e un foglio di carta. Scriverò al mio colonnello, che vo a costituirmi agli arresti in una stanza del quartiere.

METILDE.

Non vorrei . . . ciò mi dispiace . . .

DELMIRO.

Così la mia venuta che doveva rimaner per ora celata, sarà a tutti palese.

METILDE.

Sentite . . .

DELMIRO.

Il colonnello rimarrà edificato di così gentile accoglienza (*Metilde parla piano a Bettina*) fatta al figliuol di un fra-

tello di vostra madre . . . un pezzo di carta . . . vi pregherò di far ricapitare il viglietto, e vi levo subito l'incomodo.

METILDE.

Mio cugino, sarebbe inurbanità il resister più oltre. Succeda quel che vuol succedere, già egli è tutt'uno per me . . .

DELMIRO.

No, no, io parto . . .

METILDE.

Vi prego di rimanere. Ecco là un appartamento. Siate prudente, discreto; nessuno, se così vi piace, saprà la vostra venuta. Perdonatemi, il mio cuore è così oppresso . . . non posso dirvi di più. (*entra nelle camere*)

SCENA XII.

DELMIRO e BETTINA.

DELMIRO.

Ma che significa tutto ciò?

BETTINA.

Ecco il gran mistero: è innamorata d'uno che non le conviene, e dee sposar un altro che non le piace.

DELMIRO.

Cattivo negozio.

BETTINA.

Eppure la cosa è stabilita.

DELMIRO.

È una vera pazzia, un vero malanno, conviene impedirla.

BETTINA.

Non si torna più indietro.

DELMIRO.

Di là, se ben mi sovviene, si ha l'accesso nel suo gabinetto? (*accennando le camere a lui destinate*)

BETTINA.

Appunto.

DELMIRO.

Voglio parlarle, voglio che si confidi meco, vo' giovarle, se posso.

BETTINA.

Non faccia per amor del cielo. Anzi, se V. S. desidera i vantaggi di lei . . .

DELMIRO.

Eh tu attendi a' fatti tuoi: ho da pensare per me, ma non voglio abbandonar la cugina.

BETTINA.

Mi ascolti di grazia . . .

DELMIRO.

Se viene alcuno a cercarmi con un viglietto, avvertitemi.

BETTINA.

La prego . . .

DELMIRO.

E noi sapremo il nostro dovere.

(*entra nelle stanze accennate*)

SCENA XIII.

BETTINA *sola*.

Non vorrei che questo signor cugino avesse ora ad immischiarsi ne' nostri affari. Ma son certa che la padrona non gli dirà nulla. Intanto non tarderà ad arrivare il signor Alderino per condurla a pranzo. Oh riportiamo questi giojelli al signor Federico . . . mi trema il cuore che quest' incombenza non sia per costarmi qualche maltratto. Farò così: troverò Prospero, e gli consegnerò la scatola chiusa; ed in tal modo mi vendicherò anche della soperchieria della lettera: tutto andrà bene, purchè io non incontri il signor Federico. Oh spero di no . . .

SCENA XIV.

FEDERICO *tutto ilare, e detta.*

FEDERICO.

Mia cara Bettina . . .

BETTINA.

Signor mio . . . (Ora son bene imbrogliata.) (*da sè*)

FEDERICO.

La mia Metilde è nel gabinetto?

BETTINA.

Le dirò: sta occupata . . .

FEDERICO.

Forse v' è ancora mio padre?

BETTINA.

Oibò, signore.

FEDERICO.

Mi spiace d' aver troppo indugiato.

BETTINA.

Eh si sa: alle volte nascono impedimenti . . .

FEDERICO.

Par fatto a posta: un incontro, un impegno, una seccatura impreveduta . . . per far piacere a mia zia . . .

BETTINA.

Sono accidenti. (Carino!) (*da sè*)

FEDERICO.

Spero per altro, che la signora Metilde e mio padre si saranno accordati.

BETTINA.

Non saprei.

FEDERICO.

M' incresce, che converrà indugiare gli sponsali.

BETTINA.

Che peccato!

FEDERICO.

Ma mio padre vuol prima terminare ogni differenza col signor Orazio.

BETTINA.

È cosa prudentissima.

FEDERICO.

Riscuotere l'un sull'altro dieci mila scudi.

BETTINA.

Egli è un bel denaretto.

FEDERICO.

Metilde ne sarà pure contenta . . . ma a che mi trattengo? si vada da lei.

BETTINA.

Perdoni, me ne rincresce al sommo; ma la padrona non può ricevere alcuno presentemente.

FEDERICO.

V'è forse con lei qualche persona?

(*cominciando ad alterarsi*)

BETTINA.

Oh non v'è nessuno . . . ma siccome . . . perchè . . .

FEDERICO.

Eh son pur buono a darti retta. (*vuole entrare nelle camere di Metilde, e trova serrato l'uscio*) Come! si è chiusa nel suo appartamento?

BETTINA.

È occupata, le dico.

FEDERICO.

Valle a dire che io son qui.

BETTINA.

Non posso.

FEDERICO.

Passerò per coteste altre camere. (*volendosi introdurre per l'uscio, per cui è passato il tenente*)

BETTINA.

(*risoluta*) Spero che V. S. vorrà rispettar la volontà della padrona di casa, e ritirarsi.

FEDERICO.

Ma che nuovo linguaggio è il tuo? (*con risentimento*)

BETTINA.

Linguaggio che non tutti conoscono: linguaggio della schiettezza e della verità. (*come sopra*)

FEDERICO.

Tu mi fai gelare il sangue . . .

BETTINA.

E poichè V.S. si trova qui, favorisca di prendere questa scatola.

FEDERICO.

Io non prendo nulla, se prima . . .

(*con fuoco che va sempre aumentando*)

BETTINA.

(*da sè*) (Coraggio.) Prenda, così vuol la padrona che le restituisce con questi doni la sua piena, pienissima libertà. (È detta.) (*da sè, e mette la scatola sopra un tavolino*)

FEDERICO.

Che intendo? qual ragione . . . quali sospetti?

BETTINA.

Io non so altro . . .

FEDERICO.

A me un simil tratto, a me che l'amo con tanto trasporto...?

BETTINA.

Non faccia strepiti.

FEDERICO.

Ah temo di scoprire la verità . . . dimmi: l' interesse l' avrebbe forse sedotta? il rincrescimento di perdere . . .

BETTINA.

Ciò non mi riguarda.

FEDERICO.

Si sarebbe forse, con un' incostanza senza pari, nuovamente disposta per quello sciocco del signor Alderino ?

BETTINA.

E che? non vi saranno al mondo altri partiti per la mia padrona, che il signor Alderino?

FEDERICO.

Come! un altro? spiegati.

BETTINA.

Con licenza . . . (*per andarsene*

FEDERICO.

Voglio andar da Metilde, voglio chiarirmi.

BETTINA.

Non si può. (*come sopra*)

FEDERICO.

Ti prego, ti scongiuro, abbi pietà di me.

BETTINA.

La padrona è immutabile. (*avvicinandosi a poco a poco all' uscio, pel quale è entrato il tenente*)

FEDERICO.

Vieni qui.

BETTINA.

Signor no.

FEDERICO.

Vieni, femmina indegna.

BETTINA.

Si ritiri.

FEDERICO.

La tua venalità avrà suggerito i consigli . . . Io so . . . ti conosco.

BETTINA.

Creda quel che vuole.

FEDERICO.

Giuro al cielo, te ne pentirai.

BETTINA.

Porti rispetto alla casa . . . (*apre l'uscio*)

FEDERICO.

Ti raggiungerò . . .

BETTINA.

Serva sua. (*entra e si chiude*)

SCENA XV.

FEDERICO *solo.*

A me un tale affronto! ma come mai . . .? qualche inganno, qualche equivoco . . . e qui? il mio ritratto in pezzi? quale orribil mistero! ma a qual pro mi perdo in congetture? si scopra. Chiamerò . . . passerò per le stanze di

là . . . troverò la perfida, la spergiura . . . Oh donne nate per la sciagura di chi sa troppo amarvi . . .

(*mentre vuole uscire con precipizio , entra Carlotta*)

SCENA XVI.

CARLOTTA *dall' entrata di prospetto , e detto.*

CARLOTTA.

Oh il papà Federico ... che hai, che gridi da te solo ?

FEDERICO.

Tua madre dov'è ?

CARLOTTA.

Nel gabinetto.

FEDERICO.

Conducimi da lei tosto , subito.

CARLOTTA.

Non posso ; anzi io voleva entrare , e mia madre mi ha sgridata , e mi ha mandata via.

FEDERICO.

Che fa tua madre nel gabinetto ? (*fremendo sempre*)

CARLOTTA.

Parla con un uffiziale.

FEDERICO.

Con un uffiziale ?

CARLOTTA.

Sì , ma zitto , nessuno ha da saperlo ; e mentre io veniva qui , Bettina mi ha detto: guai a te, Carlottina, se parli.

FEDERICO.

Oh scoperta...! chi è , chi è quell' uffiziale ?

CARLOTTA.

Ma se ti dico che non ho potuto entrare... ho appena veduti gli spallini.

FEDERICO.

Qual benda mi si toglie dagli occhi... un altro , e non ho mai saputo nulla!... Bettina m'aveva detto quanto basta.. ah sì , egli sarà quell' antico amante .... che manteneva

vive le speranze .... ed io stolto, io voleva giustificarmi, io che sono innocente! (*agitandosi furiosamente per la scena, mordendo il fazzoletto, movendo sedie ec. ec.*)

CARLOTTA.

Signor Federico, mi fai paura...

FEDERICO.

Si vada, si puniscano gli indegni... chi mi consiglia? e se sono tradito, che potrò acquistare? rossore, vergogna.. sì... no... rossore, vergogna alla perfida; scoprirò a tutti il suo tradimento... Ehi chi è di là? chi è di là?

(*chiamando forte*)

CARLOTTA.

Oimè, vado via, vado via. (*fugge per l' uscio di mezzo*)

FEDERICO.

Ma no: queste sono pazzie, mi farò ridicolo.—L' uomo assennato dee ritirarsi tacendo da una donna che lo abbia tradito; i richiami, i lamenti sono pe' deboli e per gli sciocchi... farò così: andrò da mio padre, dal mio amico... mi tremano le gambe... Chi sa? posso ancora equivocare; mi sono ingannato le tante altre volte. sì, verifichiamo meglio. Qui non si sente più nessuno; si comprima l' ira... andiamo. (*mentre vuole uscire, entra*)

SCENA XVII.

UN SERVO *di piazza con una lettera, e detto.*

SERVO.

Vengo innanzi?

FEDERICO.

Chi volete, chi cercate?

SERVO.

Mi han detto di passare avanti, che l'avrei trovato.

FEDERICO.

Chi mai?

SERVO.

Un uffiziale...

FEDERICO.

Avete da rimettergli qualche lettera?

SERVO.

Monsù ha indovinato: e una buona lettera con buone nuove.

FEDERICO.

Ma voi chi siete? da dove vieni? chi ti manda?

(sempre con agitazione e turbamento grande)

SERVO.

Mio caro monsù...

FEDERICO.

Spicciati.

SERVO.

Io sono un servo di piazza; cioè il servitore del caporale che serve il sergente maggiore di servizio alla piazza.

FEDERICO.

E queste . . . queste buone novelle . . . ?

SERVO.

Monsù è di casa?

FEDERICO.

Sì.

SERVO.

Dunque lo saprà meglio di me.

FEDERICO.

Parla, balordo.

SERVO.

Or bene il caporale mi ha detto che l'aggiustamento con la vedova, cioè pel matrimonio dell' uffiziale . . . per via del colonnello, che il tutto è inteso col governatore, e che io avrò la mancia.

FEDERICO.

La sposa dell' uffiziale, hai detto?

SERVO.

Signor sì.

FEDERICO.

E sta qui la sposa?

SERVO.

Ma se V. S. è di casa, saprà meglio di me, che il matrimonio dee farsi presto.

FEDERICO.

No, non si farà così presto.

SERVO.

Monsù . . . (*tremando*)

FEDERICO.

Dammi quella lettera.

SERVO.

Monsù . . . (*dà la lettera*)

FEDERICO.

Vanne, farò io l'ambasciata.

SERVO.

Ma io . . .

FEDERICO.

Il tuo nome?

SERVO.

Toffolo Marcassita, a' comandi di monsù.

FEDERICO.

Basta.

SERVO.

La mancia?

FEDERICO.

Parti.

SERVO.

Che dirò al caporale?

FEDERICO.

Che la lettera è recapitata.

SERVO.

Ma infine ho promesso . . .

FEDERICO.

Vanne.

SERVO.

Monsù.

FEDERICO.

O ti getto da una finestra.

SERVO.

Oh povero Toffolo, ti hanno burlato. (*parte*

SCENA XVIII.

FEDERICO *solo.*

Dio! chi poteva crederla così dissimulata? tacere tutto, fingere lagrime, tormenti, costanza... e questo biglietto contiene l'ultima prova del tradimento! Ma l'onore vuole ch'io lo consegni... come, come potrò frenar l'ira che mi agita! ah sì, bramo di perdermi, di morire; si vada.

SCENA XIX.

PROSPERO *e detto.*

PROSPERO.

Oh l'ho trovato in buon punto. Suo signor Padre cerca con premura di lei.

FEDERICO.

Ah mio Prospero, io son tradito!

PROSPERO.

Lo so.

FEDERICO.

Lo sai anche tu?

PROSPERO.

Lo so io; lo sa il signor Teodoro... venga meco...

FEDERICO.

Vo' rimetter prima questa lettera.

PROSPERO.

La lasceremo al servitore di là.

FEDERICO.

No, vo' darla allo sposo in presenza di colei.

PROSPERO.

È di là il signor Alderino?

FEDERICO.

Che Alderino? ella sta per divenir la sposa di un uffiziale.

PROSPERO.

Un altro!

FEDERICO.

Tutto è stabilito . . .

PROSPERO.

Andiamo, signor padrone . . .

(*facendogli una qualche violenza, ma con rispetto*)

FEDERICO.

No.

PROSPERO.

Faremo guai.

FEDERICO.

Forzerò quest'uscio.

PROSPERO.

È chiuso.

FEDERICO.

Indegni, l' aprirò.

(*tenta la serratura dell' uscio, per cui è passata Metilde*)

PROSPERO.

Venga meco.

FEDERICO.

L'aprirò, ti dico. (*come sopra*)

PROSPERO.

Per amor di Prospero, per l'amore del signor Teodoro . . .

FEDERICO.

Sì, padre, padre mio, correrò nelle tue braccia; ma prima vo' assaporar la vendetta . . .

PROSPERO.

Signore . . .

FEDERICO.

Parti.

PROSPERO.

Sento gente, si fermi. (*si apre l'altro uscio, per cui erano passati il tenente e poi Bettina, e vengono in iscena i seguenti personaggi*)

SCENA XX.

METILDE, BETTINA e *detti.*

METILDE.

Lasciami pure: io non lo temo.

(*con risoluzione e cordoglio represso*)

BETTINA.

Per carità...

METILDE.

Signore, questi strepiti non so tollerarli.

FEDERICO.

(*con amarezza e cordoglio che vorrebbe anch'egli reprimere, e non può*) Signora, v'ho conosciuta tardi; ma di questi momenti dovrò un giorno ringraziarne il destino, perchè mi risparmiano la maggior disgrazia, quella di divenirvi consorte.

METILDE.

(*come sopra*) A me, a me piuttosto sarebbe stato perpetuo affanno l'esser compagna d'un perfido ingannatore.

FEDERICO.

E con qual fronte...? mentre in quelle stanze accogliete, anzi nascondete colui che...

METILDE.

(*interrompendo con forza*) Mentre mi lusingate d'esser mio, giunge un'altra donna a Milano per richiamarvi alle antiche promesse; me lo tacete, v'accordate con essa, e vi fate un barbaro gioco e di lei e di me.

FEDERICO.

Accuse ridicole, pretesti indegni... ma voi... prendete, date all'amante novello la sospirata lettera d'assenso. (*dà la lettera a Metilde: questa, senza guardarla, l'abbandona a Bettina, la quale ne osserva la soprascritta.*)

METILDE.

Sì, è vero; credete quel che vi piace, ne godo: ma partite, ma toglietevi dal mio sguardo.

FEDERICO.

Sì, partirò: ecco i vostri doni, fallaci pegni d'una tenerezza mentita. (*getta sul tavolino un portafogli guernito in oro; si toglie parimente uno spillo che gli univa lo sparato della camicia, e lo getta pure*)

METILDE.

Riprendete i vostri, contrassegno d'un amor menzognero. (*accennando la scatola*)

FEDERICO.

Non v'avessi veduta mai!

METILDE.

Non v'avessi mai conosciuto!

BETTINA. Signora . . .

PROSPERO. Signor padrone . . .

(*Bettina e Prospero cercando di separarli e di pacificarli*)

FEDERICO.

Correte in braccio al nuovo amante.

METILDE.

Torni l'antica fede alla vostra Elisa.

FEDERICO.

Così pur fosse! essa è le mille volte più sincera di voi.

METILDE.

Qualunque altro potrà rendermi felice, e lo spero.

FEDERICO.

Ch'io possa morire, quando mi rimproveri di avervi lasciata!

METILDE.

Che il cielo mi ricusi ogni bene, s'io torno a pensare a voi!

BETTINA. Prospero . . .

PROSPERO. Bettina . . .

(*compassionando i due amanti, e accennando di non saper più che fare*)

METILDE.

Non ho rimorsi . . .

FEDERICO.

Sì, che ne avete.

METILDE.

Andate.

FEDERICO.

È questa l'ultima volta.

METILDE.

Sia pure.

PROSPERO.

Signor padrone...

FEDERICO.

Sono innocente, lo giuro.

METILDE.

No, non è vero: siete un perfido.

FEDERICO.

Siete una spergiura.

METILDE.

È una fortuna l'abbandonarvi.

FEDERICO.

Conoscerete il vero, ma troppo tardi. (*furente*)

METILDE.

Come...

FEDERICO.

La disperazione mi guida.

METILDE.

Federico...

FEDERICO.

Crudele, vi fuggo, nè mi vedrete mai più. (*corre via*)

METILDE.

Oh Dio... fermatelo: Federico, Federico?

PROSPERO.

(*correndo verso la porta*) Mi aspetti, mi aspetti.
(*va dietro al padrone*)

SCENA XXI.

METILDE *e* BETTINA.

METILDE.

Oh mia Bettina, che affanno! egli parte ... egli è partito...

BETTINA.

Tanto meglio.

METILDE.

Chi sa qual disegno funesto egli medita!

BETTINA.

Solite minacce ...

METILDE.

E se fosse ... se fosse innocente ...!

BETTINA.

Impossibile: si calmi ...

METILDE.

Nol rivedrò più ... va, corri, fa che torni ...

BETTINA.

Ma queste sono stravaganze ...

METILDE.

Ah l'idea di perderlo ...

BETTINA.

Poichè la tradisce ...

METILDE.

S' egli è reo, ch'egli sappia almeno, ch'io sono innocente, ch'io l'amo sempre ... e ... mi basta.

BETTINA.

Pensi al decoro, all'onor suo ...

METILDE.

Chiamalo, fermalo; corri, ti dico, andate tutti, verrò anch' io .., . sì: oh Dio, non ci veggo, non ci veggo .... ajutami .... no, parti, lasciami .... io cado .... io vengo meno: mi sento morire. (*si getta sopra una seggiola, senza però abbandonarsi troppo*)

BETTINA.

Povera me! signora padrona, si faccia animo, or ora .... chi è di là? servitori? non v'è nessuno?

SCENA XXII.

DELMIRO *e dette.*

DELMIRO.

Son io qui, che c'è? m'avete proibito di venire... oh cugina, cugina mia...

METILDE.

Siete voi, voi la cagione di tutto.

DELMIRO.

Io!

METILDE.

Sì, il mio Federico crede che voi ed io ... correte, disingannatelo.

DELMIRO.

Io non posso, sono in arresto.

BETTINA.

Forse questa lettera ... (*rimettendogli la lettera che Delmiro apre subito, e legge*)

DELMIRO.

Del mio colonnello: veggiamo, mi trema il cuore.

METILDE.

Bettina, insegnagli bene dove sta Federico.

BETTINA.

Ma io, signora, non so più...

DELMIRO.

Oh me felice! cugina, io vado...

METILDE.

Presto.

DELMIRO.

Saranno appagate le speranze del...

METILDE.

Correte senza frappor dimora.

DELMIRO.

Vo dal governatore, e poi . . .

METILDE.

No, crudele, se avete cuor in petto, conducetemi prima il mio amante, il mio sposo.

SCENA XXIII.

ALDERINO *in abito di spada, e tutto bene attillato, e detti.*

ALDERINO.

Eccolo il vostro sposo, adorata signora Metilde.

METILDE.

Signore . . . io . . .

ALDERINO.

Tutti vi aspettano: abbiamo i parenti, gli amici . . .

METILDE.

Perdonate, perchè . . . l'agitazione . . . mi sento male, oh Dio! oh Dio!

(*si copre il volto con le mani, e fugge nelle sue stanze*)

ALDERINO.

Che vuol dir ciò?

BETTINA.

Non è niente, vedrà . . .

ALDERINO.

E questo mio padrone? (*additando il tenente*)

DELMIRO.

Non vi sgomentate, io son cugino di madama . . .

ALDERINO.

Quanti cugini ha la signora?

DELMIRO.

Io non ho tempo da perdere. Bettina, dirai a Metilde, che penserò a lei, che m'informerò .... che si affidi .... signore sposo, vi riverisco. (*parte*)

ALDERINO.

Viene o non viene a pranzo la signora..

BETTINA.

Andrà senza fallo. (*tutto rapidissimamente*)

ALDERINO.

Ma quelle smanie . . .

BETTINA.

Le dirò: la padrona è soggetta a vapori, a convulsioni orribili.

ALDERINO.

Davvero!

BETTINA.

Guai a chi le si accostasse!

ALDERINO.

Ci si corre pericolo?

BETTINA.

Batte, colpisce alla disperata.

ALDERINO.

Per l'amor del cielo! (*tremando*)

BETTINA.

Si ritiri in coteste altre camere.

ALDERINO.

Ma se . . . .

BETTINA.

Eh venga una volta. (*lo spinge con forza nelle stanze vicine a quelle di Metilde; e v' entra ancor essa*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Notte: lumi.

SCENA PRIMA.

BETTINA *con altri lumi*, e PROSPERO *vestito da viaggio, vengono dall'uscio di prospetto.*

BETTINA.

Qual novità mi rechi! parte il signor Federico?

PROSPERO.

Sì, ti replico: i cavalli di posta sono attaccati; abbandoniamo Milano, e per sempre.

BETTINA.

Ma dimmi: non sa il tuo padrone, che quel tenente è un cugino germano...?

PROSPERO.

Sì, lo sa benissimo; ma sappiamo pure, che la signora Metilde è andata a pranzo dal signor Orazio.

BETTINA.

Per forza: sono venuti in tre a levarla.

PROSPERO.

E che questa sera darà la mano...

BETTINA.

Posson succeder cambiamenti; la padrona può dire un bel no.

PROSPERO.

Dica sì o no, egli è tutt'uno; il signor Teodoro ha deciso irrevocabilmente di voler guarire il figlio di questo maledettissimo amore.

BETTINA.

E dove andate?

PROSPERO.

Andiamo in Piemonte, di là in Francia . . .

BETTINA.

Cospetto!

PROSPERO.

Passeremo in Inghilterra, quindi a Costantinopoli.

BETTINA.

Zitto, viene alcuno: sarà la comitiva. Esci prima che ti veggano.

PROSPERO.

Non son più a tempo.

SCENA II.

ORAZIO *con un lanternino in mano*, CRISOLOGO e *detti*.

ORAZIO.

(*entrando spegne il lanternino*) Signor Crisologo, concerteremo qui ogni cosa prima che giungano gli sposi. (*Prospero fa i soliti inchini*) E che? siete sempre qua, signor cameriere elegante?

BETTINA.

Egli è qui per l'ultima volta.

ORAZIO.

Per l'ultima volta? Leggete queste carte, signor notaro. (*a Cris.*) E che vuol dire? (*a Prospero. Crisologo prende le carte e legge, badando tuttavia a' discorsi degli altri*)

PROSPERO.

Signor sì; il signor Federico ed io da qui a dieci minuti sarem fuori di Milano, e per non tornarci mai più.

ORAZIO.

(*da sè*) (Nuova consolantissima.) E il signor Federico vi ha mandato qui...?

PROSPERO.

Anzi mi fu vietato dal signor Teodoro di venirci: ma io per un atto di amicizia verso Bettina . . .

CRISOLOGO.

È il signor Teodoro che fa partire il figlio?

ORAZIO.

Egli stesso.

CRISOLOGO.

(*da sè*) (Mi dispiace: l'avevo pregato di differire.)

ORAZIO.

Andate coll'ajuto del cielo, e fate buon viaggio.

PROSPERO.

Mi permetta... (*vuol baciar la mano ad Orazio*)

ORAZIO.

Non occorre...

PROSPERO.

Il mio dovere. (*gli bacia la mano*) se mai l'avessi offesa...

ORAZIO.

In che mai volete avermi offeso?

PROSPERO.

Si manca alle volte per ignoranza.

ORAZIO.

Addio, buon galantuomo. Questo viaggio sarà giovevole al vostro padrone.

PROSPERO.

Così spera suo padre, benchè accoratissimo.

ORAZIO.

Addio addio.— Signor notaro, che dite della minuta? (*s'avvicina a Crisologo*)

CRISOLOGO.

Avete pensato a tutto con uno spirito di gran previdenza. Ehi? dite al signor Teodoro, che ho meco la copia della transazione. (*a Prospero*)

PROSPERO.

Signor sì.

CRISOLOGO.

Che per questa sera non posso muovermi di qua: domani gliela darò.

PROSPERO.

Sarà obbedita. Cara Bettina...

BETTINA.

Amato Prospero...

PROSPERO.

Non ci rivedremo più.

BETTINA.

Ti ricorderai almeno di me?

PROSPERO.

Sì, anche quando saremo in Costantinopoli.

ORAZIO.

(Vanno lontani assai.) (*da sè*)

BETTINA.

Mi stracci il cuore.

PROSPERO.

Mi fai l'anima in pezzi.

ORAZIO.

Volete finirla? (*a Prosp. e Bett.*)

PROSPERO.

Ah signor Orazio...

ORAZIO.

Basta.

PROSPERO.

Ah!

BETTINA.

Ah!

PROSPERO.

Bettina, ti do il terribile addio. (*parte*)

SCENA III.

BETTINA, ORAZIO, CRISOLOGO.

ORAZIO.

Dunque anche voi, signorina, col servitore del sig. Federico...?

BETTINA.

Le dirò...

ORAZIO.

Facevate insieme all'amore? bravissimi!

BETTINA.

All'amore no, in verità: anzi io tengo conto di quel che V. S. mi ha detto stamane.

ORAZIO.

Oibò, oibò, dopo quel che ho veduto e sentito...

BETTINA.

Badi che ella m'ha promesso, s'io la secondava...

CRISOLOGO.

(Di più!) (*da sè*)

ORAZIO.

Non avete nè modestia nè contegno di modestia.

BETTINA.

Mi meraviglio.

ORAZIO.

Portate un lume in cotest'altra camera. (*con padronanza*)

BETTINA.

Aspetterò gli ordini della padrona.

ORAZIO.

Abbiam da preparare il contratto.

BETTINA.

Ed io le dico...

ORAZIO.

Fate che vi sia penna, carta e calamajo: intendete?

BETTINA.

Quando la signora...

ORAZIO.

Ubbidite: questa è la prima virtù di chi serve.

BETTINA.

Non occorr'altro. (Meschina me, che ho mai fatto! altro che le doppie!) (*da sè, ed entra in una camera a destra*)

SCENA IV.

ORAZIO e CRISOLOGO

ORAZIO.

Appena fatto il matrimonio, costei la caccio di casa. Veniamo a noi: vi par dunque, che questi capitoli matrimoniali . . . ?

CRISOLOGO.

Sono fatti da mano maestra.

ORAZIO.

Mi duole solamente d'aver transatta quella lite col signor Teodoro.

CRISOLOGO.

L'accordo fu equo e ragionevole.

ORAZIO.

Ma gli ho sborsate tante belle lucentissime monete d'oro.

CRISOLOGO.

Oltracciò sposandosi la signora Metilde col signor Alderino, è cosa prudente che non abbiate più alcun interesse con la famiglia del signor Federico.

ORAZIO.

Certamente; senza di ciò avrei fatto litigare il signor Teodoro altri cinque anni.

CRISOLOGO.

Questo affare è finito.

ORAZIO.

Mercè de' vostri buoni consigli.

CRISOLOGO.

Veggo dalla minuta, che la signora Metilde affida il governo delle rendite al signor Alderino ed a voi.

ORAZIO.

S'intende.

CRISOLOGO.

Così avrete alle mani di bei capitaletti da far fruttare . . . . onestamente.

ORAZIO.

Per me? neppure un quattrino. Prima la coscienza... e poi, che direbbe il mondo?

CRISOLOGO.

Eh non potrebbe aggiunger molto a quel che va spargendo di voi. (Fortuna, ajutami.) (*da sè*)

ORAZIO.

Oimè! forse per questo matrimonio...?

CRISOLOGO.

Appunto: ma sono ciarle da non badarvi.

ORAZIO.

Parlate, via.

CRISOLOGO.

Non vorrei...

ORAZIO.

Ve ne prego; la buona fama mi preme più di tutto.

CRISOLOGO.

Questa sera voi siete passato davanti al caffè de' servi, mentre io mi trovava colà.

ORAZIO.

E che perciò?

CRISOLOGO.

V'era un crocchio di...

ORAZIO.

Di gioventù moderna eh?

CRISOLOGO.

Ve n'erano di giovani e di attempati. Ed appena vi ravvisarono, l'uno disse...

ORAZIO.

E che mai possono dire di me? (*tremando*)

CRISOLOGO.

Che avevate impedito il maritaggio del signor Federico, per arricchire il vostro figliastro e voi stesso col patrimonio della Carlottina pupilla.

ORAZIO.

Io! e credete voi...?

CRISOLOGO.

Vi credo il fior de' galantuomini.

ORAZIO.

Io son fedele al testamento del povero mio nipote.

CRISOLOGO.

Ripigliava un altro: che questo testamento fu l'opera de' vostri artifizj; e che avevate insinuato a vostro nipote mille diffidenze sul conto della signora Metilde sua moglie.

ORAZIO.

Indegni!

CRISOLOGO.

Sosteneva un terzo...

ORAZIO.

Ancora!

CRISOLOGO.

Che, sotto l'apparenza d'una morale austera, ne avevate fatto di belle.

ORAZIO.

Sarà un mio nemico.

CRISOLOGO.

Che l'adozione del signor Alderino...

ORAZIO.

Lasciamo lì...

CRISOLOGO.

Che l'amicizia vostra con sua madre, vivendo ancora il primo marito...

ORAZIO.

Parlate sommesso per amor del cielo, è qui la cameriera.

SCENA V.

BETTINA *e detti.*

BETTINA.

Tutto è disposto.

ORAZIO.

Bene, andate, andate.

BETTINA.

(Vecchio briccone ... ah potessi vendicarmi!)
(*da sè, e se ne va per l'uscio comune*)

ORAZIO.

E voi, voi non avete detto nulla?

CRISOLOGO.

Io volli intraprendere la vostra difesa; ma mi si volsero tutti contro e giovani e vecchi; persuasi che la signora Metilde è violentata a sacrificarsi.

ORAZIO.

Indegnissime lingue!

CRISOLOGO.

E stanno ora con tanto d'occhi sopra di voi, e minacciano perfino.

ORAZIO.

Se si potesse imporre loro silenzio in qualche modo, e coonestare il decoro con l'interesse ...

CRISOLOGO.

La cosa non è agevole.

ORAZIO.

Un buon notaro come voi potrebbe ajutarmi.

CRISOLOGO.

Se potessi ... per esempio se ... (*finge di pensar tra sè*)

ORAZIO.

Dite, via.

CRISOLOGO.

Ma no, non conviene. Piuttosto se ...

ORAZIO.

Sentiamo.

CRISOLOGO.

Peggio, no no. (La partenza del signor Federico viene in acconcio al mio intento.) (*da sè*)

ORAZIO.

Salviamo le apparenze, vi prego.

CRISOLOGO.

Un'altra volta in un caso affatto, affatto simile .... (*come sopra*) (Se riesce il colpo ... proviamo.)

ORAZIO.

In un caso simile ... or dunque ...?

CRISOLOGO.

Gli sponsali si fanno stasera.

ORAZIO.

Lo sapete.

CRISOLOGO.

La signora Metilde ha letta la minuta?

ORAZIO.

E l'ha approvata.

CRISOLOGO.

Il signor Federico è partito?

ORAZIO.

Avete inteso il servitore: e poi manderò subito a riconoscere.

CRISOLOGO.

Dunque non c'è pericolo. Dovete far credere al mondo, che voi avete generosamente lasciata la scelta dello sposo alla signora Metilde.

ORAZIO.

E poi?

CRISOLOGO.

E che questa ha voluto spontaneamente eleggere il signor Alderino.

ORAZIO.

Il modo?

CRISOLOGO.

Si tiene in pronto una dichiarazione di pieno consenso per parte vostra.

ORAZIO.

Ma intendiamoci ...

CRISOLOGO.

Dopo letta ed approvata la carta di nozze, basterà che, un momento prima di sottoscriverla, si mostri l'altra ...

ORAZIO.

Capisco, ma ...

CRISOLOGO.

Maneggerò la cosa io stesso.

ORAZIO.

Bene, ma...

CRISOLOGO.

E quando non vi sia la massima sicurezza...

ORAZIO.

Oh bravo, non ne faremo uso.

SCENA VI.

BETTINA *e detti.*

BETTINA.

La padrona è qui col signor Alderino.

ORAZIO.

Andiamo di là; concerteremo il resto. (*quindi piano a Crisologo*) (Se riuscite bene...)

CRISOLOGO.

(Lo spero.)

ORAZIO.

(Saprò ricompensarvi, e generosamente.) (*gli dà tabacco*)

CRISOLOGO.

(Se mi parlate di ciò, m'offendete.)

ORAZIO.

Voi mi manderete subito il signor Alderino.
(*a Bettina, ed entra*)

CRISOLOGO.

(*da sè*) (Il signor Teodoro ha troppi scrupoli: di questa cameriera non mi fido.... dirò due parole alla signora Metilde.) (*seguita Orazio entro le scene*)

SCENA VII.

BETTINA *sola.*

Cospetto! che questo matrimonio debba farsi; e ch'io perda ad un tempo e doppie e padrona e speranze; e che quell'ipocritone mancator di parola.... mi pare ancora impossibile.

SCENA VIII.

METILDE, ALDERINO *e detta.*

METILDE.

(*a Alder. entrando*) Scusate, signore; questo prossimo cambiamento di stato mi rende il cuore sospeso ed oppresso...

ALDERINO.

Ed il mio è tutto ipotecato per voi.

METILDE.

Potrei chiedervi la grazia di lasciarmi sola per pochi momenti?

ALDERINO.

Sola! ah voi sapete che per connessità di causa...

METILDE.

Ve ne prego.... e quando una donna vi prega...

(*con qualche alterazione*

BETTINA.

Signor Alderino, il signor Orazio l'aspetta di là.... vi è con esso lui il notajo.

ALDERINO.

Andrò, ma prima vorrei...

BETTINA.

L'assalgono i vapori, signora padrona? oh, oh povera me, siam da capo?

ALDERINO.

I vapori!... ma spero che gli passeranno quando l'avrò assicurata in forma probante di tutta la mia tenerezza. Bettina, ve la raccomando. (*entra*)

SCENA IX.

METILDE *e* BETTINA

BETTINA.

Or bene, signora padrona, che si fa?

METILDE.

Vedi, vedi un'insensata donna che sta per sottoscrivere la sua eterna sciagura.

BETTINA.

Gran che! dica di no, e tutto è finito.

METILDE.

Ho data la mia parola.

BETTINA.

Che parola! se V. S. avesse promesso di rompersi il collo, manterrebbe perciò la promessa?

METILDE.

E chi potrebbe darti ascolto dopo quel tanto che mi hai detto stamane?

BETTINA.

Stamane mi sono ingannata.

METILDE.

Hai fomentato i timori tutti della mia gelosia.

BETTINA.

È vero, ho il torto, le domando scusa, mi sono ingannata.

METILDE.

Ti sei ingannata?

BETTINA.

Signora sì.

METILDE.

Ah spiegati.

BETTINA.

In brevi detti: il signor Federico questa mattina diè il braccio alla signora Elisa per accompagnarla dal suo banchiere; e vi fu astretto dalla zia Agata.

METILDE.

Dici davvero!

BETTINA.

Ma questo è nulla: la signora Elisa è fidanzata ad un altro.

METILDE.

Che sento!

BETTINA.

Finalmente le so dire che in casa del signor Orazio V. S. sarà trattata peggio di una schiava.

METILDE.

Ma chi ti ha detto...? parla: dichiara meglio...

BETTINA.

Sento gente.

METILDE.

Saranno le zie.

BETTINA.

(*che si accosta alla porta*) No, no, è il signor Teodoro.

METILDE.

Il signor Teodoro!

BETTINA.

Il cielo glielo manda.

METILDE.

Chi sa...?

BETTINA.

V. S. confidi in lui.

METILDE.

Non ardisco.

BETTINA.

Convien riparare al mal fatto, e risolvere.

SCENA X.

TEODORO *e dette.*

METILDE.

Signor Teodoro, quale inaspettata ventura...

TEODORO.

Vorrei che mi permetteste di parlare al signor Crisologo.

METILDE.

Al notaro? (*mesta*)

TEODORO.

Egli dee rimettermi una copia della transazione da lui rogata.

METILDE.

Siete il padrone... io credeva... perchè... (Misera me, non ci veggo speranza.) (*da sè*)

BETTINA.

Il signor notajo disse a Prospero in mia presenza, che la copia gliela darà domani.

TEODORO.

Ne ho bisogno stasera, perchè domani ritorno in villa.

METILDE.

(Oh Dio!) (*da sè*) Eseguisci. (*a Bettina*)

BETTINA.

(Povera me, ora saprà la partenza; mi raccomanderò al signor Crisologo.) (*da sè, e parte, poi torna*)

METILDE.

Signor Teodoro, voi leggete nel mio volto la mia confusione.

TEODORO.

Anzi debbo congratularmi con voi del prossimo vostro matrimonio.

METILDE.

Queste parole mi feriscono l'anima.

TEODORO.

Mi si dice che il signor Alderino è un buonissimo giovine.

METILDE.

Io non curo altri che...

TEODORO.

Sposando lui, conserverete tutte le rendite.

METILDE.

Vorrei parlarvi, chiedervi consiglio. Io credeva che Federico mi avesse tradita.

TEODORO.

Egli vi ha sempre amata... e forse anche troppo.

METILDE.

Come! troppo?

TEODORO.

Non vi offendete; perchè ad un uomo sincero ed onesto, come il mio Federico, è assai più pericoloso l'amar troppo, che l'amar meno.

BETTINA.

(*che torna*) Il notaro è avvertito. (*a Teodoro, e parte*)

METILDE.

S'egli mi avesse amata, non mi avrebbe fatta vivere fra continui sospetti.

TEODORO.

Fate conto che egli dice lo stesso di voi: ma questa volta fu la mia imprudenza cagione di tutto: perchè vi nominai la signora Elisa, alla quale mio figlio non pensa nè punto nè poco...

METILDE.

Ah lo so che la mia risoluzione fu precipitosa!

TEODORO.

E chi risolve nell'impeto della passione, è il più gran nemico di sè stesso e de' suoi vantaggi.

METILDE.

Anche Federico è tale.

TEODORO.

Oh questo viaggio lo correggerà.

METILDE.

Un viaggio... qual viaggio? che dite? è forse partito Federico? (*con agitazione che va crescendo*)

TEODORO.

A quest'ora avrà fatto almeno almeno una buona posta.

METILDE.

Voi, voi l'avete fatto partire? (*come sopra*)

TEODORO.

Io l'ho consigliato e come padre e come amico.

METILDE.

Barbaro padre, crudele amico...

TEODORO.

Volevate forse farlo spettatore del vostro matrimonio col signor Alderino? (*con gravità e forza*)

METILDE.

Ah tacete; io sono colpevole... la gelosia, la passione; ma emenderò il fallo: mandate a raggiungerlo... manderò io stessa.

TEODORO.

Signora Metilde, non fate altre pazzie; ne avete fatte abbastanza.

METILDE.

Non conosco riguardi che mi trattengano. Venga o non venga Federico, ho deciso.

SCENA XI.

CRISOLOGO *e detti.*

CRISOLOGO.

Sig. Teodoro, eccovi la copia dell'atto. (*gli dà una carta*)

METILDE.

Deh signor Teodoro, aspettate...

TEODORO.

Sperate invano ch'io mi trattenga.

METILDE.

Signor Crisologo...

CRISOLOGO.

Siete pentita, eh?

METILDE.

Ogni vostra fatica è inutile; io non isposerò mai il signor Alderino.

TEODORO.

Siete puntualissimo. Signora, vi riverisco. (*per partire*)

CRISOLOGO.

Zitta, zitta, venite qui per amor del cielo.

METILDE.

Vi dico...

CRISOLOGO.

Ho capito. Frenatevi, lasciatemi operare, non rovinate il mio divisamento.

TEODORO.

Che intendereste di fare? (*a Crisologo*)

CRISOLOGO.

Punire un ipocrita, e far felici due amanti.

METILDE.

Il cielo v'ispiri...

TEODORO.

Non capisco.

CRISOLOGO.

Capirete a suo tempo; ma prudenza, dissimulate per poco, e badate a secondarmi. (*a Metilde*)

TEODORO.

L'onor mio mi vieta di rimanere. A rivederci. (*per partire*)

SCENA XII.

ORAZIO *e detti.*

ORAZIO.

Signor Teodoro, signor filosofo, volete andarvene?

TEODORO.

Ho ritirata la copia, e qui non ho altro a fare.

ORAZIO.

(*a mezza voce*) Il signor Federico è partito?

TEODORO.

Sì, e domani a mezzo giorno sarà in Torino. (*forte*)

ORAZIO.

(*da sè, contento*) (Non temo più nulla.) Voi dovreste questa sera trattenervi con noi, ed assistere agli sponsali.

METILDE.

(Ah fosse vero!) (*da sè*)

TEODORO.

È un bell'ardire il vostro, d'invitarmi alla stipulazione d'un tale atto!

ORAZIO.

Eh so che i filosofi sono avvezzi a riguardar le umane cose con animo imperturbabile. Voglio che torniamo amici migliori di prima. (*ridendo*)

TEODORO.

Ma io vi replico...

CRISOLOGO.

Eh via, rimanete: usciremo poi insieme.

ORAZIO.

Ecco mie sorelle.

SCENA XIII.

PERPETUA, DOROTEA, *vestite in abiti di gala antichissimi.*
BETTINA, *i suddetti.*

PERPETUA.

Ci dispiace d' avervi fatto aspettare.

DOROTEA.

La sarta Cunegonda non la finiva più.

ORAZIO.

Ci siamo tutti. Ehi? il signor Alderino. (*a Bettina*)

BETTINA.

Subito. (Mi trema il cuore.) (*da sè, ed entra*)

PERPETUA.

Voi qui, signor Teodoro?

TEODORO.

Incolpatene il vostro signor fratello.

ORAZIO.

Sì, sì, sono io medesimo che l' ho pregato. (Il signor Federico è partito per Torino.) (*piano alle due sorelle*)

PERPETUA.

(È partito? } *piano*

DOROTEA.

(Che? il signor Federico . . .? } *piano*

PERPETUA.

(Non avete orecchie? è partito. } *piano*

ORAZIO.

Signora Metilde, siamo al sospirato momento.

SCENA XIV.

ALDERINO, BETTINA *e detti.*

ALDERINO.

Signori . . . (Le son passati i vapori?) (*piano a Bettina*)

BETTINA.

(Eh signor sì.) (*piano, e parte*)

ALDERINO.

(Respiro.) (*da sè*) *Metilde accenna di sedere. Seggono tutti con quest'ordine: a destra presso al tavolino Orazio e Crisologo; quindi Alderino, Metilde, Teodoro. Un po' più discosto Perpetua e Dorotea.*

ORAZIO.

Prima che gli sposi si diano le arre nuziali, io prego la signora Metilde, cui già riguardo come mia dilettissima nuora, anzi figlia, di accettare questa ripetizione infallibile, uno de' primi capolavori di Ginevra.

(*consegna a Metilde una vecchia ripetizione d'oro*)

METILDE.

Signor Orazio, vi sono tenuta del dono.

PERPETUA.

(Bel lavoro eh? *tra loro, osservando la ripetizione.*

DOROTEA.

(Le opere d' oggidì . . .

PERPETUA.

(Non durano niente.

TEODORO.

È una rarità da museo. Bella, bella assai!

PERPETUA.

Nipote mia, è tanta la mia consolazione per queste nozze, ch'io mi privo volentieri di questi orecchini, e ve li offerisco. (*le dona un pajo di pendenti antichissimi di rubini o di perle, ma non di diamanti*)

METILDE.

Vi ringrazio.

DOROTEA.

Io sono fanciulla, non ho *bijoux*, non ho giojelli. Ma se mai questo bel ventaglio . . . (*leva da un lungo astucchietto un antichissimo ventaglio con gli stecchetti d'avorio dorati*) (*)

METILDE.

Vi sono grata del regalo . . .

DOROTEA.

L'ho sempre custodito col massimo riguardo.

(*) Quando fu scritta questa commedia non erano ancor tornati di moda, come veggonsi oggidì, e siffatti ventagli ed altre anticaglie chiamate rococò. Dict. de Boiste.

ORAZIO.

Signor notaro . . .

CRISOLOGO.

Eccomi pronto. (*legge*) « Sponsali tra l'illustrissimo sig. Al-
« derino Scivoletti ecc. e l'illustrissima sig.ª Metilde ecc.
« Promettono li signori sposi d'amarsi sempre teneramente.

ORAZIO.

Questo s'intende.

CRISOLOGO.

(*continuando*) « E di regolare la loro condotta secondo i con-
« sigli del signor Orazio Nirducci Detenebrosis, luminoso
« specchio di probità e di disinteresse.

ORAZIO.

Mi sacrificherò tutto pel vantaggio della famiglia.

CRISOLOGO.

(*come sopra*) « Promettono pure di convivere con la signora
« vedova Perpetua e Dorotea nubile, sorelle degnissime
« del signor Orazio, entrambe veri modelli di virtù e di
« dolcezza.

PERPETUA.

C'insuperbite.

DOROTEA.

Troppo, troppo.

ORAZIO.

Sentite le altre condizioni.

CRISOLOGO.

« Promettono egualmente, e si obbligano gli sposi per sè,
« loro figliuoli e nipoti in perpetuo, di non mai con-
« sentire che alla loro prole e posterità venga fatto in
« nessun tempo e sotto verun pretesto il diabolico in-
« nesto del vaccino.

PERPETUA.

Bene, bravo.

DOROTEA.

Bene, bravo.

ORAZIO.

Eh?

PERPETUA.

Idea savia.

DOROTEA.

Anzi paterna.

METILDE.

Scusate, signor Orazio, ma io ...

TEODORO.

Il signor Orazio ha ragione: egli vede che il mondo si fa peggiore ogni dì, e che la vaccinazione lascia troppo moltiplicare la specie; e perciò dal suo canto vuol porvi riparo.

CRISOLOGO.

Veniamo a una dichiarazione essenziale.

METILDE.

(Che sarà mai?) (*da sè*)

CRISOLOGO.

(*come sopra*) « Dichiara la signora Metilde d'aver liberamente, « spontaneamente, di pieno suo gradimento, scelto a suo « diletto sposo il signor Alderino.

ALDERINO.

Felicissimo me!

METILDE.

Signor notaro, badate ...

CRISOLOGO.

(*coprendo le parole di Met. e leggendo più forte*) « Benchè il sig. « Orazio per un tratto di nobiltà, generosità e sublimità « d'animo tutta sua particolare, abbia con un altro atto « preceduto al presente, data ampia e libera facoltà alla « signora Metilde di sposare chi più le potesse gradire.

METILDE.

(Cieli, qual felice scoperta!) (*da sè, contenendosi*)

TEODORO.

Possibile, signor Orazio!... ah non mi par vero.

ORAZIO.

E credete voi, ch'io sia capace?... quando sia firmata la carta di nozze, leggerete l'altra. (*a Teodoro*)

TEODORO.

Questo è un voler farsi gioco ...

CRISOLOGO.

Signor Teodoro, io non soffrirò che si facciano insulti alla purezza delle intenzioni del signor Orazio.

ORAZIO.

Lasciate per ora . . . (*a Crisologo*)

CRISOLOGO.

Signor no, s'io nol convincessi, anche il mio decoro ne starebbe di mezzo. Ecco l'atto autentico. Leggete, signor incredulo, (*lo rimette*) e andate poi ad unirvi a coloro che straziano senza misericordia la riputazione dell'illibato, incorrottissimo mio signor Orazio, dicendo qua e là per le botteghe e ne' circoli, ch'egli volea violentare la scelta della signora Metilde.

PERPETUA.

Un tale oltraggio!

CRISOLOGO.

Sicuramente.

DOROTEA.

Al nostro caro fratello?

ORAZIO.

Ora basta, date qui l'atto. (*a Teod.*) Si sottoscriva il contratto, e poi . . . (*allungando la mano per riavere la carta*)

ALDERINO.

Ah sì, sottoscriviamo una volta.

TEODORO.

Signor Orazio, vi lodo, vi approvo, mi chiamo convinto, e sono pentito de' miei temerarj giudizj. Udite, signora Metilde. « Conoscendo io sottoscritto il candore del co-
« stume e il retto discernimento della signora Metilde
« Faustini, mi spoglio in suo favore della facoltà lascia-
« tami dal mio nipote Callimaco primo di lei marito, e
« la fo arbitra di sposare chi più le aggrada. »

METILDE.

Ah questo tratto, signor Orazio, accresce a dismisura il mio affetto e la mia gratitudine verso di voi.

ORAZIO.

Ho piacere che finalmente mi conosciate.

TFODORO.

Ed ecco, signora Metilde, la benefica scrittura . . .

ORAZIO.

Permettete che prima si legga il . . . (*richiamando la carta*)

METILDE.

Leggete pure quanto vi pare e piace, ch'io da questo momento dichiaro . . .

SCENA XV.

PROSPERO *tutto affannato, e detti.*

PROSPERO.

Ah signor Teodoro, signor padrone, presto, accorra, venga...

TEODORO.

Che è accaduto?

METILDE.

Dio, che sarà!

PROSPERO.

Il povero signor Federico . . .

METILDE.

Oimè!

ORAZIO.

È morto?

PROSPERO.

Peggio, peggio.

METILDE.

Non ci tenete in affanno.

TEODORO.

Parla, via: come sei tornato indietro?

PROSPERO.

Lasciatemi pigliar fiato. Eravam tutti e due nel calesso . . .

TEODORO.

Spicciati.

PROSPERO.

Avevam fatto una posta senza neppur dir una sillaba; quando tutto ad un tratto egli si pone a gridare come un forsennato: io la voglio, la voglio la mia Metilde, o morire

METILDE.

Ah per pietà ...

PROSPERO.

Io gli metto innanzi le circostanze, il dovere, in ragione...

TEODORO.

Ed egli?

ORAZIO.

Si mostrò persuaso?

PROSPERO.

Signor sì, e dice minacciando al postiglione: torna subito indietro.

ORAZIO.

Indietro!

METILDE.

Oh Dio! è tornato Federico?

PROSPERO.

Signora sì, pel suo malanno e pel mio siamo tornati precipitosamente a Milano.

METILDE.

Oh momento... dov'è egli?

TEODORO.

È in casa?

PROSPERO.

Dirò...

TEODORO.

Rispondi.

PROSPERO.

Non mi lasciate parlare?

ORAZIO.

Che sì ch'egli è divenuto pazzo?

PROSPERO.

Furioso è divenuto; ed è uomo da ammazzar voi, me e tutta la famiglia Detenebrosis passati, presenti e futuri.

ALDERINO.

Povero me!

TEODORO.

Andiamo a casa. (*a Prospero*)

ORAZIO.

Sì, sì, è cosa prudente; e noi finiremo...

PROSPERO.

Aspettate, aspettate. Appena scesi presso gli scalini del duomo, eccoci incontro la signora Elisa col signor tenente suo sposo...

METILDE.

Fortunata certezza! e Federico?

TEODORO.

E mio figlio?

PROSPERO.

Languente, disperato, affannato, preso il braccio del tenente, e lasciata la signora Elisa in compagnia d'altre persone...

TEODORO.

Si è fatto accompagnar a casa...?

PROSPERO.

Avrà ora salito queste scale, e sarà qui a momenti.

ORAZIO.

Vada...,

DOROTEA.

Vada via.

PERPETUA.

Qui non ha da far nulla.

ALDERINO.

Signora Metilde...

METILDE.

Signor Orazio... (*per uscire*)

ORAZIO.

Fermatevi: io, io vado a licenziarlo.

METILDE.

Sento la sua voce, eccolo.

ORAZIO.

Signor Teodoro, questa è un' insolenza. Voi dovete...

METILDE.

Ah mio Federico... (*correndo verso la porta*)

SCENA XVI.

FEDERICO, *il tenente* DELMIRO *e detti.*

FEDERICO.

(*a Metilde, fermandosi presso la porta*) Siete libera, siete fedele? rispondete, o parto.

ORAZIO.

Ella è avvinta...

METILDE.

Non è vero, son libera, mio Federico; e sono e sarò vostra per sempre.

ALDERINO.

Come! in mio contraddittorio...!

PERPETUA.

Oh!

DOROTEA.

Oh!

ORAZIO.

Che scandalo è codesto, signor Teodoro?

TEODORO.

Ecco una riprova che gli sdegni d'amore sono passeggeri.

ORAZIO.

Partite, conducete via vostro figlio.

TEODORO.

Questa finora è casa della signora Metilde.

ORAZIO.

Signora, badate a quel che dirà Milano...

METILDE.

Ah caro signor Orazio, quanto vi debbo!

ORAZIO.

Risolvete da savia donna.

METILDE.

Benedetto voi, benedetta questa carta...

(*baciando la carta rimessale*)

ORAZIO.

Me disgraziato...!

METILDE.

Che mi concede d'offrir la mano ed il cuore a Federico, e di vivere padrona, e senza dipender da voi.

ORAZIO.

Che mai ho fatto! il cuore me lo diceva. Signor notaro, voi mi avete consigliato...

CRISOLOGO.

Volevate salvo l'onor vostro: eccovi servito.

ALDERINO.

Me infelice! è questa una sentenza inappellabile. Signor padre, signore zie, non ho cuor di resistere. (*parte*)

PERPETUA.

Sfogate, signora, sfogate la vostra cieca passione; ve ne pentirete. (*riprende gli orecchini, e parte*)

DOROTEA.

Sì, sì, ma sarà troppo tardi. Andiamo, andiamo. (*ripiglia il ventaglio, e parte*)

ORAZIO.

Accordar la lite, sborsar tanto denaro, e poi essere il fabbro io stesso... (*riprende la ripetizione*) E voi, sig. Teodoro...

TEODORO.

Vi assicuro ch'io non seppi nulla... ma voglio che torniamo amici, e v'invito a rimaner con noi...

ORAZIO.

Che il malanno vi colga con tutti i filosofi pari vostri. (*parte*)

SCENA XVII.

TEODORO, FEDERICO, METILDE, CRISOLOGO, DELMIRO e PROSPERO.

METILDE.

Mio cugino, e come mai...?

DELMIRO.

Ecco: io amava la signora Elisa, e n'era corrisposto. Un

capitano del mio reggimento l'amava egli pure, ed insolentiva con lei, con me; ci siam battuti: l'ho ferito, son venuto a Milano: Elisa ci venne anch'essa: il colonnello mi ottenne l'assenso e il perdono, e ci siamo sposati.

METILDE.

Ah l'avessi saputo prima!

FEDERICO.

Quanti affanni di meno!

TEODORO.

Signor Crisologo, siete voi dunque, che . . .

CRISOLOGO.

Egli è ben giusto, che coloro, i quali cercano il danno altrui, sieno qualche volta puniti.

SCENA ULTIMA.

CARLOTTA, BETTINA *e detti.*

CARLOTTA.

Madre mia, papà Federico . . .

(*correndo verso di loro, ed abbracciandoli*)

BETTINA.

Abbiamo inteso tutto.

METILDE.

Caro padre!

TEODORO.

Miei figli!

METILDE.

Son finiti i sospetti.

FEDERICO.

Sei mia per sempre.

TEODORO.

Signor notaro, passiamo di là, e facciamo la scrittura; poche righe basteranno. Quando v'è un amor puro, un vero disinteresse e la buona fede da entrambe le parti, un matrimonio è il più bel de' contratti.

Fine della commedia.

LA VEDOVA
IN SOLITUDINE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1820, *e rappresentata per la prima volta in Genova da una società di accademici nel teatro domestico della sig. marchesa Antonietta Costa, a dì* 12 *marzo* 1821. *Esposta quindi in Milano dalla compagnia drammatica di S. M. il Re di Sardegna, il dì* 17 *marzo* 1824, *nel teatro alla Canobbiana.*

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina 1827, fu intitolata con la seguente lettera alla signora marchesa Antonietta Costa.

Nel teatrino di casa vostra fu fatto il primo esperimento di questa commedia, recitata da valenti accademici, de' quali eravate voi, signora marchesa, il principale ornamento; ed ascoltata da tanti e per onoranze ed uffizj, e per lumi di scienze e di lettere ragguardevoli personaggi. Di certo, ed io medesimo ne fui spettatore in appresso, si ammirava giustamente in voi la vivacità delle mosse, l' espressione de' varj affetti e l'intelligenza de' punti scenici: e secondata dagli altri attori con la massima convenienza d'imitazione e di modi, non lasciaste nulla a desiderare a' più fini conoscitori.

E doveva esser cotesto un ottimo augurio per l'autore. Infatti dovunque fu rappresentata sino al dì d'oggi la Vedova in solitudine, *ottenne, per quanto io sappia, buona accoglienza. E così venne confermato il primo favorevol giudizio de' vostri concittadini, i quali sono per lo più lontani dall' estremo della piacenteria, siccome dall'aspre censure; e l'approvazione ed il biasimo sono in essi l'effetto d'uno squisito e retto sentir delle cose.*

Ora questa commedia, poichè pervenne, non so come, alle mani di qualche tipografo, il quale mi fe' il doppio oltraggio di pubblicarla contro il mio divieto, e scorrettissima, compare in oggi riveduta ed emendata in Firenze. Ed io vi prego, ornatissima signora Antonietta, di voler consentire che ella siavi intitolata come argomento dell'alta stima, in che tengo i pregj dell'animo vostro e del vostro ingegno così bene educato alle lettere ed alle belle arti; e sia pur contrassegno di quella devota amicizia che a voi, da molti anni, ed alla gentile famiglia vostra mi lega.

San Remo il 20 *ottobre* 1827.

Alberto Nota.

PERSONAGGI

La signora MARINA, *vedova ricca.*

Il conte GIULIO *degli Altidori.*

Il signor LIONARDO, *avvocato.*

Don POLÌDOCO, *maestro di villaggio.*

URBANO, *veterinario.*

MICHELE, *fattore al servizio della signora Marina.*

FAVORÌ, *cameriere del conte Giulio.*

TOGNETTO, *contadino: giovane sciocco.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Un marinaro, servi e famigli.

Scena: una deliziosa casa di campagna sopra una collina della riviera orientale di Genova.

LA VEDOVA IN SOLITUDINE

ATTO PRIMO

Giardino praticabile, con cancello di prospetto in capo alla scena. Alla destra degli attori è la casa della signora Marina: alla sinistra si vede un'alta siepe che chiude tutto il sito da quella parte sino al cancello. Sopra una tavola di pietra sarà un busto di marmo bianco, coperto da un velo.

SCENA PRIMA.

MICHELE, *il sig.* LIONARDO, *un marinajo con una valigia.*

MICHELE.

(*incontrando il signor Lionardo al di là del cancello*)

Oh signor Lionardo, ella sia il benvenuto: l'aspettavamo con molta ansietà.

LIONARDO.

Buon giorno, signor fattore. (*vengono innanzi sulla scena*)

MICHELE.

V. S. è venuto per mare?

LIONARDO.

Pur troppo! Mi sono voluto imbarcare a Lerici così per capriccio; e poco mancò, non si affondasse la feluca.

MICHELE.

Il tempo era infatti burrascoso questa notte.

LIONARDO.

Aggiungete: un padrone sciocchissimo... insomma si è guasta la nave, le vele si sono fatte in pezzi; dimodochè han dovuto prender terra al villaggio qui sotto anche i pochi viaggiatori che erano avviati verso Genova.

MICHELE.

Questi avran preso alloggio all'albergo?

LIONARDO.

Certamente.

MICHELE.

Mi staran freschi: si chiama l'osteria della fame. La fo servire di qualche cosa, signor avvocato?

LIONARDO.

Berò un po' di caffè con del rhum. Farete intanto avvertire la vostra padrona.

MICHELE.

Subito. Ehi, galantuomo? (*al marinajo*) venite a deporre costà entro la vostra valigia.

LIONARDO.

(*allo stesso marinajo*) Aspettatemi in sala: di qui a poco ci verrò anch'io. (*Michele entra in casa col marinajo: quindi ne riesce, come si avvertirà. Lionardo osservando la casa, dice*) Diamine, quante novità dall'anno scorso a questa parte! La signora Marina non sa che fare de' suoi denari: quell'angolo di fabbricato è nuovo affatto: anche quella loggia: io non mi ci riconosco più daddovero. Ehi, signor Michele? (*a Michele che ritorna*) che voglion dire tutte coteste mutazioni?

MICHELE.

V. S. sa benissimo al pari di me, che la signora Marina non vuol più rimaritarsi: e va spendendo denari per abbellire questo poggio che essa chiama l'ultimo suo ritiro.

LIONARDO.

È giovane, è ricca: chi sa? potrebbe mutar consiglio.

MICHELE.

Sono sei mesi che è spirato l'anno del lutto; e la trovo sempre più costante nel suo proposito. Osservi qui.

(*scopre alquanto il busto accennato*)

LIONARDO.

Cotesto è il busto del signor Gilberto di lei marito.

MICHELE.

È stato lavorato a Firenze da un valente statuario.

LIONARDO.

Lo so.

MICHELE.

Fu recato qui jer l'altro. Se V. S. avesse veduto la padrona con quali trasporti lo bagnava di lagrime!

LIONARDO.

Lo credo.

MICHELE.

Faceva pazzie.

LIONARDO.

La compatisco.

MICHELE.

Il piedestallo è sotto al porticale. Abbiam fatto venire un abile scarpellino da Lucca per incidere le parole dell'iscrizione: poi collocheremo il tutto nella camera della padrona; la quale sino a quel momento vuole che il busto stia così velato.

LIONARDO.

Ottimamente. L'avete fatta avvertire?

MICHELE.

Signor sì: ma ella sta componendo; e quando compone non vuole essere disturbata.

LIONARDO.

E che cosa compone?

MICHELE.

Una storia melanconica che dice voler dare alle stampe. Così divide il suo tempo: ora a piangere, ora a meditare, ora a scrivere. E guai a chi le parlasse di uomini o di nozze! Anzi io mi prendo l'ardire di consigliare V. S...

LIONARDO.

Io son venuto per ragguagliarla del buon esito della sua lite; e non m'impiccio negli affari che non mi riguardano. (Di questo fattore ne so quanto basta.) (*da sè*)

MICHELE.

Io diceva solamente... oh ecco il caffè e il rhum...

SCENA II.

Un servo con caffè e rhum: i suddetti.

(*Michele prende la sottocoppa, e serve egli stesso Lionardo: quindi la riconsegnerà al servo*)

LIONARDO.

Non v'incomodate, signor fattore.

MICHELE.

Eh pensi! ella è il nostro buon padrone.

LIONARDO.

Dunque non viene mai nessuno quassù?

MICHELE.

Vengono spesso de' forestieri per vedere i giardini, la galleria, il museo: s'affacciano al cancello; ma il giardiniere ed i servitori hanno l'ordine di non lasciar entrare persona: perciò quanti si presentano, tanti sono rimandati.

LIONARDO.

Siete sempre voi che maneggiate gli interessi della sig. Marina?

MICHELE.

Sempre noi. Il povero signor colonnello aveva una cieca fiducia nella mia onoratezza e nella mia economia: la signora Marina ne fa altrettanto, e non s'ingerisce in nulla.

LIONARDO.

(Ho capito.) (*da sè, dà la chicchera al servo, il quale parte*)

MICHELE.

Le masserie, i servi, i famigli, tutto dipende da me: io compro, io vendo, io riscuoto i denari, io fo tutto.

(*dà tabacco a Lionardo con aria d'intrinsichezza*)

LIONARDO.

Tanto meglio per voi.

MICHELE.

Che mi dice ella mai? abbandono tutti i miei interessi per quelli della padrona: e tante volte non mi resta neppur tempo a pensare a certi primi doveri... basta, siamo affezionati a questa casa, e tiriamo innanzi.

LIONARDO.

La signora Marina può chiamarsi fortunata.

MICHELE.

Non ha da pensare a niente; i nostri affari camminano a meraviglia.

LIONARDO.

Lo credo.

MICHELE.

E non ci si ruba un quattrino.

LIONARDO.

Ne sono persuaso.

MICHELE.

Ella viene: or ora giungeranno i suoi maestri.

LIONARDO.

Quanti ne ha?

MICHELE.

Due soli presentemente.

LIONARDO.

E chi sono eglino?

MICHELE.

Il maestro di poesia è quegli che fa scuola a' ragazzi del villaggio; il maestro d'astronomia è il veterinario pure della villa qui sotto.

LIONARDO.

Non occorr'altro. (Mi pare che questa signora voglia perdere il cervello.) (*da sè*)

SCENA III.

La signora MARINA *e detti.*

MARINA.

Oh signor Lionardo...

LIONARDO.

Signora Marina, io stava per entrare in casa...

MARINA.

Mio padre m'aveva scritto che sareste venuto a visitarmi

nella mia solitudine; io ve ne sono obbligata, e vi fo padrone di casa mia.

LIONARDO.

Aggiungo a quel che v' ha scritto vostro padre: che avete vinta la lite contro i cugini di vostro marito; (*Marina sospira*) e che v' ho portato cambiali, assegni e tremila scudi in denaro.

MICHELE.

(*da sè*) (Buono.) Nuove cure, nuovi fastidj per impiegarli a dovere.

MARINA.

Bagattelle, inezie, superfluità.

LIONARDO.

Non sono mica bagattelle: si tratta d'un aumento considerevole nelle vostre rendite.

MARINA.

Bagattelle, vi replico: quando si aumentassero le mie entrate anche del doppio, potrebbe tutto ciò farmi godere un'ombra sola della perduta felicità? Tutto è sogno, tutto è fumo, tutto sparisce.

LIONARDO.

È ammirabile tanta filosofia nella vostra età: nondimeno, e per adempier il mio dovere, io debbo nella qualità di procuratore del fu colonnello vostro marito . . .

MARINA.

Oh Dio, signor Lionardo, non più: ecco Michele, col quale potrete parlare de' miei interessi.

MICHELE.

Glielo abbiamo detto, signora: V. S. ha bisogno di tranquillità; io solo debbo darmi briga del resto.

LIONARDO.

Bene, farò così.

MARINA.

Che fa mio padre a Lucca? (*con aria d'astrazione*)

LIONARDO.

Egli sta bene: ma starebbe meglio, se voi . . .

MARINA.

(*interrompendolo*) Vi sono molti forestieri a' bagni?

LIONARDO.

Moltissimi: vi si trovano signorine amabili, e si divertono.

MARINA.

Si divertano pure, io non le invidio.

LIONARDO.

Se anche voi poteste...

MARINA.

Michele, osservate se sono giunti i professori, e se ogni cosa è disposta nel gabinetto delle lezioni.

MICHELE.

Vado subito. Signor Lionardo, quando a lei piaccia, saremo agli ordini suoi co' nostri registri in regola. (Non vorrei che cotesto signor avvocato ce la svolgesse: staremo all'erta.) (*da sè, ed entra in casa*)

SCENA IV.

La signora MARINA *e* LIONARDO.

MARINA.

In casa mia tutto è ordinato, tutto metodico.

LIONARDO.

Vi approvo.

MARINA.

Do molte ore allo studio, solo conforto che mi rimane dopo l'amara, irreparabile perdita del mio adorato Gilberto. Ho qui fermato il mio soggiorno; qui passerò que' pochi anni che mi resteranno ancora di vita... e poi... vedete là (*accennando entro le scene*) sotto que' due salici piangenti, presso quel ruscelletto che scende al mare... rimpetto a quella grotta?

LIONARDO.

Or bene?

MARINA.

Quivi sarà la mia tomba.

LIONARDO.

Signora mia, queste sono malinconie . . .

MARINA.

Allora mi riunirò con esso, e per sempre.

LIONARDO.

Volete darmi ascolto per pochi istanti? sarò breve, e se avrò la disgrazia di dispiacervi, son discreto, vi prometto che m'imporrò quindi un rigoroso silenzio.

MARINA.

A questo patto posso ascoltarvi.

LIONARDO.

Signora, io vi parlo come parlar debbe un vero amico di vostro padre, un servitore antico e sincero di casa vostra. Voi siete una figliuola unica, vedova da diciotto mesi, (*Marina sospira*) sul fior degli anni, e ricchissima. Il dolor vostro è giusto; tutti vi compiangono; ma esso, perdonatemi, non debb'essere eterno.

MARINA.

(*con fuoco*) Come, signor Lionardo, non dev'essere eterno! e chi vorrà prescriverne i limiti?

LIONARDO.

La natura e la ragione.

MARINA.

E chi fornito d'un cuor gentile e d'un'anima tenera potrà condannarmi s'io serbo costante la mia fede allo spirito di colui che faceva beata la mia vita; e se con questa sola idea vo' si consumi il resto della mia frale esistenza?

LIONARDO.

Avete promesso d'ascoltarmi.

MARINA.

Ma siate breve.

LIONARDO.

Signora, voi che avete senno ed ingegno, sapete al pari di me quanto nuoce a tutti, e singolarmente ad una donna il volersi far singolare, il che equivale al farsi ridicola. (*Marina morde il fazzoletto inquietandosi*) La vostra risoluzione di starvene qui sola . . .

MARINA.

(*con dispetto, e interrompendolo*) Non sono sola; ho meco il mio cuore e l'immagine del mio sposo che lo riscalda: non son sola, perchè il mio intelletto si distrae ora con sublimi studj contemplativi, ora in compagnia delle lettere, che diceva Marco Tullio essere le migliori compagne d'ogni condizione, d'ogni età: finalmente i mali altrui mi commovono, nè sono straniera, qual potreste credermi, a' sentimenti d'una vera filantropia.

LIONARDO.

(*da sè*) (Il povero suo padre ha ragione.) Che voi siate ricordevole d'uno sposo che vi amava, sta bene: ma l'avete pianto abbastanza; ed i suoi mani sono ampiamente soddisfatti.

MARINA.

Non è vero: quasi ogni notte egli m'appare in sogno; anzi questa mattina stessa, prima dell'alba, mi si accostò dolcemente, mi strinse la mano; mi rammentò l'amor suo, le mie promesse... sudai da capo a' piedi, mi risvegliai piena di paura, e gli rinnovai subito il mio giuramento.

LIONARDO.

Avete un'immaginazione molto viva.

MARINA.

Vi dirò di più: se talora, contro la mia volontà, m' entra in pensiero una idea lontana, lontanissima d' un nuovo marito...

LIONARDO.

Qual male perciò?

MARINA.

Oh allora i sogni sono più terribili assai: Gilberto mi comparisce in aria minacciosa, mi fa tremare... e.... e sono obbligata a suonare il campanello.

LIONARDO.

Badate a me: un ottimo rimedio per cacciar via coteste terribili paure... (*sorridendo*)

MARINA.

Avete ancor molto a dire, signor Lionardo? (*sostenuta*)

LIONARDO.

Tacerò, signora, per non riuscirvi importuno: parlerà vostro padre per me. Ecco una sua lettera.

MARINA.

Perchè non me l'avete data subito?

LIONARDO.

Per eseguire gli ordini dell'amico.

MARINA.

Questa lettera conterrà forse il vostro consiglio...?

LIONARDO.

Pensate che il dover filiale...

MARINA.

Sì, egli è un dover sacro il venerare i caratteri del genitore. (*bacia il foglio*) Si legga. (*apre il foglio e legge*) « Mia diletta Marina - Lucca ec. È inutile che io ti ripeta « quello che da sei mesi ti vo scrivendo, Tu sai abbastanza « quanto io t'ami, e quanto desideri di vederti lieta e felice. « Il nostro buon amico, il signor Lionardo ti dirà, essere « giunto in Lucca il conte Giulio degli Altidori romano, « cavalier costumato e gentile. » Non me ne importa. « Egli ha inteso parlar di te con molta lode » non mi preme « e bramerebbe conoscerti. » Non avrà questo piacere. « Le più amabili fanciulle aspirano ad ottenerne il « cuore: ma egli vuole una vedova... « La cerchi altrove. Signor Lionardo, prendete, non mi regge l'animo di continuare.

LIONARDO.

Proseguite di grazia, vi debb'essere qualche altra circostanza più particolare e necessaria a sapersi.

MARINA.

Ho veduto quanto basta, e so quel che debbo rispondere al signor padre.

LIONARDO.

Permettetemi: se vostro padre volesse presentarvi il signor conte...

MARINA.

Mio padre lo vedrei con piacere; abbraccerei le sue ginoc-

chia. Ma un altr'uomo, chiunque siasi egli, nobile, amabile, ricco, oh non si attenti di volermi costringere neppure ad un dovere di convenienza.

LIONARDO.

Ma io, signora...

MARINA.

Egli se ne partirebbe sul momento.

LIONARDO.

Eppure la civiltà...

MARINA.

Orsù, voi siete padrone di casa mia, col patto che non abbiate mai più a parlarmi di matrimonio; altrimenti vi riguarderò come mio nemico. Ah mio Gilberto, tu, la cui cara immagine veggo raffigurata in questo muto, insensibile marmo, deh perdona gli oltraggi che a te si fanno, e alla fedele tua sposa. Tu solo regni nel mio cuore, e sarai solo signore di tutti i miei affetti, sinchè sia pienamente estinto con la vita ogni mio sentimento.

LIONARDO.

(*che l'avrà osservata bene nel precedente discorso, dice con anima e brio*) Signora, ho parlato per ubbidire all'amico: ma veggendovi così risoluta, non ho più nulla a dirvi. E siccome bramo conservarmi la preziosa vostra amicizia, così non oserò più contraddirvi. Rispondete come e' vi parrà meglio, a vostro padre: so che dovrò dirgli a voce io stesso. Il conte Giulio cerchi altrove una sposa, e stia a casa sua. Voi siete il modello delle vedove: attendete alla filosofia, alle lettere: v'approvo, vi stimo, vi lodo.

MARINA.

Or siamo amici più che mai. (*toccandogli la mano*) Vi farò vedere la specula, il giardino inglese, due belle cascate d'acqua, e il tanto a me caro, cheto e melanconico romitaggio: non mi cale più d'altra cosa: qual uomo potrei trovare, che si assomigliasse al mio Gilberto? no, no: mai più uomini, mai più maritaggio.

LIONARDO.

Brava, fate bene: mai più uomini, mai più maritaggio. (Questo è troppo: gli estremi non durano: vedremo,) (*da sè*)

MARINA.

Vi darò contezza dell'impiego delle mie veglie, osservate: queste sono le memorie di *Elisa* e *Girardo* da me compilate.

LIONARDO.

Le leggerò con piacere.

MARINA.

Le farò stampare a Firenze; l'Italia vedrà in esse una parte delle mie vicende.

LIONARDO.

Potreste differire d'un altro poco a stamparle.

MARINA.

Per qual ragione?

LIONARDO.

Siete giovane, chi sa che col tempo non doveste aggiungervi qualche nuova avventura!

MARINA.

È finita per me.

LIONARDO.

Oh permettete: ehi quell'uomo?

(*chiama, ed esce il marinajo, e gli parla sotto voce*)

MARINA.

Solitudine, studio, lettere, sono oggimai i miei soli piaceri; non vi può essere accidente nè circostanza che mi richiami da' miei divisamenti. Venite qua, signor Lionardo: vedete il mio maestro d'astronomia.

LIONARDO.

Sono da voi. (*il marinajo se ne va: e subito viene un servo a chiuder con la chiave il cancello, e poi parte*)

SCENA V.

URBANO *con una gran carta in mano. Un famiglio che reca un telescopio e un altro cannocchiale. Vengono dalla parte che resta dietro alla casa.*

URBANO.

Signora Marina, vi presento il famoso telescopio che ho finalmente ricevuto da Genova, e viene direttamente da Londra.

MARINA.

Vi sono tenuta, signor Urbano. Potremo dunque di questa sera contemplare la bella Venere. come mi avete detto?

URBANO.

Senza fallo, se l'atmosfera sarà propizia: e la vi parrà grande e grossa come una luna piena.

MARINA.

Vedete, signor Lionardo?

LIONARDO.

Veggo benissimo.

MARINA.

Queste sono le mie distrazioni, i miei passatempi: ammirar la grandezza della natura; contemplar gli astri, osservare le stelle fisse; ognuna delle quali è un altro sole col compiuto suo sistema: non è vero, signor Urbano?

URBANO.

Verissimo.

MARINA.

E il sole, come vi è noto, non ha che un movimento di rotazione intorno al suo asse. (*a Lionardo*)

LIONARDO.

Signora mia, dopo che non ho più avuto il bene di vedervi, avete fatti di gran progressi.

MARINA.

Voi non saprete ancora, essersi scoperto che il sole può essere abitato da uomini, come la terra.

LIONARDO.

Se così è, quegli abitatori avranno delle idee più luminose delle nostre. E quell'altro cannocchiale? (*ad Urbano*)

URBANO.

Cotesto è un perfettissimo cannocchiale acromatico.

MARINA.

E questa è forse quella certa carta...?

URBANO.

Sì, la famosa carta selenografica.

MARINA.

Sapete, signor Lionardo, che vuol dire carta selenografica?

LIONARDO.

Signora, benchè io non m'impacci nè delle stelle fisse nè delle erranti; e mi contenti di vivere il meno male che si può sul nostro mobile pianeta; so benissimo, che carta selenografica vuol dire carta descrittiva della luna.

MARINA.

Vedremo i monti della luna, i vulcani, i seni di mare.

URBANO.

E vicinissimi vi parranno.

LIONARDO.

Oh potessimo vedere, se nella luna le stravaganze sono maggiori o minori delle nostre!

MARINA.

Ecco don Polidoco con l'iscrizione.

LIONARDO.

Chi è costui?

MARINA.

È il mio precettore di poesia e di filologia.

LIONARDO.

(Se non sapessi ove sono, mi crederei nell'ospitale de' pazzi) (*da sè, e sta osservando*)

SCENA VI.

Don POLÌDOCO *con una iscrizione in mano: i suddetti.*

POLÌDOCO.

Signora Marina, ho lavorato, ho sudato; ma finalmente l'iscrizione è corretta.

(*saluta, e fa vedere un'iscrizione con grandi caratteri*)

MARINA.

Bravo, don Polìdoco: veggiamo.

LIONARDO.

Siete anche professore di lapidaria?

POLÌDOCO.

Che? mi avreste tolto per uno scarpellino?

LIONARDO.

Voglio dire se componete... se l'avete composta voi cotesta iscrizione?

MARINA.

Io gli ho data la prima idea.

LIONARDO.

Bravissima.

POLÌDOCO.

Sì, ma l'ho dovuta correggere: e poi l'ho copiata io stesso nel silenzio della notte, nella mia filosofica stanza. Vedete, signori, che lettere, che majuscole, che bella distribuzione! lo scarpellino è rimasto estatico.

LIONARDO.

Sentiamo.

MARINA.

Quest'iscrizione contiene l'espressione del mio dolore; la fo incidere sotto al busto del mio Gilberto. Leggete. (*a Pol.*)

POLÌDOCO.

(*legge con enfasi e gravità*) « A Gilberto degli Alfonsi, duce « più che fortissimo, morto fra gli stridori della batta- « glia di Lutzen, questo busto eresse Marina Cerbellini, « vedova sua inconsolabile. »

LIONARDO.

Bello quel *più che fortissimo.*

POLÌDOCO.

Signor sì, chiunque saprebbe scrivere semplicemente fortissimo: ma trovare il superlativo dei superlativi, è una cosa maravigliosa.

LIONARDO.

E quegli stridori della battaglia?

POLÌDOCO.

Voce vera, spiegativa, dichiarativa dell'immagine. Non si stride, quando uno è ferito di qua, l'altro ha spaccata la testa di là, qua un braccio, là una gamba...

MARINA.

Deh tacete, che mi rinnovate nel petto acerbissimi gli affanni.

POLÌDOCO.

Non volete ch'io finisca di leggere? (*a Marina*)

LIONARDO.

Come! non è finita l'iscrizione con le parole: *vedova sua inconsolabile?*

POLÌDOCO.

Signor no, ci vuol altro. (*legge*) « Vedova sua inconsolabile... » Signora Marina, voi avevate scritto *sua vedova*, ed io ho corretto, *vedova sua.*

MARINA.

Non era lo stesso?

POLÌDOCO.

Oibò, domandate a' grammatici: siccome altro è dire *sua moglie*, altro *moglie sua*: così a pari altro è *sua vedova*, altro *vedova sua*: leggete il Bembo, il Castelvetro, il Corticelli e le mie manoscritte filosofico - critico - morali annotazioni sovra i classici ed i romantici.

LIONARDO.

(Oh che bestia!) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Non m'interrompete più: *vedova sua inconsolabile, che piangerà con pianto perenne* - voi avevate *perenne pianto.*

(*a Marina*)

MARINA.

L'irreparabile perdita.

POLÌDOCO.

No: *la perdita irreparabile*; *e che serberà all'estinto sposo eterna, intemerata la conjugo-vedovile costanza.*

LIONARDO.

Bravo, me ne rallegro: quest'iscrizione è un vero modello.

POLÌDOCO.

La faremo stampare: mi aspetto sei o sette nuovi diplomi d'accademie.

MARINA.

Consegnatela allo scarpellino.

LIONARDO.

Signora, non affrettatevi, credete a me...

POLÌDOCO.

Le parole sono già disegnate: lo scarpellino aspetta, ed io dirigerò tutta l'operazione.

URBANO.

Signora, la nostra lezione?

MARINA.

Di qui a poco. Signor Lionardo, amici, venite meco: questa mattina ho fatto preparare la colezione presso al lago del pianto, sul poggio *d'Artemisia*. (*parte*)

POLÌDOCO.

Ehi, signor avvocato? « che serberà all'estinto sposo eterna, intemerata la conjugo-vedovile costanza. »

(*con gravità, e parte*)

URBANO.

Signor Lionardo, stasera vi farò viaggiare pel firmamento.

(*parte*)

LIONARDO.

Povera signora Marina! rubata dal fattore, ingannata da due ignoranti, sedotta da idee chimeriche... ho paura che non faremo niente. (*va dietro agli altri*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il conte GIULIO *e* FAVORI'
vengono sulla scena attraversando la siepe.

GIULIO.

Eccoci finalmente, malgrado del cancello.

FAVORÌ.

Verissimo: ma abbiamo dovuto far salti da capra per tutti que' rivi e que' cespugli, che io credeva non poterne più riuscire.

GIULIO.

Non importa, ci sono, e basta. Veniamo a noi. Favorì, l'hai veduta?

FAVORÌ.

L'ho veduta.

GIULIO.

Osservata bene?

FAVORÌ.

Benissimo.

GIULIO.

Che te ne pare?

FAVORÌ.

Non mi dispiace, perchè ha l'aria più francese che italiana.

GIULIO.

Occhi vivaci, piacevole e gentile l'aspetto.

FAVORÌ.

Non si può negare.

GIULIO.

Trovo che il ritratto mostratomi da suo padre le rassomiglia perfettamente; e ti giuro d'essere contentissimo d'esser qua venuto.

FAVORÌ.

E che? V. S. se ne sarebbe già innamorato a prima vista?

GIULIO.

Oibò, non c'è pericolo; ma te l'ho detto: ho vagato abbastanza pel mondo, ed ho bisogno di menare d'ora in poi una vita regolata e tranquilla. I miei interessi erano un poco imbrogliati; l'eredità del mio cugino di Lucca gli ha rimessi in sesto: ho deliberato adunque di ammogliarmi, e di sposare una donna che mi vada a genio. La signora Marina mi piace: che mi resta a fare? procurare di non dispiacere a lei, e sposarla.

FAVORÌ.

Si ricordi di quello che ci hanno detto a Lucca: che questa vedovella è un tantino stravagante.

GIULIO.

Tanto meglio: un poco di stravaganza dà un risalto all'amabilità d'una donna: e mantien vivi e fervidi i desiderj dell'uomo.

FAVORÌ.

Altra cosa è un'amante, altra una moglie, diciamo noi francesi.

GIULIO.

Infine che si può apporre alla signora Marina? l'essere venuta, dopo la morte del marito, ad abitar questa villa con intendimento di passarci il resto de' suoi giorni.

FAVORÌ.

Non è cotesta una massima stravaganza?

GIULIO.

Anzi questo m'ha impegnato a volerla conoscere. Non trovi mirabile, che una vedova avvenente ed agiata si conservi diciotto mesi fedele alle ceneri dello sposo?

FAVORÌ

Signor sì: ma siccome ogni discreto marito si contenta della fedeltà in vita . . .

GIULIO.

Che vorresti adunque?

FAVORÌ.

Che una donna sia come un'altra donna, nè più nè meno.

GIULIO.

Quanto a me, una vedova come la signora Marina la stimo un tesoro, una rarità.

FAVORÌ.

Non occorr'altro, ognuno ha il suo gusto particolare: ma converrà vedere, se V. S. potrà parlarle. Dopo quello che ci ha fatto dire il signor Lionardo . . .

GIULIO.

Il più malagevole era l'introdursi: del resto non me ne piglio pena, ho tutto ordinato nella mia testa . . . oh vedi un poco, se non v'è più nessuno sul poggio, ove la signora Marina faceva colezione?

FAVORÌ.

(*osservando dietro la casa*) Non v'è più nessuno.

GIULIO.

Vanne adunque: torna all'albergo, e fa preparare il pranzo.

FAVORÌ.

Ottima previdenza; ma staremo male.

GIULIO.

Verrai quindi presso la salita: e se troverai aperto il cancello, sarà un segno che le cose sono bene incamminate.

FAVORÌ.

Ho capito.

GIULIO.

Cercherai subito di me.

FAVORÌ.

Senza nominarla?

GIULIO.

Te l'ho detto: devi tacere il mio nome, la mia condizione... mi par di sentire alcuno: parti.

FAVORÌ.

Ma se son dimandato . . . ?

GIULIO.

Un cameriere parigino s'imbarazza di così poco? rispondi quel che vuoi, ci parleremo quindi.

FAVORÌ.

E se la cosa non riuscisse?

GIULIO.

Perchè non avrà da riuscire?

FAVORÌ.

Se la signora Marina è veramente costante, qual V. S. la suppone, la cosa non deve riuscire.

GIULIO.

Sei il gran ragionatore. Se non riesce...

FAVORÌ.

Via?

GIULIO.

Sarà un romanzo, e torneremo a Lucca come siam venuti.

FAVORÌ.

Ora sono appagato. Ho dunque da ripassare pe' cespugli?

GIULIO.

Signor dilicato, non c'è altra via più comoda.

FAVORÌ.

Io passerò incomodamente per gli spini: ma temo che V. S. uscirà presto comodissimamente per la porta.

(*salta dalla siepe entro le scene, e parte*)

SCENA II.

Il conte GIULIO *solo.*

Probabilmente sarò stato osservato: non importa, venga chi vuole, purchè io possa parlarle. L'impegno è ardito, ma ora ci sono, e vo' aspettarne la riuscita. Alcuno esce di casa: (*prende un libro di saccoccia, e passeggia fingendo di leggere*) stiamo a veder chi sarà.

SCENA III.

MICHELE *e detto.*

MICHELE.

Cospetto, la padrona aveva ragione... eppure il cancello è chiuso: (*tentando il cancello*) dice che erano due....

l'altro non lo veggo ... Signor forestiere? (*Giulio si cava il cappello, e seguita a passeggiare leggendo. Michele da sè, osservando qua e là*) (E l'altro dove diamine sarà andato? sarà passato pel boschetto inglese, non può essere altrimenti.) Signor forestiere? (*Giulio si cava il cappello, e seguita a passeggiare come sopra*) Mi perdoni, ella non può star qui.

GIULIO.

E perchè?

MICHELE.

Perchè la signora Marina, la padrona di queste possessioni vuole essere sola; ed ha proibito a' servitori d'introdurre qua entro chicchessia sotto qualunque pretesto.

GIULIO.

Eh via, la vostra padrona me la immagino una dama piena d'urbanità; e non avrà dispiacere che un forestiero, una persona ben nata possa visitare questo bel palazzino, e le curiosità che vi sono.

MICHELE.

(*con tuono di padronanza*) Le dico esser tale il divieto ... ma di grazia per dove è passato V. S.?

GIULIO.

Son venuto di là. (*accennando senza punto muoversi*)

MICHELE.

Ha traversato adunque il largo fosso della strada, quindi quattro siepi; ed è poi passato pel giardino inglese, presso il fonte di Diana, ed è venuto a riuscire sin qui?

GIULIO.

Appunto: la descrizione è giustissima; se non che sul fosso della strada ho fortunatamente trovata una tavola.

MICHELE.

Per bacco, i lavoratori non l'hanno tolta! mi sentiranno. Non aveva V. S. un compagno?

GIULIO.

Sì: l'ho spedito via.

MICHELE.

Per la strada medesima?

GIULIO.

Sì, perchè il cancello è chiuso.

MICHELE.

Lo apriremo adesso. (*va ad aprire*)

GIULIO.

Fate bene: ma avreste fatto meglio di lasciarlo aperto prima: così non sarei stato obbligato a far de' salti e de' giri tortuosi qua e là per potermi innoltrare sin qui.

MICHELE.

Ecco aperto il cancello: V. S. può uscire sul momento.

GIULIO.

Io? burlate. Non fo conto d'uscirne, finchè non avrò veduto il museo delle antichità e la galleria de' quadri: e son venuto a bella posta per questo.

MICHELE.

Me ne rincresce; ma V. S. non potrà veder nulla.

GIULIO.

Pregate in mio nome la padrona...

MICHELE.

Signor no, non possiamo: mi farei strapazzare.

GIULIO.

Dunque andrò io stesso a pregarla...

MICHELE.

Peggio! mi canzona davvero.

GIULIO.

Ma chi siete voi? il padrone?

MICHELE.

Non sono il padrone: ma qualche volta siamo più...

GIULIO.

Aspettate ch'io v'osservi bene... indovino... (*si adatta due lenti agli occhi, e si pone a riguardar fiso Michele*) Non volgetevi in là, non dite niente, che già so chi siete.

MICHELE.

Come...?

GIULIO.

(*come sopra*) Sì sì, quella fronte ineguale, quelle piccole eminenze, quelle linee tortuose... quegli occhi avidi, furbi,

che cercano sempre d'evitare l'altrui sguardo... (*prende un portafogli, e con una penna da matita va tratteggiando prestamente la fisonomia di Michele*) Sì sì, ho indovinato, so chi siete.

MICHELE.

Ma signore...

GIULIO.

Quelle linee non fallano mai. (*come sopra*)

MICHELE.

Chi sono dunque io?

GIULIO.

Siete un fattore.

MICHELE.

E che perciò?

GIULIO.

Niente affatto: sono contento di quest'incontro; avete una testa di carattere.

MICHELE.

E perchè V. S. descrive ora i miei connotati?

GIULIO.

Non temete, non sono un fiscale... ancor due tratti... io sono... non tremate, io sono un fisonomista.

MICHELE.

Che vuol dire?

GIULIO.

Vuol dire che, appena veduti i lineamenti del volto e la portatura d'una persona, riconosco i suoi vizj, le sue tendenze, e persino la sua professione.

(*ripone il portafogli*)

MICHELE.

(Qual diavolo ha portato costui!) (*da sè*) Basta così, signore, vada a fare altrove le sue osservazioni.

GIULIO.

Se poi gli tocco certe protuberanze sulla testa, (*avvicinandosi a Michele, il quale si allontana*) oh allora so dirgli s'egli è un furbo, un ladro; e perciò se dee ragionevolmente aspettarsi la galera.

MICHELE.

Oh sa quel che abbiam da dire a lei? Se V. S. non vuol partir con le buone, chiamerò i servitori, si userà la forza.

GIULIO.

Quando la vostra padrona così voglia, me lo dirà ella stessa.

MICHELE.

Questo è troppo; or ora a me. (*mentre vuole entrare in casa, escono i seguenti personaggi*)

SCENA IV.

La signora MARINA, *il signor* LIONARDO *e detti.*

MARINA.

E perchè ve ne andate? non avete detto a quel signore...? (*a Michele*)

MICHELE.

Egli non vuol partire; si è innoltrato fin qui passando pei boschetti, e guastando ogni cosa; io andava perciò a chiamare altra gente.

(*Giulio saluta rispettosamente Marina e Lionardo*)

MARINA.

Signore, se vi è noto... (*con sostenutezza*)

GIULIO.

Non v'è pericolo, signora, che io voglia abusare della vostra compiacenza. Io sono un viaggiatore; e non mi fermerò nella vicina villa che pochi momenti, finchè sia riparata la feluca, la quale dee portarmi a Genova. Passeggiando sulla spiaggia, domandai di chi fosse questo bel casino: mi fu detto appartenere ad una dama vedova, la quale però non permetteva ad alcun forestiere l'introdurvisi. Presi il mio itinerario, e riconobbi che voi possedete un bel museo d'antichità, e quel che più m'importa, una pregevole raccolta di ritratti de' più celebri personaggi della Grecia e di Roma. Allora non potendo resistere al forte impulso della mia curiosità, e dopo aver domandato qua e là senza frutto, trovato sopra una tavola libero

adito ad uno de' vostri boschetti, mi è riuscito finalmente, dopo molti giri e rigiri, di venir fin presso al vostro bel palazzino.

MARINA.

(*gravemente*) L' impresa non è degna d'una persona ben nata: e poichè sapevate che assolutamente io non voglio veder nessuno...

GIULIO.

Oh signora, assicuratevi ch'io non aveva alcun' intenzione di veder voi: ma, a dirvela schietta, io non poteva indurmi a credere che possedendo cose sì belle e sì rare, voleste tenerle sotto un così rigoroso divieto.

LIONARDO.

(Bravissimo.) (*da sè*)

MARINA.

Siete adunque un pittor ritrattista?

MICHELE.

Eh signora, altro che ritrattista. Egli si vanta, appena veduta una persona, e toccate certe cose sulla testa, di conoscerne i vizj, i difetti e perfino la professione.

MARINA.

E che? avete studiato Lavater e il dottor Gall?

GIULIO.

Appunto, signora, e singolarmente il primo. Ed ecco il perchè io desiderava di vedere que' ritratti antichi, i quali sono nella vostra galleria; e di confrontarne i lineamenti col carattere morale che ne descrive la storia.

LIONARDO.

(Ottimo ritrovamento.) (*da sè*)

MARINA.

Questa scienza adunque ha qualche fondamento di verità?

GIULIO.

Vi dirò: quanto più si ripetono nell'uomo gli atti d'una passione, tanto più diventa essa abituale; e questo abito ne imprime le tracce sull'aspetto: col raccogliere poi una gran quantità d'osservazioni, e paragonarle, si può decidere qualche volta con sicurezza.

MARINA.

Che ne dite, signor Lionardo?

LIONARDO.

Sarebbe desiderabile che si potesse acquistare una qualche certezza nel conoscere dall'aspetto le diverse indoli e passioni umane. Allora l'uomo onesto e sincero sarebbe più apprezzato d'assai; nè si vedrebbe così sovente vittima della perfidia o dell'ignoranza de' suoi simili; gli uomini malvagj poi o si correggerebbero de' loro vizj, o almeno si nasconderebbero.

MARINA. *piano tra loro*

(Mi pare un uomo profondo questo forestiero.

LIONARDO.

(Così pare anche a me.

MARINA.

(Credete voi, ch'io possa permettergli...?

LIONARDO.

(Fate come volete.

MARINA.

(*a Giulio*) Signore, ho sempre rispettato gli uomini dotti, e massime i filosofi. In grazia delle vostre cognizioni vi permetto di vedere il museo e la galleria de' quadri.

MICHELE.

(Maladetto il fisonomista.) (*da sè*)

GIULIO.

Sono riconoscente alla vostra bontà.

MARINA.

Michele, fate aprire il padiglione del terrazzo.

MICHELE.

Subito. (E sempre colui ha gli occhi sopra di me.) (*da sè*)

MARINA.

Accompagnerete voi stesso il signor forestiere.

MICHELE.

Manderò Tognetto, giacchè dobbiamo col sig. Lionardo...

LIONARDO.

È vero, abbiam da far que' certi conti... anzi se mi permettete, non perdo tempo, perchè vo' levarmi questa briga

del denaro altrui. (Par che la cosa incominci bene: non li perderò di vista.) (*da sè, e parte*)

MICHELE.

Signore, facciamo aprir subito... a' suoi comandi. (Spero che se ne andrà presto; non so perchè mi fa paura.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

La signora MARINA *ed il conte* GIULIO.

GIULIO.

Signora, poichè mel concedete, approfitterò della vostra cortesia. (*in atto di partire*)

MARINA.

Servitevi come v'aggrada. Quando avrete visitato ogni cosa, vi sarà aperto un altro cancello, e in pochi passi vi troverete all'albergo.

GIULIO.

Perdonate il presente disturbo...

MARINA.

Mi duole della cattiva accoglienza che vi è stata fatta. Ma le mie circostanze mi rendono compatibile.

GIULIO.

S'io vi compatisco, signora? v'ammiro anzi, e vi lodo. Una vedova giovane ed avvenente, che per serbarsi fedele all'estinto consorte rinunzia a tutti i passatempi, e perfino all'idea lusinghiera ed onesta di far felice un altro uomo; e di più viene a fermar sua dimora in una solitudine, ah una tal donna è per me un oggetto di stima e di venerazione. Ma non mi fa meraviglia; giacchè la serenità e la dolcezza de' vostri sguardi, quella piccola elevatezza delle guance, la conformazione del labbro superiore, e più altri segni del vostro volto sono significativi di tenerezza e di costanza.

MARINA.

Davvero! e si può questo conoscere?

GIULIO.

Ne volete una prova? (*estrae il suo portafogli, e ne fa esaminare un foglietto a Marina*) osservate delineati in questa figura i tratti caratteristici d'un tal sentimento: questi lineamenti medesimi si trovano in voi.

MARINA.

Signore... per verità... questo sembra un mio ritratto.

GIULIO.

Questo è, secondo Lavater, il disegno d'un volto, sul quale sta impresso un vivo e costante dolore.

MARINA.

Ed il mio è giustissimo. Nessuna donna poteva aver vanto di un più amabile sposo, di un più virtuoso compagno. E poichè l'ho perduto, fu mio dovere l'allontanarmi dalla società; ed ho appunto eletto questo soggiorno, perchè era il più gradito per lui. Noi passavamo qui tutta la primavera e la state: mattina e sera eravam sempre insieme; e la primavera e la state non erano per noi che un sol giorno.

GIULIO.

Invidiabile felicità! Ma, perdonatemi, quanti anni siete vivuta col vostro sposo?

MARINA.

Un solo pur troppo! Egli era militare: una profonda ferita gli aveva fatto ottenere un onesto riposo e la decorazione de' prodi. Risanò fuori d'ogni speranza, e perfettamente. Lo conobbi, ci amammo subito, e mi diè la mano: eravamo lieti e felici: che volete? si riapre la campagna: è richiamato: l'ardore di far nuova prova di sè lo anima, lo trasporta. Invano tentano le mie lagrime di rattenerlo: accetta l'invito, viene insignito del grado di colonnello; corre all'esercito, e nel primo scontro alla giornata di Lutzen, una palla nemica lo atterra. Vive ancor poche ore: detta la sua ultima volontà; mi fa erede, padrona, e spira.

(*resta commossa*)

GIULIO.

(Il suo dolore è tuttavia profondo.) (*da sè*)

MARINA.

Questa privazione mi ha ridotta qual mi vedete: non posso più sostenere che mi si parli di nozze: guai a chi l'osasse! io non mi pasco che con l'immagine sola del mio Gilberto.

GIULIO.

Gilberto! Degli Alfonsi? (*con meraviglia*)

MARINA.

Questo era il nome della sua famiglia; ma avendo ereditato un maggiorato, fu quindi chiamato Donati. E che? conoscevate forse il mio sposo?

GIULIO.

Io aveva un amico di tal nome nella mia prima giovinezza; e so che morì sul campo di battaglia.

MARINA.

Potete accertarvi sul momento: ecco il busto del mio Gilberto, e rassomigliantissimo. (*lo scopre*)

GIULIO.

È desso, il riconosco: è il mio amico.

MARINA.

Come mai... qual accidente...?

GIULIO.

Eravamo a Roma in uno stesso collegio. Egli intraprese quindi la carriera dell'armi; io proseguii negli studj del disegno e nelle lettere, nè ci rivedemmo dappoi. Conservo di lui un astuccetto da colori, ed egli ebbe da me, nel separarci, un bell'intaglio del *Laocoonte*.

MARINA.

Una simile stampa è nel mio gabinetto.

GIULIO.

Compiango il dolor vostro. Potreste di leggieri incontrare un altr'uomo che v'amasse qual vi amava il mio amico; ma tante belle doti, tante rare qualità riunite, come si trovavano in lui, signora, sarebbe impossibile.

MARINA.

Almeno voi mi rendete giustizia.

GIULIO.

Mantenetevi costante.

MARINA.

È il mio partito.

GIULIO.

Ve ne sarò anch'io riconoscente.

MARINA.

In qual modo?

GIULIO.

Come amico del vostro Gilberto ... Oh veggo uno de' vostri servitori: signora, se non ho più l'onore di rivedervi...

MARINA.

Voi foste l'amico del mio sposo: è un dover sacro per me l'accompagnarvi io medesima, almeno per farvi riconoscere il vostro Laocoonte.

GIULIO.

Lo rivedrò con piacere: ma non vorrei che per mia cagione aveste ad incomodarvi...

MARINA.

(*sempre gravemente*) Fo quello che avrebbe fatto il mio sposo; se egli qui fosse, me ne saprebbe buon grado. Ah perchè mi fu egli rapito!

GIULIO.

Il destino non vuol nessuno contento. A Gilberto nulla mancava possedendo un' amabile sposa.... ed ha cessato di esistere.

MARINA.

Non più... andiamo.

SCENA VI.

URBANO *e detti.*

URBANO.

Signora, la nostra lezione?

MARINA.

Andate ad aspettarmi nella solita camera.

URBANO.

Fra mezz'ora?

MARINA.

Eh giusto, da qui a pochi minuti sarò da voi: non vi movete, e tenete ogni cosa preparata.

URBANO.

Non occorre altro.

GIULIO.

(offre il suo braccio a Marina; questa il ricusa gravemente, allontanandosi un passo) Perdonate.

MARINA.

Vi precedo. *(parte)*

GIULIO.

Vi sieguo. *(parte)*

URBANO.

Che vuol dire questa novità ? la signora Marina in compagnia d' un forestiero ! in sei mesi non ho mai veduto altrettanto. M' informerò dal signor Michele.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

La scena rappresenta l' interno di un tempietto di forma rotonda, che lascia vedere tutto all'intorno, tra l' una e l'altra colonna, salici piangenti, cascate d' acqua ed altre situazioni romantiche de' giardini inglesi.

SCENA PRIMA.

MICHELE *e* TOGNETTO
vengono dalla porta destra della scena.

MICHELE.

Sei adunque andato tu stesso ad aprire ?

TOGNETTO.

Sì, Michele.

MICHELE.

E gli hai accompagnati da per tutto, come ti ho comandato ?

TOGNETTO.

Sì, Michele.

MICHELE.

Tognetto, ti abbiamo avvisato non l'una, ma le mille volte, che quando mi parli, devi sempre dire « signor Michele: » e quando mi rispondi, devi usare il signor sì o il signor no.

TOGNETTO.

Perdonatemi: io era avvezzo a sentire che tutti vi dicevano « Michele. »

MICHELE.

Una volta sì, ma adesso no: e si guarderanno bene dal mancare a questo dovere. Hai capito ?

TOGNETTO.

Ho capito.

MICHELE.

Me lo prometti?

TOGNETTO.

Ve lo prometto.

MICHELE.

Te ne ricorderai sempre?

TOGNETTO.

Sì, Michele.

MICHELE.

Sei sempre stato uno stolido, non ne possiam fare nulla di buono. Or vieni qui, e raccontami tutto quello che hai veduto. La padrona entrò dunque col forestiero nella galleria de' quadri?

TOGNETTO.

Prima lo condusse a fare il giro degli appartamenti: ed io andai ad aprire quella sala, dove sono quegli uomini grandi e piccoli, con le mani e le gambe rotte, e molti senza testa, e tutti del colore delle campane.

MICHELE.

Insomma nel museo.

TOGNETTO.

Sì, nel museo. Poi siamo andati nella galleria, dove si vedono tanti ritratti che ridono o fanno smorfie, e mi guardano s'io vado in là, e tornano a guardarmi s'io vengo in qua. Fanno anche lo stesso con... con signor voi?

MICHELE.

Sciocco, bada a me. Hai inteso quello che la padrona col forestiero andassero dicendo?

TOGNETTO.

Oh bella! me lo avete tanto raccomandato... la padrona diceva... di suo marito.

MICHELE.

Parlava di suo marito?

TOGNETTO.

Sì: e si asciugava gli occhi, e guardava il forestiero.

MICHELE.

E poi ?

TOGNETTO.

E poi . . . lasciò cadere il fazzoletto.

MICHELE.

E il forestiere lo avrà raccolto ?

TOGNETTO.

Sì, e nel darlo volle baciar la mano alla padrona; ma essa la ritirò.

MICHELE.

Benissimo. (*prendendo tabacco*)

TOGNETTO.

Ed il forestiero rimase confuso: e si pose due vetri agli occhi; di que' vetri che hanno il vetro come gli occhiali.

MICHELE.

Oh che balordo!

TOGNETTO.

E guardava i ritratti, e scriveva tutti i ritratti sovra un pezzo di carta.

MICHELE.

Si può sentir di peggio ?

TOGNETTO.

La padrona allora mi fece aprir la porta della piccola scala del giardino. Il forestiero lasciò passare prima lei: ma lei al primo gradino sdrucciolò: così : (*imitando*) e lui corse a sostenerla: lei gli diede il braccio a lui, e si appoggiò un poco: così . . . e discesero nel giardino.

MICHELE.

E che dicevano ?

TOGNETTO.

Niente.

MICHELE.

Non è possibile.

TOGNETTO.

No, Mich . . . no, sig. Michele, non dicevano niente: anzi ho visto a passare tutte le capre di Matteo e di Antonio, e le ho contate . . .

MICHELE.

Infine ?

TOGNETTO.

Infine andarono a sedere sopra una panca, e allora si posero a parlare tutti e due.

MICHELE.

Hai prestato orecchio ?

TOGNETTO.

Sono stato lì . . .

MICHELE.

E che hai inteso ?

TOGNETTO.

Niente affatto.

MICHELE.

Come, niente!

TOGNETTO.

Perchè, mentre io voleva passar dietro la panca, la signora Marina mi disse: Tognetto, vanne, dirai a Mich . . . . al signor Michele, che faccia aprire il cancello grande, e lasci entrare il servitore di questo signore.

MICHELE.

(Aimè !) (*da sè*)

TOGNETTO.

E poi, che faccia sapere al venericario ed al maestro di teologia . . .

MICHELE.

Bestia, avrà detto a don Polìdoco ed al veterinario, cioè al maestro d'astronomia, a colui che fa vedere la luna co' canocchiali.

TOGNETTO.

Sì, appunto al maestro de' cannocchiali dell' astromadia.

MICHELE.

Insomma vuol fare la sua lezione ?

TOGNETTO.

Anzi, che non vuole i maestri per quest' oggi: e l' ha detto forte.

MICHELE.

Basta così. Eccoti la chiave, apri il cancello: e poi andrai da mia signora moglie a dirle che apparecchi il desinare. Via, allocco, corri.

TOGNETTO.

Sì, Michele,

MICHELE.

Asinaccio...

TOGNETTO.

Signor Michele. (*corre via*)

SCENA II.

MICHELE *solo.*

Sempre col forestiere... non vuole i maestri: queste cose cominciano a darmi sospetto. Mi ricordo che anche del colonnello se ne era innamorata alla prima vista, e che in pochi giorni si fece il matrimonio. Non sarebbe meraviglia che non avendo mai più frequentato nessuno, anche adesso, a questo primo incontro... Coglierò il momento dell'arrivo del servitore per indagare qualche cosa...

SCENA III.

Don POLÌDOCO *entrando in iscena adirato, e detto.*

POLÌDOCO.

Come! il sig. Lionardo non vuole che s'incida la mia iscrizione?

MICHELE.

Don Polìdoco...

POLÌDOCO.

E pretende di darne una egli stesso?

MICHELE.

Amico!...

POLÌDOCO.

Ha l'ardire, l'imprudenza di voler gareggiare meco d'ingegno?

MICHELE.

Ma sentite . . .

POLÌDOCO.

Michele, l'onore della vostra padrona e di tutto il suo casato ne sta di mezzo, se non si scolpisce la mia iscrizione.

MICHELE.

Eh lasciam per ora le iscrizioni, ed ascoltatemi.

POLÌDOCO.

Non sarà mai vero ch'io tolleri . . .

SCENA IV.

URBANO *e detti.*

URBANO.

(*interrompendo don Polìdoco*) Che vuol dire, signor fattore, la signora Marina si piglia gioco de' fatti miei? Mi ha pregato di aspettarla per pochi minuti nella camera delle lezioni; e sono più di due ore, e non viene ancora!

MICHELE.

Appunto io voleva dirvi . . .

POLÌDOCO.

Eh che una lezione di più o di meno d'astronomia . . .

URBANO.

Come . . . ! (*risentendosi*)

POLÌDOCO.

Voglio dire, se non vi attende oggi, vi attenderà domani... Ma il sig. Lionardo che non vuole s'incida la mia iscrizione..!

URBANO.

Veramente, amico, quell'iscrizione anche a me pare ridicola...

POLÌDOCO.

Che mai volete giudicare di letteratura voi veterinario, per non dire maniscalco di campagna?

URBANO.

Ne so più di voi, signor maestro di grosse lettere.

MICHELE.

Miei cari amici . . .

POLÌDOCO.

Siete insolente come certi argomenti (*) che maneggiate.

URBANO.

Volete fare il saccente.

MICHELE.

Ehi?

URBANO.

E non dite e non insegnate altro che spropositi.

POLÌDOCO.

Se non fossimo qui...

URBANO.

Direi ancora del meglio.

POLÌDOCO.

Cospetto...!

URBANO.

Via...!

MICHELE.

(*mettendosi in mezzo*) Ma a chi diciamo, olà? poco civili e l'uno e l'altro. Così perdete il rispetto a me che sono, per così dire, un altro padrone?

POLÌDOCO.

Padrone voi? ah ah ah!

URBANO.

Sì, padrone del denaro che in modo così onesto...

MICHELE.

Orsù finiamola; e pensate che la signora Marina fa sapere a voi e a voi, che per quest'oggi non vuole altra lezione, e vi lascia in perfetta libertà di tornare ciascuno a casa vostra.

POLÌDOCO.

Come!

URBANO.

Qual novità?

POLÌDOCO.

Il motivo?

(*) *Argomenti* per non nominare cristeo. Red. etim.; vocab. della crusc.

MICHELE.

È venuto un forestiero...

URBANO.

L'ho veduto.

POLÌDOCO.

Sarà di passaggio.

MICHELE.

E chi lo sa? sono insieme da tre ore e più: e comincio a temere...

POLÌDOCO.

Ah? temete che la sig. Marina possa mutare risoluzione, eh?

MICHELE.

In quel caso, signori miei, sarebbero finiti i pranzi, le cene, le provviste de' libri e de' cannocchiali.

POLÌDOCO.

Le ruberie sull'olio, sul vino.

URBANO.

Le intelligenze nelle vendite e nelle compre...

MICHELE.

Zitti...

POLÌDOCO.

E se dovessimo pianger noi, il signor fattore non riderebbe.

MICHELE.

Io dico soltanto...

URBANO.

Massime se ci giungesse tale che gli rivedesse i conti.

tutto questo dialogo conviene legarlo stretto nella recitazione.

MICHELE.

Concludiamo che a tutti e tre, dal più al meno, dee premere che il forestiere se ne vada, e la signora Marina si mantenga vedova.

URBANO.

Oh questo sì.

POLÌDOCO.

Ma chi è, chi è costui?

MICHELE.

Il nome finora io non lo so: si spaccia per un fisonomista.

POLÌDOCO.

Un fisonomista? oh lo vedrò con piacere.

URBANO.

Anch'io.

MICHELE.

Ma in sostanza è un impostore, un vendifrottole, e nulla più.

POLÌDOCO.

S'egli è tale, vi prometto di smascherarlo io solo, di confonderlo e precipitarlo.

MICHELE.

Bravissimo, e se vi riesce, vi regaliamo dodici fiaschi di vin di Malaga.

URBANO.

Ma in qual maniera? (*a Polìdoco*)

POLÌDOCO.

Sentite bene: gli parlerò, lo interrogherò senza palesare chi sono. I letterati hanno certi segni caratteristici che li distinguono dal volgo degli indotti. L'ingegno, la perspicacia, gli studj, le veglie lasciano delle impressioni indelebili sui nostri volti immortali. Se costui li conosce, saprò stimarlo qual merita: s'egli non ravvisa nulla, lo dichiaro un ciarlatano: lo scoprirò alla signora Marina, e lo faremo partire illico et immediate.

MICHELE.

Eccolo: io ve lo lascio.

URBANO.

Siateci anche voi.

MICHELE.

Non posso.

URBANO.

Sarete testimonio.

MICHELE.

Sono occupato, ci rivedremo da qui a poco: mi raccomando, smascheratelo, e siamo uomini di parola: dodici fiaschi, e dell'ottimo. (Passo da quest'altra parte per non incontrarlo.) (*da sè, e parte per la sinistra*)

POLÌDOCO.

Guardatevi, signor Urbano, dal nominarmi, perchè il mio nome è conosciuto per tutta Italia.

URBANO.

Anche voi non istate a palesarmi.

POLÌDOCO.

Parlino i nostri volti.

URBANO.

Sentiremo quel che sa dire.

SCENA V.

Il conte GIULIO *e detti.*

GIULIO.

(Mi ha mostrata premura ch'io venissi a visitare questo luogo: non so ancora bene che mi credere. Il signor Lionardo m'incoraggisce a sperare: chi sa . . .) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Badate a me, vi dico, e state attento.) (*piano ad Urbano, e si va accostando al conte con aria di gravità*)

GIULIO.

(Cotestoro sono senza dubbio que' due originali, di cui mi ha parlato il signor Lionardo.) (*da sè, osservandoli*)

POLÌDOCO.

(Ci osserva: ha soggezione di noi.) (*piano ad Urbano*)

URBANO.

(Spicciatevi.) (*piano a Polìdoco*)

GIULIO.

(*da sè*) (Per ora converrà tenersegli amici.) Signori miei... (*salutando*)

POLÌDOCO.

Abbiamo inteso che V. S. è un celebre fisonomista?

GIULIO.

Ho studiato qualche poco quest'arte . . . ma di grazia con chi ho il bene di favellare?

POLÌDOCO.

Non v'è pericolo che lo diciamo: dovete indovinarlo. So anch'io qualche cosa degli elementi matematici di questa scienza.

GIULIO.

(Ho capito: questi è il pedante prosuntuoso.) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Desidero che mi osserviate bene, e mi dichiariate ingenuamente, senza adulazione, che cosa vi dice il mio aspetto de' fatti miei...

URBANO.

Anch'io...

POLÌDOCO.

interrompendo) Affinchè sappiamo quale opinione formare di voi.

GIULIO.

In verità questi giudizj improvvisi...

POLÌDOCO.

O sapete o non sapete il vostro mestiere?

(*con alterigia pedantesca*)

GIULIO.

Non vorrei ingannarmi.

POLÌDOCO.

Tanto peggio per voi.

GIULIO.

Che volete? mi proverò: fatevi in qua. (Divertiamoci un) poco.) (*da sè, e fa mettere don Polidoco rimpetto a sè, e lo va osservando*)

POLÌDOCO.

Che vi pare?.. osservate ancora... dappertutto.

(*indicando ogni parte del volto*)

GIULIO.

Eh, signore, mi basta.

POLÌDOCO.

Or via.

GIULIO.

La vivacità della vostra pupilla... tirate indietro i capelli...

quella fronte aperta e ben disegnata... quelle orecchie... svelte e sciolte... una bocca con la linea di mezzo ben serpeggiata, e significatrice della facondia; certe frequenti piegature dei muscoli delle guance, che segnano il continuo sforzo... d'una immaginativa prontissima... Eh signore (*cavandosi il cappello*)! o io m'inganno, o voi siete uno de' primi poeti ed oratori d'Italia.

POLÌDOCO.

(*il quale, mentre Giulio lo andava osservando, dava segni di contento represso*) Ah no, non v'ingannate, uomo sapiente, celeberrimo fisonomista: chè, sebbene mi vedete in questo abito umile e dimesso, ho sudato, sudato versando dì e notte gli esemplari greci e latini.

GIULIO.

E come dunque...?

POLÌDOCO.

L'invidia.

GIULIO.

Ho piacere d'avervi conosciuto.

URBANO.

Signore, ora tocca me.

POLÌDOCO.

(*facendo con la sinistra mano stare indietro Urbano*) Poichè m'avete conosciuto, che giova il nasconderlo? il mio ingegno ha pochi che lo pareggino: la poesia la maneggio come voglio: le mie terzine... arrossirebbe un Monti al confronto. Una mia ode pindarica, dopo essere stata ammirata da tutta Europa, passò la linea, e fu encomiata da tutte le accademie d'America.

URBANO.

Adesso a me...

POLÌDOCO.

Indiscreto! (*come sopra*) che vi dirò della prosa? qualunque stile è il mio, e sempre puro, classico, elegantissimo.

GIULIO.

E voi con tanti meriti non siete professor d'eloquenza in una qualche rinomata accademia?

POLÌDOCO.

M'era stata promessa una cattedra: ed, oh vergogna dell'Italia! un altro l'ha ottenuta: ed io rètore, poeta, filologo, ed io dopo essermi abbassato a correr di casa in casa quale umile privatissimo pedagogo, mi veggo ridotto in un cattivo villaggio, insegnator di grammatica.

URBANO.

Non la finite ancora? io pure desidero...

POLÌDOCO.

Povero cerusichetto, voi non avete linee.

URBANO.

Siete un temerario vanaglorioso.

GIULIO.

Non vi riscaldate; chè, mentre parlava il signor professore, ho pure esaminata la vostra fisonomia; e vi ho trovati tutti i segni della meditazione e della dottrina.

URBANO.

Vedete? (*a Polìdoco*)

POLÌDOCO.

Sì, ma invece di studiar la sua professione...

URBANO.

Ne so quanto basta, e posso...

POLÌDOCO.

Zitto, ecco la signora Marina.

GIULIO.

(Costoro dovrebbero andarsene.) (*da sè*)

SCENA VI.

La signora MARINA *e detti.*

POLÌDOCO.

Signora, mi rallegro con voi.

MARINA.

Di che? (*con qualche sorpresa*)

POLÌDOCO.

Che sia capitato a casa vostra questo insigne fisonomista,

della cui abilità vi posso io stesso fare testimonianza. Gli avete fatto vedere la mia iscrizione ?

MARINA.

Non ancora.

POLÌDOCO.

Partirete presto ? (*al conte*)

GIULIO.

Credo di sì.

MARINA.

(Dunque non è ancora sicuro.) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Il vostro nome ?

GIULIO.

Amo per ora di stare incognito.

MARINA.

(Questo mi dispiace.) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Vi darete a conoscere . . .

GIULIO.

Quando sarò a Genova . . .

POLÌDOCO.

E vi spedirò subito per la posta la mia iscrizione pel busto del marito della signora Marina, un'ode elegiaca sullo stesso argomento, una raccolta di cinquanta tra sonetti e canzoni, un'orazione per l'apertura scolastica dell'università, a cui dovevo essere ascritto professore; insomma avrete una mezza biblioteca, tutta di cose mie.

(*tutto questo discorso con prestezza*)

GIULIO.

Vi sarò tenuto.

POLÌDOCO.

Eh bagattelle. Signora Marina, ora vo a domandare conto al signor Lionardo . . .

MARINA.

Non è tempo da ciò, differite.

POLÌDOCO.

Poichè egli pretende . . .

MARINA.

Pranzerete meco: e dopo...

POLIDOCO.

Non ho nulla a negarvi; ma dopo il pranzo... oh la vedremo. (*parte*)

URBANO.

Signora, io mi ritiro adunque?

MARINA.

Signor Urbano, osservate se ci danno in tavola.

URBANO.

Subito. (*parte*)

SCENA VII.

La signora MARINA *e il conte* GIULIO.

GIULIO.

Ed è questo, m'avete detto, il luogo solitario, dove l'amico Gilberto passava con voi le tante ore?

MARINA.

Sì, questo.

GIULIO.

Il sito è veramente delizioso e romantico.

MARINA.

Egli ordinariamente sedeva presso quel tavolino, e si divertiva nel disegnare paesi; mentre io più in qua, lavorava, scriveva o leggeva. Quindi andavamo al passeggio pe' boschetti; poi tornavam qui... infine eravam sempre insieme.

GIULIO.

Il destino, a quel che veggo, s'ingegna di tormentare le anime le più tenere, le più virtuose. Ma (mi perdoni l'ombra del mio rispettabile amico), poichè il cielo l'aveva fatto lieto d'un'amorosa compagna, qual sete insaziabile di nuove glorie?

MARINA.

Ah questo è vero.

GIULIO.

Qual crudeltà di lasciare una giovane ed avvenente moglie per cercar la morte nel campo?

MARINA.

E il cuore me lo prediceva, e glielo dissi.

GIULIO.

Pare che in quel fatale momento l'ambizione del soldato superasse l'amor dello sposo.

MARINA.

Qual dubbio? Se fosse stato maggiore l'affetto di sposo, mi avrebbe egli abbandonata dopo le più vive promesse di starmi sempre vicino?

GIULIO.

S'io gli fossi stato al fianco, questo non sarebbe succeduto.

MARINA.

Chi sa? (*sospirando*)

GIULIO.

A qualunque ragione avrei risposto: che nel suo stato era una pazzia il rinunziare a una vita indipendente e beata per correr di nuovo all'armi: che il mancare alla data parola era inescusabile colpa: gli avrei fatto conoscere che la domestica uniformità non è una noja per due spiriti coltivati e gentili: godi, gli avrei detto, godi di questa pura felicità; il cercare di più è un provocare lo sdegno della provvidenza.

MARINA.

Ed egli l'ha provocata.

GIULIO.

(*rispettosamente*) Conoscendovi, avrei soggiunto: che se il cielo m'avesse conceduta una moglie qual siete voi, piena d'ingegno e così virtuosa, mi sarei creduto il più avventuroso marito.

MARINA.

Io non pensava che a far felice il mio sposo; ma egli era... così... un poco irrequieto.

GIULIO.

Se il soggiornar sempre nello stesso luogo non mi avesse gradito, vi avrei condotta meco a far qualche viaggio.

MARINA.

Gilberto non avrebbe amato ch'io viaggiassi: non era neppure interamente contento ch'io studiassi o leggessi troppo spesso.

GIULIO.

Quando vi sia la buona scelta ne' libri e negli studj, non saprei disapprovarli in una moglie. È vero che ci vuole una discreta moderazione; e soprattutto non cercar di troppo penetrare ne' segreti della filosofia, il che rende più inquieto che contento l'animo.

MARINA.

Voi parlate da uomo savio ed assennato. Un'onesta moglie non potrebbe desiderare di più.

GIULIO.

Un marito deve esserè ragionevole.

MARINA.

Ah se Gilberto v'avesse avuto al fianco!

GIULIO.

Chi sa? forse... forse l'avrei troppo invidiato!

MARINA.

Che dite mai, signore?

GIULIO.

Quello che l'avervi conosciuta mi fa pensare di voi; la fortuna di Gilberto è dato a pochi di conseguirla.

MARINA.

Voi mi confondete... (oh Dio, dove trascorro senz'avvedermi?

(*da sè, e restano un momento in silenzio*)

SCENA VIII.

FAVORÌ *che entra con circospezione, i suddetti.*

FAVORÌ.

(*osservando i due*) (Un duetto in silenzio? buon augurio.) (*da sè*) Signor padrone?

GIULIO.

Oh... Favorì...

FAVORÌ.

Disturbo forse? (*per tornar via*)

GIULIO.

Il vento?

FAVORÌ.

Ottimo: v'è un levante che in poche ore ci porterà a Genova.

MARINA.

Volete adunque partire? (*a Giulio*)

GIULIO.

Vi dirò, signora, io veramente...

FAVORÌ.

(*interrompendolo*) Il capitano desidera che V. S. venga a bordo al più presto, e non faccia aspettare gli altri viaggiatori.

GIULIO.

Eccomi pronto. (Non posso ormai più tacere.) (*da sè*)

FAVORÌ.

Vo adunque a preparare?

GIULIO.

Sì, vanne.

FAVORÌ.

(Fo anch'io benissimo la mia parte.) (*da sè*)

MARINA.

Signore, mi farete prima l'onore di desinar meco.

GIULIO.

Sono aspettato all'albergo: non è vero?

FAVORÌ.

Verissimo.

MARINA.

È quella una cattiva osteria.

FAVORÌ.

Madama ha ragione: l'osteria è cattiva, ed il desinare sarà pessimo. Si potrebbe coonestare la cosa, se da madama si andasse presto a pranzo.

SCENA IX.

Il signor LIONARDO *e detti.*

LIONARDO.

Signora, la tavola è servita: e i vostri sapientissimi professori vi aspettano ansiosamente a questa lezione.

FAVORÌ.

(Resterò anch'io.) (*da sè*)

GIULIO.

Signora, permettete ch'io mi ritiri . . .

MARINA.

Ora poi vi manca ogni ragionevole pretesto: vi prego di farci compagnia. Dopo il pranzo . . . sì, dopo il pranzo potrete partir subito.

FAVORÌ.

Ma subito, signor padrone.

LIONARDO.

Signore, non dovete ricusare: pensate che in diciotto mesi siete il primo forestiero che abbia ricevuto un simile invito.

GIULIO.

Quest' eccezione mi onora.

MARINA.

Un amico solo del mio povero Gilberto poteva meritarla.

LIONARDO.

Un amico del colonnello? godo di questa scoperta.

MARINA.

Signor Lionardo, favorite. (*dà il braccio a Lionardo*) Signore, ricordatevi che vi aspettiamo. (*parte con Lion.*)

FAVORÌ.

Signor padrone, ed io?

GIULIO.

(*presto*) Tu va all'albergo; pranza, e poi ritorna subito, chè avrò bisogno di te.

FAVORÌ.

Se potessi pranzar qui, sarei bello e tornato.

GIULIO.

Eseguisci. (*presto*)

FAVORÌ.

Se la faccenda va bene . . .

GIULIO.

Lo spero. (*come sopra*)

FAVORÌ.

Ora posso liberamente palesare il suo nome?

GIULIO.

Guardati bene: potresti guastare ogni cosa.

FAVORÌ.

Mi dica almeno un nome, una qualità supposta . . .

GIULIO.

Vedi? la signora Marina mi aspetta. (*accenna entro le scene*)
Vanne tosto, ed affretta il tuo ritorno. (*parte*)

FAVORÌ.

La signora Marina non sa le convenienze. Quando s' invita il padrone, non si dimentica il cameriere.

SCENA X.

MICHELE *da un' altra parte opposta a quella, per cui sono usciti gli attori indicati, e detto.*

MICHELE.

(Questa volta non mi fugge.) (*da sè*)

FAVORÌ.

(Se sapessi come fare . . .) Oh padron mio.

MICHELE.

Voi siete il servitore del forestiere?

FAVORÌ.

Cameriere per ubbidirla. Ed io con chi ho l'onore di parlare?

MICHELE.

Noi siamo Michele Onesti.

FAVORÌ.

Bel nome.

MICHELE.

Fattore di questa casa.

FAVORÌ.

Onesti e fattore, rarissima coppia. Me ne rallegro.

MICHELE.

Il vostro padrone s' incammina al pranzo con la signora Marina ?

FAVORÌ.

Signor sì.

MICHELE.

E voi ?

FAVORÌ.

Ed io me ne vado all' albergo.

MIGHELE.

Starete male.

FAVORÌ.

Lo so pur troppo.

MICHELE.

Si parte presto ?

FAVORÌ.

Eh... non saprei... (Ci vuole politica con costui.) (*da sè*)

MICHELE.

Stupisco che la signora Marina non v'abbia invitato. Posso offrirvi tre buoni piatti in casa nostra, in compagnia di mia moglie.

FAVORÌ.

Tre piatti in compagnia d'una donna diventano quattro, e squisitissimi.

MICHELE.

Se vi aggrada . . .

FAVORÌ.

Siete un fattore compito. Si vede l'urbanità, la gentilezza, la cortesia sul vostro bellissimo aspetto.

MICHELE.

Siete fisonomista anche voi, come il vostro padrone ?

FAVORÌ.

(*da sè*) (Che diavolo sento ?) Che vorreste dire ?

MICHELE.

Come! non sapete che egli pretende di conoscere dal volto il carattere delle persone?

FAVORÌ.

Ho capito, sì, sì... già so anch' io... immaginatevi se non sappiamo anche noi... e che cosa vi ha detto il mio padrone?

MICHELE.

Ha avuto l'ardire, l'impudenza di trovare sulla mia fisonomia...

FAVORÌ.

La schiettezza forse, la buona fede?

MICHELE.

All'opposto, tutti i segni della furberia e della malizia.

FAVORÌ.

Si è ingannato: glielo sosterrei in faccia.

MICHELE.

Lo credo; ma intanto...

FAVORÌ.

Veggiamo un po' meglio. Voltatevi così.

(*lo colloca di profilo*)

MICHELE.

Egli mi ha posto di prospetto.

FAVORÌ.

Ognuno ha il suo metodo osservativo particolare.

MICHELE.

Or bene: le linee?

FAVORÌ.

Che linee?

MICHELE.

Mi ha parlato di certe linee tortuose della fronte...

FAVORÌ.

È appunto quello che io voleva dire: le vostre linee sono tutte linee onestissime.

MICHELE.

Ed egli al contrario...

FAVORÌ.

Non credete ch'io sappia il mio mestiere al pari di lui?

MICHELE.

Anzi più di lui.

FAVORÌ.

Se dubitate . . .

MICHELE.

Niente affatto.

FAVORÌ.

Il naso, il mento, la bocca, tutto spira in voi la probità e il disinteresse.

MICHELE.

Vi sono certe regole per conoscer ciò?

FAVORÌ.

E infallibili.

MICHELE.

Come dunque il vostro padrone ha osservato tutto il contrario di voi?

FAVORÌ.

(Qui sta l'imbroglio.) (*da sè*) Vi dirò . . . vi dirò . . . ma, signor Onesti, vostra moglie vi aspetterà a pranzo.

MICHELE.

Or ora.

FAVORÌ.

Parleremo a tavola.

MICHELE.

Spiegatevi prima . . .

FAVORÌ.

Volentieri: a quale ora vi ha osservato il mio padrone?

MICHELE.

Quando vi siete con quel bel modo introdotti . . .

FAVORÌ.

Questo non ci ha che fare: erano le nove?

MICHELE.

All' incirca.

FAVORÌ.

Eravate alterato in viso?

MICHELE.

Mi arrabbiava, perchè il vostro padrone non voleva andarsene.

FAVORÌ.

Questo è estraneo alla questione: il sole non era così lucido e chiaro come al presente ?

MICHELE.

Anzi era coperto di nubi.

FAVORÌ.

Ecco la ragione: se il padrone vi avesse osservato a quest' ora, con questo bel chiarore, con la vostra presente serenità di volto, e con le mie disposizioni di stomaco e di mente, vi avrebbe subito riconosciuto qual siete, cioè fiore di galantuomini.

MICHELE.

Questa è bella; io sembrava un furbo alle nove, e son riconosciuto onest'uomo alle quattro?

FAVORÌ.

Ve n' ha ben un maggior numero che pajono onesti alle nove, e son trovati birbanti alle quattro.

MICHELE.

Ma ora . . .

FAVORÌ.

Signor Onesti, non facciamo impazientire vostra moglie.

MICHELE.

Vorrei prima . . .

FAVORÌ.

Desidero ch'ella vi riceva con volto ridente.

MICHELE.

Un altro favore, e poi andiamo.

FAVORÌ.

Comandate.

MICHELE.

Vorrei sapere . . .

FAVORÌ.

Che cosa mai?

MICHELE.

Il nome e la condizione del vostro padrone.

FAVORÌ.

(*da sè*) (Ahi! il tema è delicato, e m'imbroglia.)

MICHELE.

Dite il vero: siete venuti qui con altre intenzioni.

FAVORÌ.

Ah!

MICHELE.

E voi siete più compagno che servitore del forestiere, eh?

FAVORÌ.

E che? sareste anche voi fisonomista? (Ora ti servirò a dovere.) (*da sè*)

MICHELE.

In confidenza a me potete dire . . .

FAVORÌ.

Avete tali modi . . . ma io non voglio tradire il segreto.

MICHELE.

(*da sè*) (Converrà ubbriacarlo.) Via, non occorr' altro, vo' che stiamo allegri un pajo d' ore.

FAVORÌ.

Ma mi raccomando: poco vino per carità, perchè quando ho bevuto . . . basta, ho detto troppo. Andiamo: fisonomizzerò la fedeltà di madama vostra moglie. (*parte*)

MICHELE.

Sono due veri impostori. Fra una mezz'ora sapremo il resto. (*parte*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera terrena. — Notte.

Sopra una tavola grande e bene illuminata da diverse ricche lampadi di cristallo, saranno alcuni globi celesti, telescopj, cannocchiali e una gran carta spiegata.

SCENA PRIMA

Il conte GIULIO *ed il signor* LIONARDO.

GIULIO.

Sì, mio caro signor Lionardo, comincio ad avere buone speranze.

LIONARDO.

Ho veduto a tavola, che la signora Marina ha mangiato pochissimo; e che andavate scambiando le occhiatine, anche frequentemente.

GIULIO.

Mi sono allontanato da lei col pretesto di cercare il mio servitore; perchè mi premeva di parlare con voi.

LIONARDO.

E che pensate di fare?

GIULIO.

A dirvela, questo mio finto personaggio m'incomoda; ed ho risoluto di palesarmi.

LIONARDO.

Non mi pare ancora opportuno.

GIULIO.

Credetemi: l'idea della mia vicina partenza la turba e l'inquieta grandemente.

LIONARDO.

Non basta.

GIULIO.

E che volete di più?

LIONARDO.

Io conosco la mobilità della signora Marina: non mi farebbe meraviglia, se, dopo scoperto l'inganno, le si movesse il dispetto, e vi lasciasse partire.

GIULIO.

Eppure dopo la viva premura che ella mi dimostra di sapere il mio nome, il differire di più la mi par cosa poco onesta.

LIONARDO.

Ah, ah, vi siete riscaldato a dovere! badate a me, assicuratevi prima ben bene delle sincere disposizioni dell'animo suo.

GIULIO.

Ma come!...

LIONARDO.

Come, come! avete di bisogno ch'io vi suggerisca il come?

GIULIO.

Essa è persuasa ch'io sto per partire.

LIONARDO.

Che importa?

GIULIO.

Conviene disingannarla...

LIONARDO.

Sento alcuno.

GIULIO.

Sarà ella stessa.

LIONARDO.

Io mi ritiro.

GIULIO.

Anzi dovete restare. Parlate voi per me, fate tutto quello che v'aggrada, purchè io non sia presente.

LIONARDO.

Bellissima! dopo aver saltato i fossi e le siepi, dopo esservi introdotto con tanta franchezza e disinvoltura, siete divenuto timido tutto ad un tratto? poverino!

GIULIO.

Vi giuro che non mi regge più l'animo di presentarmi a lei senza manifestarle chi sono.

LIONARDO.

Dunque trattenetevi ...

GIULIO.

Vo a passeggiare nella galleria: vi aspetto con una risposta. (*parte*)

SCENA II.

Il signor LIONARDO *solo.*

È venuto per una prova di capriccio, ed è restato colto, la cosa non andrà male. Ecco la signora Marina. Voglio pormi in quel canto, ed osservare il suo contegno per regolarmi con maggior sicurezza. (*va in capo alla scena presso la tavola, fingendosi occupato ad osservar la carta spiegata*)

SCENA III.

La signora MARINA *e detto.*

MARINA.

(*senza avvedersi di Lionardo*) Egli partirà fra pochi momenti, e nol rivedrò certamente mai più. Non ho potuto nascondergli la mia debolezza, e mi è sembrato ch'egli se ne compiacesse. Qual genio ha qui condotto quest'uomo a turbar la pace della mia solitudine? e che debbo aver tanta premura per uno sconosciuto che non vuol palesarsi? Ma s'egli era un amico di Gilberto, non basta perchè io debba stimarlo ed apprezzarlo? e chi sa se questa non sarà forse un'impostura ...? ed intanto in così poche ore, ad onta delle mie promesse, delle mie risoluzioni, potrei non che deliberare, ma solamente immaginare di cangiar partito ad un tratto, e rendermi ridicola presso tutti? Ah no, manteniamoci forti e costanti. Torni,

mi dia l'ultimo saluto, e si lasci partire. Riprenderò le mie abitudini; e in pochi giorni, oh sì, in pochi giorni mi passerà dal pensiero come se non lo avessi veduto... Oh signor Lionardo, voi qui?

LIONARDO.

Stava osservando i vulcani della luna. Questa carta è bellissima; ma vorrei sapere da voi...

MARINA.

Lasciate star quella carta, e venite qua.

LIONARDO.

Eccomi. Capisco che, per saper se sia esatta, converrebbe avere delle corrispondenze con qualche corpo accademico di quel pianeta.

MARINA.

Avete veduto il forestiere?

LIONARDO.

(Ci siamo.) (*da sè*) È uscito in questo momento.

MARINA.

Egli vuol partire.

LIONARDO.

Così credo: avrei per altro avuto piacere che si fosse fermato con noi, almeno questa sera.

MARINA.

E mi dareste per consiglio ch'io cercassi di trattenerlo?

LIONARDO.

Io non dico questo.

MARINA.

E somministrassi alla mia gente di casa un'occasione di mormorare de' fatti miei?

LIONARDO.

Il ciel mi guardi! Ma supponendo che...

MARINA.

Trattenere un uomo che ricusa di dire il suo nome...?

LIONARDO.

Essendo egli stato, come pare, amico del vostro marito...

MARINA.

Aggiungete, aver egli subito riconosciuto il suo Laocoonte.

LIONARDO.

Tanto meglio. Dunque non si può supporre che egli sia una persona volgare.

MARINA.

Sì, ma quell'ostinazione...

LIONARDO.

La vostra finalmente non è che una semplice curiosità che egli vi ha detto d'appagare...

MARINA.

Quando?

LIONARDO.

Quando sia giunto in Genova.

MARINA.

Bella, bellissima premura da sapergliene grado! (*ironica*)

LIONARDO.

Del resto, che vi dee premere di sapere il suo nome? voi avete deliberato di star vedova; non volete abbandonar la vostra solitudine; resistete con virtuosa, inaudita costanza all'invito del padre, alle preghiere de' parenti, alle insinuazioni degli amici...

MARINA.

Tutto questo vuol dire che, se io mutassi risoluzione, mi farei odiosa o ridicola? obbligatissima dell'avvertimento.

LIONARDO.

No; anzi sareste ragionevole, ragionevolissima. Se non che in questo caso dovreste piuttosto pensare a contentar vostro padre.

MARINA.

E che dovrebbe importare a mio padre, ch'io mi risolvessi più per questo, che per quello?

LIONARDO.

Egli ha pensato di suggerirvi una buona, un'ottima scelta nella persona del conte Giulio...

MARINA.

Non mi state a nominare nè il conte Giulio nè altri; chè non voglio sentirne a parlare. Sono vedova, padrona, non mi rimariterò mai: ma s'io fossi così debole, oh penserei ad appagare il mio cuore.

LIONARDO.

Sarebbe mai possibile... che quel forestiere...?

MARINA.

Che vi passa per la mente? ch'io sia scema o pazza al segno d'innamorarmi a prima vista d'una persona.... ridete eh! che cosa c'è qui da ridere?

LIONARDO.

Signora Marina...

MARINA.

Or via?

LIONARDO.

Da questa mattina in qua sono anch'io diventato fisonomista, e mi è sembrato dalle vostre linee...

MARINA.

V'ingannate, non sono ancora a quel punto: ci vuol altro...

LIONARDO.

Ma supponiamo che il forestiero fosse d'una condizione eguale alla vostra...

MARINA.

Se fosse tale, a quest'ora egli si sarebbe palesato.

LIONARDO.

Dunque ch'egli parta?

MARINA.

Volete trattenerlo voi?

LIONARDO.

Io no.

MARINA.

Dunque faccia buon viaggio, e non ne parliamo più.

LIONARDO.

Bravissima: avete risoluto da pari vostra.

SCENA IV.

URBANO *e detti.*

URBANO.

Signori, la sera è limpida: di qui a mezz'ora possiam salir sulla specula.

LIONARDO.

Signor Urbano, siete venuto opportunamente: la signora Marina ha una grande ansietà di contemplar le stelle.

MARINA.

(Vi prendete spasso di me?) (*piano a Lionardo*)

URBANO.

Ma prima voglio, se me lo permettete, che ricorriamo la lezione di jeri.

MARINA.

Vi aveva fatto dire... (*ad Urbano*)

LIONARDO.

Eh via, non ricusate mai le lezioni d'astronomia...

URBANO.

Ho pregato or ora quel sig. fisonomista d'intervenirci anch'egli...

MARINA.

(*interrompendo presto*) E che ha risposto?

URBANO.

Che non gli è possibile, mentre sta per partire fra pochi momenti. (*va disponendo libri, carte, ovvero il telescopio ec.*)

MARINA.

(*da sè*) (Oh Dio!) (Signor Lionardo, partirebbe egli senza adempire un dovere di convenienza?) (*piano a Lionardo*)

LIONARDO.

(Che potrei dirvi? nol dovrebbe... se volete ch'io vada a riconoscere.) (*piano*)

MARINA.

(Così... per vostra curiosità...)

LIONARDO.

(E se egli entrasse in qualche discorso...

MARINA.

(Se vi dicesse il suo nome...

LIONARDO.

(Basta così, ho inteso.

MARINA.

(Ma tornate presto.

piano tra loro

LIONARDO.

(Benissimo.) (*piano a Marina, quindi da sè*) (La signora costanza è licenziata.) (*parte*)

SCENA V.

La signora MARINA *ed* URBANO.

URBANO.

Ecco la lezione di jeri (*dandole una carta*) che contiene, come sapete, la prima parte della teorica lunare.

MARINA.

Me ne ricordo. (Il signor Lionardo è uomo prudente, e posso fidarmi.) (*da sè, astratta*)

URBANO.

Abbiamo fatta menzione del problema de' tre corpi: ve ne ricordate?

MARINA.

Sì. (Quali contrasti prova l'animo mio!) (*come sopra*)

URBANO.

Questa sera farem discorso dell'eccentricità, delle inclinazioni e delle forze perturbatrici.

MARINA.

(Costui mi annoja.) (*da sè*)

URBANO.

Ora rispondetemi: sapete che significa una forza perturbatrice?

MARINA.

Sì, lo so (e lo so pur troppo!) (*da sè*)

URBANO.

Favorite dunque di rileggere il capitolo...

MARINA.

Signor Urbano, perdonatemi, da mezz'ora in qua mi duole sì fattamente la testa, che non posso reggere alla menoma applicazione.

URBANO.

Volete star sola?

MARINA.

Per qualche momento.

URBANO.

Non verrete nemmeno sull'osservatorio?

MARINA.

Se mi sentirò meglio, ma ora...

URBANO.

Permettete ch'io vi tasti il polso: un po' di spasmo...
(*tastandole il polso*)

MARINA.

Lo sento.

URBANO.

Eh ne conosco la ragione.

MARINA.

Che? voi conoscete...?

URBANO.

Avete bisogno di distrazione.

MARINA.

È vero.

URBANO.

Voi pensate troppo...

MARINA.

A chi?

URBANO.

Al signor Gilberto.

MARINA.

Oh Dio, signor Urbano, lasciatemi.

URBANO.

Vado a disporre l'occorrente: signora Marina, abbandonate i tristi pensieri, credete a me: venite sulla specula: la contemplazione della mia bella Venere farà cessare ogni vostro spasmo. (*parte con carte, cannocchiali ecc.*)

SCENA VI.

La signora MARINA *sola.*

Tutto quello che jeri faceva il mio sollievo, il mio divertimento, oggi mi conturba, m'attrista e m'irrita. Ma questo novello pensiero che m'agita in sì fatta guisa, sarà egli un pensiero colpevole? se così fosse, il signor

Lionardo e mio padre non mi consiglierèbbero... ah sì, ho bisogno di uscire di tale stato... in qualunque maniera: così non potrei vivere.

(*resta pensosa, coprendosi il volto col fazzoletto*)

SCENA VII.

Don POLÌDOCO *avvolto in un gran tabarro nero con cappello grande e rotondo. La suddetta.*

POLÌDOCO.

(*declama gravemente entro le scene parte de' seguenti versi: quindi esce, e pian piano si accosta fin presso la sedia della signora Marina*)

Ulula il gufo, e la cornacchia stride;
S' oscura il cielo: e al sibilar de' venti
Pien di tema il pastor dentro s' aggrotta;
Chè già si annotta.
Tutto tace d' intorno,
E nell' ermo soggiorno
Sclamo con vedovil perenne pianto:
Te sol Gilberto, oh mio Gilberto, i' canto.

MARINA.

(*scuotendosi a quest' ultime voci, e al veder la maniera del vestito di don Polìdoco, s' alza impetuosamente*) Oh Dio, don Polìdoco, voi mi fate spavento.

POLÌDOCO.

Prodigioso effetto de' miei versi. Signora, (*cavandosi il cappello*) io mi son vestito a lutto, qual si conviene ad un vate, il quale si accinge a cantare il vostro dolore.

MARINA.

(Quante maniere di tormenti!)

(*da sè, e passeggia agitata per la scena*)

POLÌDOCO.

Vorrei che già fosse qui collocato il busto del colonnello; perchè aveste a risentire con maggior forza la vivezza delle mie immagini. Ma il signor Lionardo, il quale pretende...

MARINA.

Non l'avete veduto il signor Lionardo ?

POLÌDOCO.

Ho veduto che parlava col forestiero, e s' incamminavano frettolosi alla spiaggia.

MARINA.

(Temo che questi più non venga.) (*da sè, come sopra*)

POLÌDOCO.

Posso adunque continuare ?

MARINA.

(Il signor Lionardo avrà insistito per sapere il suo nome.) (*da sè, senza badare a don Polìdoco*)

POLÌDOCO.

Sentirete come mi fo a dipingere il vedovile dolore che continuamente vi tormenta.

MARINA.

(Potessi fuggir di qua . . .)

POLÌDOCO.

(va sempre dietro alla signora Marina, la quale si va movendo per la scena con inquietudine)

Aimè de' casti, conjugali amplessi
Troppo ricorda al palpitante core !
Trapassa or muto... Non abbiate paura, son qua io. (*a Mar.*)
Trapassa or muto col crin nero ed irto
L' aereo spirto.
Deh t' appressa, mio bene,
E Marina a te viene.
Vuoto è il talamo, e invan spingo i miei lai,
Che l' ombre, il so, non si toccaron mai.

MARINA.

Cessate, don Polìdoco: i vostri versi mi fanno male.

POLÌDOCO.

Quante altre non fece svenire la dolcezza del mio plettro !

MARINA.

Vi prego, lasciatemi sola un qualche momento.

POLÌDOCO.

Dove volete ch'io vada a quest' ora?

MARINA.

Il signor Urbano è di sopra nella specula.

POLÌDOCO.

Lasciate gli astri, se volete star bene ...

MARINA.

Non più, fatemi il favore ...

POLÌDOCO.

Non v'inquietate. Compatisco il dolor vostro. E poichè per ora non v' è alcun conoscitore, andrò a leggere la mia elegia al signor Urbano. (*parte*)

SCENA VIII.

La signora MARINA *sola.*

Lode al cielo, son sola ... ma questo signor Lionardo non torna, par che lo faccia a bella posta per inquietarmi ... S'avviava alla spiaggia col forestiere... oh non lo avrà lasciato partire. Saranno entrati in ragionamento; poi verranno entrambi da me: saprò il nome, la condizione, e chi sa? potrò forse confortarmi d'una qualche speranza. Viene alcuno: saranno dessi: il cuore me lo dice ... oh Dio! (*osservando*) è quell' importuno di Michele.

SCENA IX.

MICHELE *e detta.*

MICHELE.

Signora ...

MARINA.

Che volete? io non ho chiamato.

MICHELE.

Perdoni. (*per andarsene*)

MARINA.

Sapete, se il vento è buono; e se quel forestiere s'appresti a partire?

MICHELE.

Il vento è ottimo. Il forestiero non l'ho veduto; ma il suo servitore, o, a dir meglio, il supposto suo servitore è andato or ora alla nave.

MARINA.

Perchè dite il supposto suo servitore?

MICHELE.

Eh signora, ho fatta una bella scoperta: ed ero appunto venuto da V. S....

MARINA.

Quale scoperta? sapete il nome del forestiero? (*con agitazione*)

MICHELE.

Il nome non lo so: ma so bene, che tant'egli, quanto il servo, sono due solenni impostori.

MARINA.

(*agitandosi vieppiù*) E come? come avete ciò saputo?

MICHELE.

Lo stesso servitore me lo ha detto...

MARINA.

(Cieli!) (*da sè*)

MICHELE.

È venuto in casa mia: e dopo aver mangiato e bevuto bene, raccontò a me ed a mia moglie le più belle avventure del mondo di questo suo padrone.

MARINA.

Che vuol dire? quali avventure? spiegatevi una volta.

MICHELE.

Mi ha detto ch'egli non è suo padrone, ma bensì un suo compagno, con cui da molti anni van girando qua e là; s'informano ben bene de' fatti altrui, e danno ad intendere agli sciocchi, che essi sanno l'arte di conoscere gli uomini alla fisonomia.

MARINA.

(*da sè*) (Misera me, che scopro!) E poi? dunque... dunque quel forestiero non è una persona di civil condizione?

MICHELE.

Il servitore non mi ha parlato di ciò: mi ha detto bensì,

che ha dovuto fuggire da Roma per non sapere come pagare i suoi debiti, nè come vivere.

MARINA.

(Questa potrebbe essere pura disgrazia.) (*da sè*)

MICHELE.

E che ha lasciato nella disperazione una povera moglie e mezza dozzina di figli.

MARINA.

(*da sè*) (Oh quale orrore, quale inganno, quale scelleratezza!) Ma come, come mai ha osato il servitore scoprire a voi tutte queste cose?

MICHELE.

Fu il vino generoso che lo fece parlare; giacchè prima di bere, per quanto io lo abbia domandato, non volle mai dirmi nulla.

MARINA.

Andate.

MICHELE.

Mi disse poi, che il padrone aveva un talento particolare per insinuarsi nello spirito delle donne; e che . . .

MARINA.

Basta così.

MICHELE.

Se vuol ch'io conduca qui mia moglie, essa le dirà meglio ancora . . .

MARINA.

Non occorre: che mi preme di tutto ciò?

MICHELE.

(Come si agita la signora!) (*da sè*)

MARINA.

Dite a' servitori, che questa sera non riceverò più nessuno: e mandatemi la cameriera nella stanza dell'alcova.

MICHELE.

(*da sè*) (Vuol mettersi a letto.) E i maestri?

MARINA.

Salite sulla specula, e dite loro, che gli aspetto domani mattina alle ore otto, senza fallo.

MICHELE.

Sarà ubbidita. Ma signora... mi pare che V. S. sia inquieta oltremodo... mi duole nell'animo che alle volte...

MARINA.

Importuno, ritiratevi.

MICHELE.

(*partendo*) (Siamo stati in tempo: non ho mai speso così bene un pranzo a' miei giorni.) (*da sè, e parte*)

SCENA X.

La signora MARINA *sola.*

In quale precipizio, sconsigliata, io stava per cadere! di quale onta, di qual vergogna non sarei ricoperta, se si venisse a risapere che il mio cuore si disponeva ad amare un indegno impostore! Con quali arti, con quante menzogne non ha egli cercato d'avvincermi e di sedurmi! Ringrazio il cielo, ch'io posso riparare al mio errore... solo m'incresce che il signor Lionardo abbia penetrato... ma egli è uomo d'onore, amico di mio padre, e non vorrà... Che veggo? quell'iniquo... mi sento tutta rimescolare... facciamoci forza: venga e conosca chi è Marina.

SCENA XI.

Il conte GIULIO *con tabarro e soprabito di partenza, e detta.*

GIULIO.

Signora, il legno è presto, tutti i viaggiatori sono a bordo, ed io vengo a ricevere i vostri comandi.

MARINA.

(*facendosi forza*) Non occorreva che più v'incomodaste.

GIULIO.

E avreste potuto credermi così ingrato alle vostre cortesie...

MARINA.

Fate buon viaggio.

GIULIO.

Vi rinnovo i miei vivi ringraziamenti...

MARINA.

Ve ne dispenso.

GIULIO.

(*da sè*) (Qual cambiamento!) Deh assicuratevi, essere per me sì grande il piacere d'aver conosciuta una donna sì pregevole e rara...

MARINA.

Che avevate formato il progetto d'ingannarla con indegni raggiri.

GIULIO.

(*conturbandosi*) Signora... io... che dite mai?

MARINA.

(*da sè*) (Egli trema.) Partite, tutto mi è noto, vi basti: allontanatevi da' miei sguardi.

GIULIO.

(*come sopra*) (Saprebbe ella forse...?) Ah signora, che posso dirvi? io desiderava ardentemente di conoscervi... sento che v'amo...

MARINA.

Impudente, così parlate ad una mia pari? voi che con finte qualità e con infame artifizio avete osato di presentarvi...?

GIULIO.

Signora, io... deh perdonate... e chi ha potuto...?

MARINA.

Partite, v'ho detto abbastanza: vi dirà il resto il vostro servo.

GIULIO.

Ah confesso il mio torto: eccomi a' vostri piedi: ho mentito,... sì, v'ho ingannata; ma attribuite quest'inganno alla viva brama...

MARINA.

Temerario, se non vi allontanate sul momento, farò usare la forza. Ho scoperto quanto basta: tremate, se mai più vi cade in pensiero di appressarvi a quest'asilo di solitudine che vi è chiuso per sempre. (*parte*)

GIULIO.

Povero me! il signor Lionardo l'aveva preveduto... e quel birbante di Favorì mi ha scoperto, mi ha tradito... ecco terminato il romanzo, ecco svanite le concepute speranze...

SCENA XII.

Il signor LIONARDO *e detto.*

LIONARDO.

Mio caro sig. conte, la signora Marina mi ha dato l'incarico di farvi partir subito, ed è andata a serrarsi nella sua camera.

GIULIO.

Il vostro presentimento fu giusto... ah come sono fallaci le lusinghe dell'uomo!

LIONARDO.

Le avete dunque palesato...?

GIULIO.

Non son io: fu il mio cameriere, fu quello sciagurato...

LIONARDO.

Abbiate pazienza: partite: io scriverò ogni cosa a suo padre...

SCENA XIII.

FAVORI' *con tabarro da viaggio e lanterna, e detti.*

FAVORÌ.

Sicchè, signor padrone, che facciamo?

GIULIO.

Ah servo infame, vieni qua: (*trascinandolo*) così hai tradito il mio secreto?

FAVORÌ.

Io? eh giusto...

GIULIO.

Oseresti negare...?

LIONARDO.

Hai rovinato l'affare.

FAVORÌ.

Io non ho detto . . .

GIULIO.

Non hai parlato di me ?

FAVORÌ.

Non lo nego : ma . . .

GIULIO.

Non hai scoperto . . . ?

FAVORÌ.

Lasciatemi parlare.

GIULIO.

Non so chi mi tenga ch'io non t'ammazzi.

FAVORÌ.

Per carità . . . sono innocente.

GIULIO.

Non hai parlato con la signora Marina ?

FAVORÌ.

Io no.

GIULIO.

E con chi dunque ?

FAVORÌ.

Col fattore.

GIULIO.

E gli hai palesato . . .

LIONARDO.

Parla , via.

GIULIO.

Il mio nome ?

FAVORÌ.

No , no , no. Sapendo che volevate restare sconosciuto , e veggendo per altra parte una gran curiosità nel fattore di voler sapere il vostro nome, dimostrai da prima di non volergli dir nulla.

GIULIO.

E poi ?

LIONARDO.

Presto.

FAVORÌ.

E poi accettai un buon pranzo, bevetti dell'ottimo vino; e fingendomi ubbriaco a dovere, gli ho dato ad intendere che V. S. ed io siamo due spiantatissimi cavalieri di ventura, scappati da casa per debiti; che V. S. era ammogliato, ed aveva abbandonata la moglie con una mezza dozzina di figliuoli...

GIULIO.

Come, come, ah respiro. (*lascia libero Favorì*)

FAVORÌ.

Il fattore sarà stato sollecito di raccontare ogni cosa alla padrona...

GIULIO.

Bravo, bravo il mio Favorì.

LIONARDO.

Son contento.

FAVORÌ.

Bravo, bravo: ma intanto volevate ammazzarmi.

GIULIO.

Zitto.

LIONARDO.

Venite nelle mie camere.

FAVORÌ.

Sareste un bel giudice, senza sentir le parti...

GIULIO.

Vieni con noi, zitto.

FAVORÌ.

Ma ora...

LIONARDO.

Zitto.

GIULIO.

Signor Lionardo, convien pensare...

LIONARDO.

Ho già pensato a tutto. Andiamo.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno. — La stessa camera dell'atto quarto.
« *In una nicchia convenevolmente disposta, in un*
« *angolo della stanza sarà un piedestallo con un*
« *sovrapposto, il tutto coperto da un velo* (*)

SCENA PRIMA.

La signora MARINA *sola.*

Qual notte agitata è stata questa per me! ed è pur vero che un vile raggiratore abbia potuto presentarsi ancora alla mia immaginazione con seducenti colori? Ma come mai Gilberto potè esser l'amico, il compagno di costui, e dargli e riceverne pegni di ricordanza? e poi un parlar colto, nobili pensieri, un riservato e riguardoso contegno... non mi pare possibile... ah è una barbara illusione la mia! pur troppo tutto ciò si può fingere; e di simili inganni il nostro sesso è sovente la vittima. Non ci pensiamo più: una distrazione, anche forzata, fa talora del bene. (*suona*) Intanto che vengano i maestri, risponderò a mio padre.

SCENA II.

MICHELE *e detta.*

MICHELE.

Signora?

MARINA.

È alzato il signor Lionardo?

(*) La Compagnia Reale di Torino suol tralasciare questo apparato di scena: ed allora conviene omettere nella recitazione le parlate segnate con virgolette.

MICHELE.

Veramente io non so, s'egli siasi nemmeno posto a letto.

MARINA.

» Come, non sapete?

MICHELE.

» Jerisera egli mi disse che voleva far trasportare in questa
» camera il busto del signor colonnello secondochè V. S.
» aveva precedentemente ordinato.

MARINA.

» (Quale premura di farmi arrossir di me stessa.) (*da sè*)

MICHELE.

» Io me ne sono andato a casa: ma so che lo scarpellino
» e il giardiniere hanno eseguito questa notte quanto ha
» loro imposto il signor Lionardo: ed infatti ecco là die-
» tro... (*accennando*)

MARINA.

» (*da sè*) (Oh Dio, non avrò più coraggio di riguardarlo.) »
A quale ora siete uscito di qua jerisera?

MICHELE.

Mi sono ritirato a casa per tempo; perchè la curiosità aveva spinto me e mia moglie a voler osservare quando partisse la filuca, sulla quale erano que' due galantuomini.

MARINA.

(*con qualche ansietà subito repressa*) Avete dunque veduto? è partita la nave?

MICHELE.

È partita alla mezza notte in punto con un ottimo vento.

MARINA.

(Mi sento un brivido che tutta m'investe.) (*da sè*)

MICHELE.

Io era alla finestra con mia moglie: ed abbiam veduto allontanarsi con velocità il fanale che avevano acceso i marinari.

MARINA.

(Convien farsi animo.) (*da sè*)

MICHELE.

Spero non vi sarà più pericolo che que' due impostori ritornino qui a disturbare V. S....

MARINA.

Affinchè non accadano per l'avvenire altri simili inconvenienti, spetta a voi l'usare maggior diligenza.

(con risentimento e forza)

MICHELE.

Se V. S. m'avesse permesso di far prontamente uscire il forestiero . . .

MARINA.

Bisognava prima badare che non si lasciasse una tavola sopra il fosso della strada.

MICHELE.

Un momento d'inavvertenza . . .

MARINA.

Direte a' miei servi ed anche a' famigli della masseria, che quinci innanzi, il primo che lasci introdurre alcuno in questo recinto, sarà cacciato sul momento.

MICHELE.

Ho già parlato a tutti . . .

MARINA.

E poi farete sollecitare i muratori, affinchè sia quanto prima condotto a termine il muro di cinta.

MICHELE.

Eh questa mattina abbiam fatto raddoppiare gli operai.

MARINA.

Avete fatto bene.

MICHELE.

Non si dubiti, veglieremo.

MARINA.

Don Polidoco e il signor Urbano sono venuti?

MICHELE.

Signora sì.

MARINA.

Dite loro, che gli aspetto da qui a mezz'ora.

MICHELE.

Veggo il signor Lionardo nell'altra camera.

MARINA.

Passi. Accostate quel tavolino: v'è l'occorrente per iscrivere?

MICHELE.

Signora sì.

MARINA.

Andate.

MICHELE.

(Che umor nero! ma passerà; e noi seguiteremo a comandare.) (*da sè, e parte*)

MARINA.

Scriverò dunque a mio padre... gli risponderò che io... ah non ho testa a nulla.... eppure a qualche partito conviene appigliarsi. (*si pone a scrivere*)

SCENA III.

Il signor LIONARDO *e detta.*

LIONARDO.

Vi siete alzata per tempo.

MARINA.

(*scrivendo*) È vero.

LIONARDO.

Forse la scorsa notte non avrete...

MARINA.

(*interrompendolo*) Scrivo a mio padre, signor Lionardo.

LIONARDO.

Intendo: volete che io me ne vada.

MARINA.

Anzi ho piacere che rimanghiate: vi farò vedere la mia risposta.

LIONARDO.

Vi ricordate che la lettera l'avete data a me senza aver terminato di leggerla?

MARINA.

Ho letto quanto basta per poter rispondere.

LIONARDO.

Perdonatemi, signora Marina, una persona di senno come voi, non risponde senza aver tutto letto il contenuto d'una lettera.

MARINA.

V'avverto che non sono in disposizione di sentire i vostri consigli.

LIONARDO.

Ed io era venuto qui a bella posta per darvene uno, e importante. Siamo ben d'accordo!

MARINA.

Mi duole d'una cosa, d'una cosa sola! (*con espressione vibrata, e gettando la penna sulla tavola*)

LIONARDO.

E di che mai?

MARINA.

Che voi... ma siete il solo... che voi abbiate potuto giudicarmi debole... ah come me ne pento, signor Lionardo, come me ne pento!

LIONARDO.

Eh fo ben conto di queste bagattelle! egli è naturalissimo che un uomo di un'amabile apparenza abbia fatto una viva impressione in un cuor tenero e gentile.

MARINA.

Colui è un vil temerario.

LIONARDO.

Cioè, vile, no certamente; un po' temerario, non si può negare: ma è un difetto questo che in certe occasioni si suol perdonare dal bel sesso.

MARINA.

Non mai in questa.

LIONARDO.

Avete ragione.

MARINA.

Non avete parlato con Michele?

LIONARDO.

Ho parlato col signor Michele (*caricando*), col servitore del forestiere e col forestiere medesimo.

MARINA.

Per conseguente avrete potuto verificare...

LIONARDO.

Ora che tutto è finito, mi date licenza che io possa parlare, non è vero?

MARINA.

Sì: la nave è partita alla mezza notte. Michele era alla finestra... (*si lascia distrarre un momento, e poi si scuote*) Che avete dunque verificato?

LIONARDO.

Che il forestiero è una persona onesta, e di condizione uguale alla vostra.

MARINA.

È uno scostumato, pieno di debiti...

LIONARDO.

Oibò. (*ridendo*)

MARINA.

Ammogliato, con figli...

LIONARDO.

Nubile.

MARINA.

Non può essere.

LIONARDO.

Ne sono certo come della mia propria esistenza.

MARINA.

Come dunque...?

LIONARDO.

Ecco: il vostro signor Michele, il quale desidera che voi vi mantenghiate vedova eternamente per poter comandare e rubare a man salva, veggendovi fare una civile accoglienza al forestiere, s'insospettì, e preso a parte il servitore, volle informarsi del nome e della condizione del padrone.

MARINA.

Questo lo so.

LIONARDO.

Ma non saprete che il servitore obbligato a un rigoroso segreto, fingendosi ubbriaco, gli diede ad intendere che il padrone era uno spiantato, un gabbamondo, che aveva moglie, figli, e simili istorielle che il fattore tutto pieno di zelo, venne poi a raccontare a voi stessa.

MARINA.

Che mi dite mai?... Ma perchè nascondersi, perchè tacere il suo nome dopochè egli conobbe che io...

LIONARDO.

Avrà avuto le sue ragioni per tacere: avrà voluto prima indagare, e poi assicurarsi bene se poteva ripromettersi da voi que' sentimenti che voi avevate fatto nascere in lui stesso. Che volete? egli, da me consigliato, venne per palesarvi ogni cosa; ed un equivoco ha mandato tutto in fumo.

MARINA.

È vero: fu quel Michele .... ed io credetti .... sono stata troppo precipitosa.

LIONARDO.

Sentite: se avete l'intenzione di star vedova, è meglio che la cosa sia terminata così. Se poi ...

MARINA.

Oh signor Lionardo, come mi trovo diversa da me stessa! Se io avessi saputo che quel forestiero ... ma a che giova? tutto è finito, non me ne parlate più; e lasciatemi scrivere. *(si accosta al tavolino)*

LIONARDO.

Jerisera ho fatto il fisonomista.

MARINA.

Prescindete da' vostri scherzi.

LIONARDO.

E questa mattina voglio farvi il medico.

MARINA.

(*tornando verso Lion.*) Volete farmi il medico! in qual maniera?

LIONARDO.

E guarirvi perfettamente.

MARINA.

Deh spiegatevi ...

LIONARDO.

Ma non m'interrompete con quella benedetta vostra impazienza. Proverbio vecchio, ma giusto: chiodo scaccia il chiodo.

MARINA.

Ho già capito, e potete prescindere ...

LIONARDO.

Un momento, un momento di tolleranza.

MARINA.

Via.

LIONARDO.

Vostro padre mi ha fatto leggere tutta la lettera che vi ha scritta . . .

MARINA.

Me lo immagino.

LIONARDO.

E desiderando egli, che aveste sotto gli occhi una qualche idea del signor conte Giulio . . .

MARINA.

Se sapeste qual bile mi desta quel nome!

LIONARDO.

Mi permise di farvene vedere il ritratto.

MARINA.

Non voglio vederlo, non voglio assolutamente.

LIONARDO.

Per sola curiosità.

MARINA.

Potete, se così v'aggrada, scrivere a mio padre, che l'ho veduto, e che non mi piace: vi basta?

LIONARDO.

Oh questo no: gli avvocati non dicono bugie per così poco. Per accondiscendere ad una mia preghiera abbiate la bontà...

MARINA.

E poi non mi tormenterete più?

LIONARDO.

Ve ne do parola. *(estrae di saccoccia una scatola ovvero un medaglione)*

MARINA.

È singolare che voi e mio padre vogliate violentare il mio cuore e la mia ragione.

LIONARDO.

Non violenteremo nè l'uno nè l'altra; e se la fisonomia non vi piace . . . *(le porge il ritratto)*

MARINA.

(con la massima sorpresa e prestezza) Cieli! che veggo? non m'inganno . . . Ah ditemi: egli . . . egli è desso?

LIONARDO.

Chi mai? farneticate?

MARINA.

Perdonatemi: il forestiere... quegli ch'è partito...

LIONARDO.

La vostra immaginazione vi fa travedere.

MARINA.

No, non mi fa travedere: ah non siate così crudele!

LIONARDO.

E quando fosse egli stesso?

MARINA.

Che potrei dirvi, che già non sappiate? Se non fosse partito, se fosse qui... risponderei...

SCENA IV.

Il conte GIULIO *vestito con maggior eleganza, e una decorazione all'occhiello, e detti.*

GIULIO.

Signora, io son qui, e potete rispondere.

MARINA.

Quale scoperta... qual felice inganno... ah mio padre, ah signor Lionardo, quanto vi ringrazio!

GIULIO.

Perdonate il mio ardire ed uno scherzo, in grazia del quale ho avuto il bene di conoscervi personalmente. Vostro padre è consapevole di tutto, ed io mi sono regolato secondo le circostanze. Signora, taccia ora in voi ogni riguardo; sarebbe indegno di voi e di me. Io v'amo, v'offro la mia destra e quanto posseggo. Se voi non mi amate del pari, o se vi sentite la menoma ripugnanza, pronunziate, decidete; ed io m'affretterò di lasciarvi, ma serberò sempre viva nell'animo questa dolce e crudele ricordanza.

MARINA.

Ah sì... i vostri pregj... il vostro ingegno... che posso

dirvi? lo comprendete ... » ma oh Dio, le mie promes-
» se ... signor Lionardo ... voi ... Gilberto ... un muto
» testimonio ...

LIONARDO.

» Signora, questa notte ho fatto de' gran cambiamenti in
» casa vostra.

MARINA.

» In quell'angolo ...

LIONARDO.

» Volgetevi ed osservate da me preparato opportunamente
» l'emblema della presente vostra felicità che stava inutile
» affatto in una sala terrena. (*toglie il velo, e vedesi un*
» *gruppo d'Imene e d'Amore, intrecciato di vaghe ghirlande*)

MARINA.

Con quanti gentili modi mi trovo avvinta da voi. (*a Lion.*)
e da voi! (*a Giulio*)

GIULIO.

S'egli è vero ...

MARINA.

Pur troppo.

GIULIO.

Datemene la certezza.

LIONARDO.

Risolvete. (*a Marina*)

MARINA.

Eccomi ... sono vostra. (*dopo aver esitato un momento, si abbandona al conte*)

SCENA V.

Don POLÌDOCO, URBANO *e detti.*

POLÌDOCO.

(*interrompe subito uscendo*) Ulula il gufo, e la cornacchia stride ...

LIONARDO.

Che andate parlando di cornacchie? cercate augelli di mi-

glior augurio. Ecco la signora Marina e il signor conte Giulio degli Altidori, che vi prendono caldi caldi per testimonj, e si danno in vostra presenza la mano.

POLÌDOCO.

Per Giove Statore!

URBANO.

Il fisonomista!

LIONARDO.

Appunto.

POLÌDOCO.

E la mia ode elegiaca sulla costanza vedovile?

LIONARDO.

Serbatela ne' vostri archivj.

POLÌDOCO.

Dunque, felici sposi, accettate le mie congratulazioni.

URBANO.

Anche le mie.

POLÌDOCO.

Stamperò una raccolta: ma intanto...

Imen la tremula
Facella allumi;
Al voto fervido
Plaudano i Numi.
Di Giuno pronuba
Fidi a' consigli
Per anni innumeri
In voi mantengasi
L'idea prolifica
Di cento figli.

LIONARDO.

Bravo, don Polidoco: il resto lo canterete poi...

SCENA ULTIMA.

MICHELE, FAVORI' *e detti.*

MICHELE.

Non entrerete, vi dico.

FAVORÌ.

Cospetto, voglio vedere il mio padrone.

MICHELE.

Signora, io credeva costoro partiti nella filuca.

LIONARDO.

Ed invece erano nelle mie camere.

MICHELE.

Ora tocca a me...

MARINA.

Fermatevi, e rispettate in lui il cameriere del conte Giulio, anzi del mio sposo.

MICHELE.

Lui! il signor conte... ah domando umilmente perdono...

MARINA.

Basta così: il signor Lionardo avrà la compiacenza di esaminare i vostri conti. (*Urbano e Polidoco godono*)

LIONARDO.

Volentieri.

FAVORÌ.

Ah signor avvocato, quante bricconate si scopriranno nel signor Onesti!

MICHELE.

E jerisera avete detto che io aveva la faccia d'un galantuomo.

FAVORÌ.

L'ho detto per puro scherzo, e ve ne chieggo sinceramente perdono.

MARINA.

Ritiratevi. (*a Michele*)

MICHELE.

(Appena veduto colui, il cuore ce lo ha predetto!)
(*da sè, osservando il conte, e parte*)

LIONARDO.

Signora, voi foste compagna fedele al primo consorte.... non vi turbate, le ombre non invidiano le poche e brevi felicità de' viventi. Consecrate al nuovo sposo i sentimenti stessi di virtù e di costanza...

MARINA.

Mio sposo, ve lo prometto.

GIULIO.

Ed io sarò l'uomo il più avventuroso, il più lieto.

MARINA.

Quale cambiamento... signor Lionardo, chi, chi l'avrebbe detto?

LIONARDO.

Io stesso, quando vi pronosticai che alla vostra passata vita avreste dovuto aggiungere una qualche nuova avventura.

Fine della commedia.

ALESSINA

OSSIA

COSTANZA RARA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1821, *e rappresentata per le prime volte in Torino dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. li* 9, 11 *e* 12 *maggio* 1822.

Questa commedia fu altra volta dedicata con la seguente lettera al signor conte e cavaliere Brucco di Sordevolo, gentiluomo della camera di S. M. il re di Sardegna, membro della nobile direzione de' teatri di Torino.

Lessi, or sono molti anni, nel Monitore *di Francia, e sotto una data che più non ricordo, un articolo di poche righe, ove era detto a un dipresso: che, mentre l'esercito francese faceva la malaugurata spedizione del Nord nel* 1812, *una nobile e ricca donzella russa si prese d'amore per un giovane uffiziale prigione di guerra; e mantenne così vivo e costante l'affetto, anche dopo la loro separazione, che, trascorsi tre anni, ed acquetate le cose, ella si condusse in Francia a ricercar dell'amante: e trovatolo, benchè fosse grande la disparità de' natali, pur tuttavia confermò con la mano le antiche promesse, e il fe' ricco e felice.*

Il perchè avvisando io di potermi giovare col tempo di questi lievi cenni, li notai sur una cartuccia che poco stante mi venne smarrita. Per altro mi stava fitta nella mente la rara costanza della nobil zitella; e mi si rappresentavano alla fantasia per congetture ed affinità, altri accidenti di persone e di cose, per cui grandeggiava l'idea prima, e mi pareva poterne comporre, quando che fosse, un'azione drammatica. Infatti nell'autunno del 1821, *essendo io tutto addentro l'alpestre e solitaria residenza di Bobbio, scrissi la presente commedia; la quale, poichè ottenne sulle scene la pubblica approvazione, esce ora per la prima volta* (*) *con le stampe di Firenze.*

(*) Si dice a buon diritto *per la prima volta*, non dovendosi far caso della pessima edizione del Malvisi, il quale volle imprimere *l'Alessina* e *la Vedova in Solitudine*, servendosi di manoscritti, cui ebbe per poche lire dalla venalità di un comico; nè fu possibile all'autore d'impedir tanto danno, per quanto ricorresse o pregasse.

E desiderando di tener raccomandata quest'opera mia ad un nome rispettabile e caro, ho preso fiducia d'intitolarla a lei, egregio signor conte, il quale di gentilissimo animo e di squisito intendimento fornito, ama e coltiva le nobili discipline, ed apprezza singolarmente la letteratura drammatica: oltracchè essendo meritamente ascritto alla nobile direzione de' teatri, coopera efficacemente e con sollecitudine e zelo tutto patrio nel promuovere quei miglioramenti, per cui ogni dì più si accresce il lustro e il decoro delle nostre scene. Io la priego adunque, signore pregiatissimo, di voler accettare questo lieve tributo della mia devozione, a cui si unisce un debito di gratitudine per le molte testimonianze di amorevolezza e bontà, ond'ella mi è stata le tante volte cortese; e per la benevola predilezione con che le piace di voler riguardare le mie teatrali composizioni, ed in ispecialità questa mia Alessina *che ora le si presenta come cosa tutta sua; ed è pur suo, signor conte, il cuore affettuoso e riconoscente dell'autore che gliela proferisce.*

S. Remo li 25 *dicembre* 1827.

Alberto Nota

PERSONAGGI

Monsieur NICOLLE, *ricco fabbricante di Lione.* (1)

Madama BIANCA, *moglie di monsieur Nicolle.*

BELVAL, *nipote di monsieur Nicolle, capitano a mezzo soldo.*

Monsieur SASSÒ, *cognato di madama Bianca, padre di*

EUFROSINA, *zitella.*

GUGLIELMO, *ragioniere nel banco di monsieur Nicolle.*

ALESSINA ERKOFF, *giovane nobile moscovita, in abito virile e sotto il nome del conte Suboff.* (2)

PIERROT, *francese, cameriere di Alessina, uomo già alquanto attempato.*

LISETTA, *cameriera di madama Bianca.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Un notaro ed un servo.

Scena: Lione in casa di monsieur Nicolle.

(1) *Si pronunzia Nicòl.*

(2) *Il personaggio di* ALESSINA *fu per le prime volte rappresentato dalla signora Vincenza Righetti.*

ALESSINA OSSIA COSTANZA RARA

ATTO PRIMO

Camera nell' appartamento di monsieur Nicolle.

SCENA PRIMA.

Monsieur NICOLLE *e* GUGLIELMO.

(*Nicolle è seduto ad un tavolino che sarà collocato a man dritta, e sul quale sono registri, carte e l'occorrente per iscrivere. Guglielmo è in piedi presso lo stesso tavolino*)

NICOLLE.

Eccovi tutte le lettere firmate: (*rimette alcuni fogli a Guglielmo*) spedirete a Torino il gruppo de' dugento luigi, saldo delle sete. Queste due cambiali pagheranno ogni nostro debito di Milano. (*consegna*)

GUGLIELMO.

Sarà servita.

NICOLLE.

È pronta la spedizione de' velluti per Pietroburgo?

GUGLIELMO.

Si sono raddoppiati gli operai: alla fine della ventura settimana tutto sarà all' ordine.

NICOLLE.

Avete veduta la lettera di monsieur Auswer?

GUGLIELMO.

Egli parla di V. S. con molta lode.

NICOLLE.

E il mio amor proprio ne è soddisfatto. Posso infatti vantarmi che i drappi della mia fabbrica sono fra i migliori di Lione. Imparate voi, giovanetto, che ad un commerciante l'esser attivo, onesto e leale frutta lunghi, continuati e sicuri guadagni. (*Guglielmo è astratto*) Non è vero, signor Guglielmo? non ho ragione? (*Guglielmo come sopra*) Oh signor Guglielmo, dove siete? svegliatevi: siete astratto?

GUGLIELMO.

Perdonate, monsieur Nicolle . . .

NICOLLE.

Non vi sentite bene?

GUGLIELMO.

Sto benissimo.

NICOLLE.

Non vorrei farvi una di quelle triviali interrogazioni che si fanno alle persone della vostra età.

GUGLIELMO.

Signore, assicuratevi ch'io non bado che al mio dovere.

NICOLLE.

(*si alza e viene con Guglielmo verso il proscenio*) Mio caro amico, non per rimproverarvi, il ciel mi guardi; poichè da tre anni che siete meco, non me ne avete mai somministrato motivo: ma per farvi vedere ch'io vi riguardo con amorevole premura, vi dirò che da sei in sette mesi a questa parte mi sembrate molto soggetto a distrazioni.

GUGLIELMO.

Non mi pare, signore. (*risentendosi*)

NICOLLE.

Come, non vi pare? non vi sovviene che l'altra sera m'avete sbagliato tutto il conto di cassa; e m'avete fatto più ricco di dugento trenta mila franchi?

GUGLIELMO.

Fu un errore di calcolo.

NICOLLE.

Via, lasciamola lì: mi rincrescerebbe assai, se ciò fosse: un

giovane di negozio, che s'innamora, diventa la disperazione de' principali. E poi supponendovi mire oneste, voi dovete pensare . . .

GUGLIELMO.

Lo so, signore, che mi conviene lavorare per guadagnarmi un decente sostentamento.

NICOLLE.

Ho incominciato anch'io dal poco; ma, credetemi, la fortuna dipende molte volte da noi. E se io mi fossi lasciato sviare dalle donne, dal gioco e da altri passatempi, i miei affari non sarebbero così ordinati nè così prosperi. Quando mi trovai agiato, ho fatto io pure come fanno tutti per antichissima costumanza: ho preso moglie.

GUGLIELMO.

E foste avventuroso nella scelta: madama Bianca è una signora gentile.

NICOLLE.

Sì... non ne sono scontento, benchè mi abbia portate in casa le costumanze di Parigi, al che noi Lionesi ci accomodiamo mal volentieri. Che volete? non ho figliuoli, e so fin dove posso soddisfare le sue piccole vanità... ma via, scuotetevi: pensate che oggi o domani si faranno le nozze del mio caro nipote, e voglio che stiamo allegri cogli amici e col parentado per una buona settimana.

GUGLIELMO.

Egli è dunque stabilito decisivamente, che il signor Belval sposerà madamigella Eufrosina?

NICOLLE.

Qual dubbio? voi sapete che monsieur Sassò di lei padre è la stessa impazienza; e che, quando ha intrapreso un negozio, non lascia pace a nessuno, se nol vede condotto a termine . . . viene mia moglie, parleremo un'altra volta.

GUGLIELMO.

(Ah potessi veder madamigella!) (*da sè*)

SCENA II.

Madama BIANCA *in abito elegante di mattino, e i suddetti.*

(*Madama Bianca parlerà con molta grazia; e soprattutto non alzerà mai la voce nel conversare: costumanza questa servata scrupolosamente dalle donne francesi, ed in ispecialità dalle parigine. Guglielmo, dopo aver salutato, vorrebbe partire*)

MADAMA.

Un momento, signor Guglielmo. (*Gugl. si ferma alquanto indietro*) Buon giorno, mio buon amico: come avete passata la notte? (*tocca la mano a monsieur Nicolle*)

NICOLLE.

Benissimo, madama. E voi, come già fuori del letto?

MADAMA.

Ho dormito poco: jeri sera mi sono impegnata in una partita di whist...

NICOLLE.

Da madama Dépensé?

MADAMA.

Appunto: e ho dovuto ritirarmi alle due.

NICOLLE.

Ho sempre timore che vi prendiate una qualche infreddatura.

MADAMA.

Quanto siete amorevole! Infatti, perchè vi conosco così sollecito della mia salute, io aveva commesso alla mia modista di Parigi di provvedermi un buon mantò alla Ninon.

NICOLLE.

Sono tornati di moda?

MADAMA.

Sì, ma più lunghi e foderati in pieno di ermellino.

NICOLLE.

La spesa?

MADAMA.

Non preme, monsieur Nicolle.

NICOLLE.

Via . . .

MADAMA.

Cinquanta luigi.

NICOLLE.

È giunto il mantò?

MADAMA.

È all' ufficio delle diligenze.

NICOLLE.

Avete il conto, mi pare?

MADAMA.

Eccolo, poichè così volete . . .

NICOLLE.

Signor Guglielmo, farete sborsare a Parigi . . . a chi, madama?

MADAMA.

A madama Despault (1), modista della corte, strada di Grammont, n.° undici.

NICOLLE.

Ma qui la somma è di 80 luigi: sarà uno sbaglio.

MADAMA.

Non è uno sbaglio, mio buon amico; gli altri trenta luigi li pagherò del mio.

NICOLLE.

Perchè?

MADAMA.

Sono piccole spesette dell' autunno, cappellini, un po' di tulle, scarpettine e altre bagattelle che con le mie mesate...

NICOLLE.

Signor Guglielmo, fate l'ordine per gli 80 luigi.

MADAMA.

Ricordatevi: a madama Despault.

GUGLIELMO.

Madama sa che questo nome non m' è sconosciuto. (*parte*)

(*) Si pronunzia Despò.

SCENA III.

Monsieur NICOLLE *e madama* BIANCA.

MADAMA.

Non vorrei per cosa al mondo, che mi tacciaste d'indiscreta.

NICOLLE.

Non ci è pericolo.

MADAMA.

Non vi ho mai chiesto nè vi chiederò mai spese superflue o di lusso; ma quando convien ripararsi dal freddo ..

NICOLLE.

È mio vanto il potervi compiacere.

MADAMA.

Siete il modello de' mariti, tutte le mogli invidiano la mia sorte.

NICOLLE.

Desidero che tutti i mariti possano invidiare la mia.

MADAMA.

Che dite, mio caro marito?

NICOLLE.

Ho scherzato. Ma poichè in grazia del mantò alla Ninon ho il bene di vedervi così per tempo ...

MADAMA.

Io starei sempre al vostro fianco: ma le vostre occupazioni vi allontanáno anche troppo da me.

NICOLLE.

Ed io non potrei, senza danno della mia salute e de' miei interessi, alterare in nulla il mio ordine di vita. Voi andate a letto all'una, alle due dopo mezzanotte, e vi alzate alle undici e sovente al mezzogiorno: io vo a coricarmi alle dieci, e sono sempre nel mio scrittojo alle sei.

MADAMA.

Posso io stessa cambiar metodo, se così v' aggrada.

NICOLLE.

Oibò, madama: le abitudini sono una seconda natura; e qualche volta è pericoloso il volerle vincere.

MADAMA.

Non vorrei.

NICOLLE.

Parliamo d'altro: monsieur Sassò vostro cognato non avendo donne in casa sua, vorrebbe affidarvi la sua figliuola...

MADAMA.

Gliel'ho detto jeri, che andrò io stessa a levarla dal ritiro, che le darò le necessarie direzioni, e ne avrò tutta la cura.

NICOLLE.

Ecco quello di che voleva pregarvi.

MADAMA.

Questo mi riguarda, e come zia d'Eufrosina e come moglie vostra.

NICOLLE.

Troppo gentile, madama Bianca. (*inchinandosi alquanto*)

MADAMA.

Mio dovere, monsieur Nicolle. (*facendo una riverenza*)

SCENA IV.

I suddetti, BELVAL *in farsettino da camera e caschetto in capo. Avrà la pipa in bocca e un'ampia cartella di disegni alle mani.*

NICOLLE.

Evviva il nostro nipote.

BELVAL.

Perdonate, signora zia, io non credeva di trovarvi già alzata. (*smorza e depone la pipa*)

MADAMA.

Che avete di bello? qualche nuovo lavoro?

BELVAL.

Questi sono disegni, a' quali io stava attorno da lungo tempo, e che ricordano la terribile ritirata di Mosca, e il prodigioso mio salvamento dopo il passaggio della Berezina.

MADAMA.

Li vedrò pur volentieri!

NICOLLE.

Potresti differire ad un'altra volta . . .

BELVAL.

No, mio zio, perchè ho già provveduto le cornici e i cristalli, e desidero che li veggiate.

NICOLLE.

Tu sai che aspettiamo monsieur Sassò e madamigella Eufrosina.

BELVAL.

Singolarissima davvero! avete creduto che questo matrimonio sia la miglior cosa ch'io possa fare: or bene, malgrado della mia poca, anzi niuna volontà, ho acconsentito per non dispiacervi. Ma pretender poi, come fa monsieur Sassò con inaudita impazienza, che, appena veduta due o tre volte sua figlia, subito si conchiuda il trattato, prima che io conosca meglio l'indole della fanciulla, ed essa sappia almeno due terzi delle mie debolezze, perdonatemi, questo è un troppo stimolare le cose.

NICOLLE.

Via, non andare in collera: vediamo i tuoi disegni, e poi parleremo del resto.

BELVAL.

Vi sarò obbligatissimo. Oh venite qui... ancora più in qua... ah... così, la luce ora è favorevolissima. (*avrà portato un piccolo tavolino verso il mezzo della scena; e va quindi estraendo dalla cartella disegni tutti di eguale grandezza, e li fa osservare, indicando le situazioni con un fuscellino*) L'ultimo l'ho terminato jeri.

MADAMA.

E non ne avete mai detto nulla.

BELVAL.

Mi godeva l'animo, che vi giungessero improvvisi.

SCENA V.

LISETTA *e detti.*

LISETTA.

Signor capitano, v'è di là un giovane del mercante di stampe.

BELVAL.

Aspetti un momentino nelle mie camere. (*Lisetta va, e poi torna subito*) Osservate: questo è il ponte della Berezina: vedete l'orribil mischia!

MADAMA.

Che orrore, che compassione! Lisetta, anche tu; accostati.

NICOLLE.

Quali triste memorie! qual terribil lezione per noi!

BELVAL.

Ecco qui il vostro nipote (*indicando*) che si salva a stento per questa via, senza saper dov'ei si vada. Il mio fedele servitore, il mio Roberto, non potendo più sostenere, cade e spira.

NICOLLE.

Il cielo ha voluto salvar te.

MADAMA.

Un anno vi abbiamo pianto estinto.

BELVAL.

(*mostrando un altro disegno*) Quanti miei compagni perirono in que' giorni di fame e di freddo! Questo è il castello del conte Erkoff, dove agghiacciato e presso a soccombere mi rivolsi per domandare ajuto.

MADAMA.

Quella luna getta sul castello un chiarore che spaventa.

BELVAL.

Quegli è il conte Erkoff che accenna a' suoi famigliari di volermi lasciar perire, e commette loro di chiuder l'ingresso della casa.

MADAMA.

Ma la sua figliuola intercede per voi.

BELVAL.

Sì: eccola la tenera Alessina, la quale riesce ad impietosire il padre, sinchè egli cede alla fine, e mi dà ricovero. (*sospira*) Le figure sono state disegnate da lei: io le ho poi terminate, ed ho fatto il paese.

LISETTA.

Anche fra i ghiacci della Russia le donne sono più compassionevoli degli uomini.

BELVAL.

Vo vi ricordate che una viva gratitudine mi animava per mia benefattrice.

LISETTA.

E dalla viva gratitudine si fece il passo al vivissimo amore.

MADAMA.

Avrete dunque disegnato il terribil punto, quando sorpreso dal padre . . . ?

BELVAL.

(*mostrando un altro disegno*) Eccolo quel fatale momento. Se la mia mano non lo ha ritratto al vivo, la colpa non è del mio cuore, dove sarà scolpito per sempre. (*si volge in là molto commosso, e si appoggia ad una seggiola, mentre gli altri stanno esaminando il disegno*)

MADAMA.

La vostra Alessina è al pianoforte ; e voi dovevate accompagnarla col violino.

LISETTA.

Sì, ma il violino è inoperoso, e si lascia abbassar verso terra.

MADAMA.

Che dite, monsieur Nicolle, come sono bene atteggiate queste figure? Belval accosta al labbro la mano sinistra di Alessina, e questa tutta rivolta verso di lui, lascia che la destra scorra macchinalmente su i tasti del cembalo. Che verità, che natura!

LISETTA.

Vedetelo quel brutto conte Erkoff, che giunge in mal punto disturbatore di tanta felicità.

MADAMA.

Gli amanti nol veggono. Alessina sorride a Belval . . .

BELVAL.

E fu l' ultimo sorriso che mi beasse l'anima! (*s'alza impetuosamente, e corre la scena agitato. Monsieur Nicolle ripone i disegni nella cartella, e la chiude*) Abbrivido ancora in pensando che ad un sol cenno, senza alcuna pietà nè delle sue strida nè de' suoi prieghi nè delle amarissime lagrime, la povera fanciulla fu condotta nelle stanze d' una vecchia torre; ed io non potendo difenderla, e scongiurando invano la paterna clemenza, e chiamandomi il solo colpevole, dopo essere stato rinchiuso in una prigione terrena, fui trascinato in più lontano castello, nè la rividi mai più; e mai più non ne seppi novella.

NICOLLE.

Questo ce lo hai raccontato almeno cento volte da sette mesi in qua.

BELVAL.

È vero: perdonate.

NICOLLE.

E se io prevedeva che avresti ricominciata anche oggi la dolente istoria, non ti avrei permesso di farci vedere i tuoi disegni. Sii ragionevole, son trascorsi tre anni; ed abbi maggior forza d'animo per comandare a te stesso.

BELVAL.

Signor zio, un militare coperto di ferite può, senza tema di essere tacciato di debolezza, mostrarsi costante nel nobile sentimento della gratitudine.

MADAMA.

E questo sentimento è degno di voi.

LISETTA.

Oh sì, poverino.

NICOLLE.

Ed io lo approvo. Ma quando non ci ha rimedio, a che serve il richiamare al pensiero le triste reminiscenze? appunto abbiamo immaginato mia moglie ed io, che col

darti una compagna, ti si toglierà a poco a poco cotesta malinconia dal capo.

BELVAL.

Ho promesso di eseguire il voler vostro: ma sento che il mio cuore sarà sempre lo stesso.

NICOLLE.

Orsù, voglio che tu mi faccia un dono di questi disegni.

BELVAL.

Essi sono cosa vostra, come l'animo riconoscente del vostro Belval.

NICOLLE.

Li riporrò in quelle camere, (*accennando a sinistra*) li custodirò gelosamente.

LISETTA.

Sento la voce di monsieur Sassò.

BELVAL.

Lisetta, date questa cartella a quel giovane che aspetta, e ditegli che, appena accomodati i disegni, me li riporti subito.

NICOLLE.

Cioè li riporterà a me in questa stessa camera.

LISETTA.

(*prende la cartella*) Ho capito.

SCENA VI.

I suddetti e monsieur SASSÒ.

(*Appena entrato Sassò, Lisetta parte co' disegni.*)

(*L'attore che vestirà il personaggio di monsieur Sassò, avverta bene, essere questi un uomo impaziente; che parla presto, non istà mai fermo: si inquieta con gesti ad ogni piccolo ostacolo ec.*)

SASSÒ.

Siete qui tutti? tanto meglio. Buon giorno, parente, cognato... Sono tre ore, monsieur Belval, ch'io corro di qua e di là pel vostro matrimonio.

NICOLLE.

Sedete dunque.

SASSÒ.

Non preme.

MADAMA.

Sarete stanco?

SASSÒ.

Non importa. Prima del giorno sono andato dal notajo, perchè non mi fuggisse; e gli ho consegnate tutte le carte. Verrà qui a mezzo giorno, e concerteremo la scritta.

BELVAL.

A che tanta fretta? l'appuntamento era per domani.

SASSÒ.

Domani, s'io non trovava il notajo: ma avendolo ritrovato, e avendomi esso data parola di venire, quel che si può far oggi, non si dee rimandare a domani. Sono un po' stanco per verità. (*siede*)

MADAMA.

Il corredo per la sposa non è terminato.

SASSÒ.

(*alzandosi*) Sono stato jeri a sera da madama Duvernet: e, volere o non volere, ho tolto di mano a tutte quelle ragazze ogni altro lavorìo, promettendo loro due luigi di mancia, se per questa sera il corredo sarebbe stato terminato.

MADAMA.

Dunque andrò al ritiro per levar mia nipote.

SASSÒ.

Sì, eh! a quest' ora!

MADAMA.

Sono appena le dieci: vado a vestirmi, e in mezz'ora . . .

SASSÒ.

Non v' incomodate, non v' incomodate. (*ridendo*)

MADAMA.

Perchè?

SASSÒ.

Perchè, appena uscito di casa del notajo, andai al ritiro io stesso.

MADAMA.

Così per tempo?

SASSÒ.

Dormivano tutti, perfino la portinaja. Ho fatto svegliare la direttrice, come pure mia figlia: e se elleno sono di parola, (*guarda l'orologio*) non tarderanno a venirci.

MADAMA.

Che indiscreta premura?

SASSÒ.

Si vive così poco! se ancora perdiamo il tempo... tabacco... (*a monsieur Nicolle*) non facciamo nulla di buono... presto. (*Nicolle non essendo bastevolmente presto a trovar la scatola, Sassò si rivolge a Belval; quindi estrae la propria scatola, mentre parla, e prende del suo*) Non la finite mai nè l'uno nè l'altro: monsieur Nicolle, vi pagherò i quarantamila franchi, un terzo in luigi, un terzo in bellissimi scudi tutti nuovi, l'altro terzo in buone cambiali.

NICOLLE.

Abbiamo tempo.

SASSÒ.

Ecco la nota delle specie. (*rimette a Nicolle una piccola carta*)

MADAMA.

Il matrimonio adunque . . . ?

SASSÒ.

Contratto e matrimonio, tutto stasera.

NICOLLE.

Convien pensare . . .

BELVAL.

Monsieur Sassò, vi supplico . . .

SASSÒ.

Un momento di pazienza: ho già parlato all'ufficiale dello stato civile: alle quattro in punto saranno qui i parenti delle due parti . . .

NICOLLE.

Li faremo avert . . .

SASSÒ.

Tutti da me avvisati. Alle quattro e mezzo le carrozze ci

aspetteranno in istrada: alle cinque andremo alla municipalità; quindi al tempio: poi la cenata nuziale in casa mia. Dopo ciò, monsieur Belval, vi sarà consegnata mia figlia.

BELVAL.

Ma, signore, volete respirare un momento, e lasciar parlar me?

SASSÒ.

Parlate pure.

BELVAL.

Io vi pregherò di voler considerare...

SASSÒ.

(*mentre parlano gli altri ovvero egli stesso, estrae avvisi, listini, lettere; le mostra a monsieur Nicolle, prende la penna, fa girate, senza mai quietare un momento*) Rimettete o traete sopra Augusta?

NICOLLE.

Ho rimesso.

SASSÒ.

Ed io ho tratto. Che cosa volete ch'io consideri?

(*a Belval*)

BELVAL.

Signori, io so che madamigella Eufrosina è una fanciulla stimabile assai, e per molti titoli.

SASSÒ.

(*a Belval*) Mi fate grazia. (*a Nicolle*) L'uno e un quarto, siete contento? (*come sopra*)

NICOLLE.

Contentissimo.

SASSÒ.

Una, due e tre: riscontrate. (*a Nicolle, rimettendogli carte*) Una fanciulla come la mia Eufrosina... non avete più nulla a dire? (*a Belval*)

BELVAL.

Non ho ancor cominciato: e se permettete...

SASSÒ.

(*prorompendo*) Cospetto, che volete dire? non l'avete ve-

duta? non le avete parlato? non è figlia d'un negoziante onorato? non è nipote di madama Nicolle? non la credete ben educata? mi fareste perdere la pazienza.

BELVAL.

(*contenendosi a forza*) L'ho veduta, le ho parlato, è figlia d'un negoziante onorato, la credo ben educata: ma tutto ciò non basta per istabilire le basi della reciproca fiducia di due sposi.

SASSÒ.

Che cosa ci vuole di più? presto, ch'io lo sappia. (*sta sospeso ascoltando come uomo che vorrebbe interrompere o badare ad altro*)

BELVAL.

Voi siete esperto calcolatore di cambii: ma non calcolate che due persone, le quali debbono stare insieme tutta la vita... sentite la forza di questa parola?...

SASSÒ.

Sento che non ne posso più. (*come sopra*)

BELVAL.

Hanno diritto di poter l'uno all'altro svelar l'animo liberamente, senza mistero.

SASSÒ.

È lunga.

BELVAL.

Voi siete un ottimo padre, madamigella è una virtuosa fanciulla; ma non avendola frequentata...

SASSÒ.

Che? vorreste ch'io vi lasciassi frequentare la mia Eufrosina per un anno prima di sposarla?

BELVAL.

Non sono così indiscreto...

SASSÒ.

Eh baje! Le sete di Francia sono in ribasso, monsieur Nicolle.

NICOLLE.

L'ho preveduto.

BELVAL.

(*risentendosi*) Come? così mi badate? (*a Sassò*)

SASSÒ.

Avete consentito sì , o no ? (*a Belval*)

BELVAL.

Desidero che mi concediate il favore di poter parlare per pochi momenti a madamigella.

SASSÒ.

Le parlerete poi le ore intere.

BELVAL.

Prima di firmare il contratto.

SASSÒ.

Prima , eh ?

MADAMA.

Belval non ha il torto.

NICOLLE.

La domanda è giusta.

SASSÒ.

Che volete sapere ? (*a Belval*)

BELVAL.

Se ella accondiscende di buona voglia.

SASSÒ.

L' ha detto a me , l' ha detto a madama la direttrice . . .

BELVAL.

Non mi basta. Oh questa è bella !

SASSÒ.

Non vi basta ?

SCENA VII.

LISETTA *dalle camere a destra , e detti.*

LISETTA.

Sono giunte in questo punto . . .

SASSÒ.

(*interrompendo*) Madama la direttrice e mia figlia ?

LISETTA.

Signor sì.

SASSÒ.

Oh bravissime . . . Cognata . . .

MADAMA.

Sono nel mio appartamento? (*a Lisetta*)

LISETTA.

Appunto.

SASSÒ.

Bene: or ora verremo di là. (*a Lisetta, la quale parte*)

BELVAL.

Signor Sassò, siatemi cortese . . .

SASSÒ.

Ho capito; aspettatemi due minuti, e vi conduco qui mia figlia. Parlatele fin che volete, purchè facciate presto. (*per partire*)

MADAMA.

Fermatevi un momento.

SASSÒ.

Sempre volete che io mi fermi; ed io voglio sempre andare avanti. Questo si può far subito.

BELVAL.

Permettete solamente, che io vada a vestirmi.

MADAMA.

Così vuole la decenza.

SASSÒ.

Sciocchezze: se Eufrosina ha da essere vostra sposa, converrà pure, ch' ella si avvezzi a vedervi in berretta ed in veste da camera. Andiamo, madama. Voi, spicciatevi. (*a Belval*) Monsieur Nicolle, se le sete di Francia scemano del cinque o un sesto nel prezzo, e' converrà che abbassino altresì quelle di Piemonte. (*entra parlando e preceduto da Madama, nelle camere a destra*)

NICOLLE.

Nipote, abbi pazienza. (*va con gli altri*)

BELVAL.

Prendo moglie per far cosa grata a voi.

(*esce per un' altra parte*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO e LISETTA *vengono dall'uscio di prospetto.*

LISETTA.

Or vi ridico, a che serve l'inquietarvi? madamigella sta per venire in questa camera: fate della necessità virtù, e lasciatela in pace.

GUGLIELMO.

Vi domando la grazia di poterle dire una parola.

LISETTA.

Le ne avete detto e scritto abbastanza: e mi pento d'aver cooperato... ah mal sia della mia troppa condiscendenza! e se si venisse a scoprire... basta, è finita, non se ne parli più.

GUGLIELMO.

Finalmente, in quanto allo stato, alla condizione, la mia famiglia non ha da invidiar nulla al signor Sassò.

LISETTA.

Che stato, che condizione? ci vogliono capitali, possessioni, ci vuol fortuna: e voi, meschinello, non avete nulla di tutto ciò...

GUGLIELMO

E che ha il signor Belval, figliuolo d'un commerciante fallito, capitano a mezzo soldo, rovinato dalle fatiche della guerra?

LISETTA.

È il solo nipote di monsieur Nicolle, e sarà forse il suo erede.

GUGLIELMO.

Queste sono cose avvenire.

LISETTA.

Oh insomma, vi raccomando il giudizio: che non avessimo io e voi a perdere il pane.

GUGLIELMO.

Non mi sarei creduto che madamigella Eufrosina avesse così presto acconsentito.

LISETTA.

Sono io stessa che l'ho persuasa. Che ha da fare la fanciulla? incorrer nella disgrazia del padre, della zia, e dichiarare a tutti questo bellissimo innamoramento? si sa bene, che il più de' matrimonj sono trattati da parenti: ne accade poi dopo... quel che suole accadere; ma intanto le convenienze voglion così.

GUGLIELMO.

Sono quindici giorni che non le ho più parlato, e voi ne siete la cagione.

LISETTA.

Peccato, che mentre si tratta d'un matrimonio, la signora Lisetta non si faccia ancora mediatrice de' contrabbandi amorosi! vergognatevi.

GUGLIELMO.

Son pur buono a darvi retta: ella è in casa, e le parlerò.

LISETTA.

Provatevi, se vi dà l'animo.

GUGLIELMO.

Credereste potermi impedire? (*si riscaldano sempre più*)

LISETTA.

Ritiratevi, non facciamo imprudenze.

GUGLIELMO.

Voglio restare, voglio parlare ad Eufrosina.

LISETTA.

Non vi riuscirà.

GUGLIELMO.

Sì. } *forte*

LISETTA.

No. }

GUGLIELMO.

A vostro dispetto.

LISETTA.

Andate.

GUGLIELMO.

Non aspetto leggi da voi.

LISETTA.

Maledetto l'amore e chi l'ha inventato. (*in questo mentre monsieur Sassò è presso l'uscio di prospetto: ad ogni parola vorrebbe inoltrarsi: poi la curiosità fa che si fermi ed ascolti, e gli altri nol veggono*) Imprudente, indiscreto! ah mi fa rabbia!

GUGLIELMO.

Donna senz'anima, senza cuore, senza pietà.

LISETTA.

Sono stata anche troppo buona; e chi sa che non me ne avvenga disgrazia! voi siete un ingrato.

SCENA II.

Monsieur SASSÒ *che viene innanzi con impazienza, e detti.*

SASSÒ.

Che significa tutto questo strepito, eh? (*gli altri due restano confusi*) Non parlate, eh? oh se i miei cognati vi avessero intesi ... che è stato? via.

LISETTA.

Niente, signore.

GUGLIELMO.

Cose ... da nulla.

SASSÒ.

Cose da nulla, eh? (*osservandoli bene*)

LISETTA.

Il signor Guglielmo è un giovane senza giudizio: ecco tutto.

SASSÒ.

Che dite voi? (*a Guglielmo*)

GUGLIELMO.

Che Lisetta non merita risposta.

LISETTA.

Come! osereste ...?

GUGLIELMO.

Vi siete fatta conoscere.

LISETTA.

Se mi mettete al punto, dirò io stessa a monsieur Sassò...

GUGLIELMO.

Imprudente ...

SASSÒ.

Che ho bisogno mi diciate altro ? non vi si vede il fuoco nel viso ?

LISETTA.

Ma, signore, egli ...

GUGLIELMO.

Ella piuttosto ...

SASSÒ.

Egli, ella ... ella, egli ... siete innamorati l'uno dell'altro, e vi andate aizzando come due mastini, in vece di badare ciascuno al vostro dovere.

LISETTA.

Come, signore, io ...

GUGLIELMO.

V' ingannate.

LISETTA.

Non può essere.

GUGLIELMO.

No certo.

in fretta a monsieur Sassò

SASSÒ.

Sì, bravi, non può essere; m'inganno; a me! alla mia età! monsieur Nicolle saprà ogni cosa.

LISETTA.

Assicuratevi ch' io non sono innamorata d'uno stolido, presuntuoso, insolente.

SASSÒ.

Buono.

GUGLIELMO.

Ed io non saprei che farmi d'una cameriera.

SASSÒ.

Meglio!

LISETTA.

Una cameriera che vi compra le mille volte.

SASSÒ.

Così.

GUGLIELMO.

Stupisco, monsieur Sassò, che possiate formare un tale giudizio.

SASSÒ.

Davvero!

LISETTA.

Anch'io mi maraviglio.

SASSÒ.

E per qual ragione adunque voi, Lisetta, avete maledetto l'amore e chi lo ha inventato?

LISETTA.

(Povera me, ha inteso!) (*da sè*)

SASSÒ.

E voi, signor computista, avete detto a lei, che è un' ingrata, senza cuore, senza pietà, e che so io? eh?

GUGLIELMO.

(La rabbia mi ha accecato.) (*da sè*)

SASSÒ.

Non sapete più che rispondere? ho capito.

LISETTA.

Le dirò...

GUGLIELMO.

Anzi conviene sapere...

SASSÒ.

Ho saputo abbastanza; venite qui, non abusate della mia pazienza... venite qui. Voi siete una cameriera fedele e figlia d'onesti parenti; voi un giovane onorato e di buon ricapito: monsieur Nicolle è ricco, m'intrometto io stesso, aggiusteremo anche questi interessi.

LISETTA.

Assolutamente io non intendo...

GUGLIELMO.

Io non voglio...

SASSÒ.

Ed io intendo e voglio così: ma tacete sarà qui mia figlia; chè non aveste a scandalezzare la sua pietà co' vostri amorazzi. Ritiratevi: voi di qua, e voi di là.

LISETTA.

Io la prego di sospendere ...

GUGLIELMO.

D' indugiare ...

SASSÒ.

Sì, sì, la cosa mi pare anche troppo innoltrata ...

GUGLIELMO.

Ma io, cospetto, cospetto ...

SASSÒ.

Via, vi dico.

LISETTA.

Signore ...

SASSÒ.

Voi di là ... e poi dirò a tutti e due (*stando in mezzo di loro, e discostandoli con le due mani*): che abbiate pazienza un poco; e poi non sono Sassò, se questa sera non siete marito e moglie. Via, via, che non voglio risposte. (*Guglielmo* e *Lisetta partono da parti opposte, cioè questa dall' uscio di prospetto, quegli per le scene a destra*) Non ho mai veduto un amore così arrabbiato: e monsieur Nicolle e madama non si sono accorti di nulla! Oh convien porvi un pronto riparo.

SCENA III.

Madamigella EUFROSINA *dalle scene a destra, e monsieur* SASSÒ. *Eufrosina avrà un contegno tutto di compostezza, tenendo gli occhi bassi.*

EUFROSINA.

Eccomi, signor padre, per ubbidire il vostro comando.

SASSÒ.

(*da sè*) (Spero che non avrà inteso que' due disgraziati.) Sei stata finora con tua zia?

EUFROSINA.

Signor sì.

SASSÒ.

E la signora direttrice?

EUFROSINA.

È tornata al ritiro.

SASSÒ.

Saprai, m'immagino, quello che devi rispondere al signor Belval, il quale per altro dovrebbe già esser qui... egli è stato scelto da tuo padre e da' tuoi parenti per esserti compagno.

EUFROSINA.

Ve l'ho già detto, mio padre: se così è destinato, non debbo oppormi alle vostre disposizioni. (Guglielmo è uscito di qua corrucciato, poverino!) (*da sè*)

SASSÒ.

E non viene ancora! (*riguardando con impazienza qua e là, se Belval non giunge*) l'hai veduto parecchie volte il signor Belval?

EUFROSINA.

L'ho conosciuto in questa casa: e poi gli ho parlato due o tre volte in ritiro, alla presenza però della zia e di madama la direttrice.

SASSÒ.

E non contento di ciò vorrebbe ora... ma che diamine fa che non viene?

EUFROSINA.

Siate paziente, signor padre.

SASSÒ.

(*con impazienza*) Sono anche troppo: ma non so quanto tempo egli metta ad assettarsi; io mi sarei vestito e spogliato cento volte.

EUFROSINA.

Io tornerò di là con la zia.

SASSÒ.

No, aspettami: andrò io a sollecitare Belval.

(*incamminandosi con fretta*)

EUFROSINA.

E mi lasciate qui sola?

SASSÒ.

Tornerò subito: ma questi indugj sono indiscreti; e poi dicono che io sono impaziente. (*parte per l'uscio di mezzo*)

SCENA IV.

EUFROSINA *sola.*

Non vorrei che Guglielmo si avesse a disperare; me ne piange il cuore. Eppure mio padre non consentirebbe ch'io sposassi un giovane senza fortuna: e guai a me, s'egli venisse a risapere . . . tremo al solo immaginarlo: mi caccerebbe nuovamente in ritiro; e madama la direttrice mi farebbe pagar caro l'aver parlato tante volte a Guglielmo senza che mai sene sia avveduta.

SCENA V.

GUGLIELMO *dalle camere a destra, e detta.*

GUGLIELMO.

(*entra, dopo aver osservato con circospezione.*) Non c'è più suo padre: ho finalmente un momento per me. (*da sè*) Madamigella... (*innoltrandosi, e parlando sommessamente e con prontezza*)

EUFROSINA.

Che fate, signor Guglielmo? mio padre sta per venire col signor Belval: andate via, ritiratevi.

GUGLIELMO.

Un sol momento.

EUFROSINA.

Non posso più ascoltarvi: tutto è stabilito, ho promesso...

GUGLIELMO.

E come poteste avere il barbaro coraggio di impegnare la vostra fede senza scrivermi, senza parlarmi?

EUFROSINA.

Signor Guglielmo, domandate a Lisetta . . . come avrei osato parlare a mio padre . . . ? ma state più in là; non va bene l'accostarsi tanto.

GUGLIELMO.

Crudele!

EUFROSINA.

Io sposerei voi, se consultassi il cuore; ma, voi lo sapete, questa è cosa impossibile ad ottenersi. L'ubbidienza, il timore, i parenti . . .

GUGLIELMO.

Ah v' intendo abbastanza.

EUFROSINA.

Non posso fare a meno, credetemi.

GUGLIELMO.

Dunque non mi sarà più dato di rivedervi?

EUFROSINA.

Come! non potrete vedermi, s'io vengo a stare in questa casa?

GUGLIELMO.

Sì, ma ci venite moglie d'un altro: questa vista raddoppierà i miei tormenti.

EUFROSINA.

Sento alcuno, partite. Se ci trovassero insieme a colloquio, sarebbe uno scandalo.

GUGLIELMO.

Permettetemi di baciarvi la mano.

EUFROSINA.

Non si può, non è lecito.

GUGLIELMO.

Per l'ultima volta.

EUFROSINA.

Mi date parola che non ci mettete malizia, che puro è l'animo vostro?

GUGLIELMO.

Puro come l'amor che m'avete ispirato.

EUFROSINA.

Prendete, infelice, (*gli dà la mano, volgendosi dall'altra parte*)

e ritiratevi. Cielo! è qui mio padre, non siete più a tempo. (*trae dal sacchetto un libriccino*)

GUGLIELMO.

Mi metto al tavolino. (*corre al tavolino, siede, e prende una penna fingendo di conteggiare. Eufrosina siede, volta le spalle a Guglielmo, e legge*)

SCENA VI.

I suddetti, monsieur SASSÒ *e* BELVAL *vestito colla sua divisa.*

BELVAL.

Perdonate, madamigella, se ho tardato... (*Eufrosina si alza, e fa una profonda riverenza, sempre tenendo gli occhi bassi*)

SASSÒ.

(*avrà levato di mano ad Eufrosina il libretto, vede il titolo, accenna la sua approvazione, e lo restituisce. Eufrosina lo ripone; tutto ciò mentre Sassò parla*) Non perdiamoci in complimenti che sono la cosa più inutile e la più tediosa. Bene. Mia figlia, il signor Belval desidera di conoscere le disposizioni dell'animo tuo... Signor Guglielmo, che fate voi qui?

GUGLIELMO.

Fo un'operazione sul cinque consolidato.

SASSÒ.

A quanto?

GUGLIELMO.

Al 79. 15.

SASSÒ.

Vi è molta oscillazione questa mattina.

GUGLIELMO.

Oh signore, moltissima.

SASSÒ.

Venite meco, non mi scorderò del vostro affare...

GUGLIELMO.

Non preme.

SASSÒ.

(Non è conveniente che stiate qui: questa è la prima volta che Eufrosina parla da sola a solo con un uomo.) (*piano a Guglielmo, conducendolo via. Guglielmo vorrebbe dare un'occhiata ad Eufrosina, ma questa non si rivolge punto* (Che modestia! che contegno! quante obbligazioni a madama la direttrice!) (*piano, e parte con Guglielmo per l'uscio di prospetto*)

SCENA VII.

BELVAL *e madamigella* EUFROSINA.

(*Belval avrà già accostato due seggiole. Eufrosina allontana alquanto la sua: e fatta un'altra riverenza, siede*)

BELVAL.

(*sedendo*) Madamigella, i nostri parenti bramano vederci uniti col legame del matrimonio: ed io non dissento di aderire alla proposta, sapendo essere voi adorna di mille pregevoli qualità.

EUFROSINA.

Signore, vi prego di non farmi insuperbire. Ditemi presto quel che avete a dirmi, perchè debbo tornare presso il padre e la zia. (*si allontana anche un altro poco colla seggiola*)

BELVAL.

Signorina, se ad ogni mia parola volete allontanarvi, possiamo a dirittura portar le nostre seggiole l'una di qua, l'altra di là, a' due lati opposti della camera, e per intenderci, gridar come due disperati.

EUFROSINA.

Perdonate: madama la direttrice così mi aveva prescritto.
(*si accosta un pochino*)

BELVAL.

(*da sè*) (Affettazioni di ritiro.) Per non intrattenervi con molte parole, vi dirò subito, ch' io desidero sapere da voi ingenuamente, sinceramente e senza la menoma dubbietà, se non trovate in me cosa che vi dispiaccia.

EUFROSINA.

Se il cielo ne ha destinati l'uno per l'altro...

BELVAL.

Acconsentite voi di buon animo a sposarmi?

EUFROSINA.

Le zitelle non debbono avere alcuna propria volontà.

BELVAL.

(*con molta vivacità*) Non potrò dunque sapere da voi se mi sposerete volentieri sì o no? (*Eufrosina si ritira, fingendo di spaventarsi*) Non vi sgomentate: perdonate la mia vivacità, ed assicuratevi con tutto ciò, che il mio umore non è de' più intollerabili.

EUFROSINA.

Madama la direttrice mi ha detto che la pazienza è una delle virtù più necessarie ad una moglie.

BELVAL.

Temereste forse di doverla esercitar meco soverchiamente?

EUFROSINA.

Non credo, non mi pare... se così piace al cielo.

BELVAL.

Non sarò un marito nè sospettoso nè indiscreto: vi permetterò il conversare onestamente con buoni amici. (*Eufrosina fa un atto di meraviglia*) Non vi adombrate: saprò conoscerli e sceglierli io stesso. Passiamo a un altro punto, e vi prego di non offendervi della dimanda. Voi siete una savia fanciulla, obbediente ai voleri di vostro padre, e disposta, per quanto mi è stato detto, a darmi la mano di sposa. Ma, anche serbando tutta l'innocenza del costume, potreste per avventura avere conosciuto prima di me un'altra persona...

EUFROSINA.

Ah che mai dite, signor Belval? io non mi aspettava una tale domanda. Che direbbe mio padre, se vi sentisse; che direbbe madama la direttrice? voi mi offendete.

BELVAL.

Bene, non occorr'altro, calmatevi, non insisterò maggiormente. Il vostro cuore è dunque nuovo affatto? Tanto più me ne stimo felice. Duolmi che non posso dirvi lo stesso di me.

EUFROSINA.

Come! avete già amato altre volte? che mai mi tocca a sentire!

BELVAL.

Nulla di straordinario. All'età di diciott'anni partii di casa come coscritto, e mi son sempre trovato or qua, or là a campo contro il nemico: ed all'eccezione di qualche passeggero capriccio, ho conservato lungamente il cuore e la testa liberi. Che volete? siccome a questa bisogna venirci una o due volte almeno nella vita, l'accidente fe' sì che quando meno l'avrei creduto, fui preso per una fanciulla...

EUFROSINA.

Oimè! (*allontanandosi*)

BELVAL.

(*senza interrompere*) Ch' io amai moltissimo, che ricordo sempre...

EUFROSINA.

Che osate mai...?

BELVAL.

Ma che io non rivedrò sicuramente mai più.

EUFROSINA.

Sì, ma intanto...

BELVAL.

Intanto ho voluto darvi questa prima prova della mia schiettezza e sincerità. Vi dirò di più: se mi fosse rimasta una qualche speranza di rivederla, per quanto amabile io vi ravvisi, nè mio zio nè i miei parenti nè cosa al mondo avrebbe potuto farmi risolvere a darvi la mano. Eccovi tutto detto.

EUFROSINA.

(Questa sua confessione calma un poco la mia coscienza: s'egli ha amato un'altra, e tuttavia si dispone a sposarmi, posso ancor io fare lo stesso.) (*da sè*)

BELVAL.

Voi ragionate tra voi medesima?

EUFROSINA.

Vi dirò...

BELVAL.

Se il mio discorso v'inquieta, se non siete appagata, io non mi offendo, di più sono prontissimo a liberarvi dall'impegno...

EUFROSINA.

Anzi il vostro discorso mi fa deliberare con maggior sicurezza.

BELVAL.

Che volete? se dobbiamo esser marito e moglie... bene, tal sia di noi.

EUFROSINA.

Se così piace al cielo.

SCENA VIII.

I suddetti, madama BIANCA *in altro abito, e monsieur* SASSÒ.

SASSÒ.

È terminato il colloquio?

BELVAL.

È terminato.

SASSÒ.

Or bene?

BELVAL.

Sono disposto a secondare il desiderio di mio zio.

MADAMA.

E voi, madamigella?

EUFROSINA.

Eseguirò il volere di mio padre ed i vostri consigli.

SASSÒ.

Non ve l'ho detto? (*a Belval*) Veniamo a noi... ma dove diamine è fitto monsieur Nicolle?

SCENA IX.

Monsieur NICOLLE *e detti.*

NICOLLE.

Eccomi.

SASSÒ.

Tutto è inteso. Il notajo sarà venuto, m'immagino.

NICOLLE.

Ha mandato in questo punto a dire ch'egli è occupato in prefettura per un atto di incanto, e che non può assolutamente venire.

SASSÒ.

Come! mi manca di parola?

MADAMA.

Non c'è gran male: si può differire il contratto a domani.

BELVAL.

Tanto più ch'io debbo disporre qualche cosa...

SASSÒ.

Niente: non v'è prefetto nè prefettura che tenga; mi ha dato parola, ogni cosa è ordinata, e ha da venire.

NICOLLE.

(*piano a Sassò*) (Amico, mio nipote non ha ancora provveduto i giojelli.)

SASSÒ.

Signor Belval, andate pure comodamente pei vostri interessi, vi do un' ora di tempo, e al vostro ritorno mi troverete qui col notajo. Oh l'abbiam da discorrere col sig. prefetto. (*parte*)

MADAMA.

E noi passeremo di là. (*a Belval*)

BELVAL.

Madamigella... (*offrendole il braccio*)

EUFROSINA.

Signora zia, avrò da dargli il braccio?

MADAMA.

Ubbidite, e date omai bando alle affettazioni.

NICOLLE.

Egli è vostro sposo.

EUFROSINA.

Arrossisco. (*dà il braccio a Belval*)

BELVAL.

Se così piace al cielo! (*entrano tutti nella camera a destra*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALESSINA, PIERROT e LISETTA.

Alessina sarà vestita in abito virile moscovita, ed avrà finte basette.

LISETTA.

Se V. S. vuol parlare a monsieur Nicolle, converrà che ella si pigli l'incomodo di ritornar dopo desinare, o piuttosto domani. (*ad Alessina*)

ALESSINA.

Mi premerebbe parlargli subito.

LISETTA.

Mi creda, egli è ora occupatissimo.

ALESSINA.

Non lo intratterrò che pochi momenti: ve ne prego, bella giovane, siatemi cortese di tanto.

LISETTA.

Farò l'ambasciata: ma se è tornato a casa un certo signor impaziente, con cui il padrone ha da trattare di qualche interesse, colui nol lascia più muovere di là.

ALESSINA.

Quand'è così, piacciavi di consegnare questa lettera a monsieur Nicolle: aspetterò dalla vostra compiacenza il sapere s'io possa o non possa vederlo.

LISETTA.

Ottimo ripiego, e corro a servirla! (Che bel moscovitino, quanto è gentile!)

(*da sè, ed entra negli appartamenti a destra*)

SCENA II.

ALESSINA e PIERROT.

ALESSINA.

Or bene, Pierrot, che te ne pare? nessuno finora ha saputo darci contezza del marchese Valcourt!

PIERROT.

Temo pur troppo, che il nostro viaggio sia per essere inutile affatto.

ALESSINA.

Eppure il mio cuore mi dice che lo troveremo.

PIERROT.

Il cuore non dice sempre la verità.

ALESSINA.

Vedrai.

PIERROT.

Siamo arrivati a Lione jerisera alle sei: ho girato di qua e di là sino alla mezzanotte, al teatro, ai caffè, negli alberghi; ho domandato a tutti, e nessuno conosce quella famiglia. Questa mattina parimente V. S. sa...

ALESSINA.

Crudele, vorresti togliermi la speranza?

PIERROT.

La speranza che fa del male, è meglio toglierla che mantenerla.

ALESSINA.

Sei il gran ragionatore.

PIERROT.

Sono francese, signora padrona; e prima di andare in Russia, ho corso di molti paesi, ed ho imparato a mio costo, che non convien troppo fidarsi d'altrui.

ALESSINA.

Oseresti dubitare della lealtà del marchese?

PIERROT.

Io sì, perchè dopo quel tanto che V. S. ebbe a sostenere per cagion sua; e malgrado delle promesse, di cui sono

stato io stesso, con mio pericolo, il mediatore, non le ha mai il signor marchese fatto sapere alcuna novella de' fatti suoi.

ALESSINA.

E come, vivendo mio padre, avrebbe egli osato scrivermi?

PIERROT.

Ma V. S. gli ha scritto anche dopo, e fatto sapere la sua risoluzione di mantenergli la data parola. Ora gli è più di un anno che il signor conte è morto: abbiamo aspettato sette mesi una risposta: sappiamo che le lettere sono benissimo pervenute a Lione; e che nessuno avendole ricuperate alla posta, sono state trasmesse alla direzione generale in Parigi...

ALESSINA.

Che vorresti inferirne?

PIERROT.

Che l'opportunità, il bisogno abbiano indotto il marchese a inventar forse una favoletta, o che piuttosto egli fosse ammogliato.

ALESSINA.

Tu vuoi irritare la mia sofferenza.

PIERROT.

Io ragiono...

ALESSINA.

Il marchese è militare, la Francia è vasta: chi sa ch'egli non sia stato chiamato altrove da' suoi superiori!

PIERROT.

Lusinghe della speranza...

ALESSINA.

Ho indugiato finora a scrivere al nostro ambasciatore: ma quando mai, il che non credo, riuscissero vane le nostre ricerche, vincerò ogni ripugnanza, e pregherò lui stesso di chiederne conto al ministro della guerra.

PIERROT.

Vedremo; ma...

ALESSINA.

Finiscila, viene alcuno, sarà monsieur Nicolle.

PIERROT.

Tacerò: ma dopo tre anni di lontananza, non avendo mai avuto nè lettere nè riscontri, girare il mondo, mentire nome e sesso per cercar la costanza in un militare, e in un militare francese...

ALESSINA.

Mi pento d'averti condotto meco.

SCENA III.

I suddetti. Monsieur NICOLLE *dalle camere a destra, e avente fra le mani spiegata la lettera presentata da Aless.*

NICOLLE.

Voi siete quel cavaliere di Pietroburgo che ha recata questa lettera?

ALESSINA.

Quegli stesso. Perdonate se vi ho disturbato...

NICOLLE.

Voi mi siete caldamente raccomandato dal signor Auswer mio corrispondente ed amico; mi stimerò fortunato di potervi ubbidire.

ALESSINA.

Prima di tutto mi premerebbe sapere, se trovisi presentemente in Lione il marchese Eugenio Valcourt che voi conoscerete senza fallo?

NICOLLE.

Il marchese Eugenio Valcourt!

PIERROT.

(Ho capito: non lo conosce.) (*da sè*)

NICOLLE.

Un tal nome mi riesce nuovo affatto.

ALESSINA.

Per altro la sua famiglia è lionese.

NICOLLE.

Oserei quasi accertarvi che non solo in Lione, ove conosco le case principali, ma nè anche in tutto il dipartimento non vi è questa famiglia.

PIERROT.

(L'ho detto.) (*da sè*)

ALESSINA.

Signore, egli è impossibile ch'io m'inganni. Vi pregherò di fare le opportune ricerche, o almeno d'indicare a me stesso...

NICOLLE.

Non v'inquietate, sarà mio pregio il compiacervi. Intanto è qui mia moglie; domanderemo a lei, se alle volte conoscesse questi vostri corrispondenti.

SCENA IV.

Madama BIANCA e *detti.*

(*Madama Bianca si accosta, facendo una piccola riverenza*)

NICOLLE.

Madama, vi presento il signor conte Paolo Suboff di Pietroburgo. (*a Bianca che fa una più profonda riverenza*) Egli è venuto in Francia per suoi interessi, e fa ricerca della famiglia de' marchesi Valcourt. Io gli ho detto candidamente, che mi è affatto nuovo un tal casato.

MADAMA.

Mio buon amico, che dite mai? la famiglia Valcourt è una delle più ragguardevoli del reame.

NICOLLE.

Io non sapeva...

ALESSINA.

(*con precipizio, cui vorrebbe reprimere, e non può*) Ah, ve l'ho detto, signore, ch'io non m'ingannava?

MADAMA.

Di più la conosco particolarmente...

ALESSINA.

(*come sopra*) Ditemi dunque: in qual quartiere dimorano? qual numero...? favorite di mandar subito... (*a Nic.*) anzi andremo noi stessi. Madama, quanto vi sono riconoscente per questa notizia!

MADAMA.

Alla vostra premura convien dire che abbiate un qualche grande amico in quella casa ?

ALESSINA.

Ah signora, un amico il più caro, il più prezioso, e per cui darei le mille volte la vita. (Oh Dio, mi tradisco!) (*da sè*)

PIERROT.

(*dopo averle accennato più volte*) (Or ora si fa conoscere.) (*da sè*)

MADAMA.

Mi spiace il dovervi dire che i signori Valcourt sono del dipartimento della Senna; e dopo il ritorno del re dimorano in Parigi.

ALESSINA.

Come! non sono lionesi ? badate un po' meglio, signora...

MADAMA.

Io sono parigina: mio padre è procuratore alla corte d'appello: inoltre casa nostra trovasi di faccia a quella dei signori Valcourt.

ALESSINA.

Sarà... ma parmi ancora impossibile.

PIERROT.

(Intanto una bugia il signor marchese l' ha detta.) (*da sè*)

ALESSINA.

Di grazia, madama, conoscerete tutte le persone di quella famiglia ?

MADAMA.

Tutte, signor conte: mio padre è loro procuratore.

ALESSINA.

Per conseguente conoscerete il marchese figlio...

MADAMA.

Il marchese Eugenio ?

ALESSINA.

Appunto.

MADAMA.

Sarebbe quegli il vostro amico? (*con qualche ansietà*)

ALESSINA.

Sì, quegli, madama, quegli stesso.

MADAMA.

(*da sè*) (Povera me, che gli dirò mai?) L'avete forse conosciuto . . . ?

ALESSINA.

In Russia.

MADAMA.

Capitano ingegnere ?

ALESSINA.

Sì, sì, madama, capitano ingegnere. E . . . e ditemi, sarà egli a Parigi . . . ? lo troverò colà ? (*con premura*)

MADAMA.

Non credo . . . non saprei veramente . . .

ALESSINA.

Come! non credete, non sapete . . . ? v'è qualche mistero che si debba ignorare ?

MADAMA.

Poichè egli si partì col grande esercito, non ne ho saputo più nulla. (Non ho coraggio di dargli io prima un tristo annunzio.) (*piano a Nicolle*)

ALESSINA.

Vi dirò dunque io stesso: ch' egli è stato qualche tempo prigioniero in Russia, e che ha quindi ottenuto di tornare in Francia.

MADAMA.

Sarà, sarà benissimo: è molto tempo che non sono stata a Parigi . . .

ALESSINA.

Pierrot, troveremo il marchese a Parigi: e se non sarà quivi, i suoi parenti me ne sapran dare contezza. Signori, vi ringrazio entrambi, nè voglio più oltre abusare della vostra bontà: monsieur Nicolle, vi pregherò di darmi cento luigi per continuare il viaggio.

(*rimette una cambiale a Nicolle, dopo averla sottoscritta*)

NICOLLE.

Non v' affrettate a partire.

MADAMA.

Scriverò a mio padre per saper meglio . . .

ALESSINA.

Non posso assolutamente fermarmi a Lione; neppur quest'oggi: convien ch'io mi parta subito. Ditemi: in quante ore si può andare di qua a Parigi?

NICOLLE.

Si può andare comodamente . . .

ALESSINA.

Non comodamente, ma camminando sempre dì e notte?

PIERROT.

Anche a costo d'ammazzarsi.

NICOLLE.

Signor conte, in 50 ore potete essere condotto a Parigi.

ALESSINA.

Respiro. (*Nicolle e madama discorrono piano tra loro*)

PIERROT.

Veramente, signor conte; arrivati jeri, e rimetterci così presto in cammino . . .

ALESSINA.

(Valcourt avrà ricevute le mie lettere in Parigi.

PIERROT.

(Bene, ma . . .

ALESSINA.

(Andrai subito a riconoscere alla posta, quando sieno state trasmesse.

PIERROT.

(Eseguirò; ma, dico, aspettando . . .

ALESSINA.

(Quindi ordinerai quattro cavalli per le tre dopo mezzo giorno.

PIERROT.

(Almeno sino a domani . . .

ALESSINA.

(Ubbidisci.

PIERROT.

(Non occorr' altro. (*parte*)

piano tra loro

NICOLLE.

Signore, vi prego di trattenervi con madama: ritornerò fra

pochi momenti. (Procurate di persuaderlo a fermarsi, e poi gli parlerò io stesso.)

(*piano a madama, quindi entra nelle camere a destra*)

SCENA V.

ALESSINA *e madama* BIANCA.

MADAMA.

(*fa sedere Alessina*) Signor conte, s'io potessi sperare un favore da voi . . .

ALESSINA.

(*accostando con vivacità la sua sedia presso quella di mad.*) Comandatemi liberamente: non posso esprimervi abbastanza la mia riconoscenza per la grata notizia che mi avete data. (*bacia affettuosamente, e ribacia la mano di mad.*)

MADAMA.

Mio marito ed io vi preghiamo instantemente di voler differire la vostra partenza, almeno di un qualche giorno.

ALESSINA.

Non ve l'ho detto? è impossibile, madama, è impossibile.

MADAMA.

Abbiamo quell'appartamento libero, disimpegnato affatto. (*accennando a sinistra*)

ALESSINA.

Vi sono tenuto.

MADAMA.

Mio marito ha tante obbligazioni verso il nostro corrispondente di Pietroburgo . . .

ALESSINA.

Mi ha questi procurato un gran bene nel raccomandarmi a così gentili persone.

MADAMA.

Cedete dunque alle nostre istanze, accettate . . .

ALESSINA.

E potete credere che, se un affare importantissimo non mi chiamasse presso Valcourt, io ricuserei l'offerta d'una signora così amabile, così compita, qualè voi siete?

MADAMA.

(*da sè*) (Quanto è affettuoso questo giovane!) Mio marito ha un nipote che ha militato in Russia: parlerete con lui...

ALESSINA.

Ne ho già chiesto a tanti, e sempre inutilmente. E poichè voi mi assicurate che la famiglia del marchese dimora in Parigi...

MADAMA.

È vero: ma potrebbe darsi che il vostro amico fosse stato richiamato sotto le insegne... ovvero si trovasse in qualche città marittima... scriverò subito; e in sei o sette giorni al più...

ALESSINA.

E intanto s'egli, come spero, fosse a Parigi, ecco sei o sette giorni perduti per colui che tanto brama di rivederlo.

MADAMA.

Questo desiderio è in voi molto fervido. Che sarebbe, se vi animasse un sentimento di più tenera natura?

ALESSINA.

A che serve l'amar freddamente?

MADAMA.

Vi do ragione: ma conviene distinguere affetto da affetto.

ALESSINA.

Eh, madama, so distinguere: e qualora io amassi come voi dite, la persona da me amata avrebbe tutti, tutti i sentimenti dell' anima mia, e costantemente e per sempre.

MADAMA.

(*da sè*) (Che fuoco, che espressioni d'un cuor nuovo ed ingenuo!) Siete già stato altre volte in Francia?

ALESSINA.

È questa la prima.

MADAMA.

Le vostre cortesi e costumate maniere, e più di tutto, il dilicato vostro sentire vi farebbero degno d'esser nato a Parigi.

ALESSINA.

Signora, non v'offendete, se un giovane del Nord osa dirvi che voi Francesi avete un'idea troppo vantaggiosa di voi stessi, per cui sprezzate troppo facilmente ogni altra nazione. Nulla è di buono, nulla è gentile, nulla di perfetto,

se non quello che si trova fra voi. Se le altre nazioni non hanno il vostro brio, la vostra eleganza e squisitezza, non hanno, perdonate, madama, non hanno neppure il difetto compagno a queste qualità: la leggerezza e l'incostanza.

MADAMA.

Soggiornate con noi alcun poco: conoscerete che sappiamo essere all'opportunità e fermi e costanti; o almeno almeno, che possono trovarsi grandi eccezioni alla regola.

(*con qualche dimostrazione riservata d'amorevolezza*)

ALESSINA.

Desidero io primo, madama, e lo desidero di cuore, che si trovi questa eccezione fra voi. (*sospirando*)

MADAMA.

(Che vorrà dire quel sospiro?) (*da sè*) Io desisto con pena dal pregarvi . . . ritorna mio marito.

(*Alessina si alza, così pure madama*)

SCENA VI.

Monsieur NICOLLE *e dette.*

NICOLLE.

Eccovi, signor conte, i cento luigi che farò consegnare al vostro cameriere.

ALESSINA.

Io vi rinnovo i miei ringraziamenti . . . (*per partire*)

NICOLLE.

Come! madama non è riuscita a persuadervi di onorare la nostra casa per qualche giorno?

MADAMA.

Egli ricusa assolutamente.

ALESSINA.

Spero che al mio ritorno avrò il bene di rivedervi. Sarà meco il marchese Eugenio: giustificherà egli stesso le mie ragioni presso di voi.

NICOLLE.

Lasciatevi muovere: oggi è giorno di festa in casa mia. Saran qui tra poco tutti i nostri parenti.

SCENA VII.

Monsieur SASSÒ *e detti.*

SASSÒ.

Il prefetto non voleva lasciar venire il notaro: rispetto la prima potestà del dipartimento; ma le promesse mi si debbono attenere. Ed ora che facciam qui? egli è di là: se abbiam da concertare... (*a monsieur Nicolle*)

NICOLLE.

Non vedete? son qui con questo cavaliere di Pietroburgo, statomi raccomandato dal nostro signor Auswer.

SASSÒ.

Benissimo: ma questo cavaliere saprà che ognuno ha i fatti suoi.

NICOLLE.

Io lo pregava che volesse trattenersi in casa nostra: ed egli invece vuol partir subito alla volta di Parigi.

SASSÒ.

Lo chiamerà quivi un qualche interesse premuroso.

ALESSINA.

Premurosissimo.

SASSÒ.

Allora lo approvo e gli do ragione.

NICOLLE.

Monsieur Sassò, meno precipizio.

MADAMA.

Gli domandiamo l' indugio di pochi giorni.

SASSÒ.

Siete sempre quelli degli indugj. Se non era io, non si farebbe neppur oggi il nostro contratto. (*quindi ad Alessina*) Lasciateli dire: quando si ha un negozio alle mani, convien terminarlo.

ALESSINA.

E così ho fermamente disposto.

SASSÒ.

Bravo: mancia generosa a' postiglioni, e in meno di 50 ore siete a Parigi. Buon viaggio adunque: noi passiamo di là...

SCENA VIII.

I suddetti, LISETTA, *quindi* PIERROT *tutto ansante.*

LISETTA.

Egli è ancor qui, venite pure.

(*a Pierrot, il quale entra e si accosta ad Alessina*)

ALESSINA.

Il mio cameriere. Mi permettete? (*a monsieur Nicolle*)

NICOLLE.

Siete il padrone.

SASSÒ.

(*a Nicolle e madama*) Non è ancor finita l' istoria?

ALESSINA.

Or dimmi: le lettere... i cavalli? (*a mezza voce*)

PIERROT.

Altro che lettere, altro che cavalli... lasciatemi pigliar fiato. Se gli occhi miei non mi hanno ingannato... (*a mezza voce*)

ALESSINA.

Parla; presto. (*forte*)

PIERROT.

Mi pare d'aver veduto il marchese! (*forte*)

ALESSINA.

(*con gran forza*) Dove, dove l'hai veduto? oh me felice! oh il mio caro amico... io lo sapeva bene... Signori, perdonate, perchè io....perchè egli... andiamo subito. Che ti ha detto? è andato forse all'albergo? ah no, verrà qui egli stesso.

PIERROT.

Le dirò...

MADAMA.

Signor conte, vi accerto che non può essere.

NICOLLE.

È un abbaglio del vostro cameriere.

ALESSINA.

L'hai veramente veduto, veramente?

PIERROT.

Io mi trovava bensì in qualche distanza; ma la statura, il portamento, il vestito...

NICOLLE.

È un officiale che lo rassomiglia, vi dico.

PIERROT.

Sarà, ma ragionando...

ALESSINA.

Stolido, e perchè non ti sei accostato?

PIERROT.

Per venir subito a recar la novella.

ALESSINA.

Chi sa ora, se lo troveremo...

PIERROT.

Egli è entrato da un mercante qui presso.

ALESSINA.

Andiamo subito. (*si stacca con risoluzione per partire*)

NICOLLE.

Perdonatemi, ma per ora non vi lascio andare.

(*Nicolle e madama vogliono rattenerla*)

ALESSINA.

Come, signori?

MADAMA.

Credete a noi... (*ad Alessina*)

NICOLLE.

Sappiamo di certo, che il marchese non è in Lione.

ALESSINA.

Me ne convincerò da me stesso. (*come sopra*)

NICOLLE.

Il disinganno vi sarà disgustoso: andrò io piuttosto a verificare...

ALESSINA.

Signori, la vostra gentilezza è soverchia.

SASSÒ.

Questa è singolarissima! non vi basta indugiare gli affari vostri, e volete anche impedire quelli degli altri? e perchè non volete che egli badi a' fatti suoi? e chi è questo sig. marchese?

MADAMA.

Cognato . . .

NICOLLE. } *a Sassò*

Ve lo diremo poi.

ALESSINA.

Qual mistero? il mio amico, quegli che io cerco, si è il marchese Eugenio Valcourt, capitano ingegnere . . .

SASSÒ.

Quegli che militò nella sgraziata campagna di Russia?

ALESSINA.

Egli stesso.

SASSÒ.

Quando è così, non dico più nulla: potete risparmiare ogni ricerca ed anche il vostro viaggio. (*monsieur Nicolle e madama vanno accennando a monsieur Sassò, perchè taccia*)

ALESSINA.

Come! perchè? (*con agitazione che va crescendo*)

SASSÒ.

Ho veduto la sua famiglia a Parigi due mesi sono.

ALESSINA.

(*con ansietà*) Proseguite.

SASSÒ.

Erano tuttavia desolatissimi.

ALESSINA.

Desolati! Dio! e perchè?

MADAMA.

Tacete . . . } *a Sassò*

NICOLLE.

Basta . . .

SASSÒ.

Se fosse un padre, un fratello, un amante, ma un amico...

ALESSINA.

No, parlate, ve ne scongiuro; a che giova il tacere? convien pure, ch'io tutto sappia. (*a Sassò*)

SASSÒ.

Avete ragione. Il povero marchese era in Russia: per due anni non se ne ebbe mai novella. Suo padre sperava sempre di rivederlo, il ministro della guerra gli fece sapere...

ALESSINA.

Gran Dio! non sarebbe forse più in vita?

SASSÒ.

Che volete?

MADAMA.

Pur troppo non vive più.

ALESSINA.

Oh inaspettato annunzio! oh le mie speranze svanite! oh il mio amico perduto! signori, perdonate, non posso resistere... Pierrot, sostienmi, sostienmi, Pierrot, ch'io non cada. (*Pierrot la sostiene, mad. e Lis. vorrebbero accostarsi*)

PIERROT.

Madama, non v'incomodate, son qua io stesso... non è niente...

NICOLLE.

Conducetelo in quelle camere. Voi, Lisetta, manderete alla locanda del Parco, e farete trasportar qui la sua roba. (*quindi a Pierrot*) Qualunque cosa v'occorra, disponete di tutti noi.

LISETTA.

Intanto se io potessi... (*volendosi nuovamente accostare*)

PIERROT.

Lasciate, vi prego: se avrà bisogno di qualche cosa, chiamerò. (Almeno è finita: e poichè il marchese è morto, gli è meglio che l'abbiamo saputo qui che a Parigi.) (*Alessina sostenuta da Pierrot entra con esso lui nelle indicate camere*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto ALESSINA *e* PIERROT.

MADAMA.

Con la vostra smania...

NICOLLE.

Facevamo il possibile per celargli... } *a Sassò*

SASSÒ.

È meglio dir le cose subito: un dolor vivo passa più presto; e noi intanto non perderemo altro tempo.

MADAMA.

La convenienza vorrebbe che non si abbandonasse il forestiere...

SASSÒ.

La convenienza vuole che si faccia quel che si ha da fare.

NICOLLE.

Madama, penseremo a tutto. Monsieur Sassò, precedetemi nel mio gabinetto.

SASSÒ.

E voi, cognata, mandatemi subito il notajo, ma subito per grazia, per cortesia, per farmi piacere.

MADAMA.

La mia povera sorella l'avete ammazzata con le vostre impazienze. (*parte per le scene a destra*)

NICOLLE.

Voi, Lisetta, avete inteso...

LISETTA.

Vedrò prima, se quel cavaliere...

SASSÒ.

Ubbidite, non ragionate.

LISETTA.

V. S. non ha sentimenti di umanità.

SASSÒ.

A proposito, signora umanissima, mi ricorderò di voi.

LISETTA.

Non preme...

SASSÒ.

Anzi preme assai, e monsieur Nicolle...

LISETTA.

Ella non sa nulla.

SASSÒ.

Come! non ho sentito forse, non ho veduto?

LISETTA.

Non ha sentito, non ha veduto bene.

SASSÒ.

Insolente...

LISETTA.

E un uomo così fatto come lei, con tanto precipizio, con tanta impazienza, senza riflettere, senza considerare, non ne indovinerà mai una a dovere. (*parte*)

SASSÒ.

Si può sentir di peggio? oh andiamo nel gabinetto.

NICOLLE.

Ma che significa tutto ciò?

SASSÒ.

Il vostro computista e la signora cameriera fanno all'amore insieme; andiamo.

NICOLLE.

Non credo, monsieur Sassò...

SASSÒ.

Si amano furiosamente, vi replico.

NICOLLE.

Diamine! un giovane civile e di buone speranze, come il signor Guglielmo, fare all'amore con una cameriera...

SASSÒ.

Sì, l'occasione lascia fare i bei riflessi alla gioventù.

NICOLLE.

Vi penserò con comodo.

SASSÒ.

Non v'è tempo da perdere; e per evitare scandali, convien dar loro qualche danaro...

NICOLLE.

E poi?

SASSÒ.

E maritarli questa sera. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Monsieur NICOLLE *dalle camere a destra, parlando verso le scene, d'onde esce.*

NICOLLE.

Dite a monsieur Sassò, che mi conceda pochi momenti, che numeri il denaro col signor Guglielmo, che io tornerò presto da lui. Richiede il dovere d'ospitalità ch' io sappia novelle del forestiere. Le sue smanie nell' intendere la morte del marchese Valcourt, le espressioni ambigue del mio corrispondente... ah in questo fatto è nascosto un qualche importante mistero. Viene il cameriere: saprò chiarirmi.

SCENA II.

PIERROT *e detto.*

PIERROT.

Signore, io veniva a cercare di lei.

NICOLLE.

Come sta il vostro padrone?

PIERROT.

Alquanto meglio: anzi egli bramerebbe poter parlare con V. S.

NICOLLE.

Ed io lo ascolterò volentieri.

PIERROT.

Ma vorrebbe che nessun altro ci fosse.

NICOLLE.

Saremo noi due soli: e posso io medesimo, se così gli aggrada, passare di là.

PIERROT.

Credo che, se V. S. ha la bontà di volerlo aspettare, verrà qui piuttosto egli stesso. (*entra*)

NICOLLE.

Se mi riesce di guadagnarne l'animo, procurerò di potergli giovare dove posso.

SCENA III.

Il suddetto: LISETTA *dall' uscio di prospetto, avente fra le mani i disegni di Belval incorniciati e col loro cristallo.*

LISETTA.

Il signor Belval...

NICOLLE.

Non voglio veder nessuno.

LISETTA.

Le manda i disegni.

NICOLLE.

Posateli sul tavolino.

LISETTA.

Li porterò là entro, secondo l'intendimento di V. S. (*accennando le camere di Alessina*)

NICOLLE.

Sul tavolino, vi replico; e andate.

LISETTA.

Sono pure in sala le valigie del forestiero. (*depone i disegni*)

NICOLLE.

Va benissimo.

LISETTA.

Andrò ad avvertirlo. (*vorrebbe entrare nelle indicate stanze*)

NICOLLE.

No.

LISETTA.

Almeno il cameriere.

NICOLLE.

Siete un' indiscreta: partite.

LISETTA.

V. S. ha una gran paura ch' io vegga il moscovitino.
(*avviandosi per partire*)

NICOLLE.

Vi piace eh ?

LISETTA.

A chi non piacerebbe ? (*come sopra*)

NICOLLE.

E intanto fate all'amore col mio computista.

LISETTA.

Non è vero, signore, e monsieur Sassò s' inganna.

NICOLLE.

Come s' inganna ?

LISETTA.

Non son io che fo all'amore col signor Guglielmo.

NICOLLE.

E chi dunque ?

LISETTA.

Che so ? qualche donna del vicinato. (*parte*)

NICOLLE.

Saprò da Guglielmo stesso la verità. (*accosta due sedie*)

SCENA IV.

ALESSINA *e monsieur* NICOLLE.

ALESSINA.

Signore, l' improvviso, infausto annunzio della morte del mio amico mi ha così subitamente oppresso ogni spirito, che non ho potuto farvi altre dimande. Appena tornato in me, ponendo mente ad alcune circostanze, mi è rinata in cuore la lusinga che forse non sia per ancora ben certa una tale notizia.

NICOLLE.

Ella è pur troppo certissima: mia moglie, monsieur Sassò e mio nipote stesso me l' hanno riconfermata.

ALESSINA.

Sapranno essi a un dipresso in qual tempo e in qual luogo abbia l' infelice cessato di vivere.

NICOLLE.

Mi hanno detto ch' egli morì dopo la battaglia di Krasnow; cioè nel periodo della seconda ritirata; e che fu ucciso sul ponte stesso della Berezina.

ALESSINA.

Dio, ti ringrazio!

NICOLLE.

Come?

ALESSINA.

Dunque egli vive: sì egli vive, non ne ho dubbio, e lo troverò a Parigi o in altri luoghi.

NICOLLE.

Vi compatisco: la troppo fervida vostra immaginazione vi seduce e v' inganna.

ALESSINA.

Come mai posso ingannarmi, se ho conosciuto Valcourt dopo il terribile passaggio della Berezina: e allorquando, perduto il suo servitore, e appena potendosi reggere, e ridotto quasi ombra senz'anima, si condusse a stento sino al nostro castello?

NICOLLE.

(*con molta espress. di sorpresa*) S'g. conte, che mi dite voi mai?

ALESSINA.

La verità.

NICOLLE.

Non siete voi di Pietroburgo?

ALESSINA.

No, monsieur Nicolle, sono di Mosca.

NICOLLE.

Non siete voi il conte Suboff?

ALESSINA.

A che giova il nasconderlo? io sono dei conti Erkoff.

NICOLLE.

(*col massimo stupore*) Che sento? voi dei conti Erkoff!

ALESSINA.

Perchè tanta ammirazione? avete forse conosciuto mio padre ne' suoi viaggi in Francia?

NICOLLE.

No... ma... ditemi: questo castello, del quale mi parlate, dov'è situato?

ALESSINA.

A tre verste in qua della Berezina. Or vi basti, mons.r Nicolle.

NICOLLE.

(*da sè*) (Qual pensiero!) Signor conte, al vostro passato turbamento, alla presente agitazione più non dubito che un qualche gran segreto voi chiudiate nell'animo.

ALESSINA.

La morte di un caro amico ...

NICOLLE.

(*seguitando*) Perchè mentir nome e patria venendo in Francia?

ALESSINA.

Ho dovuto farlo per possenti motivi.

NICOLLE.

Deh confidatevi meco, apritemi il cuor vostro.

ALESSINA.

Non più, io debbo partire.

NICOLLE.

(*come sopra*) Vi dia coraggio la mia età, la mia esperienza, l'offerta ch'io vi fo d'una leale, d'una sincera amicizia.

ALESSINA.

In altro tempo, monsieur Nicolle, non al presente.

NICOLLE.

Rispondete ad una sola dimanda.

ALESSINA.

Altro non posso dirvi.

NICOLLE.

Avete voi una sorella?

ALESSINA.

Quale inchiesta! (*turbandosi*)

NICOLLE.

Per nome Alessina?

ALESSINA.

(*da sè*) (Gran Dio! il cuor mi fugge.) Che dite voi mai? come vi è noto...? che cercate voi di sapere?... no, no,

rispettate il mio segreto, il mio stato e lasciate ch'io parta. (Ah mi scopro, insensata, e non so più che mi dica!) (*da sè, agitatissima*)

NICOLLE.

Un momento. (*piglia uno de' disegni sul tavolino, e lo porge ad Alessina*) Osservate, se per avventura potete riconoscere questo disegno.

ALESSINA.

Cieli! che veggo?... sì, questa è una camera del mio castello... questi è Valcourt... qui son io... mio padre ci sorprende... ma questo è lavoro del marchese.... e come presso di voi? quale incantesimo, qual sogno! chi mi svela quest'arcano? ah vi chieggo perdono delle mie ripulse, concedete ch'io tutto sappia; io mi getto a' piedi vostri; il mio affanno, i miei tormenti v'inspirino pietà di me!

NICOLLE.

(*sostenendola*) Non ho più dubbio: voi dunque siete...?

ALESSINA.

(*teneramente*) Quella stessa Alessina che salvai la vita a Valcourt; che lo amai riamata, che ne fui crudelmente divisa; che, morto mio padre, e disperando d'averne notizie, mi posi in cammino, e sotto mentite vesti mi condussi in Germania, quindi in Francia per rivederlo e per proffergli i medesimi costantissimi sentimenti di tenerezza e di fede, che da tre anni alimentano l'anima mia e la mia vita.

NICOLLE.

Signora, ho tutto compreso. (Mio nipote ha mentito nome.) (*da sè*) Ora, se avete fiducia in me, ritornate di grazia in quelle camere: verrò fra poco da voi.

ALESSINA.

Ditemi prima, se vive Valcourt, se lo conoscete, se posso sperare di rivederlo.

NICOLLE.

Egli vive, lo conosco e spero che potrete rivederlo.

ALESSINA.

Dove? quando? non sarà più un inganno il mio?

NICOLLE.

No . . .

ALESSINA.

Ma perchè . . . come . . . ma per qual motivo l'avete creduto estinto? Ah sì, purchè egli viva, basta. Oh quale consolante certezza! monsieur Nicolle, quanto vi debbo . . .! deh affrettate quest'istante . . .

NICOLLE.

Piacciavi per ora di ritirarvi . . .

ALESSINA.

Ma io vorrei . . .

NICOLLE.

Saprete poi ogni cosa: contenete per poco questi affetti.

ALESSINA.

Per poco? sì, ma intanto . . .

NICOLLE.

Non mi vedete commosso abbastanza? non volete ancor credermi?

ALESSINA.

Sì, sì, vi credo . . .

NICOLLE.

Dunque . . .

ALESSINA.

(*con molto affetto*) Siatemi padre, monsieur Nicolle, siatemi padre. Pensate di qual tempra sia questo amor mio, cui nè disgusti nè separazione nè tempo nè lontananza poterono, non che vincere, ma neppure rallentarne per un momento la forza. (*entra nelle sue camere*: *Nicolle l'accompagna sino all'uscio e lo socchiude*)

SCENA V.

Monsieur NICOLLE, *quindi un servo.*

Quale costanza, quale affetto! ma intanto come potrò riuscire da questo imbarazzo? prima di tutto parlerò a mio nipote. Ehi, chi è di là? (*chiama*) vedrò come egli potrà

giustificare l'aver cambiato nome. (*viene un servo*) Mandatemi subito, subito Belval. (*servo parte*) E poi come sperare dopo ciò, che monsieur Sassò si ritiri dal trattato? che dirà mia moglie, i parenti, la stessa Eufrosina? oh qui convien disporre le cose con la massima prudenza...

SCENA VI.

Madama BIANCA *e detto.*

MADAMA.

Sono anch'io compresa nel divieto?

NICOLLE.

Madama, aspetto mio nipote... (*con qualche imbarazzo*)

MADAMA.

Egli è presso la sposa; sono arrivati i parenti; il contratto è disteso; e mio cognato s'impazientisce e strepita, perchè vi siete allontanato...

NICOLLE.

Strepiti quanto vuole: ho da parlar prima con mio nipote.

MADAMA.

Mio buon amico, mi parete agitato.

NICOLLE.

È vero.

MADAMA.

Non può vostra moglie saperne il motivo?

NICOLLE.

Più tardi, ma adesso...

MADAMA.

Bene, io andrò intanto a domandar nuove del forestiere.

NICOLLE.

Vi pregherei piuttosto di tornar con vostra nipote...

MADAMA.

Un solo momento...

NICOLLE.

Per farmi piacere, per non inquietarmi.

MADAMA.

E che? sareste forse geloso?

NICOLLE.

No, madama.

MADAMA.

Assicuratevi che un solo sentimento di compassione...

NICOLLE.

Ve lo credo.

MADAMA.

Dunque...

NICOLLE.

Per ora compiacetemi. Spero che avrete, fra non molto, tutto il comodo di vedere il giovane moscovita.

MADAMA.

Si fermerà egli con noi? (*ilare, ma nobilmente*)

NICOLLE.

Spero anzi, che dipenderà in parte da voi il fare ch'egli si trattenga.

MADAMA.

Non v'intendo.

NICOLLE.

Ed io ve lo raccomando fin d'ora caldamente.

MADAMA.

Se tanto vi preme...

NICOLLE.

Moltissimo.

MADAMA.

Che non farei per compiacervi?

NICOLLE.

Mi promettete dunque di secondarmi?

MADAMA.

Mio buon amico, vi prometto tutta l'opera mia.

NICOLLE.

Mi basta. Viene Belval.

MADAMA.

Ed io vi lascio. (Che marito adorabile!)

(*da sè, e partirà, appena entrato Belval*)

SCENA VII.

BELVAL e *monsieur* NICOLLE.

(*Nicolle dà un'occhiata all'intorno, e socchiude una qualche porta ecc., mentre Belval dice la seguente parlata*)

BELVAL.

Mio zio, m'avete fatto un gran piacere a domandarmi; giacchè sono ansiosissimo di conoscere quel moscovita che tanto piange la perdita del capitano Valcourt.

NICOLLE.

Venite qui, e rispondetemi: quando vi siete presentato al castello de' conti Erkoff, dopo il passaggio della Berezina, vi siete voi nominato per Enrico Belval?

BELVAL.

Quale inaspettata domanda, signor zio? (*conturbandosi*)

NICOLLE.

Avevate forse rossore di dichiararvi figliuolo d'onesto, sebbene disgraziato negoziante?

BELVAL.

Signor zio, non ho mai osato palesarvi questa circostanza per la tema appunto di meritarmi il vostro rimprovero. Ed è il vero che nell'atto che il conte Erkoff cominciava a piegarsi alle preghiere di sua figlia, dopo avergli io detto che era lionese, mi domandò con alterezza, se la mia famiglia era nobile o volgare: e temendo d'esser ributtato s'io gli manifestava la condizione de' miei parenti, mi corse subito al pensiero il nome del marchese Eugenio Valcourt, morto poco prima, e dissi esser io quello.

NICOLLE.

(*da sè*) (Non lascerò intanto in errore madamigella.)

BELVAL.

Voi siete pensoso... ah ditemi: quel cavaliere moscovita sarebbe per avventura un parente degli Erkoff?

NICOLLE.

Sì. (*gravemente*)

BELVAL.

Egli dunque potrà darmi qualche contezza d'Alessina ?
(*con ansietà*)

NICOLLE.

Andate ad aspettarmi nelle vostre camere; procurate di evitare per ora monsieur Sassò: verrò io medesimo fra poco, e vi farò chiamare.

BELVAL.

Voi non m'avete risposto, mio zio; lasciate ch'io vada in quelle stanze, che interroghi quel forestiero ...

NICOLLE.

Sarebbe intempestivo, imprudente partito.

BELVAL.

Perchè ?

NICOLLE.

Perchè debbo prima parlargli io stesso.

BELVAL.

Voi ?

NICOLLE.

Obbedite.

BELVAL.

Mi sento un fuoco nell'anima, un impulso, a cui conviene ch'io ceda : no, non è possibile ch'io resista alla brama di conoscere quel Moscovita. Perdonate, se per la prima volta oso contrastarvi. (*volendo entrare nelle camere d'Ales.*)

NICOLLE.

Temerario, sarà forse pel tuo peggio.
(*non movendosi, ma risolutamente*)

BELVAL.

Voi mi atterrite ... (*torna alquanto indietro*)

NICOLLE.

Non hai avuto finora bastanti prove dell'amor di tuo zio, che osi dubitar di me ? (*come sopra*)

BELVAL.

Non vi adirate, eseguirò il vostro volere; ma mi raccomando che appena... (*mentre parla allo zio, il quale è alla destra, entra Pierrot veduto prima da Nicolle che da Belval*)

SCENA VIII.

PIERROT *e detti.*

PIERROT.

(*rivolto verso le stanze, donde esce*) Non dubiti: se le valigie sono venute, le reco immediatamente.

NICOLLE.

(*a Pier.*) Andate in sala, e potrete introdurle per un'altra parte.

PIERROT.

Benissimo. (*incamminandosi*)

BELVAL.

Chi veggo? m'inganno? Pierrot!

PIERROT.

Signor marchese, voi qui! risuscitato! l'aveva detto che i miei occhi... Signora, signora..? (*chiamando forte verso le camere*)

BELVAL.

Oh Dio! Alessina è forse in quelle stanze col forestiere?

NICOLLE.

Nipote, lascia prima, ch'io m'assicuri...

BELVAL.

Mi chiedete l'impossibile.

PIERROT.

(*come sopra*) Signora, signora? non si parte più, si resta in Francia: eccolo, ed io vo subito a vuotar le valigie. (*parte precipitosamente per l'uscio di prospetto*)

NICOLLE.

Pensiamo a sciogliere l'impegno; rifletti che il contratto...

BELVAL.

Che impegno, che contratto, se la mia Alessina è venuta!

ALESSINA.

Qual voce! (*di dentro*)

BELVAL.

Io stesso. (*verso le camere*)

NICOLLE.

Chi può tenerli?

SCENA IX.

ALESSINA *e detti.*

Alessina non avrà più le basette nè la cravatta da uomo.

ALESSINA.

È desso, è desso. Oh sospirato incontro!

BELVAL.

Oh inaspettata felicità!

ALESSINA. Mio Valcourt! BELVAL. Mia Alessina! *ad un tempo e si abbracciano decentemente.*

ALESSINA.

Ah questi momenti compensano tutti i passati affanni!

BELVAL.

Dopo tanto tempo, dopo sì crudele separazione ...

ALESSINA.

Trovarsi nuovamente l'uno presso l'altro ...

BELVAL.

È tal gioja per due cuori che si amano ...

ALESSINA.

Sì, che niuna parola varrebbe ad esprimerla!

NICOLLE.

Date tregua a' trasporti, ed ascoltatemi. Signora, io sono un uomo d'onore, nè voglio più oltre lasciarvi nell'inganno.

ALESSINA.

Che inganno, mentre lo veggo, mentre posso, fuori d'ogni pericolo, senza ostacoli, ripetergli che l'amo, che l'adoro? se uguale al mio ferve nel tuo cuore l'affetto ...

BELVAL.

E come potresti dubitarne ...?

NICOLLE.

Viene alcuno: separatevi per pochi momenti.

ALESSINA.

(*senza badare a Nicolle*) Mio padre non vive più: sono libera, son sola, son padrona d'immense ricchezze ...

NICOLLE.

Ascoltatemi, signora . . .

ALESSINA.

(*come sopra*) Tu le dividerai meco; io t'offro la mia mano, saremo sempre insieme, sempre . . .

BELVAL.

Non t'abbandonerò mai . . .

ALESSINA.

Sì . . . e poi parleremo finchè volete. (*a Nicolle*)

SCENA X.

Monsieur SASSÒ *con la scritta alla mano:* EUFROSINA *con un lungo velo bianco in capo; madama* BIANCA *con lo châle sopra le spalle,* GUGLIELMO, LISETTA *ed un notaro.*

SASSÒ.

(*di dentro*) Questa volta non ci sfuggiranno più, cospetto. (*esce con gli altri in iscena*) Vi conduco la sposa ed il notajo: sottoscrivete. (*a Belval*)

BELVAL.

(Che ho mai fatto? mio zio avea ragione.) (*da sè, e si scosta alquanto come per un impensato movimento da Ales.*)

SASSÒ.

Le carrozze sono giunte, i parenti ci aspettano; andiamo subito alla municipalità.

NICOLLE.

Cognato, venite di là, io debbo parlarvi . . .

BELVAL.

È necessario che si sospenda . . . (*a Sassò*)

ALESSINA.

Che significa ciò? . . .

SASSÒ.

Che parole, che sospensioni? tutto è conchiuso . . .

BELVAL.

Vi dirò . . .

SASSÒ.

Avete sì o no promesso di dar la mano di sposo a mia figlia?

ALESSINA.

Come! che sento?

BELVAL.

Io non avrei preveduto...

SASSÒ.

(*togliendo la scritta dalle mani del notaro*) È questa sì o no la scritta di nozze?

ALESSINA.

Come! è possibile!

BELVAL.

Pensate, vi dico... (*a Sassò*)

ALESSINA.

Il marchese Valcourt dee sposare vostra figlia! (*a Sassò*)

SASSÒ.

Che Valcourt, che marchese? egli è Belval figlio d'un negoziante, e nipote di monsieur Nicolle.

ALESSINA.

Giusto Dio, ed è vero?

NICOLLE.

È verissimo: ed io appunto voleva... (*ad Alessina*)

BELVAL.

Sappiate, sì... le mie circostanze... vi dirò tutto io stesso.

SASSÒ.

A che servirebbe ora...

ALESSINA.

Che circostanze? un doppio inganno! avete prima mentito nome e natali; quindi, e dopo avermi promessa la fede, aveste il barbaro coraggio di vincolarvi ad un'altra? comprendo perchè mai non rispondeste alle mie lettere. E ardisci ancora di parlarmi d'affetto, e di rinnovarmi le tue fallaci promesse nel momento (oh orrore), nel momento che sei presso a stringere al seno la sposa? cielo, a qual mostro ho mai salvata la vita! oh mia vergogna, oh male spesi affanni! e voi, signore, esponete una mia pari a un tanto insulto? e poi osate chiamarvi figli della più colta,

della più gentile nazione? ah mille volte resti a noi il titolo di semibarbari, di che ingiustamente ci tacciate, se fra noi si sopportano con coraggio le pene; se a fronte d'ogni ostacolo sappiam serbare nel petto un nobile sentimento di onore e di fede.

NICOLLE.

Signora, se un mio consiglio...

BELVAL.

Deh sentite le mie discolpe...

ALESSINA.

Nulla più mi resta a sentire: un mentitore, un ingrato non può avere discolpe. Andate, eseguite i vostri impegni; l'infelice Alessina non può, non deve, arrossirebbe d'opporsi. Io tornerò d'onde venni: lascio al cielo che ti punisca qual ti si debbe; e desidero a me stessa, e spero, sì, spero che la forza del dolore abbia presto ad uccidermi, anzi che trascinar la mia vita maledicendo le tue menzogne, la tua perfidia, il mal locato amor mio e la mia sconsigliata costanza. (*entra nelle sue camere*)

SCENA XI.

I suddetti, tranne Alessina.

SASSÒ.

Una donna!

MADAMA.

Quale scoperta!

BELVAL.

(*presto e risoluto*) Mio zio, non l'abbandonate, nè permettete ch'ella parta. Monsieur Sassò, madamigella, voi vedete...

SASSÒ.

Che abbiam da vedere? mi duole di quella fanciulla: ma avete promesso, e dovete sottoscrivere.

BELVAL.

V'ingannate, io non sottoscrivo nulla. Tutti sanno, e madamigella al pari di tutti lo sa, a cui l'ho detto io stesso,

che non avrei mai assentito al trattato, se una qualche speranza mi fosse rimasta di rivedere Alessina; e mio zio mi renda giustizia. Il cielo mi è stato propizio di tanto, prima ch'io mi vincolassi, e lo ringrazio e lo benedico. Ora dunque madamigella Eufrosina è libera. Ch'io sposi o no l'altra fanciulla, non dee più premere a nessuno di voi; e qualunque cosa succeda, ho deciso, nulla mi potrà rimuovere da questa risoluzione.

(*parte per l'uscio di prospetto*)

SASSÒ.

Come! si vorrebbe far quest'affronto a me ed alla mia figlia? Vieni meco, Eufrosina, non inquietarti, ti saprò vendicare. Madama, pensate che sua madre era vostra sorella. Signor notaro, quella dama prima di partire farà la sua rinunzia per iscritto. Monsieur Nicolle, se siete uomo d'onore, m'avete a mantener la parola.

(*partono Sassò, Eufrosina ed il notaro*)

MADAMA.

Mio buon amico...

NICOLLE.

Signor Guglielmo, andate alla municipalità, e dite all'aggiunto, che per questa sera...

GUGLIELMO.

Non si fa il matrimonio? corro subito. (*parte*)

NICOLLE.

E voi, mia moglie, procurate di calmare monsieur Sassò...

MADAMA.

Io, come?

NICOLLE.

Poco fa avete promesso di secondarmi.

MADAMA.

Ma io non credeva...

NICOLLE.

Egli è necessario, indispensabile che mi prestiate tutta l'opera vostra.

MADAMA.

Non dissento, ma...

NICOLLE.

E vi prometto che con la mia giustificherò tra poco onoratamente la mia condotta e quella di mio nipote.

MADAMA.

Non più: vi farò vedere che sono francese, e moglie di monsieur Nicolle. (*parte*)

NICOLLE.

(*a Lisetta*) Che nessuno esca di casa: badate ad obbedirmi... L'onore di mio nipote, l'onor di mia famiglia?... oh ci vedremo, ci parleremo. (*parte*)

LISETTA.

Ora, a confusione di monsieur Sassò, e a sollievo di quattro poveri innamorati... ci metterem la mano anche noi.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Notte : lumi.

Camera destinata ad Alessina. Si veggono per terra alcune casse, scatole ed altri arnesi dell'equipaggio della russa donzella : una cassa sarà aperta.

SCENA PRIMA.

ALESSINA *sola*

vestita d'una lunga pelliccia da viaggio. È seduta presso un tavolino, sostenendosi il capo con le mani.

Sì, tra poche ore lascerò questa città per riportare ne' geli del Nord le triste mie rimembranze; e non mi sarà più compagna la speranza che mi era di così dolce conforto nella mia venuta. Oh come il destino si fa giuoco di noi e di ogni nostro disegno! amico menzognero ed ingrato, perchè la misera condizione in che ti vidi la prima volta, destommi nell'animo tanta pietà, se l'averti salvata la vita doveva costarmi la tua perdita e tante acerbissime lagrime? perchè con modi così seducenti m' insegnasti tu primo ad amare, e mi giurasti che avrei regnato sola nel cuor tuo e per sempre, e poi con tanta leggerezza potesti dimenticarmi? ah quest' idea tutta mi scuote. (*si alza agitatissima*) Sento che un giusto sdegno torna ad impadronirsi di me... sì; sosterrò con insolita forza il ricevuto oltraggio, perchè non resti a costoro la gloria d' avermi veduta debole, vacillante.

SCENA II.

PIERROT *dalle scene a destra* : *la suddetta.*

ALESSINA.

Or bene, a che ora si parte?

(*sforzandosi di mostrar risoluzione*)

PIERROT.

Sull'alba: come V. S. ha ordinato.

ALESSINA.

Finisci di disporre, e fa portar ogni cosa all'albergo.

PIERROT.

Il padrone di casa ha fatto condurre la carrozza in una sua rimessa.

ALESSINA.

Egli?

PIERROT.

Signora sì: ed ha inoltre fatto preparare alcune provvigioni pel nostro viaggio.

ALESSINA.

L' hai pregato a mio nome di far ricerca...?

PIERROT.

Mi ha detto che quel certo disegno desiderato da V. S. lo tiene egli stesso con gli altri di suo nipote; e me lo darà, perchè io possa riporlo.

ALESSINA.

Non voglio che rimanga presso quel traditore alcuna memoria che ricordi la mia cieca pietà.

PIERROT.

Io dunque comincerò a dispor le cassette...

ALESSINA.

Spicciati.

PIERROT.

Monsieur Nicolle viene a questa parte.

ALESSINA.

Vanne.

PIERROT.

(*caricandosi alcune scatole e cassettine*) Addio Francia, ti avrò riveduta per poco.

ALESSINA.

Non ci fossimo venuti mai!

PIERROT.

Se V. S. avesse badato a' miei suggerimenti . . .

ALESSINA.

Oh Dio, lasciami.

PIERROT.

Non dirò più nulla. (*si arresta un momento, per dar luogo a monsieur Nicolle, quindi parte col suo carico*)

SCENA III.

Monsieur NICOLLE *con un disegno alle mani accomodato in cornice come gli altri. La suddetta.*

NICOLLE.

Signora, questo è il disegno che bramate riavere.

(*lo depone sopra un tavolino*)

ALESSINA.

Perdonate la richiesta . . .

NICOLLE.

È troppo giusta.

ALESSINA.

(*con mesto e grave contegno*) Riconosco debito mio il ringraziar voi e madama della fattami ospitale accoglienza; come pure dovrò scusarmi, se forse da alcune mie troppo vive espressioni si chiamasse offesa la vostra famiglia.

NICOLLE.

Non occorre, signora. E se i vostri primi trasporti nel riveder mio nipote non m'avessero tolto di potervi parlare; o se Belval m'avesse ubbidito in tempo, avreste saputo prima d'ora e più opportunamente e da me stesso, quello che son venuto per dirvi.

ALESSINA.

È inutile ogni altra dichiarazione, giacchè io sono deliberata di partire.

NICOLLE.

Nè io voglio pregarvi che rimanghiate. Ma l'onore di Belval, il mio, quello di mia famiglia richiedono ch' io vi parli, e mel dovete concedere.

ALESSINA.

(*con forza*) Dopo quel che ho veduto ed inteso, che mi resterebbe a sapere?

NICOLLE.

(*con calma*) La ragione delle cose che avete vedute ed intese.

ALESSINA.

(*dopo aver fatto un qualche movimento d'irresoluzione*) Parlate. (*L'attrice saprà qual contegno tenere in principio della parlata di Nicolle, e come debba quindi commoversi a poco a poco. Un autore può accennare queste gradazioni: spetta all'ingegno degli attori il conoscerle e colorirle a dovere*)

NICOLLE.

Di due colpe voi tenete reo Belval: la prima per avere mentito nome e natali; e di questa voi potete punirlo abbandonandolo, come fate: e niuno di noi, neppure mio nipote stesso saprebbe rimproverarvi. Se non che, conoscendo voi meglio di me da quale spirito fosse animato il signor conte vostro padre quando un infelice francese gli chiese ricovero; forse agli occhi vostri non dovrebbe questi parer tanto colpevole, se per piegare il rigore con che stava per essere ributtato, tolse un nome chiaro per nobiltà di sangue, quindi più accetto. Quale altro scopo, che di salvar la vita già a mezzo estinta dalla fame e dal freddo, poteva a ciò spingere mio nipote? L'ambizione forse? non poteva esservi luogo in quel terribile momento. E poi un militare onorato che espone coraggioso il petto al nemico, ne trae abbastanza dalla più nobil parte di sè; e Belval ne seppe dar prova altre volte anche a voi stessi, quando il valor francese incontrava il valor moscovita: ma non fu viltà il chiedere mercè, o il cercare salvamen-

to, quando men la spada nemica, che l'orrore del clima si doveva affrontare e combattere.

ALESSINA.

Sia pure, nol contrasto: anche da noi si rispetta e si onora il valor del soldato: ma il seguito . . .

NICOLLE.

(*interrompendola*) Dell'altra mancanza, da cui maggiormente dovete chiamarvi offesa, mi sarà ben più agevole il giustificar mio nipote.

ALESSINA.

Come! in qual modo?

NICOLLE.

Perchè non egli, ma io, io solo sono il reo.

ALESSINA.

Ingegnoso pretesto d'un amorevole zio . . .

NICOLLE.

V'ingannate, e domando a voi stessa: dopo d'essere stata divisa a forza da Belval, e prima che cessasse di vivere vostro padre, avreste voi creduto possibile, non che probabile di riveder l'amante e di offerirgli la mano?

ALESSINA.

E che? un nobile sentimento non si potrà mantener vivo e perenne anche senza speranza? Io per altro ve ne do la prova: e quanti diritti non aveva il mio cuore per aspettare altrettanto da vostro nipote?

NICOLLE.

Signora, sono sette mesi da che egli è tornato in casa mia. Ci tornò egli coll'animo pieno della vostra immagine, mai non cessando di ricordare il vostro nome: ed io e mia moglie e tutta la famiglia ne versammo con esso lui lagrime di riconoscenza.

ALESSINA.

Ma intanto. . .

NICOLLE.

Non avendo io prole, ed essendo Belval figliuolo d'una mia sorella che teneramente amai; nipote unico che raccolsi bambino, che allevai con assidua paterna cura, ed ebbi

sempre ed ho caro oltre ogni cosa, deliberai di volerlo togliere alla malinconia che l'opprimeva, e gli proposi una nipote di mia moglie. Resistè egli lungamente: dovetti in questi ultimi giorni quasi violentarne la volontà, e farmi persino rimetter tutti que' disegni che ricordavano l'infelice amor suo, acciò sposando un'altra fanciulla, non alimentasse con essi l'antica e sempre viva fiamma per voi.

ALESSINA.

E posso e debbo crederlo? ah per quante parti ho lacerata l'anima! Ah monsieur Nicolle, io vi mostro nuove lagrime, nuova debolezza... e come sottrarmene? ah si vada, si parta, si fugga.

NICOLLE.

Ho compiuto il dovere di parente e di uomo onesto: io desiderava che sapeste la verità: ora la sapete.

ALESSINA.

Compatitemi, perdonatemi.

NICOLLE.

Voi m'avete salvato un nipote... e non posso far nulla per voi...!

ALESSINA.

Ah, s'egli è vero che Belval... venga... no... quale ambascia mi sento qua dentro! che risolvi, Alessina? Signore... io... io partirò, ma deh prima concedetemi una grazia. (*Nicolle angustiato dal dolore le accenna che parli*) Concedete che io possa parlare con quella fanciulla.

NICOLLE.

A qual pro, signora?

ALESSINA.

Non temete ch'io voglia disturbarne l'animo, nè allontanare alcuno dal suo dovere, ve lo prometto, ve lo giuro: sarete tutti lieti del partir mio. E fra poco... Alessina sarà la sola infelice.

NICOLLE.

Tralasciate adunque...

ALESSINA.

Ma facendo il compiuto sacrificio dell'amor mio, partirò meno dolente, se a rattemprar l'amarezza del mio cordoglio mi rimarrà la certezza che Belval si ricordò fino a questo giorno della sua liberatrice.

NICOLLE.

Sì, sì, egli se ne ricordò sempre... vi manderò madamigella.

ALESSINA.

Tornerete con essa.

NICOLLE.

Sarei testimonio sospetto.

ALESSINA.

Uomo rispettabile, voi siete degno di tutta la fiducia ...

NICOLLE.

Ve la mando subito. *(parte)*

SCENA IV.

ALESSINA *sola.*

Insensata, che mai pretendo? e se quella fanciulla amasse Belval, avrò il coraggio di amareggiarne le speranze? quale colpa ha questa famiglia verso di me, ond' io ne turbi la pace, e sia cagione a tutti di tanti affanni?

(si abbandona piangendo sopra una sedia)

SCENA V.

PIERROT *e detta.*

PIERROT.

(veggendo la padrona afflitta, si accosterà adagio, e dirà sommessamente) Signora, vo a riporre il resto?

ALESSINA.

Sì. *(senza rivolgersi)*

PIERROT.

Prenderò il quadretto, e lo collocherò entro questa cassa.

ALESSINA.

Prendi: eccolo. (*prende in mano il disegno; e mentre Pierrot vuole riceverlo, essa lo starà osservando con passione*) Questo primo momento da me delineato, fu da lui condotto a termine ... ah! egli lo ha ricordato qui sotto. (*legge*) « *cominciato dalla tenera Alessina nel castello de-* « *gli Erkoff, terminato in Lione dal suo costante amico...* »

PIERROT.

Se me lo favorisce, potrò quindi chiudere la cassetta. (*Alessinà sta fissa sul disegno, e Pierrot dice da sè*) (Ho capito: porterò a basso qualche altro arnese.) Signora, viene a questa volta ...

ALESSINA.

Chi mai?

PIERROT.

La nipote de' padroni di casa.

ALESSINA.

Vanne, lasciaci sole. (*depone il disegno*)

SCENA VI.

EUFROSINA, LISETTA *e detti.*

(*Alessina va ad incontrare Eufrosina, la prende affettuosamente per la mano, e la conduce verso il proscenio. Pierrot, dopo aver parlato piano con Lisetta, depone nuovamente per terra una cassetta che già aveva presa, e parte con lei.*)

SCENA VII.

ALESSINA *ed* EUFROSINA.

ALESSINA.

Madamigella, vostro zio vi avrà detto ...

EUFROSINA.

Che bramate parlarmi: e non mi ha soggiunto altro.

ALESSINA.

Voi saprete quali sentimenti mi vincolassero un tempo al vostro sposo?

EUFROSINA.

Me gli manifestò egli stesso, nè posso volervene male.

ALESSINA.

Belval non vi ha mai dimostrata una particolare premura?

EUFROSINA.

Non mai, signora; di più non l'ho veduto che rarissime volte.

ALESSINA.

Ma le doti, i pregj di Belval... deh perdonate la mia domanda, non v'hanno ispirato affetto per lui?

EUFROSINA.

Che vi dirò, signora...?

ALESSINA.

Non mi tacete il vero: ecco, io sto per partire, e non sarò d'ostacolo alla vostra unione con esso.

EUFROSINA.

(Lisetta vuole ch'io debba confessare ogni cosa.) (*da sè*)

ALESSINA.

Non rispondete? ah sì, voi l'amate, vi ho compresa abbastanza... e come potrei condannarvi?

EUFROSINA.

Signora, vi veggo così afflitta, che credo dovervi dire in coscienza...

ALESSINA.

Proseguite.

EUFROSINA.

Ch'io non ho alcuna inclinazione pel signor Belval.

ALESSINA.

Come è possibile, se non aveste il cuor prevenuto?

EUFROSINA.

Eppure... (*sospirando*)

ALESSINA.

Che! come? ah fosse vero! deh palesatemi tutto.

EUFROSINA.

Vi dirò: un onesto giovane, ma senza colpevole partecipazione della mia volontà...

ALESSINA.

E qual colpa è l'amore, se l'intendimento è virtuoso ed onesto? Ed egli vi corrisponde?

EUFROSINA.

Con tutto l'affetto.

ALESSINA.

La sua condizione . . . ?

EUFROSINA.

Eguale alla mia.

ALESSINA.

Qual ragione adunque . . . ?

EUFROSINA.

Egli è computista nel banco di monsieur Nicolle; non ha altra fortuna.

ALESSINA.

Questo solo è il motivo?

EUFROSINA.

Il solo: ed ora piange, si dispera . . .

ALESSINA.

Chiamatelo, venga. Cielo, cielo, ti ringrazio!

EUFROSINA.

Non mi tradite . . .

ALESSINA.

Non gli manca che un po' d'oro . . . !

EUFROSINA.

Se venisse a risapersi, sarei subito rinchiusa nel ritiro . . . ed io eleggo piuttosto di sposare . . .

ALESSINA.

Io, io vi difenderò.

EUFROSINA.

Viene Lisetta, ed è con esso lei . . .

ALESSINA.

Quel giovane forse?

EUFROSINA.

Non mi fate arrossire.

SCENA VIII.

I suddetti, LISETTA, GUGLIELMO *e* PIERROT.

GUGLIELMO.

Signora, se Eufrosina v' ha detto . . .

ALESSINA.

Venite qui. Voi amate madamigella?

GUGLIELMO.

Con tutto il trasporto; ma le mie scarse facoltà . . ,

LISETTA.

Il padre, i parenti . . .

ALESSINA.

Lasciate a me la cura di vincere questi ostacoli.

EUFROSINA.

Sento la voce di mio padre: siam perduti, signora.

GUGLIELMO.

Se monsieur Nicolle, se madama . . . io sarò privato dell' impiego . . .

ALESSINA.

Ritiratevi in quelle stanze: voi andate con essi: *(a Pierrot e Lisetta)* vi farò quindi chiamare.

LISETTA.

Non si dubiti, staremo attenti.

EUFROSINA.

Signora . . . } *raccomandandosi*

GUGLIELMO.

Riflettete . . . }

ALESSINA.

Sì, penserò a tutto, fidatevi di me. *(Eufrosina, Guglielmo, Liseita e Pierrot entrano nell'accennata camera)* Che inaspettata ventura... e sarà vero ch' io possa...? cuor mio, rattieni il soverchio palpito, non è ancor tempo di gioja.

SCENA IX.

ALESSINA, *madama* BIANCA *e monsieur* SASSÒ.

SASSÒ.

Signora, voi avete rinunziato in presenza del notaro e di tutti noi alla mano di Belval.

ALESSINA.

È verissimo.

SASSÒ.

Ora per non perder tempo ho fatto distendere dal notaro stesso l'atto della vostra dichiarazione, e vi prego di sottoscriverlo prima che partiate.

ALESSINA.

Si chiami Belval e monsieur Nicolle.

SASSÒ.

Non temete, eglino sono qui: e il signor Belval che fa il restìo, vedrà a propria confusione . . .

ALESSINA.

Un momento, signore, vi risponderò.

SCENA X.

I suddetti, monsieur NICOLLE, BELVAL *e* PIERROT, *il quale di quando in quando si farà vedere presso l'uscio.*

ALESSINA.

(entrati i detti personaggi, prosiegue) Belval, voi avete mentito nome per salvare una vita che doveva essermi quindi e più preziosa e più cara. Voi avete promesso ad un' altra la fede per secondare le premure d' un zio tenero ed affettuoso, a cui è un vero pregio l'appartenere.

BELVAL.

Ma saprete che malgrado di ciò . . .

ALESSINA.

Anzi sono convinta che mai non venne meno nel nobile e

virtuoso animo vostro l'amore che a me giuraste, or sono tre anni.

SASSÒ.

Io non intendo . . .

ALESSINA.

Intenderete ch'io rinnovo in Francia ad Enrico Belval la promessa che feci in Russia al marchese Valcourt: e che alla presenza di tutti, consentendolo monsieur Nicolle e madama, gli offro il mio cuore, la mia mano e quanto posseggo.

BELVAL.

Ed io la stringo questa mano adorata: ed oh quanto mi è più cara, poichè ogni dubbio si è dileguato da voi sulla costanza de' miei sentimenti!

SASSÒ.

Cotesta è dunque la rinunzia? *(ad Aless.)* E mia figlia . . .

ALESSINA.

Vostra figlia non ne sarà mal soddisfatta.

SASSÒ.

Chi ve l' ha detto?

ALESSINA.

Ella stessa.

SASSÒ.

Sarà un sacrificio che vuol farvi la sua virtù, il suo candore.

ALESSINA.

Permettetemi che le trovi io stessa uno sposo.

SASSÒ.

Vorreste maritarla in Moscovia?

ALESSINA.

No: le offro un giovane civile ed onorato di questa città, il quale sia padrone di un capitale di sessanta mila franchi.

(Nicolle e madama fanno un atto di meraviglia)

SASSÒ.

Signora, la vostra testa . . .

ALESSINA.

Promettete di assentire, se la cosa sta in questi termini?

SASSÒ.

Si sappia il nome del giovane, si riconosca la realtà dei fondi...

ALESSINA.

Mi basta.

SASSÒ.

Giacchè mia figlia non ha gran dote.

ALESSINA.

Venite, signori, mostratevi senza tema e con tutta la sincerità.
(*verso le camere ove erano i seguenti personaggi*)

SCENA ULTIMA.

EUFROSINA, GUGLIELMO, LISETTA, PIERROT *e gli altri.*

SASSÒ.

Che veggo?

NICOLLE.

Guglielmo!

SASSÒ.

Innamorato d'Eufrosina!

LISETTA.

V'ingannate: egli era innamorato di me. (*a Sassò, ridendo*)

SASSÒ.

Parla, disgraziata.

EUFROSINA.

Io gli voleva bene.

GUGLIELMO.

Da un anno io l'amava.

SASSÒ.

Da un anno!

EUFROSINA.

Ma il cielo sa con quanta purezza!

SASSÒ.

E dove vi siete veduti? nel ritiro? e madama la direttrice... ah poveri padri, di chi, di chi fidarsi? Forse tu, Lisetta...

LISETTA.

Contro l'amore, signor mio, è inutile lo impazientire: egli

viene dalle finestre, dalle porte, nelle strade, nei giardini, nelle case, nei ritiri, dappertutto.

SASSÒ.

Ed è questo il buon partito...? (*ad Alessina*

MADAMA.

Egli non ha nulla.

NICOLLE.

Posso per altro aumentare il suo stipendio.

SASSÒ.

Non basta.

BELVAL.

Gli assegnerò io stesso due terzi della mia pensione.

SASSÒ.

E se morite voi...?

ALESSINA.

Quel giovane non ha bisogno di ciò: ecco una carta di sessanta mila franchi che sono suoi. (*dà una carta a Gugliel.*)

GUGLIELMO.

Generosa signora...

BELVAL.

Incomparabile amica...

EUFROSINA.

Quale fortuna! mio padre...

ALESSINA.

Se non vi basta, parlate. (*a monsieur Sassò*)

NICOLLE.

Amico, vi dee bastare. Guglielmo comprimeva nell'animo l'affetto per non rendere infelice vostra figlia. Questa era disposta a secondarvi... che volete di più, se una mano benefica dà loro il modo d'essere uniti...?

MADAMA.

Cognato; non possiamo nè io nè voi ragionevolmente opporci.

PIERROT.

Benedetta padrona!

ALESSINA.

Dateci ora la consolazione di mostrarvi appagato. (*a Sassò*)

NICOLLE.

Poi rifletterete con maggior calma per istabilire . . .

SASSÒ.

Che calma, che riflessione? Qua la carta, (*a Guglielmo*) di là v'è il notaro, vi sono ancora i curiosissimi parenti... andiamo, in questa sera, anzi subito si concluda il contratto.

LISETTA.

Finalmente la vostra impazienza ha operato un bene.

GUGLIELMO.

Quanta riconoscenza!

EUFROSINA.

Ora posso toccarvi la mano.

BELVAL.

Mia Alessina, qual cuore t' ha fatto il cielo! chi potrebbe conoscerti e non amarti?

ALESSINA.

Amico, cui piansi e sospirai tanto tempo, io unisco il mio destino al tuo sotto felicissimi auspicj. Sii sempre fedele alla tua Alessina, e saranno esauditi tutti i voti dell'anima mia.

Fine della commedia.

AMOR TIMIDO

COMMEDIA

IN UN ATTO

Dedicata al signor Gio. Carlo di Negro, *patrizio genovese, per le nozze di sua figliuola Laurina col signor marchese Agostino Spinola.*

PERSONAGGI

ERASTO.

GILETTA, BALBINA — *figliuole d'Erasto.*

EMILIO, ARGELLINI — *giovani.*

MARCELLA, *governante in casa d'Erasto.*

Scena: Una spaziosa ed ornata loggia terrena nella casa di campagna di Erasto, con tavole di marmo e seggiole. Vedesi in prospetto un piacevole poggio, ricco d'aranci e di altre piante, a sinistra del quale sarà un viale di platani; sotto la loggia, a mano destra degli attori, è la porta di casa.

AMOR TIMIDO

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

ERASTO *e* MARCELLA.

ERASTO.

Or via, signora governante, m'avete inteso: l'inquietudine, la tristezza di Giletta sono una cosa certa. Dunque o essa non istà bene di salute, ovvero ha qualche angustia d'animo; e voglio ad ogni costo saperne la sorgente.

MARCELLA.

Signor Erasto, voi fate un torto alla mia vigilanza. Poichè avete levate le due vostre figliuole di ritiro, non le ho mai perdute di vista un momento. Nessuna delle due, grazie al cielo, soffre incomodi di salute, nè ha motivi di dispiacenze. È il vero che alla sera frequentano in casa vostra varie persone; ma, per quanto ho potuto osservare, la signora Giletta non bada più all'uno che all'altro di quelli che ci vengono.

ERASTO.

Ella intanto non mangia, non bee: la veggo spesso astratta, sopra pensieri, ed or farsi pallida, or rossa, irritarsi per ogni menomo che . . .

MARCELLA.

Tutte le zitelle, qual più, qual meno, vanno soggette nel fior di loro giovinezza a simili mutazioni, nè ciò mi fa specie. E se mi fossi accorta di qualche motivo più particolare, potete credere che non avrei taciuto.

ERASTO.

Desidero che non v'inganniate, ed eccovi il perchè. Giletta è da marito; e per quanto intendo da voi, e pare a me, essa ha il cuore ingenuo ed innocente: ho quindi pensato di provvedere per tempo alla sua felicità, procurandole uno sposo giovine e ben costumato.

MARCELLA.

Approvo un tale divisamento; e vedrete che la signora Giletta ne sarà lietissima, e le passeranno tutte le inquietudini.

ERASTO.

Mi preme tuttavia, che voi procuriate d'indagare da lei con la massima circospezione, se per avventura alimentasse una qualche propensione.

MARCELLA.

Lasciatene a me la cura: ma oso accertarvi che ciò non è.

ERASTO.

In un cuor novello penetra amore più facilmente.

MARCELLA.

Per questo appunto sono sempre allato alle vostre figlie, e non temo di nulla.

ERASTO.

Un momento basta alle volte a traviare . . .

MARCELLA.

Ed in questo corrottissimo secolo le fanciulle ci nascono bell' e maliziate; e non aggiungono ancora a nove o dieci anni, che v' imbroccano con certe risposte che fanno trasecolare. E vi sono poi de' padri e delle madri che se ne van compiacendo, e dicono: « *Sentite la mia Nina, la mia Beppa? ha detto sì e sì; vedete in quell'età che ingegno, che prontezza, che vivacità!* » Vergogna! direi piuttosto a quei parenti; conviene in vece contenerle le ragazze, ammonirle, farle arrossire. Oh il rigore e la vigilanza sono un mezzo valevole e sempre sicuro.

ERASTO.

Basta così: io vo costà dall'amico Alfonso; badate a quello di che v' ho pregata. (*s'avvia pel viale, ed incontra Giletta e Balbina, le quali baciano a lui la mano, e, dette som-*

messamente alcune parole, vengono innanzi sulla scena; ed Erasto parte)

MARCELLA.

Qualche sospetto mi fanno nascere le riflessioni del signor Erasto. Diamine! alla mia età, con la mia esperienza che io non mi fossi mai accorta ... oh! mi sentirebbe la signorina. Sospendiamo il giudizio: eccole tutte due. Fo preparare la colezione, e poi mi porrò all'opra.

(entra in casa)

SCENA II.

GILETTA e BALBINA.

(questa avrà nelle mani un libro)

BALBINA.

È inutile, sorella mia, che tu mi dica: *leggi*, *leggi*, che, tant'è, non voglio più leggere che tu mi senta.

GILETTA.

Perchè cotesto capriccio?

BALBINA.

Perchè da un mese in qua non badi più a me nè punto nè poco, e non mi vuoi più bene niente affatto.

GILETTA.

Che dici mai, Balbina mia?

BALBINA.

La verità dico: egli è molti giorni che ti sto osservando, e non ti ho mai voluto dir nulla. Ma poco fa, nel viale, mentre mi facevi leggere questo libro francese, ho detto a bella posta e forte, cinque o sei spropositi, ma di quei grossi che facevano esclamar alla nasuta maestra del ritiro: e questo è il profitto? *(contraffacendo un parlar nasale)* E tu cogli occhi volti all'insù, e sospirando, m'andavi in vece dicendo: bene, benissimo, Balbina, prosiegui: *(imitando una voce languida ed un parlare astratto)* chi? che sapresti dirmi ora? niega se il puoi.

GILETTA.

Perdonami, sorella, via.

BALBINA.

Così fai, quand'io disegno, così quando ripeto la lezione al piano-forte. E, credimi, pensando a ciò stanotte, io non poteva dormire.

GILETTA.

Mi duole di queste mie inavvertenze.

BALBINA.

E poichè ci sono, vo' dirle tutte. Le altre volte solevi quasi ogni mattina venir meco nel teatrino del poggio, e quivi recitavamo le belle scene *dell'Isola Disabitata*, e me ne facevi imparare anche di quelle dell' Alfieri. Ora tutto ti disgrada e ti vien subito a noja, e non pensi che a farmi camminare su e giù per quel malinconico viale.

GILETTA.

Ti dirò; da qualche tempo vo soggetta a mali di capo.

BALBINA.

Vedi, vedi la bugia; non ti ho mai sentita a lagnare di mal di capo. Bada ve', che se tu non torni a divenir la stessa Giletta per me, io scoprirò . . .

GILETTA.

E che vuoi scoprire?

BALBINA.

Voglio scoprire la cagione del tuo mal di capo. (*ridendo*)

SCENA III.

MARCELLA *sulla porta*, *e dette*.

MARCELLA

Signorine, la colezione è servita. (*rientra*)

BALBINA.

Andiamo, Giletta, andiamo.

GILETTA.

No, in verità ho lo stomaco imbarazzato.

BALBINA.

Vieni, per far piacere a me.

GILETTA.

Non posso, ed anzi ho bisogno di passeggiar tuttavia.

BALBINA.

Ed io ho un appetito grandissimo. (*va in casa*)

SCENA IV.

GILETTA *sola.*

(*guarda verso il viale*) Gli altri giorni egli era sempre qui prima delle nove; sono le dieci, e non si vede; sarà andato in città... me lo avrebbe detto jeri sera. E perchè me lo avrebbe detto? Egli non sa punto, e non gli premerà neppur di sapere quanta compiacenza io provi nell'essergli vicina! Ed io frattanto... Ah che mai significa questo fuoco che tutta dentro mi accende, ed ora dà luogo a un soave commovimento dell'animo, or mi è cagione di amarezza e di pianto? Oh come mi trovo diversa da quella di pochi mesi addietro! Balbina ha ragione: musica, danze, conversazione, passeggio, tutto m'è noja; le stesse premure dell'affettuoso mio padre e di mia sorella sono spesso indifferenti per me; e questi oggetti stessi al solo comparire di Emilio mi tornano cari, me ne compiaccio, e tutto il cuore ne giubila. Emilio dunque è divenuto una cosa necessaria per me, indispensabile alla mia esistenza. Ma perchè Emilio solo, e nessuno di tanti altri che ho conosciuti e prima e dopo di lui? Ah chi mi spiega questo incomprensibil mistero? Ma egli non viene più questa mattina; pazienza! leggiamo... no, non ho voglia di leggere nè di passeggiare nè di lavorare nè di far nulla.

SCENA V.

MARCELLA *e detta.*

MARCELLA.

E perchè non venite a far colezione?

GILETTA.

Oh bella! perchè non me ne sento il bisogno nè la volontà.

MARCELLA.

Giletta, da qualche tempo avete una stranezza d'umore che dà molta pena a vostro padre.

GILETTA.

A mio padre! e perchè?

MARCELLA.

Perchè egli non vi trova quale eravate prima, tenera ed affettuosa per lui.

GILETTA.

V'ingannate... s'inganna mio padre, s'egli crede ch'io non lo ami teneramente. E come non lo amerei? come non sarei grata all'assidua cura da lui posta nell'educarmi, e alla dolce amorevolezza, di cui mi dà tutti i giorni tante riprove?

MARCELLA.

Qual cosa insomma vi conturba e vi attrista?

GILETTA.

Non saprei, signora Marcella, non saprei... nè parmi aver motivi di rattristarmi. (Oh quanto mi gioverebbe il poterle aprire tutto l'animo mio!) (*da sè*)

MARCELLA.

Parlate tra voi, e non mi rispondete chiaramente.

GILETTA.

Ditemi... ditemi quel che debbo fare, e procurerò di contentare mio padre, voi, tutti. (*un po' risentita*)

MARCELLA.

Poichè nulla vi manca, e non avete a dolervi di alcuno, ed anzi tutti vanno a gara per compiacervi, non vi ri-

mane che a tener in guardia l'animo vostro e nessun sentimento vi nasca o vi alligni, che non sia consentaneo alla ragione ed ai voleri di vostro padre.

GILETTA.

Possono adunque nascere in noi de' sentimenti senza che vi abbia parte la nostra volontà, o vi consenta la nostra ragione?

MARCELLA.

Sì, ve ne sono, ve ne sono pur troppo! (*con tuono di autorità*)

GILETTA.

E sentimenti di tenera, di dolce natura, in cui tutto si compiaccia il cuore di una fanciulla?

MARCELLA.

Anzi sono cotesti i più perniciosi, i più infausti.

GILETTA.

I più perniciosi?

MARCELLA.

E convien rigettarli od abbatterli prontamente.

GILETTA.

Deh, come si fa, signora Marcella, come si fa?

MARCELLA.

Con la ragione, con la scorta delle buone massime.

GILETTA.

Mi avete detto che nascono senza che il consenta ragione.

MARCELLA.

E così?

GILETTA.

E non potrebbero rimanere malgrado di lei?

MARCELLA.

Che favellate?

GILETTA.

Domando... per sapere... perchè...

MARCELLA.

E che? sarebbe forse il caso vostro?

GILETTA.

Io?... io no... mi fa tremare il solo pericolo. (Povera me, non le dico più nulla.) (*da sè*)

MARCELLA.

(*come sopra*) Ah sì, il tolga il cielo pel decoro vostro, di vostro padre, di vostra famiglia! Ma se mai ciò fosse... se vi foste dimenticata a tal segno, confidatemi tutto quel che sentite; io sono l'aja vostra, la vostra custode, e debbo vegliar sopra di voi, e consigliarvi e dirigervi. Non vi farò il torto di credere che alimentiate qualche affetto indegno di voi, o che vi renda meritevole di riprensione: arrossirei, arrossirei, se potessi solamente immaginarlo.

GILETTA.

No, non v'immaginate cose sinistre per amor del cielo... poichè è male così grande il voler bene... io non sento... no, il ciel mi liberi... nè crediate, perchè vi ho domandato... non il cuore, ma la ragione... e poi gli affetti del padre...

MARCELLA.

Voi vi confondete, tremate...

GILETTA.

Non è vero.

MARCELLA.

E quasi mi fareste dubitare...

GILETTA.

Niente; anzi mi vedrete allegra... sì, sì, allegrissima, e farò quel che richiede il dovere, quel che piace a mio padre...

MARCELLA.

Zitto, viene alcuno. (*verso la scena a sinistra*)

GILETTA.

E chi? (*con ansietà*)

MARCELLA.

Il signor Argellini, mi pare.

GILETTA.

Io mi ritiro subito.

MARCELLA.

Perchè non rimanete?

GILETTA.

Perchè... perchè ho bisogno di prendere aria, perdonatemi, e di lasciarvi. (*parte per le scene a destra, fuori del portico*)

MARCELLA.

Non v'è dubbio, l'agitazione sua ne dice abbastanza. E poichè le amorevoli mie parole non hanno potuto indurla a tutto scoprirmi, converrà ch'io interroghi le donne di casa, i servi, i maestri... ed io aveva assicurato il signor Erasto... ah in queste cose è prudenza il non accertare mai nulla.

SCENA VI.

ARGELLINI e MARCELLA.

(*Argellini dee parlar con brio e prestezza*)

ARGELLINI.

(*salutando*) La signora Giletta si è allontanata.

MARCELLA.

Perdonate... suo padre non è in casa... ma se volete favorire...

ARGELLINI.

A dirla, io cercava di voi.

MARCELLA.

Eccomi.

ARGELLINI.

Voi siete una signora di garbo e di gran senno.

MARCELLA.

Bontà vostra.

ARGELLINI.

Il signor Erasto non poteva affidare in migliori mani il governo della sua casa e delle sue figliuole.

MARCELLA.

Vi sono tenuta.

ARGELLINI.

E sotto una tal direttrice un padre può viver sicuro.

MARCELLA.

Se posso ubbidirvi...

ARGELLINI.

Veniamo al punto. Voi conoscete la mia famiglia?

MARCELLA.

E chi non la conosce?

ARGELLINI.

Rimasto senza genitori nella mia prima giovinezza, ho dovuto pensare io stesso a coltivare il mio intelletto, ed a perfezionare la mia educazione, senza l'accompagnatura di nojosi pedanti.

MARCELLA.

E siete infatti un signore amabile e gentile.

ARGELLINI.

Prescindete dai complimenti. Ho appena ventisei anni, e posso dire senza ombra di millanteria, che nessuno mi supera nella scherma, nel ballo e nel maneggiare un cavallo.

MARCELLA.

Si sa da tutti.

ARGELLINI.

Nessun giovane (sia detto modestamente) nessun giovane veste con la maggior nettezza ed eleganza: parlano per me la cravatta, i pantaloni, l'abito, il gilè.

MARCELLA.

Si vede.

ARGELLINI.

Tutte le nostre damine ne vanno perdute, e dicono di non sapere (perdonate, non son io che parlo), dicono di non sapere qual sia maggiore in me o la vivacità dell'ingegno o l'espressione dei concetti o la forza de' sentimenti.

MARCELLA.

Così ho inteso da molti.

ARGELLINI.

Non mi adulate. Non vi dirò delle poche mie cognizioni. So l'inglese, il francese, il tedesco: sono associato a tutti i giornali scientifici e letterarj: ho una libreria sceltissima; gli uomini d'ingegno ricercano la mia compagnia: ho studiato leggi, ho fatto un corso di chimica, ed ora mi sono tutto immerso nella diplomazìa.

MARCELLA.

Mi consolo con voi: nulla vi manca.

ARGELLINI.

Ah sì, mi manca un'amabile fanciulla che sappia apprez-

zare il mio piccolissimo merito, mi dia la mano ed il cuore, e sia compagna alle dolcezze della mia vita.

MARCELLA.

Ho capito dove volete riuscire: la signora Giletta non vi dispiacerebbe.

ARGELLINI.

Avete una penetrazione aristotelica. Che ve ne pare?

MARCELLA.

L'intenzione di suo padre è veramente di darle marito.

ARGELLINI.

Io sono il fatto suo. E se voi, la più savia, la più avveduta di quante governanti furono, sono e saranno, se voi v'interponete...

MARCELLA.

Sentite: il signor Erasto ama le figliuole sue svisceratamente. Ed anche qualora vi giudicasse, come non dubito, conveniente partito per la signora Giletta, son certa ch'ei vorrebbe indagare se l'animo della fanciulla...

ARGELLINI.

Fosse disposto per me, non è vero?

MARCELLA.

Non vi par cosa ragionevole?

ARGELLINI.

Ragionevolissima... ma... signora Marcella, posso parlare?

MARCELLA.

Parlate.

ARGELLINI.

Liberamente, senza alcuna tema?

MARCELLA.

Ve ne prego.

ARGELLINI.

Senza pericolo che quella cara, innocente creatura sia per ricevere dal padre alcun rimprovero?

MARCELLA.

(*da sè*) (Che intendo mai?) Che? avreste osato parlare d'amore con la Giletta?

ARGELLINI.

Non sono così ardito.

MARCELLA.

Scriverle qualche viglietto?

ARGELLINI.

Peggio.

MARCELLA.

Ma come dunque?...

ARGELLINI.

Non vi alterate, prudentissima signora Marcella: vi chiederò soltanto, se alla vostra perspicacia sia sfuggito che da qualche tempo la signora Giletta è più melanconica del solito.

MARCELLA.

Pur troppo è vero; ed anche a suo padre ne duole.

ARGELLINI.

Avrete pure badato a quell'aria patetica, ai sospiri, a quel languido e sentimentale abbassar degli occhi quand'io le sono d'appresso.

MARCELLA.

Questo no certamente: (*risentita*) guai a voi, se me ne fossi accorta, guai a lei...

ARGELLINI.

Deh rispettate un primo amore, che in un cuor tenerello nuovo s'apprende così facilmente, e lascia un'impronta per tutta la vita.

MARCELLA.

Voi dunque credete...?

ARGELLINI.

Io non credo nulla; siate giudice voi stessa.

MARCELLA.

In verità di tanti che vengono in casa, non avrei, perdonatemi, non avrei immaginato che voi foste appunto quello.

ARGELLINI.

Io non merito, e non pretendo alcuna preferenza; ma di coloro che vengono dal signor Erasto, quale altro potrebbe avere ispirato nell'amabile zitella un sì tenero sentimento? Il signor Giacinto non è bel giovine, è di corta vista,

ed è in ridicolo presso tutti i *beaux garçons*. Il signor Delvivo ha oltrepassato i trent'anni: poniamolo tra i veterani. Il signor Evaristo è sempre immerso nelle matematiche, il che vuol dire giovane freddo, privo di fantasia, astratto, inamabile, incivile. Il signor Emilio sente il collegiale, che muove a nausea, non ha brio, non ha sale...

MARCELLA.

Eppure ei non manca d'ingegno.

ARGELLINI.

Oibò; non sa discorrere, non sa presentarsi, non sa porgere il braccio ad una donna; infine egli è un semidiota, ed è l'ultimo, su cui potesse cadere il dubbio... E poi... non dico altro: avete inteso . . .

MARCELLA.

Che voi amate e siete corrisposto?

ARGELLINI.

La mia modestia, vi replico, i riguardi ch'io debbo alla fanciulla, m'impongono silenzio. (*con affettata gravità*)

MARCELLA.

Bene, parlerò con suo padre . . . ma siete ben certo di non ingannarvi?

ARGELLINI.

(*sospirando*) Sì, ne sono certo. E jeri sera, mentre ella sonava, accompagnata malamente dal collegiale, cadde la musica dal leggìo. Volli esser più pronto di lei a raccoglierla: la mia mano s'incontrò con la sua... innocentemente... mi guardò... si fe' rossa... il suo petto anelava... ah! basta, basta: signora Marcella, non cercate altro.

MARCELLA.

No davvero, ce n'ha anche di troppo . . . ma viene il signor Emilio.

ARGELLINI.

Osservate di grazia com' egli cammina, com'è vestito, come egli è sgraziato in tutto il movimento della persona.

SCENA VII.

EMILIO *dal viale con un involtino di musica, e detti.*

EMILIO.

Signora Marcella, amico . . . (*salutando*)

ARGELLINI.

Siete in visita molto per tempo.

EMILIO.

Poichè ci siete voi, non dovreste maravigliarvi di me.

ARGELLINI.

(Impertinenze da collegiale.) (*piano a Marcella*) Io diceva per ischerzo; so che siete vicino ed amico di casa.

EMILIO.

Ho promesso alla signora Giletta certe nuove sonate . . .

MARCELLA.

Credo che il maestro faccia cantar la Balbina. Andrò a vedere, se la signora Giletta . . .

EMILIO.

Non vorrei disturbarla.

MARCELLA.

È questa l'ora appunto della sua lezione.

ARGELLINI.

(Mi raccomando.

MARCELLA.

(Siamo intesi.

ARGELLINI.

(Sperate bene?

MARCELLA.

(Se quel che mi avete detto, è vero . . .

ARGELLINI.

(Quale dubbio?

MARCELLA.

(Tenete la cosa per fatta.

ARGELLINI.

(Mi consolate.

piano tra loro

MARCELLA.

(*da sè*) (È un po' leggiero e vanaglorioso; ma è un buon partito, e se piace alla fanciulla, è meglio spicciare il negozio.) (*va in casa*)

SCENA VIII.

ARGELLINI *ed* EMILIO.

ARGELLINI.

Questa sera adunque alla conversazione sentiremo musica nuova?

EMILIO.

Così credo.

ARGELLINI.

La signora Giletta suona il piano-forte con molta espressione.

EMILIO.

È vero.

ARGELLINI.

E voi . . . sì, non maneggiate male il violino.

EMILIO.

Mi fate grazia. Siccome soglio impiegare il tempo in altri studj, non pretendo d'esser valente in cotesto più che tanto.

ARGELLINI.

Sonava anch'io una volta il violino: Haidn, Pleyel, Mozart, Cromer, tutto a prima vista.

EMILIO.

Se volete accompagnar madamigella, vi cedo il luogo; starò ad ammirarvi.

ARGELLINI.

Sono fuori d'esercizio: e poichè mi sono applicato al dritto pubblico, ho tralasciato le altre bagattelle: e poi la signora Giletta è avvezza ad essere accompagnata da voi....

EMILIO.

Qualche volta, quando suo padre lo permette o mi richiede.

ARGELLINI.

Che ragazza dolce, virtuosa, adorabile!

EMILIO.

Così pare a tutti.

ARGELLINI.

Sarà pur fortunato chi dovrà esserle consorte!

EMILIO.

(Che dice costui?) (*da sè*)

ARGELLINI.

Voi che siete amico di casa, saprete che suo padre ha divisato di darle sposo, e quanto prima?

EMILIO.

In verità non ne so nulla. (Che novità è cotesta?) (*da sè*)

ARGELLINI.

Eh noi sappiamo qualche coserella. (Non vorrei che cotesto collegiale . . .) (*da sè*)

EMILIO.

La signora Giletta merita uno sposo che la renda lieta e felice.

ARGELLINI.

Non dubitate: suo padre non le darà per certo uno zotico nè uno sgarbato giovine. (Se costui ne avesse qualche pensiero, è meglio sbrigarsene e mandarlo a scuola.) (*da sè*)

EMILIO.

Forse vi è noto chi possa aspirare alla mano di lei?

ARGELLINI.

Quale domanda! tanti v'aspirano: ma la signora Giletta ha il cuore e l'ingegno fatti per discernere chi merita la preferenza: e poi le occasioni, il destino fanno il resto.

EMILIO.

(*da sè*) (Quale discorso!) Dal modo con cui parlate, parrebbe che voi stesso . . .

ARGELLINI.

Amico, siate discreto: non posso dir altro: a rivederci.

EMILIO.

Siatemi compiacente d'una risposta.

ARGELLINI.

Vostro padre è ritornato jeri sera da Firenze?

EMILIO.

Jeri sera.

ARGELLINI.

Ed è costà alla sua villeggiatura?

EMILIO.

Appunto.

ARGELLINI.

Se il permettete, andrò a riverirlo.

EMILIO.

Padrone; ma, signor Argellini . . . (Voglio uscire da questa ansietà.) (*da sè*)

ARGELLINI.

Volete qualche cosa? Forse che vi mandi il mio sarto, perchè vi tagli un abito come questo?

EMILIO.

Follìe. Voi siete un giovine brioso ed amabile, fatto per ottenere gli affetti d'una avvenente e bene educata zitella, quale è appunto la signora Giletta.

ARGELLINI.

(*compiacendosi*) Amico, in che posso servirvi?

EMILIO.

Vorrei per mera curiosità, e promettendovi la maggior discrezione, vorrei sapere, se posso rallegrarmi con voi di un vicino maritaggio.

ARGELLINI.

Ne godreste?

EMILIO.

E perchè no?

ARGELLINI.

Di cuore eh?

EMILIO.

Vi pare?

ARGELLINI.

Or a voi, a voi solo . . . venite qui: non vi siete mai avveduto di nulla?

EMILIO.

Io no . . . e di che dovevo avvedermi? (Mi fa tremare.) (*da sè*)

ARGELLINI.

Si vede che uscite fresco fresco di collegio. Se aveste esperienza di mondo, se conosceste il linguaggio degli occhi...

EMILIO.

Or via?

ARGELLINI.

Non mi avreste interrogato sopra una cosa che è nota al signor Erasto, alla governante, a tutti.

EMILIO.

A tutti!

ARGELLINI.

Sì, poverino, a tutti, fuorchè a voi.

EMILIO.

Bene... sì... mi consolo.

ARGELLINI.

Amico, qual rara felicità esser l'eletto a possedere quel cuore nuovo, innocente! Addio, vi raccomando il segreto: se faremo il contratto, non sarò un marito burbero, intrattabile; festini, danze, accademie, rappresentazioni sceniche... se reciteremo la commedia, vi darò la parte di secondo amoroso. (Meschinello! gli dee bastare; un po' di merito, un po' di audacia e un po' di fortuna governano tutte le cose del mondo.) (*da sè, e parte*)

SCENA IX.

EMILIO *solo.*

Quale scoperta terribile, inaspettata! È più d'un mese ch'io soffro in silenzio; e mentre, vinto ogni timore, vengo per palesare il mio affetto, trovo, oh cielo! trovo che un altro possiede il cuor di Giletta, e sta per divenirle consorte? Ma la colpa è mia... oh gli audaci sono più fortunati d'assai. Perchè ho troppo taciuto? perchè non profferirmi in tempo? E a che mi avrebbe giovato, quando l'animo di lei era disposto per Argellini? E a me stolto, inesperto di queste cose, pareva che i sospiri, gli sguardi,

e persino le incerte parole, mi fossero sicuro argomento di tacita corrispondenza! Ho fatto bene di nulla dirne a mio padre... Non ho neppure coraggio di più presentarmi in questa casa. Riveder Giletta, saperla d'altrui, e non impallidire o tremare mi sarebbe impossibile. Posiamo qui la musica: io l'aveva dedicata a lei... (*posa l'involto sopra una tavola*) e quest'omaggio le sarà indifferente. Cercherò qualche pretesto per andare in città: voglio a qualunque costo distrar l'animo mio, e trionfar di questo primo disgraziatissimo amore.

(*s'avvia verso il viale*)

SCENA X.

GILETTA *e detto.*

GILETTA.

Signor Emilio? (*a mezza voce*)

EMILIO.

(*da sè*) (Eccola: che farò?) (*si arresta senza rivolgersi*)

GILETTA.

Signor Emilio? (*più forte*)

EMILIO.

(*si rivolge*) Signora Giletta? (Adesso, e come potrei partire?) (*da sè*)

GILETTA.

Perchè così tardi questa mattina?

EMILIO.

Ho terminato di ricopiar la sonata pochi momenti prima di venir qui.

GILETTA.

(*prende la musica, e la osserva*) Vi sono tanto tanto obbligata. Ma ora, dove eravate incamminato?

EMILIO.

(*tremando*) Me ne tornava a casa. Vi ho lasciato la musica, perchè non credeste...

GILETTA.

E non volete che la proviamo? non volete accompagnarmi?

EMILIO.

Sarà tardi... e voi aspetterete forse... chi sa... e poi qualche mia faccenda... perdonate.

GILETTA.

Pazienza: verrete un'altra volta.

EMILIO.

(Eccola, eccola indifferente! ora mi è caduta la benda.) (*da sè*)

GILETTA.

Signor Emilio... mi sembrate di mal umore questa mattina.

EMILIO.

Il tempo, signora... non mi sento bene.

GILETTA.

Poverino, dite davvero! volete caffè, qualche spirito? andrò subito...

EMILIO.

Non occorre nulla... piccola cosa... un giramento di capo... passerà.

GILETTA.

Se potessi pregarvi di trattenervi... sapete che mio padre è appassionato per la musica... Se non istate bene, non mi accompagnerete: sentirete me; ove però anche questo v'infastidisca, non oserò insistere...

EMILIO.

Anzi io... io starei qui... sempre.

GILETTA.

Quanto piacere ne avrei, signor Emilio!

EMILIO.

E come posso crederlo?

GILETTA.

E perchè dovrei mentire?

EMILIO.

Perdonate, non voglio, non debbo rimproverarvi. Era bensì venuto con la speranza di trovarvi sola un momento per parlarvi... e per dirvi che io...

GILETTA.

Sì? or bene, sedete, sediamo. E frattanto che mia sorella sta terminando la sua lezione, ditemi tutto quello che volete. (*seggono alquanto discosto l'uno dall'altro*) Mi avete dedicato con gentili parole questa bella sonatina.

(*osservando la musica*)

EMILIO.

Essa, come sapete, non è mia composizione; mi sono studiato di adattarla al piano. Le variazioni sono mie; le ho scritte per voi; dunque vi appartengono... se le gradite.

GILETTA.

Se le gradisco!... non posso spiegarvi quanto io le apprezzi e gradisca... ah sì le studierò col massimo piacere... ma io v'ho interrotto, vi domando scusa... voi volete dirmi... che mai, signor Emilio?

EMILIO.

È affatto inutile. Sarà meglio, meglio assai ch'io taccia.

(*un momento di silenzio*)

GILETTA.

Me ne rincresce: sentirei molto volentieri quel che avete a dirmi.

EMILIO.

Ah, madamigella, troppo tardi vi scopro l'animo mio. Dal primo momento che mi fu conceduto l'onore di vedervi...

GILETTA.

Da quel momento... proseguite... (*con ansietà*)

EMILIO.

Un'incognita forza pareva che tenesse vincolata l'anima mia presso di voi.

GILETTA.

Se me l'aveste detto prima!... (*sospirando*)

EMILIO.

Sì, sì, lo so pur troppo!

SCENA XI.

I suddetti, BALBINA *che sta un momentino sulla porta, quindi pian piano va dietro di loro, ed accenna di voler ascoltare.*

GILETTA.

Io v'avrei candidamente risposto...

EMILIO.

Ch'io era un oggetto indifferente per voi.

GILETTA.

Al contrario: che da quel primo momento sentii nascere in me un'interna agitazione, un vivo desiderio di rivedervi più spesso... quando partite di qua, succede al piacere un affanno, un disgusto... e in voi?

EMILIO.

Un'ambascia, una pena...

GILETTA.

E si dileguano?...

EMILIO.

Allorchè torno ad esservi dappresso.

GILETTA.

Quand'è così, siamo perfettamente d'accordo. Ma la governante dice che questi sentimenti sono perniciosi, che conviene cacciarli, ove non siano consentanei alla ragione. Deh ditemi, signor Emilio, la ragione entra o non entra in questi sentimenti?

EMILIO.

Anzi essi sono puri, onesti, ragionevolissimi.

GILETTA.

Mi date un po' di conforto: ma non saranno accetti a mio padre, ecco la maggior difficoltà.

EMILIO.

Per questo avete data la preferenza ad un altro.

GILETTA.

Io? a chi?

EMILIO.

Al signor Argellini.

GILETTA.

Chi lo dice?

EMILIO.

Egli stesso lo dice: lo crede la governante, e ne sta forse inteso e soddisfatto il padre vostro, per proporvelo in isposo.

GILETTA.

Oh cieli! adesso capisco... sì, sì, pur troppo!

EMILIO.

Ah è vero dunque?

GILETTA.

Cioè che i discorsi della signora Marcella... i suoi rimproveri... mio padre avrà così divisato; ma non il mio cuore, ma non i miei affetti che sono tutti, tutti per voi. Ah credetelo... promettetemi di crederlo... promettetemi di crederlo.

EMILIO.

Oh voci che mi consolano... sì, vi credo.

GILETTA.

Voi siete il primo, il solo che... (*mentre vogliono accostar le sedie, Balbina si fa in mezzo di loro*)

BALBINA.

Bravi, bravissimi.

GILETTA.

Per carità, sorella mia!

EMILIO.

Deh non ci tradite!

BALBINA.

Sarà il signor Emilio che ti fa venire il mal di capo?

EMILIO.

Il nostro affetto non ha nulla che ci faccia arrossire.

BALBINA.

Se non vi è male, ecco nostro padre, gli vo' dir tutto.

GILETTA.

No, sospendi per amor del cielo: io stessa, io gli parlerò questa sera.

EMILIO.

Lasciate ch'io mi ritiri a casa: ma no; incontrerei vostro padre; tremo che sia per accorgersi...

GILETTA.

Entrate in casa nostra: trattenetevi col maestro, e poi qualche cosa sarà. (*Emilio entra in casa*) Sorella, se hai piacere di accrescere i nostri tormenti...

BALBINA.

Via, mi fate compassione, non dirò nulla, ve lo prometto: non sono una bambina, ch' io non sappia custodire un segreto.

SCENA XII.

ERASTO, GILETTA e BALBINA.

ERASTO.

Il signor Emilio è entrato in casa?

GILETTA.

Signor sì.

ERASTO.

Ottimamente. Balbina, ritirati anche tu.

BALBINA.

Perchè non posso star con Giletta?

ERASTO.

Perchè in questo momento la tua presenza non è necessaria.

BALBINA.

(Ho una gran curiosità di sentir tutto.) (*da sè, ed entra*)

SCENA XIII.

ERASTO e GILETTA.

GILETTA.

(Ora mi aspetto che egli mi parli di nozze.) (*da sè*)

ERASTO.

La signora Marcella ti ha detto qualche cosa a nome mio?

GILETTA.

Signor sì.

ERASTO.

Benchè giovinetta, hai tuttavia discernimento che basta per apprezzare quanto ha dovuto dirti la governante, e quanto sono per dirti io stesso. Si tratta di stabilire la tua felicità.

GILETTA.

Signor padre, ditemi una cosa: voi volete parlarmi di nozze.

ERASTO.

E quando ciò fosse?

GILETTA.

Deh vi prego di prescindere, se mi amate; in questo non mi sento il coraggio di secondarvi.

ERASTO.

Che pazzia nuova è cotesta?

GILETTA.

Perdonate la mia schiettezza...

ERASTO.

Sai tu chi ti voglio proporre?

GILETTA.

Signor sì, un giovane che non mi piace, che non isposerò mai, eleggendo mille volte di starmi zitella presso del mio caro padre.

ERASTO.

Se così mi parli, io mi sono apposto al vero, tu hai il cuor prevenuto... tu ami un altro.

GILETTA.

No... signor padre... io no... no... (*tremando*)

ERASTO.

Voglio saperlo... Signora Marcella, signora Marcella?

GILETTA.

Permettete ch'io vada in casa.

ERASTO.

No, devi star qui: ti amo, ti sono padre affettuoso, bramo di vederti felice; ma ti voglio obbediente e sincera.

GILETTA.

Ubbidirò in tutto; ma non obbligatemi a consentire...

ERASTO.

Signora Marcella, signora Marcella? Ehi chi è di là? (*forte*)

SCENA XIV.

MARCELLA, BALBINA *che le vien dietro*; *i suddetti.*

MARCELLA.

Son qui, son qui.

ERASTO.

Vi fate chiamar mille volte.

BALBINA.

Il papà è in collera?

ERASTO.

Signora Marcella, quali misteri sono cotesti? Giletta ama sì o no qualche giovane?

GILETTA.

Non, signore... non amo...

BALBINA.

Sorella, le bugie...

GILETTA.

Taci tu.

MARCELLA.

A che serve il tacere? io vi aspettava per dirvi tutto. Il signor Argellini mi ha confidato l'amor che porta alla signora Giletta: ed essa, debbo pur dirlo, ed essa gli corrisponde con tutto l'animo.

GILETTA.

Non è vero, signor padre, ve lo giuro, non credete.

BALBINA.

(Ora tocca a me, non posso soffrir le bugie.)

(*da sè, ed entra in casa*)

ERASTO.

Malgrado che la tua ostinazione meriti d'esser punita, voglio appagarti: lagnati poi di tuo padre. Il signor Argellini, sebbene ha il difetto di parlar troppo di sè, non è giovane di cattiva indole, ed è un ottimo partito. Così egli sarà tuo sposo.

GILETTA.

No, se mi amate, signor padre.

MARCELLA.

Via fatevi pregar bene, signora timidetta...

ERASTO.

La finirò io: eccolo. Signor Argellini, venite, affrettatevi.

SCENA XV.

ARGELLINI *dal viale*, *e detti.*

ARGELLINI.

Signor Erasto, signora Marcella, forse i miei voti...

ERASTO.

Voi amate mia figlia...

ARGELLINI.

Appassionatamente.

ERASTO.

Ella pure vi vuol bene...

GILETTA.

Signore...

ARGELLINI.

Io non ne dubitava...

ERASTO.

Ve la concedo in isposa.

ARGELLINI.

Deh amabile fanciulla...

GILETTA.

Allontanatevi, signore, io non vi amo niente affatto.

ARGELLINI.

Signora, gli sguardi, i sospiri...

GILETTA.

Il ciel mi punisca, se una sola volta ho sospirato per voi.

ERASTO.

Che stranezza! se non ami lui, chi dunque...

SCENA ULTIMA.

BALBINA *che tira seco* EMILIO : *i suddetti.*

BALBINA.

Eccolo qui chi vuol bene a mia sorella, ed è corrisposto, ma come va. Negate, se potete, che io vi ho colti ?

GILETTA.

Ah caro padre, perdono.

EMILIO.

Amo ardentemente la figlia vostra : tacqui sempre, e non le discopersi il mio affetto che pochi momenti sono.

BALBINA.

Questa è la verità, ed io ne son testimonio.

EMILIO.

S'io vi dispiaccio, son pronto ad allontanarmi.

ARGELLINI.

Che imbroglio è questo ?

ERASTO.

E tu gli corrispondi ?

GILETTA.

Io non so altro, fuori che egli è il primo, il solo e veramente quello, per cui ha sospirato il mio cuore.

ERASTO.

Pazzi ; se aveste parlato prima . . .

EMILIO.

Oh Dio !

GILETTA.

Perchè ?

ERASTO.

Il tutto è inteso con suo padre. Era appunto Emilio che ti aveva destinato. (*a Giletta*)

GILETTA.

Oh gioja !

EMILIO.

Oh consolazione !

ARGELLINI.

Ed io adunque...

MARCELLA.

Con tanti meriti personali non vi mancherà una sposa.

BALBINA.

Povero signor Argellini! me ne duole.

ERASTO.

Andiamo tutti a consolar l'amico Alfonso. Signor Argellini...

ARGELLINI.

Servitor umilissimo. (*parte*)

ERASTO.

Signora governante, vi rimane ancora Balbina da custodire. Se la vista non vi serve bene, vi provvederò buoni occhiali.

Fine della commedia e del quinto volume.

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 27 luglio 1842.

CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

TEATRO

COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. VI.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI
TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT.
E LIBRAJ IN TORINO

1842.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME

IL BIBLIOMANE.

LA FIERA.

LA NOVELLA SPOSA.

IL DIADEMA.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME

EL BUSCONAZZO.

LA FIDIA.

LA NOVELLA SPOSA.

LA VIAGGIA.

IL BIBLIOMANE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1821, *e rappresentata per la prima volta in Torino dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. a dì* 3 *agosto* 1822, *quindi in Genova il* 2 *ottobre stesso anno.*

Questa commedia fu nell' edizione granducale fiorentina 1827 dedicata con la seguente lettera all' avv.° Serafino Grassi.

La bibliomanìa è passione di pochi: quindi il presentarne il ridicolo con piacere di molti, e mediante un' azione semplice ed una, egli era difficile assunto, e tale da dovermene rimanere. Infatti lo stesso Goldoni nel comporre il suo Antiquario *pigliò sicurtà coll'intrecciarvi i dissapori tra suocera e nuora, maestrevolmente imitati al vero, di che ne venne duplice titolo e soggetto.*

Con queste ed altre ragioni io mi andava escusando teco, mio buon amico, allorquando mi suggeristi l' argomento del Bibliomane. *Finalmente, dopo aver indugiato molti anni, deliberai di secondare il tuo invito, e m'ingegnai di tessere la mia favola secondochè paresse convenire all' indole dell' età nostra nella quale, per la generale diffusione del sapere, non sarebbe creduta verisimile un'assoluta ignoranza nel mio protagonista. Procurai quindi che dall'intemperata di lui smania di posseder codici e rare edizioni, derivassero punti scenici animati e popolari.*

Veduta in Genova la rappresentazione di questa commedia, e notati alcuni essenziali difetti, posi gran diligenza nell' emendarla e correggerla. Ed ora esce in luce per la prima volta; e desidero, mio diletto amico, che ella ti sia intitolata come contrassegno dell'alta stima, in che tengo il chiaro e nobile ingegno tuo di tante cognizioni fornito (1), *e la schiettezza ed il candore dell'animo: qualità che ti fanno ottimo consigliatore a chi ti richiede, e costante amico nelle variate vicende della fortuna.*

San Remo li 30 dicembre 1827.

Alberto Nota

(1) *L' Avvocato Grassi, oltre alle varie poesie erotiche dettate ne' giovani anni, (Londra 1796) scrisse l'istoria d'Asti sua patria in due volumi, (Asti* 1817) *come pure una dissertazione in lode dell'Alfieri (Milano* 1819.)

PERSONAGGI

Don GERONZIO, *bibliomane, fratel maggiore di*
FILIPPO, *negoziante.*
FAUSTINA, *zitella, loro nipote.* (*)
SIMONE, *negoziante, padre di*
ARRIGO, *amante di Faustina.*
ERGILIO, *amico di Arrigo.*
PALFF, *librajo olandese.*
MENICA, *serva in casa di don Geronzio.*
TOMMASO, *servitore di Filippo.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Marinai ed altri uomini.

Scena: casa de' fratelli Geronzio e Filippo in Ancona.

(*) *La parte di* FAUSTINA *fu recitata per la prima volta dalla signora Vincenza Righetti.*

IL BIBLIOMANE

ATTO PRIMO

Camera con varie entrate. Una in mezzo di prospetto e le altre laterali: presso l'uscio di mezzo sarà un armadio alto, contenente varj ordini di palchetti pieni di libri vecchi di diverse forme, e coperto da una gran cortina che scende dall'alto al basso. Tavolini, seggiole: non si vedrà nella camera ornamento di sorta alcuna.

SCENA PRIMA.

FAUSTINA *e* MENICA.

(*sono occupate in qualche lavorìo di tela od altro.*)

FAUSTINA.

Hai un bel dire ch'io non dia in impazienze: intanto egli mi ha promesso una risposta, e questa risposta non viene.

MENICA.

Ve l'ho già detto: convien sempre aspettarsi il peggio; se viene il buono, sarà più consolante.

FAUSTINA.

Mi fai sempre coraggio ad un modo.

MENICA.

Eh sì, verrò a lusingarvi il cuore coll'assicurarvi che il padre del vostro amante, uomo sordido ed avaro, s'induca a far la domanda della vostra mano a vostro zio!

FAUSTINA.

La mia mano non disonora la casa del signor Simone.

MENICA.

Non è ciò.

FAUSTINA.

Io non amo grandezza, nè pretendo alcuna spesa di lusso; mi basta Arrigo.

MENICA.

Ma una dote il signor Simone la vorrà.

FAUSTINA.

Questo sì.

MENICA.

E che gli darà don Geronzio? un migliajo di volumi vecchi e tarlati.

FAUSTINA.

La dote di mia madre si dee trovare.

MENICA.

Non veggo nè il come nè il dove: poichè si sa che don Geronzio in dieci anni ha consumato, venduto o pignorato non solo la piccola porzione del suo patrimonio, ma eziandio parte di quella di suo fratello: e tutto ciò per comprare cotesti maledettissimi libri, di che son piene tutte le camere e i ripostigli.

FAUSTINA.

Tu ripeti sempre le stesse cose.

MENICA.

E se venisse, come dee venire, il signor Filippo, e chiedesse i conti al fratello, cotesto vorrebbe essere un bell'imbroglietto per tutti.

FAUSTINA.

Tu vuoi disperarmi.

MENICA.

Se vi amassi meno...

FAUSTINA.

Anch'io ti voglio bene.

MENICA.

Mi sarei cercata un'altra casa.

FAUSTINA.

Bell'affetto che hai per me! sempre minacci d'abbandonarmi.

MENICA.

E poi... non potrò durarla: e un dì o l'altro, addio Menica, dovrò andarmene.

FAUSTINA.

La ragione?

MENICA.

Non posso dirvela per ora.

FAUSTINA.

Ed io voglio saperla... Ah, ecco il mio Arrigo.

MENICA.

Subito i rossetti al viso.

FAUSTINA.

Quando lo riveggo, mi dimentico le pazzie di mio zio ed ogni altro disgusto. (*si alzano*)

SCENA II.

ARRIGO *e dette.*

ARRIGO.

Mia cara Faustina, buone novelle.

FAUSTINA.

Fosse vero!

ARRIGO.

Mio padre è giunto jersera da Macerata.

FAUSTINA.

Or bene?

ARRIGO.

Gli ho subito parlato di voi, delle vostre pregevoli qualità, dell'amor nostro. Egli aveva in mira un'altra zitella ricchissima, figliuola d'un suo amico...

FAUSTINA.

Terminate.

ARRIGO.

Tanto dissi e pregai, che infine egli mi promise di venir

qui per conoscervi, e, se gli piacete, per fare la richiesta a don Geronzio della vostra mano.

FAUSTINA.

Cieli, cieli, che inaspettato contento!

MENICA.

Possiam dunque sperare?

ARRIGO.

Io tengo la cosa per istabilita; poichè la maggior difficoltà consisteva nel ridurre mio padre a questo passo. Veduta Faustina, sarà contento di lei, di me, della nostra scelta; e saran finiti gli affanni.

FAUSTINA.

Così spero.

ARRIGO.

Staremo poi sempre insieme.

FAUSTINA.

Ah cominciasse quest'oggi tanta felicità!

MENICA.

Bravissimi.

ARRIGO.

A proposito, mia Faustina, debbo ripetervi quanto ebbi a dirvi altra volta. Se mio padre vi sembrasse oltremodo accurato...

MENICA.

Dite pure: avaro e spilorcio al sommo grado.

ARRIGO.

Non temete che sia per mancarvi cosa alcuna: ho qualche capitale di mia ragione.

FAUSTINA.

Me l'avete detto.

MENICA.

È qui vostro zio.

FAUSTINA.

Parlerete con esso?

ARRIGO.

S'intende, son venuto per questo.

FAUSTINA.

Menica, i tuoi tristi augurj sono falliti.

MENICA.

Vedremo. Ognuno a suo luogo.

(*Faustina e Menica tornano a sedere dov'erano prima*)

SCENA III.

Don GERONZIO *e detti.*

(*Don Geronzio avrà un abito nero antico ed usato, una parrucca nera e tonda, il cappello con punta acuta: ha fra le mani un volume in foglio con coperta bianca; e lo va esaminando cogli occhiali, mentre viene in sulla scena lentamente dall'uscio di prospetto*)

GERONZIO.

Che fortuna! che inaspettato accidente! non capiterebbe in dieci anni a chi lo cercasse.

FAUSTINA.

Che ci ha, signor zio?

MENICA.

Ha vinto un terno?

ARRIGO.

Fateci sapere ...

GERONZIO.

Ah signor Arrigo, vedete?

ARRIGO.

Veggo benissimo un libro.

GERONZIO.

Un *Petrarca* del 1470, e non vi manca un ette.

ARRIGO.

Gli è antico assai.

GERONZIO.

Una cosa rara, rarissima. Indovinate quanto mi costa?

ARRIGO.

Non saprei ...

GERONZIO.

È stato pagato trenta zecchini, e nol darei per cento.

ARRIGO.

E voi quanto l'avete . . . ?

GERONZIO.

Vedete il contorno e l'armonia di questi caratteri: sentite questa carta; osservate il margine . . . in confidenza, l'ho avuto per tre zecchini. Signor Arrigo, non v'intendete niente, niente di queste antiche edizioni?

MENICA.

Egli attenderà piuttosto alle moderne.

ARRIGO.

Voi sapete che io sono stato avviato alla mercatura.

GERONZIO.

Peccato che un giovine pari vostro perda così i suoi begli anni!

ARRIGO.

Ho secondato il genio di mio padre e la mia propria inclinazione; e ne sono sempre più contento. Dubito assai, che ne' libri s'incontri maggior fortuna.

GERONZIO.

Idee del volgo: non ne parliamo più.

(*depone il cappello e il bastone*)

ARRIGO.

Signore, mi sono allontanato un momento dal fondaco per significarvi che mio padre verrà questa mattina da voi.

GERONZIO.

Voi desiderate in isposa mia nipote?

ARRIGO.

Ho frequentato casa vostra con questa speranza, e voi l'avete consentito.

GERONZIO.

Non voglio rimproverarvi; se verrà vostro padre, s'egli sarà meco ragionevole, vedremo.

ARRIGO.

Spero che il tutto andrà bene, e che non avrete a dolervi de' fatti miei. (Faustina, mi raccomando.) (*piano a Faust.*)

FAUSTINA.

(Vi farò sapere ogni cosa.)

(*piano ad Arrigo, il quale fa un inchino e parte*)

SCENA IV.

FAUSTINA, GERONZIO, MENICA.

GERONZIO.

Io non so, nipote mia, come abbi potuto innamorarti di cotesto giovane che non sa di nulla a questo mondo; e scommetto che in casa sua non vi trovi altro libro che il lunario: che farai in quella casa, di' che farai?

FAUSTINA.

Farò la madre di famiglia. E quando una donna sa tenere i conti di casa, e badare all'economia, non credo sia di mestieri di leggere o studiar più che tanto. Anzi la mia povera madre soleva dire, e ve ne ricorderete anche voi, che le donne saccentine sono la desolazione de' mariti, e mettono in trambusto le case.

GERONZIO.

Benissimo: ma chi t'obbliga a maritarti? non potresti startene zitella col tuo caro zio, e pensare ad erudirti sempre più?

MENICA.

Che bella proposizione!

FAUSTINA.

Per verità non ci trovo il mio conto.

GERONZIO.

(*a Faust.*) A poco a poco andresti perdendo tutte le idee della bassa materialità.

MENICA.

Infatti ci andate avvezzando a viver d'aria.

GERONZIO.

(*senza badare a Menica*) E godresti con sublime intelletto una vita beata...

MENICA.

La cucina è inoperosa da tre anni...

GERONZIO.

(*come sopra*) Fra cotesti venerandi padri e greci e latini, e manoscritti e stampati...

MENICA.

E invece del rame e dello stagno, si veggono in ogni angolo mucchi di vecchie carte e polverosi libracci...

GERONZIO.

(*come sopra*) Che sono il vero patrimonio delle persone di senno.

MENICA.

Intanto si mangia poco.

GERONZIO.

La vita frugale mantiene sani e robusti: le passioni non si accendono, l'intendimento è libero, la mente chiara...

MENICA.

E questa mattina l'abbiamo chiarissima, perchè non si è fatto colazione.

GERONZIO.

Hai osservato, Faustina, hai osservato bene quel librajo olandese, con cui jeri e jer l'altro abbiamo passeggiato in riva al mare, e che discorreva così volentieri con te?

FAUSTINA.

Che vorreste dire?

MENICA.

Signore...

GERONZIO.

Quegli ha una magnifica libreria, e vuole accrescerla, ed è venuto in Italia a bella posta. Quegli, poichè vuoi assolutamente collocarti, sarebbe stato un ottimo partito.

FAUSTINA.

È inutile: sapete come io penso a questo riguardo.

GERONZIO.

Oggi tornerà da me.

MENICA.

Mi dia qualche denaro. (*a Geronzio*)

GERONZIO.

E come resterebbe attonito, se mi giungesse quel volume di

poesie arabe di Sathian-Mum-Gabner, stato tolto dalla moschea della Mecca...

MENICA.

Ma, signor padrone...

GERONZIO.

Due insigni manoscritti in lingua copta.

MENICA.

Lo faccia per carità...

GERONZIO.

E tre papiri d'Ercolano, e i volumi in dialetto basmurico, e tanti altri che aspetto da Napoli... Vado a riporre il Petrarca. (*entra nelle sue camere a destra senza riprender cappello nè bastone*)

SCENA V.

FAUSTINA e MENICA.

FAUSTINA.

Or vedi se mio zio non è pazzo.

MENICA.

Non vuol darmi nè anche poche monete?

FAUSTINA.

Abbi pazienza.

MENICA.

Cospetto, tanto peggio, sì tanto peggio per lui.

FAUSTINA.

Che vorresti dire?

MENICA.

Eh nulla, nulla... è picchiato all'uscio di strada, vo a vedere. (*parte*)

FAUSTINA.

Finalmente, se mio zio ha venduti fondi stabili ipotecati per la mia dote, Arrigo saprà a suo tempo far valere le mie ragioni.

SCENA VI.

MENICA *e detta, quindi il signor* SIMONE.

MENICA.

(*di dentro*) Venga, venga avanti, signor Simone.

FAUSTINA.

Me felice! il padre d'Arrigo.

MENICA.

(*esce con Simone*) Passi, favorisca.

SIMONE.

(*entra, saluta e dà d'occhio intorno alla camera. È inutile lo avvertire che Simone essendo un avaro, debbe avere un abito che corrisponda al costume*) Io sono Simone Trampoli dai Rosichini.

FAUSTINA.

Signore, qual fortuna... la prego d'accomodarsi. Perdoni, s'ella trova queste camere così disadorne...

SIMONE.

Anche in casa mia regna la massima semplicità. Che sono infatti cotesti specchi, le tavole di marmo e gli altri arnesi di pompa e di lusso? tutte superfluità. È pazzo chi getta i suoi denari in tali suppellettili, que' denari che fruttano così bene in mano di chi sa rigirarli. (*siede*) Non conosco don Geronzio, perchè io dimoro ordinariamente a Macerata; ma, da quel che mi pare, egli ha da essere un uomo accurato assai.

MENICA.

Oh si assicuri, accuratissimo.

SIMONE.

Voi siete la cameriera?

MENICA.

Cameriera, cuoca, serva, tutto quel ch'ella vuole.

SIMONE.

E voi, madamigella?

FAUSTINA.

Io sono la nipote di don Geronzio.

SIMONE.

La signora Faustina?

FAUSTINA.

Vostra serva.

SIMONE.

V'immaginerete il motivo della mia venuta?

FAUSTINA.

Vorrei esser degna di un vostro riguardo.

SIMONE.

Sapete cucire, filare, far le calzette?

MENICA.

Che? mi burla? ella fa di tutto.

SIMONE.

Tenere i conti di masseria, far vender le derrate quando sono ad alto prezzo, comperarle quando ribassano?

FAUSTINA.

So mediocremente d'abbaco: e se avrete la bontà di dirigermi...

SIMONE.

Così mi piace... perchè o voi verreste a Macerata, ovvero... cospetto, ho dimenticata la tabacchiera.

MENICA.

Si serva di questa.

(*piglia una scatola che sarà sul tavolino, e gliela dà*)

SIMONE.

Obbligato... voi non prendete tabacco? (*a Faustina*)

FAUSTINA.

Il ciel mi guardi.

SIMONE.

Fate benissimo: ed io ho preso questo vizio... quanto non ho fatto per divezzarmene, ma inutilmente! Non andrò a casa che sul tardi: ne metterò qui un pochino.

MENICA.

Si serva.

SIMONE.

(*dopo averne annasato, mette un po' di tabacco in un pezzetto di carta mentre discorre*) Non voglio passatempi, distrazioni, festini, teatri .... siete mai stata alla commedia?

FAUSTINA.

Pochè volte con una mia zia.

SIMONE.

Oibò, oibò alla commedia: là si beono le cattive massime... mi vi hanno trascinato una sera. (*starnuta forte, e cavando fuori la pezzuola, cade la scatola, e spande il tabacco per la camera. Faustina e Menica a stento rattengono le risa*) Or vedete come sono smemorato! (*guardando con compassione il tabacco per terra*) Io credeva d'averla lasciata a casa. (*Menica raccoglie la scatola e gliela dà, calpestando come per inavvertenza il tabacco*) Oh domandate il signor don Geronzio, perchè ho fretta.

(*a Menica con malumore*)

MENICA.

La servo subito.

SIMONE.

(*da sè*) (Cinque soldi gettati!) Via andate. (*a Menica*)

MENICA.

Signor sì. (Povera fanciulla! l'amore è bell' e buono; ma qui si salta dalla padella nel fuoco.)

(*da sè, e va nelle stanze di Geronzio*)

SCENA VII.

SIMONE e FAUSTINA.

SIMONE.

Insomma voi amate mio figlio? (*guardando sempre per terra*)

FAUSTINA.

Non posso negarlo.

SIMONE.

Vi adatterete al mio metodo di vita?

FAUSTINA.

Signor sì.

SIMONE.

Starete benissimo, non dubitate.

FAUSTINA.

Lo credo.

SIMONE.

Una minestra e un altro piatto alla mattina; una minestra o un'insalata alla sera, secondo la stagione.

FAUSTINA.

Benissimo.

SIMONE.

Se avete qualche faccenda, vi lascio in libertà; aspetterò vostro zio.

FAUSTINA.

Confido ne' vostri buoni sentimenti. (*s'incammina per partire*)

SIMONE.

Ehi? bevete vino?

FAUSTINA.

Appena, appena, e sempre adacquato.

SIMONE.

Ottima regola per ben digerire.

FAUSTINA.

Anche mio zio fa così.

SIMONE.

Bravissimo.

FAUSTINA.

Vi son serva. (Egli è avaro; ma Arrigo mi ha detto quanto basta.) (*da sè, e va nelle sue camere*)

SCENA VIII.

SIMONE *solo.*

Mio figlio non ha torto: pare anche a me una buona ragazza. Se l'accordo si fa, manderò via un castaldo, e farò supplir lei.... se avessi una cartuccia per raccogliere

questo disgraziato tabacco... Viene gente. Sarà il zio. — Che figura da ospedale!

(*osservando Geronzio già venuto sulla scena*)

SCENA IX.

Don GERONZIO *e detto.*

GERONZIO.

Signore... (*si salutano*) (Che ceffo da usurajo!) (*da sè*)

SIMONE.

Siete il signor don Geronzio?

GERONZIO.

A' vostri comandi.

SIMONE.

Io mi rallegro con voi. Avete una nipote che mi va a genio assai.

GERONZIO.

Bontà vostra.

SIMONE.

L'avete educata molto bene.

GERONZIO.

È rimasta orfana in tenera età: suo padre era mio fratello.

SIMONE.

Pare che ella non abbia idee di lusso nè di vanità.

GERONZIO.

Nessuna, ve lo accerto.

SIMONE.

In casa mia, e qua e a Macerata, non si trova che il puro necessario.

GERONZIO.

Così mi piace.

SIMONE.

Quest'abito sono quindici anni che lo porto.

GERONZIO.

Fate conto che il mio ha la stessa, stessissima età.

SIMONE.

Panno buono: l'ho fatto rivoltare due volte, ed è sempre più bello.

GERONZIO.

Io l'ho sempre lasciato così.

SIMONE.

Da me non si manda al macello che alla domenica.

GERONZIO.

E da me sempre uova, latte ed erbaggi, alla pittagorica.

SIMONE.

Oh don Geronzio!

GERONZIO.

Signor Simone?

SIMONE.

Non avrei creduto di trovare un uomo più accurato di me.

GERONZIO.

Non me ne pento.

SIMONE.

Sarà una fortuna per mio figlio, se volete concedergli in isposa la signora Faustina.

GERONZIO.

Mi spiace doverla allontanare da me; ma ci vuol pazienza.

SIMONE.

Non pretenderà giojelli, diamanti, merletti?

GERONZIO.

Accetterà i donativi che vorrete farle, e sarà contentissima.

SIMONE.

Ho una crocettina d'un bel cristallo di rocca, incassato nell'oro, che servì per le nozze di mia madre: la farò ripulire...

GERONZIO.

Andrà benissimo per la Faustina.

SIMONE.

Abiti semplici.

GERONZIO.

Sì, come vi parrà di farli.

SIMONE.

Non potrebbero servir tuttavia que' che ritiene presentemente?

GERONZIO.

Perchè no?

SIMONE.

E quando ne avrà di bisogno, son qua io.

GERONZIO.

Così va.

SIMONE.

Caro il mio don Geronzio!

GERONZIO.

Mio signor Simone! *abbracciandosi.*

SIMONE.

Voi mi edificate.

GERONZIO.

Son vostro servo.

SIMONE.

Tutto va bene adunque?

GERONZIO.

Va benissimo.

SIMONE.

Siamo intesi?

GERONZIO.

Mia nipote è vostra.

SIMONE.

Quando avrem da fare la scritta?

GERONZIO.

Che occorre di scritta? Un buon patto verbale tra galantuomini...

SIMONE.

Oibò, non convien neppure a voi che dovete sborsare la dote.

GERONZIO.

(*da sè*) (Oimè!) La dote veramente...

SIMONE.

Sì, so che è una piccola doterella di tre mila scudi; ma trattandosi d'una savia fanciulla, antepongo questa tenue somma ad una maggiore che mi fu offerta...

GERONZIO.

Convien riflettere... io non ho altri nipoti: ella sarà erede di tutto il mio: ma ora in verità m'incomoda alquanto...

SIMONE.

Eh via lo dite per ischerzo. Voi siete un uomo facoltoso che fa risparmi: tremila scudi sono per voi una bagattella da riderne.

GERONZIO.

Non tanto, signor Simone, non tanto.

SIMONE.

Ma come? senza vizj, senza spese, con tanta parsimonia di vitto, di vestito e di addobbi, dovete avere de' capitali ragguardevoli.

GERONZIO.

Non posso negarlo.

SIMONE.

Dunque...

GERONZIO.

Ma gli ho tutti investiti, e non mi torna conto di rompere il collo al fatto mio.

SIMONE.

Lavorate in grande?

GERONZIO.

Ho corrispondenze nelle prime città d'Italia e di Germania.

SIMONE.

Drapperie di panni, di sete...

GERONZIO.

No, davvero.

SIMONE.

Gioje, perle, merletti.

GERONZIO.

Nemmeno.

SIMONE.

Canape, biade...

GERONZIO.

Peggio.

SIMONE.

Ma che diavolo di fondi avete?

GERONZIO.

Ecco: osservatene una piccolissima parte, e stupite.

(*tira la tela che copre l'armadio, e mostra i libri*)

SIMONE.

(*forte e con gran meraviglia*) Come! libri vecchi?

GERONZIO.

Libri classici, dovete dire.

SIMONE.

E avete investito il vostro denaro in cotesti capi da ferravecchi?

GERONZIO.

Parlate con rispetto.

SIMONE.

Non è possibile.

GERONZIO.

Ho speso più di sei mila zecchini.

SIMONE.

Sei mila zecchini!

GERONZIO.

Vi farò vedere...

SIMONE.

Non voglio veder altro. Poveri danari, povero pazzo!

GERONZIO.

A me pazzo?

SIMONE.

Non vi darei dieci soldi.

GERONZIO.

Siete un idiota.

SIMONE.

E coteste sono le ricchezze che riserbate a vostra nipote?

GERONZIO.

Queste che sono le più apprezzabili.

SIMONE.

Servitore umilissimo. (*incamminandosi*)

GERONZIO.

Come?

SIMONE.

Vi lascio i libri e la figlia.

GERONZIO.

La mariterò meglio.

SIMONE.

Le darete un pitocco, o un forsennato.

GERONZIO.

Vi si vede l'avarizia negli occhi.

SIMONE.

E a voi la miseria e la demenza.

GERONZIO.

Ehi, dico, in casa mia?

SIMONE.

L'ospitale non vi mancherà.

GERONZIO.

Temerario!

SIMONE.

Vi levo l'incomodo.

GERONZIO.

Non ci venite più.

SIMONE.

Non temete. (*per partire*)

SCENA X.

FAUSTINA, MENICA e *detti*.

FAUSTINA.

(*affannata*) Che c'è, mio zio? Signore...

SIMONE.

Mi rallegro della bella dote...

FAUSTINA.

Considerate...

GERONZIO.

Egli disprezza il vero valore...

SIMONE.

Io sprezzo voi, i libri e le vostre pazzie: e guai a mio figlio, se si attenta di rimetter piede in questa casa. (*parte*)

FAUSTINA.

Oh dio, signor zio...

GERONZIO.

A me un tale affronto? (*prende il cappello e il bastone*)

FAUSTINA.

L'avrete fatto dispettare.

GERONZIO.

Mia nipote, colui è un infame usurajo che farebbe mercato dell'onore... se lo avesse. Io... io ti vendicherò.

(*parte per l'uscio di prospetto*)

FAUSTINA.

Menica, vieni: pensiamo ad avvertir subito Arrigo.

MENICA.

In qual modo?

FAUSTINA.

Io scriverò, tu ricapiterai la lettera. (*entrano in altre stanze*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don GERONZIO e MENICA *dall'uscio di prospetto.*

GERONZIO.

Ti ho raggiunta al fine. E di dove ne vieni sì ratta?

MENICA.

Dal merciajo in capo alla strada, ove sono stata a comprare aghi e fettuccia: ma anche V. S. mi pare ansante.

GERONZIO.

Dove sarà fitta la Faustina?

MENICA.

Vo a cercarla.

GERONZIO.

Buone novelle, Menica, ottime novelle.

MENICA.

Ha riscosso?

GERONZIO.

Dieci zecchini: ma non è questo che preme...

MENICA.

Sì bene: ella mi dia...

GERONZIO.

Chiama mia nipote: entro un momento nel mio scrittojo, e torno in un attomo. Allegra, buone novelle, ti dico, vedrai.

(*entra*)

SCENA II.

MENICA *sola.*

Egli ha buone novelle; e a noi si attraversa ogni cosa. L'ho provato le mille volte: quando si comincia male il mattino, gli è un tristo vivere tutta la giornata. Via, venite presto. (*verso le scene, donde viene Faustina*)

SCENA III.

FAUSTINA *e detta.*

FAUSTINA.

Ti aspettavo nella mia camera.

MENICA.

Eh appunto! or ora torna vostro zio.

FAUSTINA.

Hai consegnata la lettera?

MENICA.

Sì, ma . . .

FAUSTINA.

La risposta?

MENICA.

Non ne ho.

FAUSTINA.

Come! non ha risposto?

MENICA.

Le dirò: lo trovai presso al suo magazzino, e destramente gli diedi la lettera.

FAUSTINA.

Oh cara! ed egli?

MENICA.

Mentre voleva appartarsi per leggere e per rispondere, signora sì, giunse in mal punto suo padre.

FAUSTINA.

Qual contrattempo! e che disse costui?

MENICA.

Mi domandò bruscamente, s'io continuava a far le imbasciate a suo figliuolo. Volli scusarmi con qualche pretesto: ma egli, dettemi alcune altre sgarbate parole, prese il figlio per un braccio, e il tirò dentro al fondaco; di che tutti que' giovinastri del banco mi fecero le risa addosso.

FAUSTINA.

Misera me, che dovrò aspettarmi?

MENICA.

Conviene aver pazienza per adesso .... zitta: è qui don Geronzio.

SCENA IV.

Don GERONZIO *senza cappello nè bastone: le suddette.*

GERONZIO.

Ritirati, Menica, che ho da parlar con Faustina.

MENICA.

Ma intendiamoci: prima che V. S. esca nuovamente, mi darà ....

GERONZIO.

Sì, ti darò tutto quello che vuoi.

MENICA.

Meno male.

FAUSTINA.

Ehi? bada se mai ... (*accennando a Menica*)

MENICA.

Ho capito. (*parte per l'uscio di prospetto*)

SCENA. V.

Don GERONZIO *e* FAUSTINA.

GERONZIO.

Mia cara Faustina, il cuore l'avea preveduto. Il signor Simone se ne stia pure: non sappiamo che fare di lui.

FAUSTINA.

Spiegatevi.

GERONZIO.

Il signor Erasmo Palff, quell' erudito librajo, di cui ti ho favellato, desidera la tua mano: ed io gli ho promesso....

FAUSTINA.

Voi non potete prometter nulla: ed io non isposerò altri che il signor Arrigo.

GERONZIO.

Ma non hai inteso tu stessa l' insolente rifiuto del signor Simone ?

FAUSTINA.

Trovate i tremila scudi di mia dote, e il signor Simone consentirà.

GERONZIO.

Non mi voglio avvilire con colui a nessun patto.

FAUSTINA.

Troverò dunque il mezzo io stessa. (*con fuoco e risoluzione*)

GERONZIO.

Questa è la gratitudine . . . ?

FAUSTINA.

Oh sì, vi ho di belle obbligazioni! mal concia, mal vestita, lavorar dì e notte per procacciare il bisognevole . . .

GERONZIO.

Sposa il signor Palff.

FAUSTINA.

Signor no; ve l' ho detto.

GERONZIO.

Andremo tutti e tre in Olanda.

FAUSTINA.

Mi piace stare in Italia.

GERONZIO.

Bene, andrò io solo col signor Palff, e ti abbandonerò.

FAUSTINA.

Fatelo, se vi regge il cuore. Ma se mi abbandonate voi, non mi abbandonerà il cielo. Verrà vostro fratello, il zio Filippo che mi voleva tanto bene quando io era piccina: avrà egli cura di questa disgraziata. (*comincia a piangere*)

GERONZIO.

Egli è un anno che scrive di voler venire . . .

FAUSTINA.

Vorreste ancor togliermi questa sola speranza? Oh poveri miei genitori, se vivessero, povera Faustina, povera Faustina! Ma no, non sarà così: no, no, no.

(*impazientendosi con rabbietta, e piangendo tuttavia*)

GERONZIO.

Non farti sentire da' vicini.

FAUSTINA.

(*come sopra*) Si stima più un po' di vecchia carta tarlata, che la felicità d' una nipote?

GERONZIO.

Parla con senno.

FAUSTINA.

Vorrei vederla in fiamme quella libreria.

GERONZIO.

Non fare simili augurj.

FAUSTINA.

Siete voi la cagione.

GERONZIO.

Taci.

FAUSTINA.

No, non tacerò. Mi farò sentire da tutti, scriverò al zio Filippo, ricorrerò a' parenti di mia madre: e voglio la mia dote, e si deono trovare i tremila scudi.

GERONZIO.

Vuoi così?

FAUSTINA.

Niente altro.

GERONZIO.

Or bene, per non avere altri rimproveri dalla tua insensataggine . . . sì . . . sì . . . mi priverò di una parte de' libri che ti sarebbero stati un giorno di prezioso retaggio . . . troverò quel miserabile capitale, per cui piangi.

FAUSTINA.

(*rasserenandosi tutta ad un tratto*) Allora dirò che siete mio zio amoroso.

GERONZIO.

Tanto meno ti rimarrà dopo la mia morte.

FAUSTINA.

Pazienza: datemi la dote, e farò il gran sacrificio del resto.

SCENA VI.

MENICA *e detti.*

MENICA.

Un certo signor Ergilio domanda di lei. (*a Geronzio*)

GERONZIO.

Ah! quel giovane che mi ha venduto il Petrarca: venga pure.

FAUSTINA.

Ed ora verrà forse ad offrirvi madonna Laura.

GERONZIO.

Nipote, nipote . . .

MENICA.

Vi sono stati gridori, eh?

GERONZIO.

Le ho proposto il signor Palff, ed essa non arrossisce di ricusarlo . . .

FAUSTINA.

Per non dovere arrossire di altre cose, me ne vado . . .

MENICA.

(*presto e piano a Faustina*) (Restate, il signor Ergilio è grande amico di Arrigo.)

GERONZIO.

Introduci chi aspetta. E voi, signorina, potete ritirarvi. (*a Faustina*)

FAUSTINA.

Se mi permettete, io ripiglierò il mio lavoro. (*va a sedere*)

MENICA.

Mi favorisce qualche zecchinò . . .?

GERONZIO.

(*impazientendosi, e senza badare a Menica va sull'uscio di mezzo*) Ehi, signore? la prego, venga avanti. Che bella creanza, fare aspettare il signor Ergilio! (*a Menica*)

SCENA VII.

ERGILIO *e detti.*

ERGILIO.

(*dopo aver salutato*) Signore, io non credeva doverla incomodare nuovamente.

GERONZIO.

Mi fa onore: si accomodi.

ERGILIO.

Ho fretta: stamane io le ho venduto quella rara, quella superba edizione del Petrarca.

GERONZIO.

E che? sareste pentito del contratto?

ERGILIO.

Non piaccia a Dio: anzi...

GERONZIO.

Volete disfarvi d'altri libri? (*a mezza voce, tirandolo verso i lumi*)

MENICA.

Signor padrone, si ricordi...

FAUSTINA.

Signor zio, considerate...

GERONZIO.

O tacete, o ve ne andate l'una e l'altra.

ERGILIO.

Ho un gran numero Bodoniani, Elzevirs, Barboux, Didot.

GERONZIO.

Per ora no.

MENICA.

Respiriamo. (*piano a Faustina*)

GERONZIO.

Se non si trattasse di un qualche bel codice...

ERGILIO.

Sono venuto appunto per farvi vedere un rarissimo manoscritto greco su papiro egizio (1).

(1) Il papiro è una sorta di giunco, di che v'è abbondanza in Egitto lungo le sponde del Nilo, e se ne trova parimente nelle lagune della Sicilia. Il fusto è composto di molte

GERONZIO.

Su papiro egizio! (*con ammirazione*)

ERGILIO.

Signor sì, su papiro egizio. (*trae dalla saccoccia una custodia coperta di velluto cremisì, ricamata in oro, e ne cava fuori un volume bislungo che supponesi essere un antico papiro, e lo porge a don Geronzio, il quale lo poserà sovra un tavolino con circospezione; e lo andrà osservando con diligenza, anche con l'ajuto d'una grossa lente: il tutto senza che s'interrompa il dialogo*) Troverete a parte una illustrazione scientifica che vi appagherà: essa è opera di mio padre. (*accenna verso Faustina e Menica di aver fra le mani una letterina*)

GERONZIO.

Or ora, bel bello, con pazienza, osserveremo tutto, e vi saprò dir qualche cosa.

FAUSTINA.

Hai veduto?

MENICA.

Sì, un vigliettino, mi pare.

(*piano tra loro, e staranno attente per cogliere il punto, ed aver la lettera.*)

GERONZIO.

Il vostro signor padre era dunque un sagace bibliofilo? (*come sopra*)

ERGILIO.

Era amantissimo di libri: aveva da quattromila e più volumi.

GERONZIO.

Ed io ne ho diecimila.

ERGILIO.

Me ne consolo.

GERONZIO.

E tutta roba scelta.

laminette concentriche, le quali facilmente si staccano l'una dall'altra. Gli antichi ne formavano carta, ed eccone il come. Levasi con coltello dal fusto l'esterna corteccia verde: indi si taglia in sottilissime liste la parte interna bianca e midollosa: queste liste si pongono paralelle l'una all'altra sopra un piano, in modo per altro che il margine dell'una sia un cotal poco sovrapposto alla vicina, e sopra di esse traversalmente si adatta un'altra serie di liste nella guisa medesima aderenti l'una all'altra: il foglio che ne risulta, si pone sotto allo strettojo, fiuchè sia asciutto per potervi scrivere sopra: il glutine della pianta serve di per sè ad attaccar ben bene l'una lista all'altra.

ERGILIO.

Non ne dubito.

GERONZIO.

E questa illustrazione è autografa? (*mostrando alcuni foglietti che stavano per entro al papiro*)

ERGILIO.

Non capisco.

GERONZIO.

Poverino! vo' dire se scritta di mano e carattere....

ERGILIO.

Di mio padre? ho capito, signor sì, tutta scrittura sua. Ma osservate di grazia la bellezza di questo papiro, unico al mondo.

GERONZIO.

Unico! (*con ammirazione*)

ERGILIO.

Così diceva mio padre.

GERONZIO.

Unico al mondo! vedremo, vedremo... Vieni ad osservare, mia nipote, vieni anche tu, Menica. (*Faust. e Men. si accostano*)

ERGILIO.

Costò a quel buon galantuomo cinquanta zecchini.

GERONZIO.

Non toccate, non toccate. (*alle due donne*) Che bella cosa! e in greco corsivo! eh, nipote? eh, Menica, che bella cosa.

FAUSTINA. Che magnifica cosa!

MENICA. Che superba cosa!

Menica avrà preso il viglietto e consegnatolo a Faus., la quale si affretterà poi di leggerlo in disparte.

GERONZIO.

Ma, signor mio, cinquanta zecchini ... in questi tempi ... (Non vorrei che lo esibisse a Palff.) (*da sè*)

ERGILIO.

Io sono ragionevole: mio padre comperava all'impazzata, ed io vendo alla disperata. Esaminate il libro, poi parleremo.

GERONZIO.

Di che tratta questo codice?

ERGILIO.

Come! non sapete il greco?

GERONZIO.

Io no, veramente.

ERGILIO.

E comperate libri greci?

GERONZIO.

Ne ho dei greci, degli ebraici, degli arabi, dei teutonici, dei cinesi, e perfino de' sanscrittici (1). Che maraviglia? Non tutti coloro che posseggono ricche biblioteche, sanno leggere quel che hanno comprato.

ERGILIO.

Mio padre sapeva benissimo il greco; e mi diceva che in questo libro si contengono i famosi dialoghi tra Socrate, il suo demonio famigliare, e Zantippe moglie del filosofo.

GERONZIO.

Saranno graziosi.

ERGILIO.

Immaginatevi insieme un filosofo, una donna e il demonio.

MENICA.

Quante belle scoperte si saranno fatte!

ERGILIO.

Troverete nell'illustrazione, che, morto il filosofo, le donne ateniesi corsero in folla alla casa di lui per impadronirsi di tali scritti, forse perchè non si scoprissero a danno del bel sesso tanti saporitissimi condimenti della felicità conjugale.

GERONZIO.

E come fu salvo il papiro?

ERGILIO.

Per prodigio de' Numi. Fu recato a Roma ne' tempi d'Augusto, e collocato nella famosa libreria d'Apollo Palatino.

GERONZIO.

Là vi doveano essere di belle cose!

ERGILIO.

E mio padre ne fece acquisto da un librajo di Germania.

(*) Lingua adoperata in varie scritture dagli antichi indiani.

GERONZIO.

Vostro padre aveva più senno di voi, se non m'inganno.

ERGILIO.

Ma meno allegria e giocondità di natura.

GERONZIO.

Non avete studiato?

ERGILIO.

La musica e nient'altro: suono il piano-forte, il violino, il violoncello; canto da tenore, compongo ariette...

GERONZIO.

Lasciate ch'io vada a consultare i miei repertorj bibliografici.

ERGILIO.

Spicciatevi, perchè di qui a mezz'ora ho un grande invito in campagna con amici e cantanti di teatro.

GERONZIO.

Ritorno subito. (Ha bisogno di denari, e non conosce il valore di questa rarità... tanto meglio per me.)

(*da sè, ed entra nel suo scrittojo*)

SCENA VIII.

ERGILIO, FAUSTINA *e* MENICA.

FAUSTINA.

Signore, quanta riconoscenza!

ERGILIO.

In questo mondo siam gli uni per gli altri. Alle corte, l'amico Arrigo è desolatissimo.

FAUSTINA.

Suo padre vuole dunque, ch'ei si disponga per un'altra fanciulla?

ERGILIO.

Sento che la difficoltà nasce dalla dote.

FAUSTINA.

Pur troppo, perchè mio zio spende tutto il fatto suo ne' libri.

ERGILIO.

Così mi pare.

MENICA.

E V. S., per mettere il colmo, vien qui col suo papiro del codice e del Socrate.

ERGILIO.

Io ignorava tutto ciò. Son pochi mesi che ho lasciata Roma.

MENICA.

Deh ci risparmii questa cavata di sangue.

ERGILIO.

Se sapessi il come...

MENICA.

Glielo dirò io: è giunto da pochi giorni un ricco librajo olandese che fa simili acquisti.

ERGILIO.

Cercherò il librajo un'altra volta: ma ora non posso, e la brigata mi attende.

MENICA.

La prego...

FAUSTINA.

Taci, Menica.

ERGILIO.

Madamigella, sapete la musica?

FAUSTINA.

Signor no.

ERGILIO.

Non avete mai inteso i gran pezzi di Mayer, di Paër e di Rossini.

FAUSTINA.

Qualche volta.

ERGILIO.

Questa mattina la prima donna ci favorisce, e canterà fra le altre quella inimitabile cavatina nella gazza ladra: *Di piacer mi balza il core.* Oh caro Rossini, sacrificherei per te tutte le biblioteche passate, presenti e future.

MENICA.

Siete pazzarello anche voi, se ho da dirvela schietta.

ERGILIO.

Siam tutti, figliuola mia, e più degli altri coloro che si

credono savj e sensati. Coraggio, signorina, oggi Arrigo farà il possibile per tornare da voi.

FAUSTINA.

Lo aspetterò con grande ansietà ...

ERGILIO.

E spera di recarvi buone novelle.

FAUSTINA.

Lo voglia il cielo!

ERGILIO.

Se vi sposate, vi farò una bellissima serenata di piena orchestra .... Sentirete due notturni composti da me, e graziosissimi: clarinetto e fagotto obbligati: qualche uscita di violino solo, due dolcissimi tocchi di corno ...

SCENA IX.

I suddetti, don GERONZIO *che interrompe* ERGILIO.

GERONZIO.

Non trovo ne' miei indici il titolo di questo codice.

ERGILIO.

Dunque non fa per voi?

MENICA.

(Così fosse!) (*piano*)

GERONZIO.

Se poteste lasciarmelo sino a domani ...

ERGILIO.

Nè anche un'ora. Piuttosto farei un sacrificio ...

GERONZIO.

Per esempio? (*con ansietà*)

ERGILIO.

Sento i due calessi. Ve lo lascierei per ... Bravi, si sono fermati alla porta ... Ve lo lascio per quindici zecchini.

GERONZIO.

Se ne volete dieci ...

MENICA.

(Siamo fritti.) (*come sopra*)

ERGILIO.

Dieci è poca cosa.

GERONZIO.

Eccoli, e non isperate da me un centesimo di più.

ERGILIO.

Pazienza ... date qui ... tenetelo pure, e andate fastoso di possedere un filosofo, una donna e il demonio, e tutto insieme per dieci zecchini. (*parte*)

SCENA X.

Don GERONZIO, FAUSTINA *e* MENICA.

MENICA.

Ora che V. S. ha buttato via i dieci zecchini, come provvederò per quest'oggi?

GERONZIO.

Che ho da dirti? ingegnati, non seccarmi.

MENICA.

Ch'io m'ingegni?

GERONZIO.

Sì, brava: e tu, Faustina, abbi pazienza.

FAUSTINA.

Pensate a quel che mi avete promesso: il resto poco mi preme.

GERONZIO.

Sì, farò quel che posso ... ma chi è di là?
(*osservando verso l'uscio comune*)

MENICA.

Un forestiere e alcuni marinai con varie casse ... vo a riconoscere. (*parte*)

GERONZIO.

Varie casse? (*con gran gioja*) me felice! che fossero i palimsesti, i codici e gli altri libri che aspetto da Napoli?

FAUSTINA.

Possibile che non abbiate altro in capo!

SCENA XI.

TOMMASO, MENICA *che ritorna*, e *detti.*

MENICA.

Signori, consolatevi, ecco una lettera: è arrivato il signor Filippo.

GERONZIO.

Mio fratello! (*apre e legge*)

FAUSTINA.

Cielo, ti ringrazio! (*con vivacità*)

TOMMASO.

Abbiamo avuto una fortuna di mare terribile assai, ma siam giunti in salvo.

GERONZIO.

Così mi scrive Filippo. (*legge*) « Dopo una penosa naviga-
« zione eccomi in patria. Mi pare un secolo di abbracciar
« te e la mia cara figlioccia. Il mio servo accompagna
« una parte del mio equipaggio: fate riporre ogni cosa,
« fra un'ora sarò da voi. Sono sei giorni che si mangia
« male; aspetto dunque un buon pranzo. »

MENICA.

Mi starà fresco.

GERONZIO.

Faustina, Menica, mi raccomando... fate dispor le sue camere... per carità, Menica, corri, vola...

MENICA.

Ho capito, farò quel che posso: e, articolo primo, tornerà all'onor del mondo l'abbandonata cucina. Venite meco, quel giovane. (*parte con Tommaso*)

FAUSTINA.

E noi andremo al porto?

GERONZIO.

Sì, andiamo. Il mio cappello... ora vengo. Mio fratello avrà de' denari. Purchè sia ragionevole. (*partono*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FILIPPO, *don* GERONZIO, *un marinajo.*
Questi deporrà sopra un tavolino alcuni pacchetti ed invogli, e poi parte.

FILIPPO.

Così è, caro fratello: prima di abbandonare Marsiglia ho voluto liquidare ogni mia ragione. Spedirò alcuni affarucci in Ancona; poi vado a Roma per ultimare colà tutti i miei conti con gli altri miei corrispondenti; e potermene tornare in patria, e godere riposatamente e senza altre brighe il frutto de' miei lunghi sudori. Ma... Geronzio mio, più ti vo riguardando, più mi sembri malinconico. Sei pallido, smunto... Che vuol dir ciò? non ti saresti soverchiamente applicato agli studj speculativi?

GERONZIO.

L' erudizione non è mai soverchia, ed è la base della nostra felicità.

FILIPPO.

Spropositi: la prima felicità nasce dal godere una buona salute.

GERONZIO.

Non lo nego; ma le dotte ricerche...

FILIPPO.

Ed ho sempre osservato che i letterati ed i dotti sono per lo più gracili, digeriscono male, ed hanno o credono avere mille malanni addosso.

GERONZIO.

Io sto benissimo, nè soffro alcun incomodo.

FILIPPO.

Me ne consolo; ma quando ci sono io, ti prego, ti supplico, non parlar mai nè di libri nè di erudizione.

GERONZIO.

Per altro, Filippo mio . . .

FILIPPO.

Buoni amici, buona tavola, qualche allegra ed onesta brigata, ecco quel che fa passar lieta la vita. Penseremo poi a dar marito alla Faustina.

GERONZIO.

A dirtela, abbiam qualche partito.

FILIPPO.

Tanto meglio.

GERONZIO.

La dote è un poco scarsetta.

FILIPPO.

Il povero Eugenio fratel nostro è morto pieno di debiti: ma tre mila scudi per sua figlia ci sono, e devi sborsarli tu che hai la prerogativa del maggiorato. (*a Geronzio*)

GERONZIO.

Nol contendo.

FILIPPO.

Hai venduta una nostra possessione otto mila scudi?

GERONZIO.

È verissimo.

FILIPPO.

Tre mila di mia ragione darai alla Faustina.

GERONZIO.

Bene . . . benissimo.

FILIPPO.

Di sorta che, mediante altri mila scudi, salderai il mio credito.

GERONZIO.

Capisco.

FILIPPO.

Ho calcolato appunto su questi pel mio viaggio di Roma. Non va bene così?

GERONZIO.

Ottimamente: non c'è che dire: ottimamente. (Come mai è arrivato importuno!) (*da sè*)

FILIPPO.

Intanto, perchè sappiate che non sono un parente venuto dagli antipodi... ma la Faustina si è dileguata?

GERONZIO.

Ella ritorna.

FILIPPO.

Ti ho portato del bellissimo panno. Osserva.

(*mostrando un invoglio*)

GERONZIO.

Io vo alla buona.

FILIPPO.

Un po' troppo, mi pare: e a me piace la pulitezza anche elegante del vestire.

SCENA II.

FAUSTINA, MENICA *e detti.*

FAUSTINA.

Eccomi da voi, signor zio.

FILIPPO.

Vien qui, figlioccia mia, gradisci dal tuo caro patrino uno châle e varj altri tessuti, tutti di ultimo gusto. Fa chiamare la sarta; e bada che per domenica voglio vederti un abito nuovo. (*consegna un altro involto a Faustina*)

MENICA.

Lasci la cura a me...

FAUSTINA.

Quanto siete amoroso, signor zio! (*spiega l' involto*)

FILIPPO.

Voi siete la cameriera?

MENICA.

A' suoi comandi.

FILIPPO.

Per conseguenza la confidente della nipotina?

MENICA.

Che le ne pare all' aspetto?

FILIPPO.

Mi pare di sì.

MENICA.

Il mio aspetto è l'insegna della verità.

FILIPPO.

Vi credo savia e garbata: tenete un regaluccio anche per voi. (*consegna*)

MENICA.

Io la ringrazio di cuore. Benedetta l'aria di Marsiglia che ispira così bei sentimenti! (*Faustina e Menica osserveranno lo châle e gli altri capi, quindi li deporranno di bel nuovo sul tavolino mezzo svolti*)

GERONZIO.

Tu eccedi nel lusso, fratel mio.

FILIPPO.

E tu nell'avarizia, mi pare. Per ora non dico altro. Ma, quando io ritorni da Roma, vedrete le belle suppellettili, i begli addobbi, vasi, cristalli e drapperie che ho recati meco di Francia. Queste seggiole, queste tavole e cotesti altri vecchi arnesi voglio avere io stesso l'onore di gettarli sul fuoco. (*accennando gl'indicati mobili, e in ultimo gli scaffali coperti*

MENICA.

Se mi permette, dividerò quest'onore con lei.

GERONZIO.

Taci, sciocchissima.

FILIPPO.

Lasciala dire: essa è di buon umore e mi diverte... Oh dove avete fatto riporre le mie casse?

MENICA.

In quel corridojo. (*accennando verso le scene*)

FILIPPO.

Dopo desinare le faremo trasportare nel mio appartamento... A che ora siete soliti di pranzare?

GERONZIO.

Stabilisci tu stesso.

FILIPPO.

Io desino per lo più alle sei: per altro se voi...

GERONZIO.

Menica, avete inteso? alle sei: non perdete altro tempo.

MENICA.

Eh non si dubiti, che in poche ore tutto sarà all'ordine. (*parte*)

FILIPPO.

Avrete qualche amico?

GERONZIO.

Non saprei... se venisse quell'olandese ... (*a Faustina*)

FILIPPO.

Negoziante?

GERONZIO.

Sì, negoziante. (Guardati dal dire che egli sia librajo.) (*piano a Faustina*)

FILIPPO.

Lo vedrò con piacere.

GERONZIO.

Bene, gli farò l'invito.

FAUSTINA

È appunto qui il signor Palff.

GERONZIO.

(Conviene subito avvertirlo.) (*da sè, e va incontro a Palff che entra in iscena, e gli parla piano un momento; quindi vengono innanzi entrambi*)

SCENA III.

Il signor PALFF *e i suddetti.*

PALFF.

Miei signori ... (*saluta tutti*)

FILIPPO.

Mio padrone. Siete olandese?

PALFF.

Dell' Aja.

FILIPPO.

Conosco quella città; vi ho soggiornato cinque mesi: era amico e corrispondente co' fratelli Jof, mercanti di telerie·

PALFF.

Eglino sono miei cugini germani.

FILIPPO.

Godo infinitamente di conoscere un loro parente.

SCENA IV.

TOMMASO *e detti.*

(*Tommaso si accosta a Filippo*)

FILIPPO.

Hai eseguito?

TOMMASO.

Appuntino.

FILIPPO.

È a Macerata ovvero in Ancona?

TOMMASO.

In Ancona: e stava per partire.

FILIPPO.

Gli hai parlato?

TOMMASO.

Signor sì: e mi ha detto che V. S. non s'incomodi, che verrà fra poco egli stesso.

piano fra loro

FILIPPO.

L'aspetterò. E tu va in cucina a veder se non occorre nulla. (*Tom. parte*) Geronzio, il mio Tommaso è un ottimo cuoco... Oh, signor Palff, vi rivedremo a pranzo. Fui colmato di gentilezze in casa de' vostri cugini: vi offro la mia servitù da buono e leale negoziante. (*va nelle sue camere*)

SCENA V.

Don GERONZIO, PALFF *e* FAUSTINA.

PALFF.

D. Geronzio, io non arrossisco punto d'essere un onesto librajo.

GERONZIO.

Anzi dovete gloriarvene.

PALFF.

Per qual motivo adunque m'avete pregato di tacere la mia professione ?

GERONZIO.

Caro signor Palff, che volete ? mio fratello è nemico dichiarato de' libri e d'ogni genere di studj.

PALFF.

Saprà egli distinguere.

GERONZIO.

Oh venite meco di là

PALFF.

Perdonatemi : questa mattina mi avete promesso ...

FAUSTINA.

(Oimè , ci siamo.) (*da sè*)

GERONZIO.

Vi farò vedere un recente acquisto , un codice greco preziosissimo su papiro egizio, ma che mio fratello nol sappia.

PALFF.

Lo vedrò poi. (Non avete ancor parlato a madamigella?) (*piano*)

GERONZIO.

(Sì , le ho parlato: ma essendo arrivato mio fratello, la convenienza richiede ...) (*piano a Palff*)

PALFF.

(Capisco : ma vorrei sapere tuttavia, se madamigella ...)

GERONZIO.

(Venite nel mio stanzino, discorreremo di tutto.)

(*facendogli segno che lo preceda*)

PALFF.

Sono con voi. Madamigella, spero che mi verrà permesso di potervi dichiarare la molta stima, in che tengo le vostre pregevoli doti.

FAUSTINA.

Siete troppo gentile.

PALFF.

(*piano a Geronzio*) (Vostro fratello vedrà chi sono, e mi confido che non isdegnerà d'imparentarsi col librajo Palff.)

(*entra nelle stanze di Geronzio*)

GERONZIO.

(*appena entrato Palff*) Che posso dirgli? che te ne pare? (*a mezza voce e presto*)

FAUSTINA.

Mi pare un onest'uomo.

GERONZIO.

E non ti senti disposta . . . ?

FAUSTINA.

Niente affatto.

GERONZIO.

Oh vedi un poco! ed io voglio, tuo malgrado, stabilire la tua fortuna. (*entra anch'esso nelle sue stanze*)

SCENA VI.

FAUSTINA *sola.*

Non vorrei ch' egli mi ponesse in qualche imbarazzo. Il zio Filippo è un uomo di mondo, ed ha un ottimo cuore: a che indugiare? si vada da lui, e gli si scopra ogni cosa. Sarà quel che sarà.

SCENA VII.

MENICA *frettolosa con grembialetto da cucina, e detta.*

MENICA.

Il padrone non c'è?

FAUSTINA.

È passato nel suo scrittojo col signor Palff.

MENICA.

E il signor Filippo?

FAUSTINA.

È nel suo appartamento.

MENICA.

Sia ringraziato il cielo!

FAUSTINA.

Perchè?

MENICA.

Perchè è qui il signor Arrigo.

FAUSTINA.

Oh Dio! vorrei prima parlare col zio Filippo.

MENICA.

Egli non può trattenersi; anzi dee partire per Macerata.

FAUSTINA.

Che sento?

MENICA.

E suo padre non lo perde d'occhio... (*fa un cenno verso la scena*)

FAUSTINA.

Quanti affanni per le pazzie di don Geronzio!

MENICA.

Eccolo.

SCENA VIII.

ARRIGO *e dette.*

(*Menica dà d'occhio di qua e di là verso le varie uscite*)

ARRIGO.

Mia Faustina, se sapeste... (*a mezza voce*)

FAUSTINA.

Ed è vero che dobbiate partire?

ARRIGO.

Mio padre è così irritato contro don Geronzio...

FAUSTINA.

Ma quando dovrete partire?

ARRIGO.

Stasera medesima.

FAUSTINA.

Stasera!

MENICA.

L'ho detto, l'ho preveduto.

ARRIGO.

Ed ha minacciato di tenermi lontano da Ancona, finchè e' non mi vegga disposto ad accettar la mano d'un'altra donzella.

FAUSTINA.

Anche mio zio Geronzio è adirato contro vostro padre; e vorrebbe ad ogni costo ch'io sposassi quel ricco librajo olandese.

ARRIGO.

Il signor Palff?

FAUSTINA.

Appunto: e questi per mia disgrazia dimostra qualche inclinazione per me.

ARRIGO.

Qual riparo adunque?

FAUSTINA.

Un solo ne rimane, e da pigliar subito.

ARRIGO.

Parlate.

FAUSTINA.

Mio zio Filippo è nelle sue camere: presentiamoci a lui pieni di fiducia e di coraggio.

ARRIGO.

E credete che egli ci vorrà proteggere?

FAUSTINA.

Lo spero.

ARRIGO.

Ho pochi momenti.

FAUSTINA.

Non perdiamoli dunque.

ARRIGO.

Mio padre mi ha imposto d'aspettarlo in casa.

FAUSTINA.

Andiamo, via, spediamoci.

MENICA.

Oh povera me! ritiratevi, ritiratevi, signor Arrigo.
(*stando verso l'uscio di prospetto*)

ARRIGO.

Perchè mai?

FAUSTINA.

Quale stranezza! chi viene? (*Arrigo si ritira fuori della vista di chi si suppone essere in sala*)

MENICA.

(*piano, venendo innanzi verso i due altri*) Il sig. Simone. (*torna subito presso l'uscio*)

ARRIGO.

Mio padre! oh Dio, egli ha seguìto i miei passi.... non posso fuggirlo, siam perduti... dove, dove nascondermi?

MENICA.

Presto, ch'egli è qui. Dietro, dietro quelle cortine.

FAUSTINA.

Adagiatevi come potete. Io mi ritiro per cotesta parte. Menica, ci raccomandiamo al tuo spirito, alla tua prudenza. (*Arrigo si sarà nascosto dietro le cortine che coprono l'armadio, e Faustina si ritira per le scene a destra*)

MENICA.

Oh non mi lascierò far paura, siamo in casa nostra: ma che fa? si ferma in sala. Avrà veduto o non avrà veduto? ah eccolo: ci vuol franchezza; ed io tremo come una foglia.

SCENA IX.

SIMONE *con una cattiva sopravveste da viaggio, e* MENICA.

SIMONE.

Non avrei creduto di dover riporre il piede qua entro. (*burbero*)

MENICA.

Quale per noi fortunato... accidente... la riconduce?

SIMONE.

(*guarda Menica bruscamente*) Sì! eh?

MENICA.

(*da sè*) (Ahi! c'è del brutto.) Conosco il cuore di lei: forse la compassione per due giovani persone che si amano...

SIMONE.

(*come sopra*) Mi fu detto ch'egli è in questa casa.

MENICA.

Ella s'inganna.

SIMONE.

Come! non è qui?

MENICA.

Via, si faccia buono: mi senta.

SIMONE.

Sciocchezze. Non è qui il signor Filippo fratello del vostro padrone?

MENICA.

Ah non comprendeva... signor sì. (Respiro, non sa nulla.) (*da sè*)

SIMONE.

Perchè dunque dicevate di no?

MENICA.

Perdoni la mia goffaggine. Quelle sono le sue camere. Ella vada liberamente.

SIMONE.

Fate l'imbasciata.

MENICA.

Ma quando le dico che può passare...

SIMONE.

Ed io vi replico che non entro, se prima non fate l'imbasciata.

MENICA.

La servirò. (Maladetto!)

(*da sè, ed entra dopo aver dato d'occhio all'armadio*)

SCENA X.

SIMONE *solo.*

Il signor Filippo è avvezzo agli usi di Francia... Chi mai avrebbe creduto che egli fosse fratello di don Geronzio? Poco preme, mi spaccerò presto. (*cava di tasca alcune carte, e le esamina*) Se posso fargli accettare tanti luigi al corso di jeri, ci avrò di profitto un quarto per cento. Oh quando penso a quel che m'è accaduto stamane... ma tanto meglio: se mio figlio ha giudizio, prenderà una buona dote... egli mi aspetta a casa... vo' che ce ne andiamo subito.

SCENA XI.

FILIPPO *con cappello e bastone*, MENICA *e detto.*

FILIPPO.

Signor Simone, avete voluto prevenirmi. (*si salutano*)

SIMONE.

Siccome sto per partire e per non tornar così tosto in Ancona, avendo in pronto il contante, ho voluto essere puntuale.

FILIPPO.

Vi ringrazio.

MENICA.

(Conviene avvisar la ragazza.) (*da sè, e dopo aver fatto appena un leggier cenno dietro la cortina, parte*)

FILIPPO.

Mi basta che riconosciate; e poi lascierete l'ordine...

SIMONE.

No; no, debbo sborsarvi per conto della ragione Yves e Baddo di Cadice ottocento piastre.

FILIPPO.

Appunto: ed eccovi l'assegnamento.

(*consegna una carta a Simone*)

SIMONE.

Bene: vi ho portato tanti bei luigi...

FILIPPO.

E li ragguagliate?

SIMONE.

Al corso di jeri: tenete. (*gli dà il listino*)

FILIPPO.

Ma come?

SIMONE.

Jeri spirava il termine, ed erano preparati per conto vostro.

FILIPPO.

Poichè vi siete incomodato, voglio compiacervi. Entriamo di là... (*accennando le sue stanze*)

SIMONE.

No, no, finiamola qui: non vedo il momento di andarmene di questa casa.

FILIPPO.

Il motivo? (*guardando sempre la carta*)

SIMONE.

Non abbiatelo a male: ma quel vostro fratello degnissimo...

FILIPPO.

Avete interessi con lui?

SIMONE.

Grazie al cielo non ne ho, e non ne avrò mai finch'io viva.

FILIPPO.

Spiegatevi di grazia.

SIMONE.

Che? non sapete nulla?

FILIPPO.

Son giunto or ora...

SIMONE.

Udite dunque: mio figlio, figliuolo unico di un padre non povero, si era innamorato della signora Faustina.

FILIPPO.

Di mia nipote? e non è una buona ragazza?

SIMONE.

Non basta.

FILIPPO.

La dote vi par poca.

SIMONE.

E quel poco don Geronzio non lo può sborsare.

FILIPPO.

Voi non sapete la verità. Mio fratello è accurato, e, posso dirvelo, anche soverchiamente.

SIMONE.

Così credeva anch'io.

FILIPPO.

Egli ha venduta una possessione.

SIMONE.

Lo so.

FILIPPO.

E sul capitale riscosso sborserà per conto di Faustina tremila scudi.

SIMONE.

Non è in caso di sborsare un centesimo.

FILIPPO.

I capitali ci sono.

SIMONE.

E buoni capitali!

FILIPPO.

Voi scherzate.

SIMONE.

Parlo davvero.

FILIPPO.

Mio fratello è uomo di senno.

SIMONE.

E come!

FILIPPO.

E voi siete in inganno.

SIMONE.

Bramate sapere qual razza di capitali egli abbia presentemente alle mani per far onore alle sue promesse?

FILIPPO.

Io non ho finora esaminato i conti...

SIMONE.

Volete vederne una piccola parte?

FILIPPO.

Non v'intendo.

SIMONE.

M'intenderete subito. Ecco il buon capitale. (*alzando la cortina dell'armadio scopre Arrigo, ed esclama*) Oh temerario, tu qui nascosto!

FILIPPO.

Vostro figlio forse?

SIMONE.

Vedete una prova delle trame, delle bricconate...

FILIPPO.

Il capitale non mi pare tanto cattivo.

SIMONE.

Sono i libri il capitale.

FILIPPO.

I libri!

ARRIGO.

Signor padre, signore...

SIMONE.

Vieni meco: così ubbidisci ai comandi di tuo padre? ti ho vietato di riporre il piede in questa casa. Ma, viva il cielo, sarà l'ultima volta.

ARRIGO.

Ascoltatemi prima...

SIMONE.

Ora capisco perchè la serva... eravate intesi.

FILIPPO.

Sentiamo un poco...

SIMONE.

Non ho più nulla da sentire. Don Geronzio mi darà soddisfazione. Oh bene educata fanciulla.... Ora dico a te, sciagurato, dico a voi, signor Filippo, che se la signora Faustina avesse diecimila zecchini, non la vorrei più per mia nuora. Vieni a Macerata, risanerai della tua pazzia.

(*parte trascinando seco Arrigo*)

FILIPPO.

Come mai? Don Geronzio spendea ne' libri, e la Faustina segretamente... Ma intanto il signor Simone ha ritirato l'assegno, e non mi ha dato i luigi. Lo andrò seguitando, e poi parleremo. (*per partire*)

SCENA XII.

FAUSTINA e FILIPPO.

FAUSTINA.

Deh signor zio...

FILIPPO.

Bravissima: vergognatevi!

FAUSTINA.

Lasciate ch'io v'informi...

FILIPPO.

Che sei innamorata del figlio del signor Simone?

FAUSTINA.

Ma quando sappiate . . .

FILIPPO.

E di più l'hai nascosto ?

FAUSTINA.

Le circostanze . . .

FILIPPO.

Belle, bellissime tresche !

FAUSTNA.

Per pietà . . .

FILIPPO.

Non c' è pietà, mi meraviglio. Abbandonerò te e don Geronzio.

FAUSTINA.

Sentite.

FILIPPO.

Fraschetta, ho sentito abbastanza: ci rivedremo. (*parte*)

FAUSTINA.

Povera Faustina, a chi, a chi ricorrere !

SCENA XIII.

Don GERONZIO *e* FAUSTINA.

GERONZIO.

Mio fratello ha gridato ?

FAUSTINA.

Ha saputo tutto, e ci vuole abbandonare.

GERONZIO.

Pensa adunque a' casi tuoi: e rifletti che il signor Palff . . .

FAUSTINA.

Lasciatemi in pace, non mi tormentate di più.

(*si copre il volto col grembiale, ed entra nelle sue camere*)

GERONZIO.

Filippo è irritato contro di me . . . . contro la nipote? Si torni dal signor Palff, e si concluda il trattato.

(*entra nello scrittojo*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Don GERONZIO *e* PALFF.

PALFF.

Sì, vi do parola: avrete da me quanto vi basta per soddisfare il vostro signor fratello.

GERONZIO.

Caro... carissimo: e voi avrete per moglie la mia nipote.

PALFF.

Concedete ch'io possa assicurarmene parlando a lei stessa.

GERONZIO.

Vedrò se ella è tuttavia nelle sue camere.

PALFF.

Pel denaro mi farete due righe di polizza.

GERONZIO.

S'intende.

PALFF.

Riconoscerò bel bello tutta la vostra libreria, i vostri codici e le edizioni più rare.

GERONZIO.

Rimarrete estatico.

PALFF.

E poi, caro don Geronzio, vi pregherò pel vostro bene, pel bene di questa famiglia, di non fare altri acquisti. Credetemi, pigliano abbaglio i più esperti librai... E poi a che vi servono queste cose?

GERONZIO.

Si apre l'uscio: è mia nipote. Vo a distender la polizza. (È un brav'uomo, ma è geloso ch'io me ne intenda più di lui.) (*da sè, e rientra nelle sue camere*)

PALFF.

Ha questa manìa, e non c'è rimedio. Basta, sarà per me lieve qualunque sacrificio, se mi agevola il possesso di così amabil zitella. (*si ritira alquanto indietro*

SCENA II.

FAUSTINA e PALFF.

FAUSTINA.

(*non vede subito Palff*) Forse il zio Filippo sarà tornato. Non ho pace, non ho quiete, se non mi riesce giustificarmi e placarlo. Ma a qual pro, se Arrigo fosse partito? Veggiamo. (*fa per avviarsi alle camere di Filippo*) Signor Palff?

PALFF.

Madamigella?

FAUSTINA.

Perdonate, vo a riconoscere se è tornato il zio Filippo.

PALFF.

Non ho sentito nessuno.

FAUSTINA.

Infatti è chiuso l'uscio; se alle volte egli non fosse passato da un'altra parte...

PALFF.

Potrei parlarvi pochi momenti?

FAUSTINA.

Eccomi. (Ha l'aspetto d'un galantuomo.) (*da sè*)

PALFF.

Don Geronzio vi avrà detto...

FAUSTINA.

Mi ha detto che avete la bontà di credermi degna della vostra mano.

PALFF.

Me ne terrei il più lieto uomo del mondo: voi siete una savia e virtuosa fanciulla...

FAUSTINA.

Mi fate onore.

PALFF.

Forse v'increscerebbe il cambiare il bel clima d'Italia con quello d'Olanda?

FAUSTINA.

Non sarebbe cotesto un ostacolo insuperabile.

PALFF.

Ove il consentano i vostri parenti, potrei sperare da voi...?

FAUSTINA.

Signore, ho sempre inteso dire che gli olandesi sieno per lo più schietti d'animo, e che preferiscano la verità alle lusinghe.

PALFF.

A mio riguardo non errate di certo.

FAUSTINA.

Vi dirò dunque, che da sei mesi e più ho vincolata la mia fede ad un altro.

PALFF.

Possibile! e don Geronzio il sa egli?

FAUSTINA.

Senza dubbio.

PALFF.

E me l'ha taciuto? questo è un inganno.

FAUSTINA.

Il zio crede sciolto il trattato.

PALFF.

E non è infatti?

FAUSTINA.

Pur troppo io lo temo!

PALFF.

Dunque in evento che foste disimpegnata e libera...

FAUSTINA.

L'onor mio richiede ch'io tenti ogni mezzo, perchè si mantenga il primo patto.

PALFF.

Ma se per alcuno impedimento ciò non fosse fattibile, potrei sperare...?

FAUSTINA.

Oh queste speranze sono remote, remote assai.

PALFF.

Ma pure?

FAUSTINA.

Voi siete un uomo onesto e leale; siete amico di mio zio, e potreste meritare in tal caso una preferenza. Vi basti.

PALFF.

Sono ragionevole, non ricerco di più.

FAUSTINA.

Ma, signore, don Geronzio l'amico vostro è cagione di tutte queste amarezze all'animo mio.

PALFF.

Ve lo credo.

FAUSTINA.

Egli è debitore della mia dote, e non la può sborsare.

PALFF.

Poverina!

FAUSTINA.

Dovrebbe pagare al zio Filippo altro denaro, e non sa il come.

PALFF.

Me l'ha detto.

FAUSTINA.

(*commossa*) Quindi è inevitabile il rancore tra due fratelli dissimili d'indole e di costumi, ma ch'io debbo amare e rispettare del pari: quindi, rotto un trattato caro al mio cuore, ne viene la mia totale sciagura. (*piange*)

PALFF.

Madamigella, non vi affliggete. Apprezzo l'ingenuità vostra, e vieppiù mi consolo di quel che ho fatto.

FAUSTINA.

Come, che mi dite?

PALFF.

Vostro zio don Geronzio potrà soddisfare a' suoi impegni col fratello: gli ho data parola e mezzi.

FAUSTINA.

Uomo generoso! prima di sapere da me...

PALFF.

Egli distende la polizza.

FAUSTINA.

Come, come ringraziarvi?

PALFF.

Speravo d'avere con ciò un titolo al vostro affetto.

FAUSTINA.

Vi ho espressa la pura verità.

PALFF.

L'avrò almeno alla vostra stima.

FAUSTINA.

Dite all'eterna mia gratitudine.

PALFF.

Ma se sarete libera?

FAUSTINA.

Spero di no: ma se fossi, non diverrei sposa d'altri che di voi.

PALFF.

Sono appagato.

SCENA III.

Don GERONZIO *e detti.*

GERONZIO.

Or bene, signor Palff?

PALFF.

Avete una nipote adorabile.

GERONZIO.

Faustina?

FAUSTINA.

Il signor Palff ha tali pregj da avvincere e obbligarsi l'animo più indifferente.

GERONZIO.

Davvero! oh cari! e posso sperare....?

FAUSTINA.

Siamo rimasti d'accordo.

GERONZIO.

Quale consolazione!

FAUSTINA.

Ma, signor zio, non più libri.

PALFF.

Credete alla mia esperienza.

FAUSTINA.

Il signor Palff è tutto per voi.

GERONZIO.

Buono amico.

FAUSTINA.

Cedete alle nostre preghiere.

PALFF.

Vi troverete contento.

GERONZIO.

Sì, per questa inaspettata ventura, se questo fa piacere ad entrambi... miei cari nipoti... ve lo prometto.

FAUSTINA.

Non comprerete più nè codici nè rarità?

GERONZIO.

Ve lo giuro.

FAUSTINA.

Caro zio, io corro...

GERONZIO.

Dove vai?

FAUSTINA.

Vo a vedere se il zio Filippo fosse di là. (Ah! faccia il cielo, che Arrigo non sia partito; e rinascano le mie care speranze.) (*da sè, e parte*)

PALFF.

Andiamo in libreria a passare in rassegna...

GERONZIO.

Ricordatevi che finch'io vivo...

PALFF.

Ve ne lascierò il quieto possesso.

GERONZIO.

Precedetemi: vi seguo. (*Palff entra nelle stanze di don Ger.*)

SCENA IV.

GERONZIO *solo.*

Il cielo mi favorisce: quale piacere l'essere pronto a ribattere i rimproveri di Filippo, di questo nemico della sapienza! Il signor Simone se ne vada pure: godo che mia nipote si unisca al signor Palff. Non comprerò più libri? pazienza: andrò co' miei nipoti a beatificarmi nelle magnifiche biblioteche d'Olanda.

SCENA V.

ERGILIO e *detto*: *quindi un uomo con un fagottino di cinque o sei volumi di varie forme.*

ERGILIO.

(*di dentro*) Non c'è nessuno? vengo avanti. (*esce*) Oh sig. don Geronzio.

GERONZIO.

Mi rincresce, sono ora affaccendato, e poi ho impegnato la mia parola, non compro altro.

ERGILIO.

Pensate ottimamente. Infatti io non cerco di voi, ma bensì del sig. Palff che il librajo Adolfi mi ha detto essere in casa vostra.

GERONZIO.

Egli è di là. (*accennando*)

ERGILIO.

Se mi permettete . . .

GERONZIO.

Padrone.

ERGILIO.

Ehi? (*viene l'uomo col carico*)

GERONZIO.

(*getta subito gli occhi sui libri*) Volete vender libri al signor Palff?

ERGILIO.

(*prende i libri, e li depone sul tavolino*) Sì, sono stato felicissimo: mi ha data una noterella, ed ho trovato tutto quello ch'egli ricerca. Andate. (*l'uomo parte*)

GERONZIO.

Egli è uno de' più ricchi librai dell'Aja.

ERGILIO.

Il cielo me lo ha mandato pel mio bisogno.

GERONZIO.

Coteste saranno edizioni conosciute. (*prende un libro in quarto*)

ERGILIO.

(*opponendosi*) Siate ragionevole: poichè avete promesso...

GERONZIO.

Per sola curiosità... (*come sopra*)

ERGILIO.

Non ho tempo da perdere. Sono in punto, debbo fare un bel regalo alla prima cantante che vuol favorire domani sera la mia accademia.

GERONZIO.

Che veggo? (*osservando il libro*) il famoso *Mercurio trismegisto* prima edizione del 1471?

ERGILIO.

Basta così. (*come sopra*)

GERONZIO.

Sapete che significa *trismegisto*?

ERGILIO.

Non mi preme.

GERONZIO.

Vuol dire tre volte maestro.

ERGILIO.

Credevo tre volte pazzo.

GERONZIO.

Questa edizione! ne vo in cerca da dieci anni.

ERGILIO.

Il signor Palff se ne terrà contento: favorite. (*come sopra*)

GERONZIO.

Questa me la tengo io. (*pone il libro sotto l'ascella: e ne toglie un altro in foglio*)

ERGILIO.

Pensate che il signor Palff...

GERONZIO.

Con lui ci aggiusteremo.

ERGILIO.

Sarebbe una mala azione la mia e la vostra.

GERONZIO.

E qui? (*aprendo l'altro libro*) *Artis cabalisticæ scriptores*? edizione di Basilea del 1587?

ERGILIO.

Son pentito di non aver fatto avvertire il signor Palff, che venisse dal librajo: ma la premura di aver denaro mi ha qui condotto.

GERONZIO.

Sono ragionevole: portate gli altri a Palff: non li vo' nemmeno vedere.

ERGILIO.

Non sapete che cotesti due soli sono stimati trenta zecchini?

GERONZIO.

Gran meraviglia! lo credo.

ERGILIO.

E come mai, perdonate, come mai potrete...?

GERONZIO.

Tant'è, questi non ve li rendo più.

ERGILIO.

Dunque favorite i trenta zecchini.

GERONZIO.

Aspettate due giorni.

ERGILIO.

Ne ho di bisogno subito, vi ho detto...

GERONZIO.

Per ispenderli a mal modo in festini ed accademie.

ERGILIO.

Questo non vi riguarda.

GERONZIO.

Vi prometto per domani...

ERGILIO.

Sono inesorabile.

GERONZIO.

Stasera?

ERGILIO.

Eh son pur buono a darvi retta. (*vuole riprendere i due libri*)

GERONZIO.

Voi mi uccidete. Sentite: ho qui delle mercanzie .... scegliete. Panno bello, bellissimo ...

ERGILIO.

Non so che farne. Se fosse una bella roba ovvero uno châle di valore .... per esempio come questo .... Permettete ch'io lo osservi. (*spiega un poco in un angolo lo châle destinato alla Faustina, e viene sul proscenio esaminandolo attentamente*) Poi vedremo di poterci aggiustare.

GERONZIO.

(*osservando il libro*) Come è ben conservato!

ERGILIO.

Che bel tessuto, cospetto!

GERONZIO.

Che bei majuscoli, che bei minuscoli!

ERGILIO.

Che perfezione di lavoro!

GERONZIO.

Belle aste, bella carta!

ERGILIO.

Non ne ho veduto da un pezzo un così bello.

GERONZIO.

Lo credo.

ERGILIO.

Ascoltate; voi non potete resistere all'incanto de' libri, ed io sono innamorato di questo *cachemire*. Accordiamoci.

GERONZIO.

(Povera Faustina, che direbbe?) (*da sè*)

ERGILIO.

Non rispondete?

GERONZIO.

Lasciate lì quel fazzoletto, andate dal signor Palff: ci parleremo dopo.

ERGILIO.

E volete tenere i due libri?

GERONZIO.

Certamente.

ERGILIO.

Davvero?

GERONZIO.

Senza fallo.

ERGILIO.

Ed io certissimamente e senza fallo ripongo lo châle.
(*mette in saccoccia il fazzoletto involto*)

GERONZIO.

Come! dubitate di me?

ERGILIO.

Fate il conto del prezzo.

GERONZIO.

Ora non saprei, non posso . . .

ERGILIO.

Bene, calcolate a comodo vostro. Mi spiccio col signor Palff, e ritorno. (*entra co' libri nelle stanze di Geronzio*)

SCENA VI.

GERONZIO *solo.*

Povero me, che mai faccio? Questo tratto non è da uomo onesto, e mi procaccerà vergogna presso Faustina, presso Filippo, presso tutti . . . Se il signor Palff volesse lasciarmeli, e pagare intanto . . . Ma ho promesso anche a lui . . . Ah non veggo modo d'uscirne con riputazione; e se si vede mancare il fazzoletto? Cari, preziosi libri, desiderati da tanto tempo, convien fare il sacrificio . . . sì, andiamo a consegnarli e a ricuperare lo châle. (*mentre vuole entrare nelle sue camere, viene il seguente attore a rattenerlo*)

SCENA VII.

FILIPPO *e detto.*

FILIPPO.

Non serve che cerchiate di nascondere le vostre pazzie: ho saputo quanto basta.

GERONZIO.

Io ripongo la mia felicità ne' libri, voi nel denaro e nella roba: ecco la differenza; ecco il mio delitto.

FILIPPO.

Ed intanto avete disposto de' miei capitali per investirli in altrettanta vecchia carta e in pergamene tarlate.

GERONZIO.

Sarete pagato, e con denari, e quanto prima.

FILIPPO.

Come se io non sapessi che, per non avere i tremila scudi, si è rotta ogni pratica pel collocamento della Faustina.

GERONZIO.

Faustina vi ha rinunziato di buon grado, e sposerà un uomo men giovane sì, ma di maggior senno del signor Arrigo.

FILIPPO.

Senza dote ?

GERONZIO.

Signor sì.

FILIPPO.

Non posso crederlo.

GERONZIO.

Che più ? egli è il signor Palff, quell' olandese . . .

FILIPPO.

Di cui non mi voleste appalesare la professione.

GERONZIO.

Sì, librajo ricco: ora ve la dico schietta.

FILIPPO.

Lo so: ma parmi che senza dote . . .

GERONZIO.

Ve lo confermerà egli stesso.

FILIPPO.

Non dirà così la Faustina che ama con trasporto il signor Arrigo.

GERONZIO.

Questi è partito con l'avarissimo padre suo . . .

FILIPPO.

Credo di no, a dirvela: ho parlato ad entrambi, e ne spero bene.

GERONZIO.

Speratene bene o male, tutto è conchiuso.

SCENA VIII.

MENICA *e detti.*

MENICA.

Con permissione, è venuta la sarta, e porto di là questi involtini. (*raccoglie*)

FILIPPO.

Dirai alla nipote, che l'aspettiamo qui.

MENICA.

Subito.

GERONZIO.

(*guardando verso la tavola*) (Cielo, ajutami.) (*da sè*)

FILIPPO.

Questa faccenda desidero sia disbrigata.

GERONZIO.

Lo bramo al pari di voi. (*come sopra*) Via, Menica, chiamate la Faustina.

MENICA.

Povera me, non trovo quel bellissimo châle . . .

GERONZIO.

Lo troverete poi.

FILIPPO.

L'avrà ritirato Faustina.

MENICA.

Signor no, lo so di certo. (*come sopra*)

GERONZIO.

Attendete un momento: vo a veder di costà, se alle volte... torno subito.

(*mentre vuole entrare nelle sue stanze, ne esce Ergilio*)

SCENA IX.

ERGILIO *con l'involtino dello châle in mano, e detti.*

ERGILIO.

Signor don Geronzio, sono da voi: avete stabilito il prezzo?

GERONZIO.

Ora non è il tempo opportuno.

ERGILIO.

Quando è così, me ne vado.

GERONZIO.

Vi dico . . .

MENICA.

Ah ecco lo châle nelle mani del signor Ergilio . . .

ERGILIO.

E che perciò?

MENICA.

Niente affatto: me lo favorisca.

GERONZIO.

(Gelo, sudo, tremo.) (*da sè*) Sì, dateglielo.

ERGILIO.

Signor no: o sborsatemi i trenta zecchini.

FILIPPO.

Che significa ciò? (*a Menica*)

MENICA.

Non capisco.

GERONZIO.

Datemi quell'involto: parleremo poi.

FILIPPO.

Quale segreto?

ERGILIO.

Non c'è male al mondo: o mi ripiglio cotesti due libri, o ritengo lo châle, o mi si diano trenta zecchini prezzo dei libri.

FILIPPO.

Come! avete fatto un cambio d'un fazzoletto di *cachemire* con due vecchi libri?

GERONZIO.

Cioè non ho fatto niente ancora: ma . . .

ERGILIO.

Signor sì, diamo gloria al vero: non avendo denari, e volendo ad ogni costo due magnifiche edizioni, mi avete detto di scegliere; ed ho scelto.

GERONZIO.

(Sono spacciato.)

FILIPPO.

Questa è di nuovo conio.

MENICA.

Ma lo châle, signor mio, è di madamigella.

ERGILIO.

Davvero! (*con ammirazione*)

MENICA.

E regalatole dal suo signor zio.

ERGILIO.

Che siete voi? (*a Filippo*)

FILIPPO.

Servo vostro.

ERGILIO.

Graziosissima!

GERONZIO.

Che posso dire?

FILIPPO.

Oh Geronzio, ne vanno all'ospedale dei meno pazzi di te; si finisca: signore, compiacetevi d'aspettare. Vedete, se son venuti il signor Simone e il signor Arrigo. (*a Men.*)

GERONZIO.

Non mi farete scomparire col signor Palff.

FILIPPO.

Sentiamo lui, la Faustina, tutti insomma.

GERONZIO.

Se viene quell'usurajo, mi chiudo nelle mie camere.

FILIPPO.

Anche cotesta?

GERONZIO.

Andate, rimanete, fate quel che diavolo volete, e non mi vedrete più. (*si sentono voci di donne e uomini che gridano*) « Menica, signori, presto. »

FILIPPO.

Quali grida sono coteste?

MENICA.

Vo a vedere. Io tremo.

GERONZIO.

Che sarà mai?

SCENA X.

FAUSTINA *ansante, precipitosa.*

FAUSTINA.

Presto per l'amor del cielo, oh Dio, oh Dio . . .

FILIPPO.

Parla, via.

GERONZIO.

Quale disgrazia?

ERGILIO.

Sento un odor di fuligine.

MENICA.

Sì certo: veggo del fumo.

FAUSTINA.

Accorrete: la cucina è tutta in fiamme.

GERONZIO.

Misericordia! in mal punto quando ci siete venuto . . .

FILIPPO.

Non perdiamo tempo: salviamo le casse, la roba.

GERONZIO.

Prima i miei libri, i manoscritti.

FILIPPO.

Non v'è chi ajuti di là?

FAUSTINA.

V'è Tommaso; è giunto il signor Arrigo, vi sono i vicini...

FILIPPO.

Andiamo anche noi. Signore . . .

ERGILIO.

Volentieri: vi seguo. (*depone il fazzoletto*)

GERONZIO.

Corro dal signor Palff, porto meco questi tesori: ve li salverò o perirò con essi. (*ad Arrigo, ed entra sollecito nelle sue stanze: gli altri vanno via frettolosi per l'uscio di prospetto*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Libreria di don Geronzio.

Oltre i libri che stanno negli scaffali a' tre lati della camera, se ne veggono degli ammonticchiati per terra.

SCENA PRIMA.

Don GERONZIO *seduto in un antico seggiolone, e addolorato.* FAUSTINA, MENICA, ERGILIO *presso di lui.*

FAUSTINA.

Via, signor zio, scuotetevi, fate coraggio, poichè il pericolo è passato.

ERGILIO.

Aprite gli occhi, consolatevi nel rimirare sani e salvi cotesti muti ed onorandi compagni della vostra solitudine.

GERONZIO.

(*riguardando intorno intorno*) Sì . . . sì . . . in questa camera tutto è salvo, e' mi pare ancora di trasognare. Quanto vi debbo, signor Ergilio!

ERGILIO.

Mi sono ingegnato: ma se la cucina non era in vôlta, tutto era perduto.

FAUSTINA.

Anche il signor Arrigo si era arrampicato per salvare i libri nel vostro camerino.

ERGILIO.

È verissimo.

GERONZIO.

Cara Faustina, io ripongo adesso tutte le mie speranze in te...

FAUSTINA.

Assicuratevi, signor zio . . . .

GERONZIO.

E nel signor Palff che sarà fra poco il tuo sposo.

FAUSTINA.

Non mi parlate di ciò.

ERGILIO.

(Abbiate pazienza per ora.) (*piano a Faustina*)

GERONZIO.

Ma dov'è il signor Palff? che fa egli di là? io perdo affatto la memoria. (*si alza*)

MENICA.

Egli era nel camerino dietro il tavolato della cucina.

GERONZIO.

Dove ho riposta, stamane appunto, la cassettina de' codici che gli ho destinati per dote. Era qui, e l'ho portata di là.

ERGILIO.

E se le fiamme non l'avessero rispettata?

MENICA.

Certo che anche quivi il guasto fu grande, pur troppo!

GERONZIO.

Cielo, fa che sia illeso questo prezioso deposito.

MENICA.

(Se sarà in cenere, tanto meglio per me.) (*da sè*)

GERONZIO.

Ed io mi sentirò rinascere a nuova vita.

FAUSTINA.

Or ora lo sapremo, quando siano sgombrate le camere: non v'inquietate.

MENICA.

Tutto è disordine finora: scaffali, carte, libri, acqua, rottami...

GERONZIO.

Ma dimmi, ch'io lo sappia almeno, dimmi come è intervenuto tanto disastro?

MENICA.

V. S. sa da quanti anni non si era più acceso fuoco in cucina.

GERONZIO.

Potevate servirvi del solito camminetto del salotto.

MENICA.

Eh giusto, ci venne Tommaso, il servitore del signor Filippo, valente cuoco . . .

GERONZIO.

Maladetto!

MENICA.

Avvezzo alle grandi cucine di Marsiglia, si pose a stimolare il fuoco con legna e carbone.

GERONZIO.

Tristo a lui e al padron suo!

MENICA.

Quindi uscì per non so che provviste. Io fui chiamata, come sapete, dalla sarta . . .

GERONZIO.

E non vi è venuto il pensiero d'allontanare i libri e le carte?

MENICA.

Non vi abbiamo badato nella confusione del disporre ed apparecchiare . . .

GERONZIO.

Per un miserabile pranzo tanta disgrazia!

MENICA.

E di certo qualche scintilla . . .

GERONZIO.

Non più, chè mi sento lacerare l'anima.

ERGILIO.

(Quasi mi farebbe ridere.) (*da sè*)

FAUSTINA.

Pensate infine, che mercè del pronto ajuto di tante persone, fu arrestato il progresso dell'incendio, e quel che preme, si sono salvate le casse del zio Filippo.

GERONZIO.

Gran che veramente! Biancherie, abiti, arredi, cose tutte che con pochi denari si trovano. Ma io non ho pace . . .

FAUSTINA.

Calmatevi.

GERONZIO.

Non la finiscono ancora di sgombrare? Non posso resistere, voglio assicurarmi.

SCENA II.

FILIPPO *e detti.*

FILIPPO.

Signor fratello, la tempesta è cessata.

GERONZIO.

Chi ne fu la cagione, eh?

FILIPPO.

Io, con la mia venuta, non è così? Ma ringraziamo il cielo, che io posso ancora riparare a tutti i mali.

GERONZIO.

In qual modo?

FILIPPO.

Ho tutto accordato col sig. Simone. Arrigo sposerà la Faustina.

FAUSTINA.

Quale contentezza!

GERONZIO.

Signor no: Faustina sposerà il signor Palff.

FILIPPO.

Le darai tu la dote? (*ridendo*)

GERONZIO.

Sì, le darò la dote.

ERGILIO.

E preziosissima dote, ipotecata su cotesti libri.

GERONZIO.

Purchè si accetti.

ERGILIO.

Assicurata entro una scatola di legno...

GERONZIO.

Vi farò arrossire... or ora... attendetemi, torno subito, non concludete nulla. Faustina, pensa alle insolenze del signor Simone, all'onestà, al bell'animo del signor Palff. Finalmente tutto sta nell'immaginazione; da sposar l'uno o l'altro, è lo stesso, e devi risolvere in favore dell'olandese, ed io ti prometto un avvenire felice e beato. (*parte*)

SCENA III.

FILIPPO, FAUSTINA, MENICA *ed* ERGILIO.

FILIPPO.

Vi dico ch'egli è pazzo del tutto.

FAUSTINA.

Povero zio, mi fa pietà: non vorrei vederlo così angosciato.

FILIPPO.

Se vuoi sposare il signor Palff, sei in tempo, ti lascio in libertà.

FAUSTINA.

Io no davvero; ma vorrei che tutti fossero contenti.

FILIPPO.

Farò il possibile perchè ciò sia.

ERGILIO.

Signor Filippo, signora Faustina, se non vi occorre nulla, io mi ritiro.

FILIPPO.

Non vi lascio partire. Credete voi, perchè la cucina è andata sossopra, che non desineremo tuttavia?

ERGILIO.

Rimarrò, se così vi piace.

FILIPPO.

Voi siete amico del signor Arrigo, ci terrete buona compagnia; e fra poco il mio Tommaso ci darà in tavola.

FAUSTINA.

Egli è qui il mio Arrigo con suo padre.

ERGILIO.

Tornerà don Geronzio col signor Palff: vogliamo divertirci.

MENICA.

(Ed ora comincio a tremare per me.) (*da sè*)

FILIPPO.

Conviene stringer l'affare.

SCENA IV.

I suddetti, SIMONE *ed* ARRIGO.

SIMONE.

Signor Filippo, quando si conchiude?

FILIPPO.

Perdonate, sono da voi. Poichè siamo tutti e quattro d'accordo...

ARRIGO.

Mia Faustina... *si danno la mano*

FAUSTINA.

Mio Arrigo...

FILIPPO.

La conclusione è fatta.

SIMONE.

Sconteremo le ottocento piastre, e mi darete il resto.

SCENA V.

Don GERONZIO, PALFF *e detti.*

GERONZIO.

(*tutto fuori di sè*) Vi dico che i codici erano in quella cassetta.

PALFF.

Non vi ho trovato nulla, vi replico.

GERONZIO.

Gli ho riscontrati ad uno ad uno, prima che giungesse mio fratello, per farveli vedere.

PALFF.

Non vi era nulla, vi dico.

GERONZIO.

Se la cassetta fu illesa...

PALFF.

L'avete veduta.

GERONZIO.

Dunque vi dovevano essere i libri.

MENICA.

(Ahi misera me !) (*da sè*)

PALFF.

Osereste forse dubitare di me ?

GERONZIO.

V' ho sempre creduto onest' uomo: ma questa volta . . .

PALFF.

Mi meraviglio. Vi farò conoscer meglio chi sono. Di casa vostra non sono più uscito; ne esco bensì in questo momento per non tornarci mai più. (*per partire*)

GERONZIO.

Oh quante disgrazie . . .

FILIPPO.

Fermatevi, signore: sentiamo prima.

PALFF.

Si dubita dell'onoratezza di Palff ?

GERONZIO.

Intanto i miei poveri codici, i miei tesori non vi sono.

PALFF.

Vi saranno stati rubati.

GERONZIO.

Da chi, da chi mai ?

ERGILIO.

Io sono innocente.

MENICA.

Ah non posso più reggere. Fermatevi, sig. Palff, non vi affliggete, signor padrone, sono io la rea, la sola rea: punitemi.

GERONZIO.

Come ?

FILIPPO.

In qual modo ?

FAUSTINA.

(Ora capisco.) (*da sè*)

ERGILIO.

Bellissima novità !

SIMONE.

Sono annojato di queste stranezze.

GERONZIO.

Presto, spacciati.

MENICA.

Signor Filippo, signora padrona, e voi tutti, imploro la vostra compassione, la vostra pietà.

GERONZIO.

Finisci.

FILIPPO.

Oggi perdono generale a tutti. Parla con sincerità.

MENICA.

Voi sapete in qual modo eravamo trattate la padroncina ed io in questa casa? (*a Filippo*)

ERGILIO.

Si può immaginare.

FILIPPO.

Digiuno perpetuo.

MENICA.

Son pochi mesi, trovandomi disperatissima di non poter cavare denaro in nessun modo da don Geronzio; e molte cose necessarissime occorrendo a me ed alla Faustina, presi una quantità di libri che erano fuori mano...

GERONZIO.

Ribaldonaccia!

MENICA.

E li portai in pegno dal librajo Adolfi, il quale mi diede qualche zecchino, mi sono ingegnata di andare avanti sin qui.

GERONZIO.

Me ne avrai trafugati altri... forse tolti lassopra.

(*guardando in alto agli scaffali*)

MENICA.

Questa mattina don Geronzio aveva riscosso dieci zecchini; e in vece di darmene una porzione, compra un Socrate di papiro dal signor Ergilio.

ERGILIO.

È verissimo, un codice greco su papiro egizio.

FILIPPO.

Oh savio, savissimo fratello!

MENICA.

Viene il signor Filippo, mi si commette di ordinare il pranzo; e come potevo fare senza un bajocco? Fugge il tempo; ingegnati, mi dice il padrone. Veggo in terra sotto un tavolino una cassetta aperta. Senza troppo badare piglio un involto di libri che vi sono entro.

GERONZIO.

Orrore!

MENICA.

E li porto dallo stesso librajo: non potevo ingegnarmi più onestamente.

GERONZIO.

Il librajo Adolfi è un ladro.

MENICA.

Signor no: glieli ho sempre portati a nome vostro, e mi ha dato dodici zecchini.

GERONZIO.

E son venduti?

MENICA.

Li tiene in pegno con gli altri.

GERONZIO.

Ah respiro. Dammi gli zecchini che ti son rimasti.

MENICA.

Deh signor Filippo . . .

FILIPPO.

E sta qui tutto il male?

GERONZIO.

E ti par poco?

FILIPPO.

Andiamo a pranzo. Riavrai li tuoi libri, sarà mia cura: ma restituisci al signor Ergilio . . .

GERONZIO.

Eccoli. Volete maggior sacrificio da me?

(*consegna i due libri a Ergilio*)

ERGILIO.

Mi duole, ma io abbisogno di denaro.

PALFF.

Quelli son buoni: li comprerò io.

ERGILIO.

Sono cosa vostra. (*li dà a Palff*)

GERONZIO.

Pazienza!

FILIPPO.

Vorrei sanarti della tua pazzia; ma non ci trovo rimedio. Signor Palff, voi avete chiesto la mano della Faustina.

PALFF.

Essa mi confessò l'amor suo: non ne parliamo più.

FILIPPO.

Così Faustina avrai il tuo châle, e quel che più importa, il tuo Arrigo. Io sborserò al signor Simone la dote.

SIMONE.

Che non sia più di carta nè di pergamena.

GERONZIO.

Deh, se mi ami, Filippo, fa che vengano quei cari codici.

FILIPPO.

Menica, va dal librajo. Passerò io a soddisfarlo, e reca i libri che serviranno a don Geronzio per antipasto, e a noi saranno nuova materia di ridere.

GERONZIO.

Ridi pure. Verrà un giorno, ed io non sarò più; ed i vostri nipoti ricorderanno con orgoglio, che in queste camere, lontano dal fasto, e contento di poco traeva la sua vita fra i libri l'eruditissimo don Geronzio.

Fine della commedia.

LA FIERA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1817, *e rappresentata per la prima volta in Torino dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna, li* 17 *e* 19 *giugno* 1826.

PERSONAGGI

Conte AURELIO *di Valdimora.*
Contessa EMILIA, * *moglie del conte.*
Cavalier FLORIDORO.
Dottor LORENZO, *medico della terra, amico di casa del conte.*
Signor ZUCCOLINO, *notaro, marito di*
Madama DORALISA.
ROSINA, *loro figlia, ragazza di dieci anni circa.*
BERTO, *cameriere del conte.*
LENA, *servente del medico.*
ASTELLIA, *indovina.*
Una mercantessa.
Un merciajo francese.
Un morettino, servo d'Astellia.
Un fattorino della mercantessa.
Garzoni del caffè: uno parla.
Famigli: uno parla.
Venditori di fiera.
Popolo.

Scena: una terra popolosa, chiamata Valdimora, di antica signoria del conte.

* *Il personaggio di* EMILIA *fu rappresentato per la prima volta dalla signora Carlotta Marchionni.*

LA FIERA

ATTO PRIMO

Camerone antico nel castello del conte Aurelio, con uscio in mezzo di prospetto. A destra sono gli appartamenti del conte, a sinistra le camere abitate dal dottor Lorenzo. Specchi e suppellettili tutto antico. Varj tavolini, uno con lo scacchiere, un altro con tazze ecc.

SCENA PRIMA.

Il conte AURELIO *dal suo appartamento, quindi, e subito* BERTO *dall'entrata di prospetto.*

AURELIO.

(*uscendo*)

Berto, Berto?

BERTO.

Illustrissimo?

AURELIO.

È ancora allestito questo diavolo di carrozzino?

BERTO.

Tutto è all'ordine.

AURELIO.

Andiamo adunque. (*s'incammina*)

BERTO.

Perdoni: ella non vorrà passare per la via maestra, chè troppa è quivi la folla che va e vien dalla fiera?

AURELIO.

Il mio legno è tuttavia nella rimessa?

BERTO.

Signor sì.

AURELIO.

Passeremo dietro gli orti... attendi un momento: la Lena dov'è?

SCENA II.

LENA *da un altro uscio a destra, e detti.*

LENA.

Mi comandi, signor conte?

AURELIO.

Lena mia, bada a quel che ti ho detto: che al mio ritorno la colezione sia pronta: caffè, cioccolato, frutti, rosolio. Verranno frattanto le altre provvigioni pel desinare.

LENA.

Egli è già un buon pezzo che si lavora in cucina.

AURELIO.

Mi raccomando a te, perchè il tutto vada bene, e i miei convitati siano serviti a dovere.

LENA.

Farò quel poco ch'io so... per servir lei, già s'intende, e poi compatirà: chè, sebbene serva del signor medico, sono nata contadina, e per un desinare di signori...

AURELIO.

Fai la cucina a meraviglia; ed io sono contentissimo di te.

LENA.

Mi fo ajutare dalla Ghitta che apparecchia assai bene: era la cuoca d'un procuratore.

AURELIO.

Ingegnati come e' ti parrà il meglio.

LENA.

Ma, di grazia, quante persone saranno?

AURELIO.

Non te l'ho detto? madama Doralisa...

LENA.

S'intende.

AURELIO.

Suo marito, la ragazza, il dottor Lorenzo, il delegato e sua moglie, se ci verranno.

LENA.

Per sette persone?

AURELIO.

Possono arrivar d'improvviso altri amici... giorni di fiera...

LENA.

Basta così, ho capito.

AURELIO.

Tuo padrone dov'è?

LENA.

Credo nelle sue camere.

AURELIO.

Studia sempre le sue ricette. Oh signor Lorenzo? signor dottorone? (*battendo forte l'uscio con la canna*)

SCENA III.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Questa mattina, signor conte, non volete quietare un momento: è la terza volta che m'interrompete.

AURELIO.

(*tirandolo a sè, e sommessamente*) Caro amico, io sono al colmo della consolazione: ho ricevuto finalmente un viglietto... (*Berto e Lena stanno indietro ripulendo tazze, disponendo tavolini ec.*)

LORENZO.

Benissimo: della vostra bella?

AURELIO.

Sì: madama Doralisa, la mia fiamma, l'idoletto mio di campagna verrà con suo marito da Montenero per veder la fiera: e passeremo allegramente tutta la giornata.

LORENZO.

Questo già me lo immaginava. Infatti il vostro castello, che era sin qui il nido dei gufi e il tranquillo passeggio de' topi, in pochi giorni l'avete rassettato e ordinato in guisa che e' non par più desso.

AURELIO.

Eh, che ne dite? son uomo io quando mi ci metto? Or sentite, signor Lorenzo: vo nel mio carrozzino ad incontrar madama sino all'erta.

LORENZO.

Buon viaggio e felice ritorno.

AURELIO.

Dottor mio, vi prego in amicizia, date d'occhio alla casa, ordinate, disponete...

LORENZO.

Ho varj ammalati in campagna...

AURELIO.

Baje: guariranno, o morranno senza di voi.

LORENZO.

Che vuol dire il non aver nulla che fare!

AURELIO.

Aspetto pure il delegato.

LORENZO.

Me l'avete detto.

AURELIO.

Dunque siamo intesi?

LORENZO.

Ma vi dico...

AURELIO.

Mi date parola?

LORENZO.

Se potrò...

AURELIO.

Voglio parola, che non vi moverete di casa...

LORENZO.

Via, vi compiacerò.

AURELIO.

Evviva il mio dottore. Berto, corri, precedimi.

BERTO.

Vuol ch'io guidi?

AURELIO.

Pazzo, ti pare? voglio guidare io stesso. (*Berto parte*)

LORENZO.

Badate che siete miope, che su pei burroni non rompiate il collo a voi e all'idoletto di campagna.

AURELIO.

Ecco il rimedio. (*tira gli occhiali di tasca, e se gli adatta*)

LORENZO.

Sì, per rovinare la vista a chi l'ha buona, per accecar chi l' ha debole.

AURELIO.

Voglio che andiamo come il vento, e torniam come il fulmine. Che piacere questa bellissima libertà di ricrearsi senza le soggezioni di città, (*quindi piano a Lorenzo*) (e senza le noje della moglie!) Pranzi, brigate, fiera, festino e qualche avventura romantica . . . oh mi par proprio d'esser tornato alla felicità dell'uom celibe. (*parte*)

SCENA IV.

Dottor LORENZO *e* LENA.

LORENZO.

Ha il miglior cuore del mondo; ma è leggiero, e non pensa che a darsi buon tempo.

LENA.

Intanto la signora contessa se ne sta sola in città.

LORENZO.

Ed è una dama virtuosa ed amabile.

LENA.

E di più sono sposi di fresco!

LORENZO.

Lasciamo andare.

LENA.

E il sig. conte si è appiccicato con quella madama di Montenero, vana, presuntuosa, moglie di uno spiantato ghiottone.

LORENZO.

Basta così: bada a servire.

LENA.

Gli è appunto cotesto che mi dà noja, di dover servire colei: perchè sappiam chi era madama Doralisa, prima che sposasse il signor Zuccolino, o, a dir meglio, Zuccolone.

LORENZO.

Finisci.

LENA.

Signor sì: figliuola di un legnajuolo.

LORENZO.

E tu, di grazia, come sei nata?

LENA.

Che? vorreste mettermi con lei? mio padre era un tessitore di gran rinomanza. E anche oggidì, quando si vede un tessuto bene ordito e serrato, si sa, tutto il mondo dice: ecco tela da maestro Checco.

LORENZO.

Si fa tardi.

LENA.

E quando il padre della signora madama veniva ad accomodare i nostri telari, la figlia portava i ferramenti nel cestino . . .

LORENZO.

Che lingua!

LENA.

Ed ora co' cappellini, con le vesti di moda, con le catenelle, co' cintolini... Affè, s' io fossi la signora contessa, e mio marito frequentasse tal donna, gli vorrei far vedere la luna di pien meriggio.

LORENZO.

Me ne vado io.

LENA.

E poi tra la colezione, il pranzo, la cena, scommetto che non potrò andar sulla fiera.

LORENZO.

Vi andrai dopo il pranzo.

LENA.

Vi è un' indovina, e voglio farmi astrologare.

LORENZO.

Sciocchezze da scemi.

LENA.

Sciocchezze? jeri sera nell' aja di Rialto, costei indovinò alla Bettina moglie del fattore quante galline aveva nel pollajo; alla Ghitta, col giuoco delle carte, scoprì le infedeltà dell' amante . . .

LORENZO.

Non ne posso più.

LENA.

E quando fece quel brutto temporale, e tutti fuggivano, ella sola se ne stette sull'aja, e con la bacchetta scongiurò la tempesta; e di fatto in quel della Bettina non ci cadde gragnuola.

LORENZO.

Oh potesse l' indovina scongiurar la tua lingua!

SCENA V.

I suddetti. Un contadino che reca un cestone di provvigioni da tavola, pacchi di cera ecc.

CONTADINO.

Signor Lorenzo, dove ripognam questa roba?

LENA.

Evviva, provviste per la madama: perfin la cera pel ballo. (*osservando*)

LORENZO.

Andate nella dispensa. Lena, accompagnalo, e pensa a farti onore.

LENA.

Se non fosse pel signor conte, vorrei preparare tal desinare che madama Zuccolina non ci avesse a tornare la seconda volta. (*parte seguìta dal contadino per le scene a destra*)

SCENA VI.

Dottor LORENZO *solo.*

La Lena per verità non dice male . . . e chi mai avrebbe potuto credere che in pochi mesi fosse venuto meno nel conte quel caldo affetto che portava alla moglie...? cose, cose che mi dispiacciono, e che, sebbene sian l' effetto di pura leggerezza, e non tocchino il cuore, possono tuttavia produrre conseguenze nocive alla domestica pace.... vorrei potervi rimediare . . . Ma chi viene? una contadina. Vorrà un consulto: adesso anche le contadine patiscono vapori, mali di nervi . . . vediamo.

SCENA VII.

La contessa EMILIA *in abito da contadina, con pezzuola in testa e canestrino al braccio. Il suddetto.*

EMILIA.

(*dopo aver guardato all' intorno se non ci ha nessuno*) Dottor Lorenzo? (*con voce affannata, ma sommessamente*)

LORENZO.

Cercate il medico? eccomi da voi.

EMILIA.

No, cerco l' amico.

LORENZO.

Oh che veggo mai? signora contessa . . . !

EMILIA.

Tacete: siamo soli?

LORENZO.

Per ora sì. Il signor conte è uscito.

EMILIA.

L' ho veduto . . . deh lasciate ch'io riposi un momento: non ne posso più dall' affanno e della stanchezza.

(*si getta a sedere*)

LORENZO.

(*da sè*) (È arrivata in buon punto!) Ma come mai a quest'ora, in quest'abito, a qual fine? deh, signora, parli liberamente: forse in traccia del signor conte . . . ?

EMILIA.

Sono sette giorni che quell' ingrato è partito di città, dicendomi che interessi di famiglia lo chiamavano in Novara. Io gli prestai fede . . . ed ho saputo jeri l' altro sera in teatro, che egli invece se ne venne in Valdimora a divertirsi, e poi a godersi la fiera.

LORENZO.

Non è poi gran male . . .

EMILIA.

Come? sette giorni d'assenza, dopo appena quindici mesi di matrimonio? ah voglio che gli sconti cari.

LORENZO.

Finalmente è venuto in casa sua: credo anzi, che qualche affare . . .

EMILIA.

E perchè tacere alla moglie il dove si va, perchè non iscrivermi? dunque ci sta sotto un mistero.

LORENZO.

Convien dire che V. S. fosse in grande ansietà?

EMILIA.

Passai la giornata di jeri e la notte precedente con mille pensieri, l'un peggio dell'altro: feci mille risoluzioni; volevo parlarne a mio padre, poi temendo di farmi ridicola, mi rimasi. Immaginatevi; mi venne persin nell' idea che un qualche amoraccio di villa lo trattenesse.

LORENZO.

In queste terre, a dir vero, non vi sono donne, di cui ella possa ragionevolmente temere.

EMILIA.

Oh sì, i mariti che hanno il destro di variare, si accomodano bene alla ragione! In somma, dopo essere andata, secondo il solito, al corso, quindi alla commedia, a mezzanotte, senza dir nulla a persona, deliberai tutto ad un

tratto di volermi togliere la crudelissima pena dell'incertezza; e sola, con la mia cameriera, montai in carrozza, e partii.

LORENZO.

A meraviglia.

EMILIA.

Siamo smontate alla fattoria di Rialto. E fattomi prestar quest' abito dalla moglie del fattore, lasciata quivi la donna e la carrozza, ed imposto silenzio a tutti sotto pena della mia disgrazia, preso meco un famiglio, me ne venni da voi.

LORENZO.

A piedi?

EMILIA.

A piedi.

LORENZO.

V. S. avrà, m'immagino, interrogato il fattore . . .?

EMILIA.

Non seppe o non volle dirmi nulla: ma, cammin facendo, scoprii dal famiglio, che mio marito ha fatto mettere in sesto un appartamento del castello; e tratto ogni vecchio arnese dalla guardaroba, ne ha addobbate le camere, facendo egli stesso da tappezziere ed apparatore.

LORENZO.

Sì, è vero . . . per passare il tempo.

EMILIA.

Ho saputo che questa mattina si tien convito in castello.

LORENZO.

Giorni di fiera . . . arrivano persone improvvisamente . . .

EMILIA.

Finalmente che ci sarà festa da ballo questa sera nella gran sala terrena, e che i suonatori sono tutti caparrati.

LORENZO.

Eh mi pare sia stata informata a dovere.

EMILIA.

E se vi ha qualche cosa di più, voglio saperlo da voi.

LORENZO.

Dico così io: un marito giovane e brioso... qualche passatempo in villa... si sa... m' intendo... onestamente... (Non so quel che diavolo mi dica.) (*da sè*)

EMILIA.

Voi vi confondete: vegnamo al punto. Dov'è andato poco fa mio marito nel suo carrozzino?

LORENZO.

Che so io? sarà andato a spasso.

EMILIA.

Tarderà molto a tornare?

LORENZO.

Io non saprei. Certo, s'egli immaginar potesse questa inaspettata ventura, sarebbe sollecito. (Oh potessi farlo avvertire!) (*da sè*)

EMILIA.

S' egli mi ama com' io l'amo, se innocente è la sua venuta, quanto gli sarà cara la visita improvvisa della sua Emilia! Che ne dite, dottor Lorenzo?

LORENZO.

Senza alcun dubbio... oh mi permetta ch'io mandi un uomo a farne ricerca. (*per partire*)

EMILIA.

Non voglio assolutamente. (*rattenendolo*)

LORENZO.

E che pensa V. S. di fare?

EMILIA.

Mi nasconderò per pochi momenti; lo sorprenderò al suo arrivo, lo sgriderò un tantino; e poi... e poi, s'intende, gli perdonerò di tutt' anima; faremo la pace, passeremo insieme la giornata, andrem sulla fiera; voi verrete con noi... sì, sì... ah mi balza il cuore tra l' affanno e il piacere.

LORENZO.

(Oh stiamo freschi, se arriva con colei!) (*da sè*)

EMILIA.

Ma che? voi non approvate...?

LORENZO.

(*da sè*) (Ah potessi allontanarla!) Mi pare più a proposito, che V. S. vada a fare un giro ... così sulla fiera.

EMILIA.

Eh giusto! voglio aspettar mio marito.

SCENA VIII.

LENA *con un paniere di pere, e detti.*

LENA.

(*uscendo*) Signor padrone, signor padrone... buon giorno, contadinella.

LORENZO.

Vattene, ho da discorrere con questa giovane.

LENA.

Voglio che veggiate il bel regalo di pere bergamotte...

LORENZO.

Vanne.

LENA.

Mandato da madama Doralisa al signor conte...

LORENZO.

Basta, falle riporre.

EMILIA.

(Che vorrà dire costei?) (*da sè*)

LENA.

Ne metterò qui due per la colezione.

(*pone alcune pere sovra una guantiera o sottocoppa*)

EMILIA.

Chi è cotesta madama Doralisa? (*a Lorenzo*)

LORENZO.

È una signora di Montenero.

LENA.

Cioè una che non è, ma vorrebbe esser signora.

LORENZO.

(*interrompendo*) È la moglie di un notaro...

EMILIA.

E viene qui in casa?

LORENZO.

Dirò . . .

LENA.

Ah, non sapete che è l'innamorata del signor conte?

EMILIA.

(Che sento?) (*da sè, frenandosi a stento*)

LORENZO.

Sei una frasca, e non sai nulla. Il signor conte usa civiltà con tutti, e non ha parzialità . . .

LENA.

Oh bella! e non sa tutta la villa, che mattina e sera egli fa le sue passeggiate a cavallo o a piedi per andare a riverire la signora madama?

LORENZO.

Lena, ti replico . . .

LENA.

E il signor conte non ha promesso al marito di farlo nominare segretario del nostro comune per disgrazia di tutta la popolazione?

EMILIA.

(Di più?) (*da sè, come sopra*)

LORENZO.

Indegna, vanne. (*la va spingendo per farla uscire, ed essa prosiegue tuttavia*)

LENA.

Vado, vado. E per chi il pranzo d'oggi, e la festa di ballo?

LORENZO.

Ti caccerò dal mio servizio. (*come sopra*)

LENA.

E non la vedremo di qui a poco venirsene festeggiante da Montenero nella carrettella, ed in compagnia del sig. conte?

EMILIA.

(Oh Dio!) (*da sè, come sopra*)

LORENZO.

Lingua infernale! (*spingendola più forte*)

LENA.

Sapessi così scrivere, come so parlare, e quella sciocca della signora contessa . . .

LORENZO.

Sciaguratissima! (*non la lascia terminare*; *e dopo averla spinta entro le scene, chiude l'uscio*)

SCENA IX.

La contessa EMILIA, *dottor* LORENZO.

EMILIA.

Che intesi? e voi mi tacevate . . . ? (*risentita*)

LORENZO.

Questo, questo me lo aspettava.

EMILIA.

Sareste voi mediatore o partecipe di tali pratiche?

LORENZO.

Mi meraviglio, signora: sono un uomo d'onore, ho detto al signor conte quel che richiede la stima e l'amicizia che ho per lui; ma infine poi non sono suo precettore nè suo custode.

EMILIA.

Potevate scrivermi, informarmi . . .

LORENZO.

E metter la discordia tra marito e moglie!

EMILIA.

Intanto il perfido ama un'altra donna.

LORENZO.

Non posso darmelo a credere, colei è una donna ridicola. Conoscerete voi stessa . . .

EMILIA.

È inutile. Sono sette giorni ch'egli è qui, e per chi ci sta egli, se non per colei?

LORENZO.

Orsù ella adoperi da dama prudente.

EMILIA.

Io che l'amo con tanta tenerezza, così sono contraccambiata?

LORENZO.

Pensi che in questi giorni di fiera la villa è piena di gente; e se si viene a sapere che V. S. è qui travestita con questi abiti, si fanno le glose, i commenti, le aggiunte; la voce passa in città, e se ne compone un romanzo lepidissimo per tutti.

EMILIA.

No, non crediate ch' io voglia avvilirmi con lagnanze o richiami: fo uno sfogo di dolore con voi, con voi che credo amico vero di nostra famiglia.

LORENZO.

E non v'ingannate di certo.

EMILIA.

Del resto ho tanto amor proprio, che basta per poter comprimere l'affanno, e seppellirlo nell'animo, dissimulare e frenarmi.

LORENZO.

Ma, signora, qui bisogna risolvere.

EMILIA.

È vero. (*sospirando*)

LORENZO.

O aspettare il signor conte, ovvero tornarsene prudentemente... perdoni...

EMILIA.

Io partire, mentre egli...? (*trema*)

LORENZO.

Si affidi a me... ma V. S. si sente male?

EMILIA

Non bene per certo, perchè posso appena reggermi in piedi.

LORENZO.

Povero me... qui non istiamo bene.

EMILIA.

Dove sono le vostre camere?

LORENZO.

Eccole.

EMILIA.

Permettete . . . per pochi momenti.

LORENZO.

Vuol caffè, qualche spirito?

EMILIA.

Nulla, nulla affatto, che riposar sola un momento. A quel-l'uomo che mi ha accompagnata, direte che mi aspetti qui sotto.

LORENZO.

E se viene il signor conte?

EMILIA.

Sono moglie, saprà rispettare i miei dritti.

(*entra nelle stanze del dottor Lorenzo*)

LORENZO.

Se non parte, saran brutti gl' impicci.

(*parte per l'uscio di prospetto*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dottor LORENZO *dall'entrata comune: va presso all'uscio di sue stanze, poi torna indietro.*

Cospetto, non esce ancora? temo che il malanno ne colga tutti quest' oggi. È impossibile che una donna gelosa e di spiriti così pronti stia ne' termini della prudenza. E se ella si mostra, ah di certo non fu mai la maggior combustione in famiglia. Vo' pregarla per amor mio, ch'ella esca di qua finchè non c'è nessuno: parlerò poi al conte io stesso... Signora? signora contessa? (*tentando l'uscio*)

SCENA II.

La contessa EMILIA *e detto.*

EMILIA.

Oh signor Lorenzo? (*più serena*)

LORENZO.

Si sente meglio?

EMILIA.

Sì, sono riposata e tranquilla.

LORENZO.

Lodato il cielo!

EMILIA.

E penso d'andarmene prontamente.

LORENZO.

Prudentissima dama!

EMILIA.

Dov'è il famiglio?

LORENZO.

Aspetta qui sotto in istrada.

EMILIA.

Voi mi accompagnerete due passi?

LORENZO.

Volentieri.

EMILIA.

Precedetemi dunque: e dite a quell'uomo, che corra subito all'albergo della posta, cerchi di un cavalier Floridoro entratovi in calesso, son pochi minuti; gli consegni questo viglietto, e venga a farmi la risposta al caffè.

LORENZO.

Ma, signora... che novità?

EMILIA.

Il cavalier Floridoro è una persona ch'io conosco da lungo tempo; ed anzi era una volta innamorato di me...

LORENZO.

Come, come?

EMILIA.

Sì, quando ero fanciulla; e fu da me preferito il conte che corrisponde con tanta gratitudine all'amor mio! (*ironica*)

LORENZO.

E V. S. vuole...

EMILIA.

Passeggiare col cavaliere sulla fiera.

LORENZO.

E poi?

EMILIA.

Al poi ci ho da pensar io e non voi.

LORENZO.

Questo improvviso cambiamento...?

EMILIA.

Mobilità di donna.

LORENZO.

In lei mi fa specie.

EMILIA.

Ho riflettuto che quando una persona non vi ama più, l'insistere è peggio.

LORENZO.

Dunque cercare un altro?

EMILIA.

Deh non vi arrestate, io vi seguirò bel bello...

LORENZO.

Ah che non siamo più a tempo! il cuore me lo presagiva.

EMILIA.

Arriva forse mio marito con madama?

LORENZO.

Non sente? la carrozza si avvicina... presto, presto torni nelle mie camere per lo migliore.

EMILIA.

Vengano pure: non vo' disperarmi per questo.

LORENZO.

Coglieremo un altro istante; ma per ora la prego.... le raccomando... per non espormi...

EMILIA.

Avete una gran paura! finalmente sono in casa mia; ma saprò contenermi.

LORENZO.

Non mi fido niente affatto.

EMILIA.

Faranno qui loro colezione?

LORENZO.

Pur troppo!

EMILIA.

Sì... va benissimo. Mi ritiro per compiacervi.

LORENZO.

Ella badi... salgono le scale...

EMILIA.

Pensate a recapitare il viglietto.

LORENZO.

Deh, mi permetta...

EMILIA.

E indugiate ancora per poco a giudicarmi.

(rientra nelle camere del signor Lorenzo)

LORENZO.

Questa sua calma mi dà a pensare. Quando una donna offesa tace, sorride e cessa di risentirsi, cattivo segno. O non sono Lorenzo, o la contessa medita di vendicarsi. Passiamo per quest'altra parte a far l'incombenza. (*s'incammina, poi torna indietro*) È inutile, non sono tranquillo: qui si discorre, di là si sente . . . mi perdoni la signora contessa, ma voglio assicurarmi. (*chiude l'uscio delle sue stanze, e toglie la chiave*) Così nè il conte potrà andar di là, nè la contessa venir di qua. Se esco salvo da quest'impiccio, gli è un prodigio.

SCENA III.

LENA e BERTO *dalla entrata comune*; *il suddetto.*

LENA.

È qui, è qui la gran dama di Montenero.

LORENZO.

E dove sono?

BERTO.

Nel salone terreno.

LENA.

Madama vuol vedere, se la sala è apparata a dovere pel ballo.

LORENZO.

(Vado e mi spiccio.) (*da sè*) Via, preparate quel che occorre: tornerò or ora. (*parte*)

SCENA IV.

LENA e BERTO.

LENA.

La madamina ha voluto dunque passare per la via grande, per mezzo alla folla, eh?

BERTO.

Sì, ajutatemi a tirare innanzi questo tavolino per la colezione.

LENA.

Dite su, via. (*portano verso i lumi il tavolino, ove sono le tazze*)

BERTO.

Ella godeva che si gridasse « largo, largo » e a quei della villa che salutavano il padrone, rispondeva anch'essa con un tal sussiego di protezione: così, così. (*abbassando la testa*)

LENA.

Sciocca, vana.

BERTO.

A cotest'altro. (*avanzano un altro tavolino*)

LENA.

Raccontatemi quel che dicevano in carrozza.

BERTO.

« Caro conte, caro conte » andava dicendo madama.

LENA.

Cara, cara... e il marito?

BERTO.

Eccoli: andate a prender la colezione.

LENA.

Ditemi ancora questo...

BERTO.

Il marito « Illustrissimo, troppa bontà per mia moglie, illustrissimo. »

LENA.

Oh il gran baccellone, voglio almeno che ridiamo.
(*va negli appartamenti*)

BERTO.

Per verità il padrone non è di buon gusto.

SCENA V.

Madama DORALISA *servita di braccio dal conte* AURELIO, *il signor* ZUCCOLINO, ROSINA.

(*Appena entrati, il conte fa un cenno a Berto, il quale parte. Doralisa, siccome è per lo più costume delle terrazzane, avrà una soverchia abbondanza di ornamenti tanto sul cappellino, quanto nel resto dell'abbigliamento, per altro senza troppa caricatura*)

AURELIO.

Che dite adunque della sala del ballo?

DORALISA.

Caro conte, tutto quello che disponete voi, merita elogj.

AURELIO.

Siete gentile, madama... Or via, signori miei, vi prego di riguardarvi come padroni di casa mia: comandate liberamente, io sono nemico de' complimenti.

ZUCCOLINO.

Bontà dell'illustrissimo signor conte.

DORALISA.

Mi par grande assai questo castello.

AURELIO.

Se tutti gli appartamenti fossero ordinati...

DORALISA.

Caro conte, conviene ordinarli. (*Ros. va intorno con curiosità, ora alzando le chicchere, ora rovistando sovra tavolini*) E di qui dove si va?

AURELIO.

Al mio appartamentino. Cotest'uscita conduce alle camere della servitù, al terrazzo, ed è un comodo sfogo per la casa. (*accennando le varie porte a man ritta*)

ZUCCOLINO.

E l'illustrissima signora contessa moglie di vossustrissima non ci vien mai?

AURELIO.

Essa è signora di capitale; non verrebbe in villa per tutto l'oro del mondo.

DORALISA.

E chi abita coteste camere?

AURELIO.

Il dottor Lorenzo. Egli era grande amico di mio padre; e poi tien d'occhio a' fattori, quando occorre, sopravvede alle possessioni...

DORALISA.

Intanto ha l'abitazione...

ZUCCOLINO.

Gratis.

DORALISA.

E poi, s'intende, essendo in casa, si servirà dell'ortaggio, delle frutta...

ZUCCOLINO.

Dei tini, delle legna.

AURELIO.

Piccole cose.

ZUCCOLINO.

Calcolando l'una cosa e l'altra...

DORALISA.

Sono altrettanti risparmi per una famiglia.

AURELIO.

E dov'è fitto questo dottor Lorenzo?

SCENA VI.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Sono qui a' comandi del mio signor conte. Padroni miei. (*salutando*)

ZUCCOLINO.

Dottore, evviva noi.

DORALISA.

Dite un poco, medico?

LORENZO.

Signora?

DORALISA.

Quante camere avete di là?

LORENZO.

Cinque e un gabinetto. (Quale curiosità!) (*da sè*)

DORALISA.

Eh non è poco per un uomo solo.

LORENZO.

Bontà del signor conte e di suo padre, buona memoria!

DORALISA.

Vi basterebbe assai meno, mi pare...

AURELIO.

Lasciam questo discorso.

LORENZO.

(Sta a vedere che madama pensa a cacciarmi di qua.) (*da sè*)

DORALISA.

(*piano al conte*) (Ricordatevi che avete promesso un appartamentino a mio marito.)

AURELIO.

(Sì, sì, farò il possibile.) (*piano*)

DORALISA.

Rosina, dammi una sedia: sono stanca. (*Rosina va a prendere una sedia, il conte ne accosta altre*) (Marito, che vi pare? quelle camere...

ZUCCOLINO.

(Se io sarò segretario del comune...

DORALISA.

(Spero saranno nostre.

ZUCCOLINO.

(Così andavo calcolando.

piano

ROSINA.

E la colezione non viene ancora?

DORALISA.

Zitta là.

ROSINA.

Ho fame.

AURELIO.

Signor Lorenzo...

LORENZO.

Un po' di pazienza.

ZUCCOLINO.

Siam partiti alle sette meno un quarto, siamo arrivati alle otto e un quarto. Un' ora e mezzo. Aveva calcolato precisamente così.

ROSINA.

Avete anche calcolato che, appena giunti, si farebbe colezione, e finora...

DORALISA.

Taci, o non ti condurrò mai più con noi.

LORENZO.

Consolatevi, il calcolo non andò fallito: è qui la colezione.

SCENA VII.

BERTO e LENA *con caffettiere, biscotti, confetti, frutti, rosolio ecc. dispongono, servono come verrà detto: e gli altri baderanno a non interrompere il dialogo.*

ROSINA.

Finalmente! io non ne poteva più. (*non lasciando neppur deporre le cose, si piglia un biscotto, e lo mangia*)

DORALISA.

Temeraria, lascia lì . . .

ROSINA.

No, no.

DORALISA.

Me la pagherai, tristarella.

AURELIO.

Non la sgridate, poverina.

LORENZO.

(Che bella educazione!) (*piano al conte*)

AURELIO.

(*piano a Lorenzo*) (Sì, davvero; ma conviene riderne.) Madama, avrò l'onor di servirvi. (*serve Doralisa*) Signori, ognuno badi a sè. Lena, servirai la Rosina.

(*Aurelio e Lorenzo si serviranno e beono*)

ZUCCOLINO.

Faremo noi, faremo noi. Qua, galantuomo. (*si fa servire da Berto, e mette giù del gran zuccaro nella tazza. Berto gli offre il vaselletto, come se lo volesse vuotare*) Grazie, pare che basti così.

LENA.

E voi, ragazza, che volete?

ROSINA.

Io sono la figlia del signor notaro Zuccolino, e tutti mi danno del *lei*.

LENA.

Mi perdoni, madamigella, vuole frutti?

ROSINA.

Oibò, quelle pere son delle nostre.

DORALISA.

La vuoi finire?

AURELIO.

Mi avete mandato delle pere? (*a Doralisa*)

DORALISA.

Perdonate la libertà . . .

ZUCCOLINO.

Non è roba degna . . .

AURELIO.

Anzi vi ringrazio, sono assai belle.

LORENZO.

(La contessa non può uscire, l'altro aspetta al caffè; oh il bell' imbroglietto!) (*da sè*)

ROSINA.

Che cosa è quello?

LENA.

Caffè.

ROSINA.

Cotesto?

LENA.

Cioccolata, e qui latte, e qui rosolio.

ROSINA.

Voglio un po' di tutto.

LENA.

Eccomi a servirla.

(*mette un po' di tutto nella tazza, eccetto il rosolio*)

DORALISA.

Il rosolio ti fa male.

ROSINA.

Non è vero, mi fa bene.

LORENZO.

Veramente alla vostra età . . .

ROSINA.

Ne voglio, vi replico.

ZUCCOLINO.

Te ne darò un pochino dopo il caffè, abbi pazienza.

DORALISA.

Ehi? (*a Lena con sussiego*) Date qui due biscottini.

LENA.

Servirla. (*co' denti stretti*)

DORALISA.

Siete di casa?

LENA.

Sono la serva del signor medico.

DORALISA.

Mi pareva . . . ma no . . .

LENA.

Oh signora sì. Ella dee conoscermi, sono anch'io di Montenero.

DORALISA.

Sarà, non mi ricordo.

LENA.

Se mi permette, la farò risovvenire . . .

AURELIO.

A che ora volete desinare? (*a Doralisa*)

DORALISA.

Non saprei . . .

ZUCCOLINO.

Quando piacerà a V. S. illustrissima.

ROSINA.

A Montenero desiniamo sempre a mezzodì.

AURELIO.

Non so bene se verrà il delegato o altri . . .

DORALISA.

A un' ora, se vi piace.

AURELIO.

Avete inteso? (*a Berto e Lena*)

DORALISA.

A un' ora. (*con sussiego, e si alza*)

LENA.

Illustrissima sì, a un' ora. (*Berto e Lena raccoglieranno le tazze, e rimetteranno i tavolini ov' erano prima*).

LORENZO.

(Quella Lena è un demonio.) (*da sè*)

DORALISA.

Caro signor conte, a proposito del delegato, sentite una parola.

AURELIO.

Eccomi tutto a' vostri comandi.

(*vanno alla sinistra della scena*)

LORENZO.

(Povero me, un colloquio vicino alle mie camere!) (*da sè, e passa alla sinistra per allontanare con destrezza il conte e Doralisa*) Non sarebbe meglio andar sulla fiera? Mi par l'ora opportuna.

DORALISA.

C' è tempo.

AURELIO.

Ci abbiam tempo.

LORENZO.

(Ma non cederò questo posto.) (*da sè*)

ROSINA.

Adesso non so più che fare, e comincio proprio ad annojarmi. Voglio andare su quel terrazzo.

(*accennando entro le scene a destra*)

DORALISA.

Sì, andate sul terrazzo, se il signor conte lo permette.

AURELIO.

Lena, accompagna la Rosina.

ROSINA.

Non ho bisogno d'essere accompagnata: a Montenero giro da me sola per tutte le case. (*corre via*)

LENA.

Padronissima. Berto, spicciatevi, andiamo.

(*parte con Berto, portando via le tazze, le caffettiere ec.*)

SCENA VIII.

I personaggi saranno collocati così:
ZUCCOLINO *alla destra, poi* DORALISA, *il conte* AURELIO, *il dottor* LORENZO.

ZUCCOLINO.

Signor Lorenzo, venite qui, giochiamo a dama.

LORENZO.

Il gioco veramente non mi diverte. Se non volete andar sulla fiera, si potrebbe passeggiare in giardino.

AURELIO.

Avete un grande impegno di farci uscire di qua.

LORENZO.

Eh vi pare?

DORALISA.

E qui non si sta male.

LORENZO.

Io son buon servitore degli altri.

ZUCCOLINO.

Tenete dunque il mio invito: giochiamo.

LORENZO.

Bene, si faccia. (Porterò qui lo scacchiere.) (*da sè, e mentre va a prendere lo scacchiere per recarlo alla sinistra, Doralisa fa sedere il conte presso di lei dalla stessa parte*)

ZUCCOLINO.

Giocheremo alla polacca, se volete.

LORENZO.

Giochiamo anche alla russa.

ZUCCOLINO.

E perchè volete tramutar lo scacchiere? qui non istà bene?

LORENZO.

Benissimo; ma la luce di quella finestra... (È fatta, pazienza. Il cielo la mandi buona alla contessa, tremo per lei.) (*seggono alla destra, dispongono e giocano*)

DORALISA.

E posso fidare nella vostra promessa? } *piano*

AURELIO. } *tra loro*

Farò il possibile per consolar vostro marito.

DORALISA.

(Ve l'ho detto e lo ripeto: il soggiorno di Montenero mi è diventato insoffribile; l'invidia ci perseguita. (*come sopra*)

AURELIO. } *continuano a parlar piano fra di loro*

(Spero verrete a dimorar qui.

DORALISA.

(Caro conte, dipende da voi.

ZUCCOLINO.

Quanti malati avete? (*giocando*)

LORENZO.

Pochi. (Que' due parlano piano.)

(*da sè, sogguardando verso il conte*)

ZUCCOLINO.

L'aria qui debbe essere sana?

LORENZO.

Sanissima.

ZUCCOLINO.

Migliore che a Montenero?

LORENZO.

Che vuol dire, verreste volentieri ad abitarci, eh?

ZUCCOLINO.

Veramente i miei interessi... la salute dilicata di mia moglie... la protezione del signor conte . . . la vostra amicizia . . . il bisogno che ha questo comune d'un onorato, probo ed abile segretario . . . calcolando tutto . . . soffio la dama.

LORENZO.

Oibò, badate a voi, che perderete la vostra pedina.

ZUCCOLINO.

Avete ragione.

DORALISA.

Ma intanto questo signor delegato non viene. (*forte al conte*)

AURELIO.

È ancor di buon'ora: e se non gli sono sopraggiunte persone di città . . .

DORALISA.

Poichè la sua villeggiatura è così vicina, mandate a riconoscere, scrivetegli un viglietto.

AURELIO.

(Diamine, scrivergli nuovamente ...

DORALISA.

(Vi sono molti impegni per questa carica.

AURELIO.

(È verissimo, ma ...

DORALISA.

(Per far piacere a Doralisa ... } *piano*

AURELIO.

(Bene, gli scriverò ...

DORALISA.

(Subito?

AURELIO.

(Subito.

DORALISA.

(Caro conte ...) Vi lascieremo dunque in libertà, (*forte, e si alzano*) e andremo a veder che fa la Rosina sul terrazzo.

LORENZO.

Lode al cielo!

ZUCCOLINO.

Mi avete dato cappotto. (*si alzano pure*

AURELIO.

Se favorite passare .... vi raggiungerò fra pochi minuti, e di là scenderemo subito sulla fiera.

DORALISA.

Via, signor marito.

ZUCCOLINO.

(Va' bene?) (*piano a Doralisa*)

DORALISA.

(Scrive nuovamente al delegato.) (*incamminandosi*)

ZUCCOLINO.

(Le camere?)

DORALISA.

(Le avremo, e uno stipendio per voi come soprintendente delle possessioni.)

ZUCCOLINO.

(Cara, preziosa moglie, la vogliamo far vedere a' nostri nemici!) (*piano, e partono. Aurelio li accompagna dentro, poi tornerà in iscena*)

SCENA XI.

Dottor LORENZO *e subito il conte* AURELIO.

LORENZO.

In buon'ora se ne sono andati: liberiamo la prigioniera. (*va ad aprire l'uscio delle sue stanze*)

AURELIO.

Or bene, dottor Lorenzo . . .

LORENZO.

E come lasciate madama?

AURELIO.

Debbo fare un nuovo invito al delegato.

LORENZO.

E volete procurare al signor Zuccolino . . . ?

AURELIO.

L'ufficio di segretario del comune: gliel' ho promesso.

LORENZO.

È un uom ignorante, basso, venale . . .

AURELIO.

Ve ne sono tanti altri come lui . . .

LORENZO.

Pensate qual carico di coscienza . . .

AURELIO.

Sono venuto nel mio castello per divertirmi, e non per ascoltar prediche. (*va cercando qua e là un calamajo*)

LORENZO.

Se la signora contessa venisse a risapere . . .

AURELIO.

Spero non sarete voi quello . . .

LORENZO.

Dopo appena quindici mesi di matrimonio . . .

AURELIO.

E vi pare che un uomo della mia età, col mio brio possa adattarsi a stare tutto dì languente o seccato presso la moglie? (*come sopra*)

LORENZO.

Essa vi ama...

AURELIO.

Mi ama troppo.

LORENZO.

Prima di sposarla ne eravate pure invaghito.

AURELIO.

Sapete che cosa dicono i francesi: non vi sono amori eterni.

LORENZO.

Bellissime massime! buona morale! oh cominciamo bene. (*ironico*)

AURELIO.

No, non crediate poi... sono un marito onesto, affezionato a mia moglie, e incapace di recarle il menomo dispiacere... Ma essa, vi dico, non ne sa niente.

LORENZO.

Non capisco.

AURELIO.

Ha una certa uniformità nell'amarmi, che ristucca.

LORENZO.

Oh lasciamo queste cose...

AURELIO.

No, no, voglio appagarvi. Per esempio: entro in casa « Buon giorno, mio sposo » e poi un bacio « lo meriti poi? dove sei stato? voglio saperlo... perchè così tardi? perchè così freddo? perchè distratto? hai gli occhi torbidi, la faccia accesa »..... e sempre siamo alle stesse.

LORENZO.

Quanti mariti vorrebbero tali domande! e come son divenute rare oggidì!

AURELIO.

No, amico mio: ci vuole un po'd'artifizio in una moglie... Una leggerissima tinta di civetteria, un far mostra d'in-

differenza per le premure d'affetto .... non curarle per accrescere il desiderio .... oh insomma, mia moglie è affatto novizia, non ne sa niente.

LORENZO.

E se la signora contessa indispettita del vostro procedere, vi pagasse della stessa moneta?

AURELIO.

Oibò, non ci è pericolo. Poverina, è fedele, fedelissima, gelosa come cento diavoli: e dopo pochi altri giorni... quando tornerò in città, farà l'irata, la stizzosa... qualche lagrimetta, perchè piange facilmente, un po' di corruccio, e poi mi vorrà bene più che prima... ma non trovo neppure un calamajo...

LORENZO.

Or, ora.... andiamo di là.

AURELIO.

Eh giusto, nelle vostre camere vi sarà l'occorrente.

LORENZO.

Permettete, ve lo reco subito.

AURELIO.

Vado io stesso, e mi spiccio. (*vuole andare nelle stanze del dottore, questi si oppone*)

LORENZO.

Perdonatemi, vi prego... non fate...

AURELIO.

Che? che? dottor mio, ci avreste qualche contrabbando? (*come sopra*)

LORENZO.

Rispettate le mie convenienze. (Io sudo tutto.) (*da sè*)

AURELIO.

Bravo il signor Lorenzo che ammonisce altrui così bene! (*come sopra*)

LORENZO.

A dirvela...

AURELIO.

Qualche contadinella eh?

LORENZO.

Sì.

AURELIO.

Bellina?

LORENZO.

Secondo i gusti.

AURELIO.

Ottimamente.

LORENZO.

È venuta a consultarmi per certi suoi maluzzi.

AURELIO.

E le spedite in camera le ricettine?

LORENZO.

Vorrei poterla guarire . . .

AURELIO

Lasciate ch'io la vegga.

LORENZO.

Mancherei di parola.

AURELIO.

Un solo momento . . .

LORENZO.

Non posso.

AURELIO.

È qui delle vicinanze?

LORENZO.

Così credo.

AURELIO.

Sarà venuta senza che suo marito lo sappia?

TORENZO.

Appunto.

AURELIO.

Gl'incomodi saranno un pretesto . . . la fiera l'occasione . . . il marito sarà lontano?

LORENZO.

Non tanto.

AURELIO.

Che marito sciocco! almeno con l'occhialetto . . . dalla ser-

ratura . . . (*si fa alla serratura*) Si è voltata, ho capito, bravo dottore, maestro di morale . . .

LORENZO.

Ma, signor conte, è un troppo spinger la cosa. Lena, Lena? (*chiama*)

AURELIO.

Ora son curioso di vederla. Vi prometto il più inviolabile segreto . . .

LORENZO.

Voi mi offendete.

AURELIO.

Sì, sì, ci conosciamo, finalmente è casa mia, e voglio vederla.

SCENA X.

Madama DORALISA *e detti.*

DORALISA.

E non avete scritto ancora?

AURELIO.

Sì, sì, ho scritto.

LORENZO.

(Fortuna, da chi mai vieni!) (*da sè*)

DORALISA.

E il viglietto?

AURELIO.

L'ha il dottor Lorenzo, e lo fa ricapitare immediatamente.

LORENZO.

(Anche questa.) (*da sè*)

AURELIO.

(Scrivete al delegato a mio nome.) (*presto e piano*)

LORENZO.

(Sarete servito.) (*come sopra*)

DORALISA.

La fiera è bellissima, caro conte; mio marito e Rosina aspettano.

AURELIO.

Sì, andiamo. Dottor Lorenzo, ci rivedremo.

(*parte con Doralisa*)

LORENZO.

Oh finalmente, è raccomandato al braccio di madama, non vi è più pericolo. (*apre l'uscio, e viene subito la contessa*)

SCENA XI.

La contessa EMILIA *e detto.*

LORENZO.

Signora, avete inteso...

EMILIA.

Sì, quanto per ora mi basta.

LORENZO.

Il conte è gioviale, scherzoso. In sostanza poi ama V. S.

EMILIA.

E si dispone a darmene prova.

LORENZO.

Ma, signora, se V. S. sapesse...

EMILIA.

Il viglietto è stato ricapitato?

LORENZO.

Immediatamente.

EMILIA.

Addio dunque. Vo a trovare il cavalier Floridoro per partire con lui.

LORENZO.

Rifletta che l'altrui cattivo esempio non può autorizzare...

EMILIA.

Che ha risposto mio marito alle vostre ammonizioni?

LORENZO.

Che so io?

EMILIA.

Che esso era venuto a Valdimora per divertirsi, e non per sentir prediche.

LORENZO.

E V. S.?

EMILIA.

Ed io son venuta a raccogliere una buona lezione, e a farne profitto. (*partendo*)

LORENZO.

Signora, pensi . . .

EMILIA.

Scrivendo al delegato, salutatelo per parte mia. (*parte*)

LORENZO.

Il marito da un canto, la moglie da un altro, ecco stabilita la conjugale felicità. (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Luogo spazioso con case ed alberi destinato alla fiera. A man ritta presso al proscenio sarà un bottegone da caffè con ampia tenda sul davanti: e, sotto a questa, tavolini, seggiole, panche. A mano sinistra vedesi l'entrata al teatro con cartellone d'invito, dicente *Grande spettacolo di fantasmagoria.* Fra il bottegone e il teatro è la contrada, per cui si va obbliquamente da destra a manca all'estremità del palco scenico. Lunghesso la detta strada, e lineal-mente l'un presso l'altro, sono i banchi de' venditori, siccome vedesi sulle fiere. Per altro in mezzo è libero il passo a chi va e viene.

SCENA PRIMA.

Disposizione de' personaggi.

Al primo banco presso al caffè sarà seduta una mercantessa di châles, cappellini, telerie, merletti e simili; e di seguito dopo lei, altri merciai di orificerie ec. Rimpetto alla mercantessa sarà un merciajo francese che vende parimente cose di moda. Più in là, sovra un banco sollevato di poco, si scorge un ciarlatano con cartello raccomandato ad un'asta; e intorno a lui popolo di villani, villanelle e ragazzi. Sotto alla tenda del caffè, persone che beono o discorrono sedute. Oltre queste persone, e mentre parlano gli attori, si vedranno passare e ripassare altri merciajuoli con loro botteghini, come pure uomini e donne che osservano, passeggiano o fanno mercato. All'alzarsi del sipario, tutto sarà in movimento.

Parlano in questa scena

la MERCANTESSA, *il* MERCIAJO *francese*, *il* CIARLATANO (*).

LA MERCANTESSA.

Cappellini, scialli, merletti, tele d'Olanda, stoffe di seta delle prime fabbriche di Francia... vengano, favoriscano.

MERCIAJO.

(*coprendo la voce della mercantessa*) Au marchand de modes, bijoux, rubans de Paris, dentelles, ceintures avec agrafe en or, en argent, en acier.

LA MERCANTESSA.

Non gridate così forte, signor Francese. Sono pure pentita di non aver tolto a pigione anche quel vostro banco.

MARCIAJO.

Madama, pensate a' fatti vostri, nè v'imbarazzate degli altri.

LA MERCANTESSA.

Vi dico che siate più discreto, e non gridiate così forte. Cappellini, scialli, merletti...

MERCIAJO.

(*come sopra*) Des bagues d'amitié, des colliers en perles et en corail, des nécessaires pour toilette, des souvenirs de France de toute espèce...

LA MERCANTESSA.

Maledetto... signori, vengano. (*ad alcune persone che s'accostano*)

MERCIAJO.

Messieurs, son da loro. (*ad altri che vogliono far mercato con lui*)

CIARLATANO.

Questo, riveriti signori, è il celebre rimedio del signor *Leroi*, rimedio universale, vera panacea per tutti i mali passati, presenti e futuri: passati, perchè non tornino più, presenti, per sanarli, futuri, per prevenirli. Gotte, sciatiche, reumatismi cronici, epilessie, apoplessie, vertigini...

(*) La Compagnia Reale suole tralasciare tutta la parlata del ciarlatano.

insomma con l'uso di questo rimedio non avrete bisogno nè di medici nè di medicine. Ed ecco qui, senza costo di spesa, il modo di servirsene e curar le malattie. (*scende, distribuisce foglietti, quindi se ne va dal fondo del teatro a sinistra*)

LA MERCANTESSA.

A meno di tre lire il braccio non posso lasciarlo: osservino che filo, che tessuto . . . costa più a me in parola d'onore... non si fa niente, si sacrifica la roba . . . via, vengano, non vo' disgustarli, e ci rimetto piuttosto del mio. (*le persone che s'erano avvicinate, comprano, e quindi se ne andranno, mentre continua il dialogo degli attori che giungono*)

SCENA II.

La contessa EMILIA, *il cavalier* FLORIDORO *escono dal bottegone.*

EMILIA.

Vi fa specie l'avermi trovata qui?

FLORIDORO.

Non posso negarlo: in quell'abito, sulla fiera; avete scritta precipitosamente una lettera, e spedita non so dove . . . siete qui incognita da poche ore, e mi richiedete il calesso per tornarvene . . .

EMILIA.

Misteri grandi; e a suo tempo li saprete.

FLORIDORO.

Ma perchè non volete veder vostro marito?

EMILIA.

Compiacetevi di rispondermi se potete sacrificar poche ore in mia compagnia?

FLORIDORO.

Lo stare presso di voi, signora, il sapete troppo, era per me una volta il solo, l'unico sollievo.

EMILIA.

Non parliamo di ciò. Siete venuto sulla fiera per puro divertimento, ovvero con qualche fine particolare?

FLORIDORO.

Vi dirò schiettamente . . .

EMILIA.

Dite pure.

FLORIDORO.

Qual tormento io abbia provato quando vi siete vincolata al conte Aurelio . . .

EMILIA.

Prescindiamo dalle reminiscenze: io amava il conte, chi ama è cieco; chi è cieco si lascia condurre a grado altrui: ecco sciolta la questione.

FLORIDORO.

Volli adunque cercare un oggetto . . .

EMILIA.

Ottimo rimedio.

FLORIDORO.

E posi l'occhio ad una giovane vedova.

EMILIA.

Sì, sì, ora mi sovviene, e m'era passato di mente: donna Ernestina, sorella del barone Ortensio, delegato di questa provincia: e dopo capisco il resto da me.

FLORIDORO.

Che vuol dire?

EMILIA.

Il barone Ortensio è alla sua villa qui vicino: donna Ernestina sarà da lui . . .

FLORIDORO.

Appunto.

EMILIA.

E voi volete andare a vederla.

FLORIDORO.

Io non ho finora conoscenza col delegato: ma so che prima di pranzo, verso il mezzogiorno, verranno sulla fiera, ed ho promesso di aspettarli.

EMILIA.

Quand'è così, avete tutto il tempo di vedere la vostra bella, di accompagnarla, e di far conoscenza col delegato.

FLORIDORO.

Donna Ernestina sa che io vi amava, non vorrei'. . . essa è gelosa . . .

EMILIA.

Non temete, ho il segreto di calmarla e di giustificarvi pienamente. Non perdiamo adunque i momenti . . . . ma chi è costei vestita di nero, che viene verso di noi?

FLORIDORO.

Non saprei, è una figura originale.

SCENA III.

I suddetti. ASTELLIA *seguìta da un morettino, il quale porterà una cassetta piena di boccette, pomate e simili.*

ASTELLIA.

Signori, io sono l'indovina Astellia.

FLORIDORO.

Me ne rallegro.

ASTELLIA.

(*recita*) Chi vuol conscere
La sua ventura,
Se amato od ama,
Se amor non cura,
Se alcun l'intorbida
Ne' dolci affetti,
Se in sen gli bollono
Ire o dispetti,
Venga, s'approssimi,
La mano porgami,
E con simboliche
Parole e numeri
E chiromantica
Scienza infallibile,
Se aspetta misera
Sorte o felice,
Astellia il dice.

EMILIA.

(*a Florid.*) Or vedete quante maniere di furberie vengono sulle fiere.

FLORIDORO.

Andrà scroccando denari agli sciocchi; e per consolarli d'un lieto avvenire, darà loro ad intendere mille fanfaluche: andiamo pure.

ASTELLIA.

(*fermando il cavaliere*) Mi meraviglio, signore, che ella osi sparlare della mia scienza.

FLORIDORO.

Davvero! (*ridendo*)

ASTELLIA.

Le farò vedere che s'inganna.

FLORIDORO.

Alla prova.

ASTELLIA.

Favorisca la mano.

FLORIDORO.

Eccola.

ASTELLIA.

Questa linea mi dice che egli amava un'altra donna, e non fu corrisposto.

FLORIDORO.

Diamine!

EMILIA.

Singolare!

ASTELLIA.

E per cacciarne la memoria, si è da poco tempo impegnato con una vedova...

EMILIA.

Meglio...

FLORIDORO.

E come mai...?

ASTELLIA.

E se non si oppone certo pianeta disturbatore de' fatti altrui, V. S. vedrà la sua innamorata di quest'oggi.

FLORIDORO.

Avete ragione, e meritate una ricompensa. (*le dà una moneta*)

ASTELLIA.

La ringrazio. (*fa per partire*)

EMILIA.

Mi rallegro: siete una buona indovina.

FLORIDORO.

Volete astrologare questa contadinella?

ASTELLIA.

La mano. - Contadina? (*osservando la mano della contessa*) con questa morbidezza di pelle? Questa è una signora gelosissima del marito, e viene travestita sulla fiera in cerca de' suoi disgusti.

EMILIA.

Io rimango estatica. (*al cavaliere*)

FLORIDORO.

Ella sa anche le vostre faccende?

EMILIA.

(*da sè*) (Non vorrei mi scoprisse.) Venite qui, rispondetemi sinceramente, e sarete contenta di me.

ASTELLIA.

V. S. vorrebbe sapere come mi siano note coteste cose?

EMILIA.

Appunto.

ASTELLIA.

Da quel che mi pare, nè l'uno nè l'altra non avete fede nell' influenza degli astri e nelle congiunzioni celesti. Or bene, signor cavaliere, io sono quella donna che tutte le sere del passato inverno andava nel caffè de' mercanti a vendere occhialetti, essenze e profumi...

FLORIDORO.

Sì, ora vi ravviso. Ma questa mutazione di nome, di forme...

ASTELLIA.

Mio marito fabbricava istromenti d'ottica; il gioco del lotto lo ha rovinato. E così, per non pagar pigione, andiam girando i mercati e le fiere, egli con le macchine di fantasmagoria, io con coteste altre bagattelle. So improvvisare

qualche cattivo verso, e cantare eziandio, se son richiesta, e fo l'indovina. E in verità non avrei creduto, che il darla ad intendere agli sciocchi fosse mestier così facile e di tanto profitto.

EMILIA.

Ma di me, come avete saputo . . . ?

ASTELLIA.

La notte scorsa sovrappresi dal cattivo tempo siamo stati ricoverati dal suo fattore di Rialto. E stamattina, mentre stavam disponendo la nostra roba per venir sulla fiera, V. S. è scesa di carrozza con la cameriera . . .

EMILIA.

Basta, basta, vien gente a questa volta.

(*si veggono Zuccolino e Rosina comparir sulla fiera*)

ASTELLIA.

Il resto poi l'ho saputo facilmente . . .

EMILIA.

Non occorr'altro.

FLORIDORO.

Ma, signora, io non capisco . . .

EMILIA.

Zitto. Signora indovina, precedetemi nel caffè.

ASTELLIA.

La ubbidisco.

(*entra nel caffè: il morettino andrà girando per la fiera*)

FLORIDORO.

Voi volete pigliarvi qualche spasso . . .

EMILIA.

Piacciavi riconoscere se il calesso è pronto: dico due parole a quella donna, e partiamo di volo.

FLORIDORO.

Io non posso ancora sapere l'idea vostra.

EMILIA.

Non importa: la vostra vedovella perdonerà a voi la tardanza, e a me questo pochino d'indiscrezione. Per voi il piacere un po' contrastato riuscirà più gradito . . . per me, se non lo sa l'indovina, non so nemmen io quel che sarà per succedere. (*entra nel caffè*)

FLORIDORO.

Io l'amava sinceramente . . . ha voluto il conte . . . egli forse non la cura più . . . . anche le più savie s' appigliano al peggio. (*entra pure nel caffè*)

SCENA IV.

Il signor ZUCCOLINO *e* ROSINA.

ZUCCOLINO.

Per carità, lasciami in pace, non ho danari, che vuoi ch'io ti compri?

ROSINA.

Un cappellino voglio, una vestina, voglio la fiera insomma. Non vedete quanta roba ci è? tutti, tutti comprano.

ZUCCOLINO.

Aspetta ch'io sia nominato segretario del comune... chi vorrà qualche favore, dovrà far capo da me . . . guadagnerò le doppiette... ci vestiremo tutti di nuovo, faremo provviste...

ROSINA.

Voglio la fiera, vi dico.

ZUCCOLINO.

Ti posso comprare un zufoletto di stagno.

ROSINA.

Non mi fate arrabbiare: lo dirò al signor conte.

ZUCCOLINO.

Così rispondi a tuo padre?

ROSINA.

Signor sì, e mi pagherà egli la fiera.

ZUCCOLINO.

Lo dirai al signor . . . ti pagherà egli . . . ? (ma infine calcolando, ella è piccolina, non c' è alcun male.) (*da sè*) Vedremo, vedremo.

SCENA V.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Che avete fatto di vostra moglie? (*a Zuccolino*

ZUCCOLINO.

Passeggia col conte. (*con aria di sussiego*)

ROSINA.

Si sono arrestati presso un orefice ad osservare anelletti.

ZUCCOLINO.

Sciocca.

LORENZO.

(Mi premerebbe sapere se la contessa è partita.)
(*da sè, osservando presso il caffè*)

ZUCCOLINO.

Questo signor delegato non è ancora venuto?

LORENZO.

Non saprei .... vi sta a cuore la carica, eh?
(*osservando presso il caffè*)

ZUCCOLINO.

Per non istare ozioso ...

LORENZO.

In sostanza poi non vi frutterà che seicento lire annue...

ZUCCOLINO.

Vi sono gli atti di notarìa, gli appalti ... il saper dire ... il saper fare ...

LORENZO.

Avrete un appartamento in castello?

ZUCCOLINO.

Si spera, senza vostro pregiudizio.

LORENZO.

Il conte è tutto per voi.

ZUCCOLINO.

Bontà sua.

LORENZO.

Potrete dar d' occhio a' suoi affari ...

ZUCCOLINO.

Senza interesse... per amicizia... dove potrò...

LORENZO.

Ne godo davvero, e mi consolo con voi.

(*toccandogli strettamente la mano*)

ZUCCOLINO.

Se potrò servirvi, fate capitale di me, e comandatemi sin d'ora.

LORENZO.

Obbligatissimo, è troppo presto.

ZUCCOLINO.

Prima di desinare, secondo i miei calcoli...

LORENZO.

Se fosse anche dopo... Ehi, di bottega? Pedruccio?

ZUCCCOLINO.

(Costui non ci vedrà di buon occhio, ma dice bene mia moglie: tanto peggio per lui.) (*da sè*)

SCENA VI.

Un garzone del caffè, e detti.

GARZONE.

Comandi, signor medico? (*si accosta*)

LORENZO.

(Dimmi, Pedruccio, sapresti se dentro al caffè sia un cavalier forestiere con una contadinella?) (*piano*)

GARZONE.

(Sono montati or ora in un piccolo calesso, e si avviano a tutto corso verso città.)

LORENZO.

(*da sè*) (Buono, son contento.) Vanne pure, ti ringrazio.

GARZONE.

Padrone, signor dottore. (*rientra in bottega*)

ROSINA.

Ecco la signora madre col signor conte: io vado con loro. (*va verso madama Doralisa ed il conte, e parla piano a questo*)

SCENA VII.

Madama DORALISA, *il conte* AURELIO *e detti.*

(*Doralisa si stacca dal conte, e si porta dalla mercantessa, e contratta un taglio d'abito ed un cappellino. Rosina sta presso di lei: il tutto mentre continua il dialogo degli altri attori*)

AURELIO.

Oh signor dottore, anche voi sulla fiera?

LORENZO.

Un po' di curiosità...

AURELIO.

Ehi? (e quella contadinella sì fatta?) (*sommessamente*)

LORENZO.

Se n' è andata.

AURELIO.

Non torna più?

LORENZO.

Spero di no.

AURELIO.

Avrà avuto paura?

LORENZO.

Piuttosto.

AURELIO.

Ah, se non giungeva madama!

LORENZO.

È meglio che sia andata così.

AURELIO.

Per voi eh? signor moralista...

LORENZO.

Per me... per lei... per tutti.

AURELIO.

Ma sediamo; ehi? sedie. (*garzoni recano sedie*) Sedete, signor Zuccolino, signor futuro segretario.

ZUCCOLINO

Grazie, illustrissimo, del buon augurio.

(*seggono tutti tre e parlano piano*)

DORALISA.

Come! 50 lire di questo taglio, e 30 di cotesto cappellino?

LA MERCANTESSA.

Si assicuri, non posso lasciarli a meno prezzo di così.

DORALISA.

Siete pazza? non avete mai venduto.

LA MERCANTESSA.

E quanto vorrebbe darmi?

DORALISA.

Trenta lire dell'abito, e quindici del cappellino.
(*estraendo il borsellino, come se volesse pagare*)

LA MERCANTESSA.

V. S. dice a me, che non ho mai venduto: pare piuttosto, che ella non abbia mai comprato.

DORALISA.

Mi meraviglio.

LA MERCANTESSA.

Se vuole un cappellino da due lire, l'abbiamo.

DORALISA.

Insolente, non sapete chi sono?

LA MERCANTESSA.

Eh me ne accorgo.

DORALISA.

Merciajuola da fiera.

LA MERCANTESSA.

Non mi faccia dire: madamina terrazzana.

DORALISA.

Signor conte, signor conte? (*voltandosi al conte*)

LA MERCANTESSA.

Se poi vuole del percalle a quindici soldi il braccio, ne abbiamo, che fa per lei.

DORALISA.

E nessuno mi fa portar rispetto?

LORENZO.

Che cosa è stato?

ZUCCOLINO.

Mia moglie, mia moglie? (*prestissimo*)

ROSINA.

Egli è proprio da ridere.

AURELIO.

(*si alza*) Madama, compiacetevi di seder qui, e lasciate a me la cura . . .

DORALISA.

Andrò da un' altra . . .

LA MERCANTESSA.

(*gridando forte*) Cappellini, scialli, merletti.

AURELIO.

Vi prego per far piacere a me. (*fa sedere Doralisa*)

DORALISA.

Sì, fo questo sacrifizio per voi; e non comprerò più nulla da colei. (*ripone il borsellino*)

LA MERCANTESSA.

(*più forte*) Cappellini da due lire per chi può spender poco.

DORALISA.

Si burla ancora di me? in pubblica fiera?

AURELIO.

Ora la finisco subito. (*va dalla mercantessa; mette da parte il cappellino scelto da Doralisa: fa tagliar la pezza per un abito, contratta e paga, mentre gli altri proseguono a parlare*)

ZUCCOLINO.

Quando sarò segretario del comune, costei non ci verrà più sulla fiera: e chi vorrà un banco in sito buono, avrà da far meco i suoi patti.

DORALISA.

E se siete nominato quest'oggi?

ZUCCOLINO.

Domani caccio colei, e ti vendico onoratamente.

LORENZO.

Bravo, signor notaro, bravissimo.

ROSINA.

E intanto nessuno non mi compra nulla.

DORALISA.

Non la vuoi finire?

ZUCCOLINO.

(Doralisa?

DORALISA.

(Marito?

ZUCCOLINO.

(Il conte la discorre con la mercantessa.

DORALISA.

(Le imparerà la creanza.

ZUCCOLINO.

(Ehi? fa tagliar la pezza.

DORALISA.

(Non riguardate in là, non va bene.

ZUCCOLINO.

(Mette da parte anche il cappellino.

DORALISA.

(Ma via. *piano*

ZUCCOLINO. *tra loro*

(E paga... mi pare... sì, paga.

DORALISA.

(Pretenderebbe forse farmi un regalo? Non lo dobbiam comportare assolutamente: vi pare?

ZUCCOLINO.

(Questo è calcolo di politica per frenare la mala lingua di quella merciaja: è un cavalier prudente.

DORALISA.

(Io l' ho pregato di procurare a voi un impiego, onde abbiamo un mezzo onesto di sussistere; ma regali non ne voglio, e gli restituiremo lo speso.

ZUCCOLINO.

(Lo disgusteremo.

DORALISA.

Signor conte, venite con noi: che fate colà?

AURELIO.

Vo' presentare questo ventaglio alla Rosina, se il permettete.

(*dà un ventaglio alla Rosina*)

ZUCCOLINO.

Illustrissimo, non faccia ... prego ...

DORALISA.

Via, trattandosi d'un ventaglio, e donato dalla mano del signor conte, vi permetto d'accettarlo. (*a Rosina*)

LORENZO.

(Che bontà di cuore!) (*da sè*)

ROSINA.

Grazie, grazie, è bello assai.

AURELIO.

Ed ora che si fa?

ROSINA.

Andiamo a vedere la fantasmagoria ...

DORALISA.

Oh ecco l'indovina.

ROSINA.

Sentiamo, sentiamo prima l'indovina.

SCENA VIII.

ASTELLIA, *il* MORETTINO *e i suddetti.*

Il morettino va a collocarsi presso il teatro.

ASTELLIA.

(*passando davanti agli attori seduti*) Signori, io sono la strologa Astellia che indovina in prosa e in versi a chi vuole, il passato, il presente e il futuro.

DORALISA.

Volete astrologar me?

ASTELLIA.

Perchè no?

AURELIO.

Lasciate queste fole al volgo.

LORENZO.

Oh sì davvero.

DORALISA.

Per curiosità.

ASTELLIA.

Dia la mano.

DORALISA.

Eccola: ah ah ah! (*ridendo*)

ASTELLIA.

Il bell'astro di Venere
Presiede a' vostri dì.

AURELIO.

Vuol dire dunque: tutto ridente e serenò per essa? (*ad Ast.*)

ASTELLIA.

Par l'orizzonte lucido;
Ma vapori si addensano,
Si van formando nugoli,
E il tempo vuol cambiar.

DORALISA.

Che sciocca, che sciocca! Marito, datele una piccola moneta, e se ne vada.

ZUCCOLINO.

Or ora... e di me che vi pare?
(*ad Astellia che gli prende la mano*)

ASTELLIA.

Marito garbatissimo,
Certo pianeta burbero
Con influsso malefico
Vi sta di sopra: e insegnavi
Che nel mondo variabile
Sbagliamo spesso i calcoli.

ZUCCOLINO.

Che vorreste dire?

LORENZO.

(Qui ci par del mistero.) (*da sè*)

ASTELLIA.

Ma rimanete impavido;
Con bella moglie e florida
Non vi è malor durevole.

LORENZO.

Vedete?

ZUCCOLINO.

Coteste sono infinocchiature. Adesso . . . vi pagherò . . . aspettate . . . (*fingendo di cercare e non trovar moneta*)

AURELIO.

Potete andarvene. (*mentre dà una moneta ad Astellia, questa gli trattiene la mano*)

ZUCCOLINO.

Illustrissimo, che fa?

ASTELLIA.

Permetta che per gratitudine io faccia anche a lei la ventura.

DORALISA.

Caro conte, sì, anche a voi.

AURELIO.

Io conosco i fatti di mia casa; e non ho d'uopo delle vostre ciurmerie.

ASTELLIA.

V. S. crede di conoscerli, e non sa niente. (*osservando la mano*)

AURELIO.

Che vorreste dire?

ASTELLIA.

Niente affatto. (*come sopra*)

LORENZO.

Bellissima, sentiamo.

ASTELLIA.

La pianticella tenera
Vuol giardiniere assiduo.

AURELIO.

Spiegatevi.

ASTELLIA.

Quando la moglie è giovane,
Non si lascia soletta;
Se di star sola annojasi,
E credesi negletta,
Deh signor conte amabile,
Siam tutte fragilissime;
Pieghi la fronte e gli omeri
Agli accidenti soliti
Di villa e di città. (*entra frettolosa nel caffè*)

AURELIO.

Che diamine ha voluto dire? (*a Lorenzo*)

LORENZO.

Lo saprete voi: l'augurio vi ha scosso.

AURELIO.

Cantano a tutti le stesse favole.

MORETTINO.

Presto, signori, si va a dar principio al grandioso e mai più veduto spettacolo della fantasmagoria.

(*entrano molte persone in teatro*)

DORALISA.

Possiamo andare anche noi?

AURELIO.

Sono a' vostri comandi . . . ma che veggo? Berto che viene in tutta fretta.

LORENZO.

Qualche novità? (*si alzano tutti*)

DORALISA.

Che sarà mai?

ZUCCOLINO.

Premura grande, si è scritto, si aspetta, siam presso al mezzogiorno, ecco il calcolo: è venuto il delegato, ed io son segretario di Valdimora.

SCENA XI.

BERTO *ansante e detti.*

AURELIO.

(*che gli è andato all'incontro*) Che hai che sembri spiritato?

BERTO.

(Signor padrone, signor conte . . .) (*piano e tirandolo a parte*)

AURELIO.

(Che v'è di straordinario?)

BERTO.

(Siamo perduti. In questo punto . . .)

AURELIO.

(Or via?... Signor Lorenzo...) (*chiamandolo. Lor. s'accosta*)

BERTO.

(Sulla strada maestra avviata verso il castello . . .)

AURELIO.

(Finisci.)

BERTO.

(Ho veduto la signora contessa . . .)

AURELIO.

(Mia moglie? impossibile, sciocco . . .)

BERTO.

(Ho salutato il cocchiere e Lauretta.)

AURELIO.

(Che contrattempo, signor Lorenzo, signor dottore . . . !)

LORENZO.

(Poffar bacco, che spiritino di donna!)
(*da sè, e poi parla piano al conte*)

DORALISA.

Io non capisco bene . . . (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Ehi? sono venuti forestieri?

BERTO.

Signor sì.

ZUCCOLINO.

È lui, è lui. Moglie mia, siam sicuri del fatto nostro.

AURELIO.

(*a Lorenzo piano*) (Sì, accompagnateli al teatro . . . io vado... trattenetcli quanto potete... corro al castello . . .) Signori, ci rivedremo. (*per partire*)

DORALISA.

Caro conte, caro conte, non lasciatemi . . . chi mi servirà di braccio?

ZUCCOLINO.

Illustrissimo, poichè avete buone novelle, consolateci . . .

AURELIO.

Sì, sì, buonissime. Or ora, un affare importante . . . andate col dottore, divertitevi, verrò presto a raggiungervi.
(*parte velocemente; Berto gli tien dietro*)

DORALISA.

Ed io andrò senza il conte?

ZUCCOLINO.

V'offro il braccio maritale.

DORALISA.

Oibò, al peggio, al peggio... signor Lorenzo, favorite...

LORENZO.

Grazie della preferenza.

DORALISA.

Sapremo poi questa novità?

LORENZO.

Non dubitate che la saprete. (*entrano tutti nel teatro*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Altra camera.

SCENA PRIMA.

Il conte AURELIO, BERTO *e* LENA.

AURELIO.

Oh questa è singolare! non potrò aver l'onore di parlare a mia moglie? (*a Berto*)

LENA.

Era anch'io curiosa di vederla: ma la signora cameriera non ha voluto che entrassi.

AURELIO.

(*a Berto*) Le hai significato ch'io aveva qualche cosa a dirle?

BERTO.

Illustrissimo sì.

AURELIO.

Ed essa?

BERTO.

Mi domandò se V. S. stava bene di salute.

AURELIO.

E poi?

BERTO.

Soggiunse che questo era l'essenziale, e al resto ci sarebbe tempo.

AURELIO.

(Poverina, è in collera, vorrà far la sostenuta: mi conviene inventare qualche istoriella per placarla.) (*da sè*)

LENA.

Signor conte, il desinare è presto, se V. S. comanda.

AURELIO.

Quando sarà tornata madama . . . anzi quando mia moglie... cioè quando si potrà . . . che so io con questo contrattempo, quando potrem desinare?

LENA.

Desineranno tutti insieme?

AURELIO.

Almeno così spero. Vanne, vanne, ti farò avvertire.

LENA.

In cucina or ci bada la Ghitta; ed io, se V. S. mi permette, vado a mettermi in gala per presentarmi alla signora contessa. (*parte*)

SCENA II.

Il conte AURELIO *e* BERTO.

AURELIO.

Berto, questa è nuova, bellissima, veramente nuova.

BERTO.

Nuova per noi, e nuovissima per la signora padrona.

AURELIO.

Chi mai poteva immaginare che una donna timida, rispettosa, si sarebbe deliberata, tutto in un tratto, di voler disturbare un mio innocentissimo passatempo di villa?

BERTO.

Mi perdoni: io credo anzi, che la signora contessa sperasse di non trovar qui V. S.

AURELIO.

Sei pazzo? il soverchio amore, la gelosia l'ha indotta... no, eh? tu ridi? di' quel che tu sai: spiegati, presto.

BERTO.

Per carità, s'io fossi poi cacciato...

AURELIO.

Non sono io il tuo padrone?

BERTO.

Illustrissimo sì.

AURELIO.

Dunque parla.

BERTO.

Le dirò adunque, che la signora contessa non è già venuta sola con Lauretta.

AURELIO.

Non è venuta sola! e con chi mai...?

(*comincia a turbarsi, e va crescendo a poco a poco*)

BERTO.

Per l' amor del cielo...

AURELIO.

Parla: chi era con lei?

BERTO.

Un giovane cavaliere.

AURELIO.

Un giovane cavaliere! l' hai veduto?

BERTO.

L' ho veduto prima in carrozza... poi di sopra nelle stanze, e n'è uscito poco fa.

AURELIO.

E non mi hai detto nulla?

BERTO.

La prudenza di un servitore...

AURELIO.

E chi è costui?

BERTO.

Non l'ho mai veduto in casa: Lauretta non ha voluto dirmi il nome; per altro mi ha confidato...

AURELIO.

Vieni qui, parla sommesso, la cosa è seria: ti ha confidato...

BERTO.

Che sono partiti questa notte, appena terminata la commedia.

AURELIO.

Che vuol dire alla mezzanotte: vi sono appunto dodici miglia: e sono arrivati?

BERTO.

A mezzogiorno...

AURELIO.

Dodici ore.

BERTO.

Per far dodici miglia! un miglio all'ora...

AURELIO.

Egli è un camminar presto davvero.

BERTO.

Insomma credevano venire a divertirsi sulla fiera tutt'oggi e domani; ed hanno trovato il posto occupato.

AURELIO.

(*ricomponendosi*) Bene, bene, la contessa ha giudizio e prudenza... sarà un qualche nostro parente... sentirò da lei... (Non vorrei lasciar travedere la mia debolezza.) (*da sè*)

BERTO.

Uscito il cavaliere, io mi sono appressato all' uscio .... e padrona e cameriera stavano in segreto colloquio...

AURELIO.

Non hai inteso nulla?

BERTO.

Nulla, fuorichè Lauretta disse: abbiamo imparato da lui.

AURELIO.

Da me?

BERTO.

Io non so poi...

SCENA III.

Dottor LORENZO *e detti.*

LORENZO.

Signor conte...

AURELIO.

Come! siete già tornati?

LORENZO.

Che vuole? La Rosina nel vedere gli spettri della fantasmagoria si mise a gridare, a piangere così forte; nè vi fu mezzo o preghiera che potesse acquietarla: e il pubblico cominciò ad esclamare « via, fuori i ragazzi » e ce ne siam venuti per lo migliore.

AURELIO.

E madama Doralisa e suo marito?

LORENZO.

Sono qui sotto nella sala terrena malcontenti perchè non giunge ancora il delegato; madama chiede con impazienza di V. S. . . . Ma e la signora contessa . . . ?

AURELIO.

Non ho ancor potuto vederla.

LORENZO.

Fa la ritrosa, la sdegnosetta, eh ? *(a mezza voce)*

AURELIO.

(*sommessamente*) Se sapeste . . . se sapeste il tutto... Vanne tu, (*a Berto*) di' a madama e a suo marito che si compiaccian di aspettarmi . . . ovvero conducili sotto al pergolato o nel laberinto: insomma dirai che interessi di rilievo mi tengono occupato.

BERTO.

E che non vengano di sopra ?

AURELIO.

E non sappiano l'arrivo . . .

BERTO.

Ho capito: sarà ubbidita. (Come diamine finirà questa istoria ?) *(da sè, e parte)*

SCENA IV.

Il conte AURELIO *e il dottor* LORENZO.

LORENZO.

Mi parete turbato. Che c' è di nuovo ?

AURELIO.

Amico, vi dirò cose che non aspettate.

LORENZO.

Le novità mi piacciono tanto.

AURELIO.

Ma questa a me niente affatto.

LORENZO.

Via dunque ?

AURELIO.

La signora contessa Emilia, quella sposa fedele, fedelissima, appassionata di me...

LORENZO.

Or bene?

AURELIO.

Or bene, è venuta a Valdimora per divertirsi, goder la fiera... e... e in compagnia di un signorino.

LORENZO.

(*ridendo*) Oh bella! (Ora comprendo... brava la contessa, brava le mille volte.) (*da sè*)

AURELIO.

Di che ridete tra voi?

LORENZO.

Rido che la signora contessa ha trovato finalmente il modo di piacere a V. S.

AURELIO.

Come sarebbe a dire?

LORENZO.

Non vi ricorda che stamane vi andavate meco lagnando di quella uniformità d'affetto, di quelle continue tenere dimostrazioni...? e poi... è venuta per veder la fiera.... ci siete anche voi, sono bagattelle...

AURELIO.

Bagattelle? Una giovane dama partire di notte, in compagnia d'un uomo, impiegar dodici ore per far dodici miglia!

LORENZO.

È impossibile, non lo credo.

AURELIO.

L'ha detto la cameriera a Berto.

LORENZO.

Dunque si sarà guasto qualche arnese della carrozza.

AURELIO.

Voi burlate.

LORENZO.

No, vorrei che le stesse ragioni, con cui pensavate di poter giustificar voi stesso...

AURELIO.

Che giustificazione? Io non ho nulla a rimproverarmi verso mia moglie: domanderò bene a lei stretto conto...

LORENZO.

Farete benissimo. (Comincia ad inquietarsi il marito imperterrito.) (*da sè*)

AURELIO.

Sì, voglio sapere... eccola... vedete quanta eleganza!

LORENZO.

Per piacere al marito.

AURELIO.

Eh che le belle attillature non sono per noi... Oh se potessi rimproverarla...

LORENZO.

Io me ne vado.

AURELIO.

Fermatevi... eppure mi conviene usar prudenza.

LORENZO.

Mi par di sì. (Questo è proprio un divertimento: brava la contessa, brava.) (*da sè*)

AURELIO.

Vedrò, risolverò... secondo...

LORENZO.

Sì, secondo le convenienze. Sentiamo intanto i preliminari.

SCENA V.

La contessa EMILIA *abbigliata elegantemente da villa, e con un tal pochino di civetteria. I suddetti.*

EMILIA.

Buon giorno, caro marito... signor Lorenzo...

LORENZO.

Mia padrona, bene arrivata.

EMILIA.

Scusatemi se v' ho fatto aspettare: ero, a dire il vero, un po' stanchetta.

AURELIO.

Siete venuta co' nostri cavalli?

EMILIA.

Sì, e a precipizio: e' faceva un freschetto delizioso questa notte.

AURELIO.

Ne godo.. a che ora siete partita di città?

EMILIA.

Per verità non mi sovviene. Dopo il teatro mi sono trattenuta a discorrere... Oh dottor Lorenzo, e' sono parecchi mesi che non v'ho più veduto: avete sempre goduto buona salute?

AURELIO.

(Non mi risponde?) (*da sè*)

LORENZO.

Perfettissima. V. S. anche, mi pare?

EMILIA.

Non mi sono mai sentita così bene... Ma voi, marito mio, non aspettavate questa mia visita?

AURELIO.

No, a dire il vero.

EMILIA.

Nemmen io sperava di trovarvi qui.

AURELIO.

Lo credo.

EMILIA.

Non ne sarete scontento?

AURELIO

Anzi ne gioisco.

EMILIA.

Ed io parimente.

AURELIO.

Di tutt'animo.

EMILIA.

Di tutto cuore.

LORENZO.

(Oh cari!) (*da sè*)

AURELIO.

Ma perdonate se io... perchè...

EMILIA.

Tutto il mondo parlava jeri di questa nuova fiera che dee durare tre giorni. Sentii che molte signore dovean venirci... il credereste? in un momento m' entrò questo capriccio... innocente...

AURELIO.

E siete partita... a che ora?

EMILIA.

Oh come avete addobbate le camere e sopra e sotto! e sì, mi diceste, se non erro, che tutto ci era in mal ordine.

AURELIO.

Mi sono ingegnato in questi pochi giorni...

EMILIA.

Vi siete ingegnato bene, bene assai: non avete perduto il vostro tempo.

AURELIO.

E voi dopo la mia partenza...?

EMILIA.

Quanto mi piace la situazione di questo castello... Se io venissi a passare qui due mesi, ditemi, dottore, gioverebbe a' miei nervi?

LORENZO.

Infallantemente. Oh, signora, io debbo ritirarmi un momento.

EMILIA.

Desinerete con noi?

LORENZO.

Il signor conte mi ha gentilmente...

EMILIA.

A proposito, ho veduto la tavola preparata per molte persone.

AURELIO.

Vi dirò, perdonate; egli è necessario appunto ch' io vi faccia sapere...

EMILIA.

Tanto meglio, tanto meglio: saremo in molti, la buona compagnia accresce l'appetito.

AURELIO.

(Sentite qual nuovo linguaggio...? finalmente sono marito e padrone.) (*piano a Lorenzo*)

LORENZO.

(Bravo, parlate con forza.) (*piano ad Aurelio*)

AURELIO.

Orsù, contessa, vi prego di ascoltarmi. Questi è un amico di casa . . .

EMILIA.

Sì, ma favelliamo senza serietà: voi siete sempre allegro, gioviale . . .

AURELIO.

La vostra improvvisa venuta è molto significante, e mi dà il dritto di chiedervi . . .

SCENA VI.

I suddetti. Un FATTORINO *che reca entro un panierino il taglio d'abito e il cappellino comprati dal conte.*

FATTORINO.

(*interrompendo*) Signor conte, la mia principale madama Setassé le manda il taglio d'abito e il cappellino che V. S. ha comperati sulla fiera.

LORENZO.

(A proposito.) (*da sè*)

AURELIO.

Ah sì bene . . . . Signor Lorenzo? Ehi? (*al fatt.*) deponete qui . . . no, riponete là . . . perchè . . . perdonate, moglie mia . . . (Non so più uscirne.) (*da sè*)

FATTORINO.

Ecco, signora . . . (*presenta alla contessa il paniere*)

EMILIA.

Quanto siete gentile, e doppiamente gentile! appena arrivo, e mi presentate un dono di fiera. (*piglia ad esaminare la stoffa, quindi il cappellino, facendo deporre il paniere sovra un tavolino*) Bello, bel tessuto . . . vago colore . . . come si adatta bene!

AURELIO. (Signor Lorenzo?) *piano tra loro*

LORENZO. (Signor conte?)

AURELIO.

(Vi prego, andate subito dalla mercantessa, e provvedete altro simile taglio, ed un altro cappellino. *piano*

LORENZO.

(Vi servirò, non v'inquietate. *tra loro*

AURELIO.

(Farete portare nelle vostre camere.

LORENZO.

(*da sè*) (Le mie camere fanno di belli uffizj quest'oggi!)

EMILIA.

E questo cappellino? di ultimo gusto. Non avrei mai creduto che sulla fiera di Valdimora... (*si leva il suo cappellino, e lo dà al marito; si accosta ad uno specchio e si adatta l'altro, mentre discorre*) Sulla... fiera... di Valdimora... Ehi, giovinetto? la vostra principale ha di begli assortimenti: ma vedete, dottor Lorenzo, se non mi sta bene!

LORENZO.

Benissimo.

AURELIO.

(Correte, o arriva madama. *piano*

LORENZO.

(Andrò col fattorino.

FATTORINO.

Non le occorre altro? (*alla contessa*)

EMILIA.

Per me, no... domandate al signor conte.

AURELIO.

Godo che voi siate soddisfatta.

EMILIA.

E come non sarei? scegliete così bene, marito mio, scegliete così bene! (*riguardandosi nello specchio*)

AURELIO.

(E non poter dir nulla!) (*da sè*)

FATTORINO.

Ella sia pure contenta. Di quei cappellini ne avevam noi soli sulla fiera, e sono tutti venduti.

AURELIO.

(Ahi !

LORENZO. *piano*

(Va bene.

FATTORINO.

E di quella stoffa, appena venduto questo taglio, vennero due signore di Casale, e portaron via la pezza; e non se ne trova un palmo in tutta la fiera.

AURELIO.

(Maladetta fortuna !) (*da sè*)

LORENZO.

(Pare inutile ch'io vada.) (*piano ad Aurelio*)

FATTORINO.

Ora che l'ho servito così bene, signor conte, mi dia la buona grazia.

AURELIO.

Vattene, ciarlone.

EMILIA.

Prendi, prendi, figliolino: non ti puoi immaginare quanto piacere mi hai recato con questo prezioso, inaspettato ricordo . . . conjugale. (*dà una moneta al ragazzo*)

FATTORINO.

Grazie, grazie. (*parte*)

SCENA VII.

Il conte AURELIO, *la contessa* EMILIA, *dottor* LORENZO.

EMILIA.

Marito mio, avevate, mi pare, qualche cosa a dirmi? dottor Lorenzo, ve ne andate? ci rivedremo presto, eh?

(*a Lorenzo che accenna di partire*)

LORENZO.

Fra pochi momenti.

AURELIO.

(*piano a Lorenzo*) (Ingegnatevi altrove.)

LORENZO.

(*piano al conte*) (Siamo intesi.) (È una scolara che non ha d'uopo di troppe lezioni.) (*da sè, e parte*)

SCENA VIII.

Il conte AURELIO *e la contessa* EMILIA.
Aurelio sopra pensiero passeggia irregolarmente.

EMILIA.

(*finge d'occuparsi di sè per un momento, poi dice*) Che avete, mio sposo, mi sembrate di mal umore?

AURELIO

Mia moglie . . . perdonate . . .

EMILIA.

Questa mattina non fate altro che domandarmi perdono. Convien dire me ne abbiate fatto delle brutte.

AURELIO.

Dirò: io doveva realmente andare a Novara per miei interessi...

EMILIA.

Or bene avete cangiato pensiero: cangiano i savj .... ed anche i matti .... e invece siete venuto a goder della fiera, nel vostro castello ... sette giorni prima, è verissimo...

AURELIO.

Sei.

EMILIA.

Sì, oggi è il settimo: ma questo non monta, sei, otto, dieci, quando si sta allegramente: e un po' di divertimento per rompere la monotonia di casa è lecito, giusto ed onesto; e poi avete avuto qualche altro affare.... insomma avete fatto bene, ed io sono contenta.

AURELIO.

(Ella dissimula per tema d'essere rimproverata ella stessa.) (*da sè*)

EMILIA.

Se non avete altro, non voglio che amareggiamo questi momenti... vo di là, perchè aspetto alcuno.

(*finge di voler partire*)

AURELIO.

Voi sapete che in Montenero ho due possessioni che mi occorre visitare di quando in quando . . .

EMILIA.

Fate benissimo: l'occhio del padrone ne val cento. (*c. sopra*)

AURELIO.

Ho dovuto far conoscenza con quel notaro . . .

EMILIA.

Ma queste sono freddure, marito mio.

AURELIO.

Perchè sappiate che, per avere in questi giorni di fiera un poco di compagnia, ho invitato . . .

EMILIA.

Il notaro di Montenero?

AURELIO.

E sua moglie e la ragazza.

EMILIA.

Adesso conosco perchè ho veduto la tavola apparecchiata per molti. Avete fatto bene, benone: rideremo, avremo gente, che deliziosa giornata!

AURELIO.

Aspetto anche il delegato.

EMILIA.

Ottimamente: ma vedrò pur volentieri questa . . . come si chiama?

AURELIO.

Madama Doralisa.

EMILIA.

Bel nome: e suo marito?

AURELIO.

Il signor Zuccolino.

EMILIA.

Vedremo dunque madama Zuccolina. Mi piacciono tanto queste signore di villa.... si vestono con tanto garbo, con tanta grazia .... affastellano poi un monte di roba sui cappellini: fiori, nastri, blonde, fettucce eh? dite la verità, rideremo . . . ma voi non ridete, mi pare, non ridete niente affatto.

AURELIO.

Egli è tempo ch' io sappia ora da voi . . . (*gravemente*)

EMILIA.

Ma dov'è madama Zuccolina? Vorrei fare un atto del mio dovere: non commettiamo inciviltà.

AURELIO.

E voi siete venuta sola? (*come sopra*)

EMILIA.

No, caro sposo, (*sempre con allegra indifferenza*) io sono venuta in buonissima compagnia: è venuto meco il cavaliere Floridoro.

AURELIO.

Come, colui che mi fu rivale, e voleva la vostra mano?

EMILIA.

Poverino! ed io l'ho trattato in allora così male per causa vostra!

AURELIO.

Ma questa compagnia, scusate, contessa . . .

EMILIA.

Come sarebbe a dire?

AURELIO.

Floridoro è un giovane onesto . . .

EMILIA.

Onesto, gentile, compito.

AURELIO.

Ma una dama d'onore dee pensare . . .

EMILIA.

Egli è vero, sì, è giusto ch'io ve lo presenti, non mancherò a questa convenienza.

AURELIO.

Dovevate prima . . .

EMILIA.

Perdonatemi, io temeva che foste occupato . . . Ehi? chi è di là? Oh eccolo appunto senza bisogno d'imbasciata.

SCENA IX.

Il cavalier FLORIDORO, *la contessa* EMILIA, *il conte* AURELIO; DORALISA *entro alle scene.*

FLORIDORO.

Amico, la signora contessa mi procura, dopo tanto tempo, il bene di rivedervi. (*abbraccia il conte*)

AURELIO.

Questa inaspettata visita mi fa . . . un gran piacere.

FLORIDORO.

Io non avrei osato veramente . . . ma la contessa è così gentile, e voi . . .

AURELIO.

Padrone, padronissimo; anzi vi assicuro . . .

EMILIA.

Non perdiamoci in complimenti. Mio marito conosce le ottime vostre doti, desidera rinnovare con voi l'antica amicizia; ed accertatevi che quanto più spesso verrete a favorirci, tanto maggiormente egli vi sarà grato, e di cuore.

AURELIO.

(Che insolenza! non so più contenermi.) (*da sè*)

EMILIA.

Ma che facciam qui? non v' è apparenza che arrivi il delegato: madama Zuccolina sarà forse avvezza a desinar di buon' ora?

DORALISA.

(*di dentro*) È inutile, voglio trovar il conte: in questa casa non si desina mai.

EMILIA.

Ve l'ho detto che madama ha appetito? poverina!

AURELIO.

Vi prego, mia moglie, di un qualche riguardo . . . sono persone civili.

EMILIA.

So far gli onori di casa vostra, non avrete a lagnarvi di me

Sono persone invitate da voi, e basta perchè mi siano care, carissime. (Cavaliere, abbiate pazienza ancora per poco: se il delegato non viene, andremo stasera da lui.)

(*piano a Floridoro, e si porta ad incontrare Doralisa*)

FLORIDORO.

(L'intendimento vostro è onesto, ma io non ci fo bella figura.) (*piano ad Emilia*)

AURELIO.

(E si parlano all' orecchio!) (*da sè*)

SCENA X.

Madama DORALISA, *il signor* ZUCCOLINO, ROSINA e *detti*.

DORALISA.

Ma voi, caro conte, ci avete lasciati in terreno; non sapevam più che pensare.

AURELIO.

Vi dirò, madama . . .

EMILIA.

Signora, la colpa è tutta, tutta mia, e ve ne fo le mie umili scuse: vi restituisco la compagnia del conte; e se permettete ch'io possa goder della vostra... questo signore?

DORALISA.

È mio marito.

EMILIA.

La ragazza?

DORALISA.

Nostra figlia.

EMILIA.

Bravi, mi consolo: bella, bellina.

DORALISA.

La ringrazio, la riverisco: ma chi è V. S.?

AURELIO.

Ella è . . . voi non potete conoscerla . . .

EMILIA.

Io sono una vostra devotissima serva: sono la moglie del conte Aurelio.

DORALISA.

La signora contessa!

ZUCCOLINO.

La signora contessa!

ROSINA.

(Oimè che noja!) (*da sè*)

EMILIA.

Sono venuta per godere un poco di fiera; ed ho la dolce consolazione di trovar mio marito in buona salute, e di più onorato da così amabili persone.

DORALISA.

Perdoni, illustrissima . . .

ZUCCOLINO.

L' illustrissimo signor conte . . .

EMILIA.

Tralasciate i superlativi, io mi contento del positivo.

DORALISA.

(Che veggo? il cappellino da me scelto!) (*da sè*)

EMILIA.

Osservate questo cappellino? che ve ne pare?

DORALISA.

Bello, grazioso . . .

EMILIA.

Indovinate: è un regalo di fiera fattomi or ora da mio marito.

AURELIO.

(Anche questa.) (*da sè*)

DORALISA.

(L'ha donato a lei!) (*piano a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

(Eppure io aveva calcolato bene.) (*piano*)

EMILIA.

E se volete vedere un bel taglio d'abito per accompagnarlo... (*mostra il taglio d'abito a Doralisa*)

DORALISA.

(*da sè*) (Di più?) Bravo, signor conte, ha fatto bene.

EMILIA.

Mio marito è di finissimo gusto in tutto.

AURELIO.

(*presto e piano a Doralisa*) (Non è mia colpa: è stato un equivoco, perdonate.)

EMILIA.

Madama, sarà questa l'ora, a cui siete solita di desinare? Ehi, chi è di là?

DORALISA.

Non preme ... non s'incomodi ... quando voglia favorire... (Che farò io qui con costei? il diavolo ce l'ha mandata.) (*da sè*)

EMILIA.

Io son tutta, tutta a' piaceri vostri. Comandate, ordinate, disponete.

AURELIO.

(Si sforza d' essere gentile, perchè io le perdoni il suo cattivo procedere.) (*da sè*)

SCENA XI.

Dottor LORENZO, BERTO *e detti.*

BERTO.

(*sulla porta*) Sono serviti.

ZUCCOLINO.

(Buona nuova, Rosina, buona nuova.

ROSINA.

(Non mi dimenticate poi a tavola. *piano*

AURELIO.

(Avete trovato?

LORENZO.

(Nulla affatto. *piano*

AURELIO.

(Pazienza, spedirò in città.

EMILIA.

Conte, via, svegliatevi; servite di braccio madama.

AURELIO.

Eccomi pronto.

EMILIA.

Ragazzina, passate. (*Rosina parte*)

DORALISA.

(*partendo*) (Caro conte, non siete di buon umore.

AURELIO.

(V'ingannate.

DORALISA.

(Sarem vicini a tavola?

AURELIO.

(Senza fallo. (*Aurelio e Doralisa partono*) *piano*

EMILIA.

Cavaliere?

FLORIDORO.

(Ma, signora, come siete ingegnosa per ottenere l'intento! *piano*

EMILIA.

(Se sapeste quanta forza mi costa... andiamo. *fra loro*

SCENA XII.

LENA, *la contessa* EMILIA, *il cavalier* FLORIDORO, *dottor* LORENZO *e il signor* ZUCCOLINO.

LENA.

(*frettolosa*) Oh illustrissima signora contessa, io sono la serva del signor medico; il pranzo di questa mattina è fatto in parte da me, la pregherò di compatire.

LORENZO.

Sciocca, vanne. (Non vorrei ora...) (*da sè*)

EMILIA.

Vi ringrazio, anche per parte mia.

LENA.

Se sapesse quanto io desiderava di farle riverenza, e poterle baciare la mano!

EMILIA.

Brava, ho tanto piacere di conoscervi.

LENA.

Oh! (*riconoscendola mentre sta per baciarle la mano*)

ZUCCOLINO.

Che cosa è stato?

EMILIA.

Niente, niente. (Siate discreta per poche ore.) (*sommessamente*)

LENA.

(Per poche ore? mi proverò...) (*piano*)

EMILIA.

(E sarete contenta di me.) (*parte con Floridoro*)

LENA.

Ah ah ah. Signor Zuccolino?

ZUCCOLINO.

Sentiremo se avete cucinato bene.

LENA.

Vada, che troverà un piatto così squisito per lei e per madama, che neppure io, con tutta la mia abilità, non avrei saputo apparecchiarlo. (*parte*)

ZUCCOLINO.

Vedremo, gusteremo.

LORENZO.

Ne' vostri calcoli non entrava l'arrivo della signora contessa?

ZUCCOLINO.

Intanto un buon pranzo non si perde.

LORENZO.

E vi prometto un ottimo caffè per digerirlo. (*partono*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Sala come negli atti primo e secondo. Notte Lumi.

SCENA PRIMA.

Vengono dalle camere a destra il conte AURELIO *e il dottor* LORENZO, *questi beendo il caffè.*

AURELIO.

Ma questo, vi replico, gli è un farsi gioco del marito.

LORENZO.

Non so che dirvi: permettete ch'io possa bere il mio caffè.

AURELIO.

Ad ogni momento parlare all'orecchio del cavaliere.... e poi quelle urbanità esagerate a madama Doralisa...

LORENZO.

Io... (*beendo*) Io non so che dirvi.

AURELIO.

Come! non sapete che dirmi? (*irritandosi*)

LORENZO.

Signor conte... un momento di calma. (*depone la tazza*) Le avete, sì o no, dato voi primo l'esempio? L'amor proprio finalmente l'abbiam tutti.

AURELIO.

L'amor proprio d'una moglie onesta consiste nel serbare illibato il costume, e illeso il decoro della famiglia e della propria condotta.

LORENZO.

Sentimenti sublimi! voi mi edificate; non siete più quello di questa mattina. Per altro mi pare che la signora contessa sia sempre la stessa per voi, ed operi questa volta per solo puntiglio.

AURELIO.

Se cominciano a venir meno le sue premure per me, credetemi, la compassione per un uomo che l'ha, per così dire, adorata, dee cangiar di natura, e ben presto.

LORENZO.

Certo che dell'avvenire non si può rispondere. (Non gli vo' togliere tutta la paura.) (*da sè*) Ma intanto la prudenza...

AURELIO.

Intanto mia moglie è colpevole, almeno per le apparenze; e vo' provvedere all'onor mio.

LORENZO.

In qual modo, se vi piace?

AURELIO.

Col vietarle che si trattenga più oltre col cavaliere.

LORENZO.

Ah, ah, siete geloso?

AURELIO.

Non sono geloso, ma colui non lo voglio.

LORENZO.

Ho capito. (*ridendo*)

AURELIO.

Pensatela come vi aggrada.

LORENZO.

Era meglio che non vi foste mosso di sala.

AURELIO.

Volevo parlare con voi.

LORENZO.

Ora dunque potete ritornare in conversazione.

AURELIO.

Non vo' lasciarmi rivedere da Floridoro.

LORENZO.

Che diamine dunque volete?

AURELIO.

Far chiamar mia moglie, e favellarle chiaro in vostra presenza.

LORENZO.

Riflettete prima . . .

AURELIO.

Ho deciso: chi è di là?

SCENA II.

BERTO *dagli appartamenti, e detti.*

BERTO.

(*al conte*) La signora contessa le fa sapere che essendole sopraggiunta la solita emicrania, è scesa a prendere aria in giardino.

AURELIO.

In giardino! a quest'ora? ... tutta sola?

BERTO.

Signor no: è con essa quel signor cavaliere.

AURELIO.

(Sentite?) (*con fuoco e piano a Lorenzo*)

LORENZO.

(Eh un po' di fresco ... v'è un bel chiaro di luna.) (*piano*)

BERTO.

E prega V. S. di non lasciar sola di là madama Doralisa, giacchè il marito e la ragazza si sono addormentati.

(*prende il cappellino e il taglio d'abito*)

LORENZO.

(Vedete che moglie condiscendente!) (*come sopra*)

AURELIO.

Va a dire alla contessa ... e dove porti quella roba?

BERTO.

Debbo consegnarla alla cameriera, perchè la riponga nella carrozza.

AURELIO.

E che? la contessa vuol partire?

BERTO.

Credo di sì: i cavalli sono attaccati, i fanali accesi ...

AURELIO.

E per dove?

BERTO.

Non saprei.

AURELIO.

Non so chi mi tenga . . . Vanne, le dirai . . . (Andate voi, caro dottore, ditele che voglio parlarle.) (*piano*)

LORENZO.

Dispensatemi da tale ambasciata.

AURELIO.

Dirai al cocchiere, che non si muova senza mio ordine.

BERTO.

Ma se la padrona volesse . . .

AURELIO.

Se non mi obbedisce, lo caccerò sul momento. Parti.

BERTO.

Sarà servita. (E chi lo conosce più?) (*da sè, e parte*)

AURELIO.

E voi ricusate di secondarmi?

LORENZO.

Pensate che la signora Doralisa . . .

AURELIO.

Ora penso all'onor mio.

LORENZO.

Che c'entra qui l'onore? Le vostre sono paure chimeriche, come appunto certi mali dell'immaginazione: chi li teme, gl'ingrandisce, chi li disprezza, non li sente più.

AURELIO.

Ho ben altro in capo che i vostri aforismi. Voi andate di là con madama, io scenderò in giardino. (*s'incammina*)

LORENZO.

Non commettete imprudenze, vi renderete ridicolo.

SCENA III.

Madama DORALISA, ROSINA *con un involtino di roba, e detti.*

DORALISA.

(*rattenendo il conte*) La signora contessa ha ragione dicendo che avete poca cura de' vostri ospiti. Mi lasciate sola . . . caro conte, caro conte, e perchè?

LORENZO.

(Anche questa volta è venuta a tempo.) (*da sè*)

AURELIO.

Perdonatemi... saprete che un padrone di casa ... debbo disporre ... questa sera ...

DORALISA.

Quand' è così, non ve l'abbiate a male, non dico più nulla.

AURELIO.

(Costei non mi piace più niente affatto.) (*da sè*)

DORALISA.

Anzi, se permettete, io vado ad acconciarmi un poco pel ballo.

AURELIO.

Servitevi di qua ... di là ... dove volete.

DORALISA.

Rosina, togli un lume: per non incomodare la signora contessa, approfitteremo per pochi momenti delle camere del signor Lorenzo.

LORENZO.

Padrona, padronissima. (E sempre le mie camere.) (*da sè*) (*Aurelio parla piano a Lorenzo, e con gesti animati*)

DORALISA.

Veggiamo un poco, se non hai dimenticato nulla. (*a Ros., e riguardando nell'involtino*) Le scarpine?

ROSINA.

Eccole.

DORALISA.

Il *bonnet*, le calzette, il ventaglio?

ROSINA.

È qui tutto: siate sicura.

DORALISA.

Sventata, non ci veggo la collarina.

ROSINA.

Diamine, appena inamidata e stirata, l'ho riposta ...

DORALISA.

Tacci, sciocca, ella è qui.

ROSINA.

Rassetterete anche me un pochino?

DORALISA.

Vanarella, apri quell'uscio, precedimi, io vengo subito.

ROSINA.

(Sempre tutto per lei, tutto per lei; ma verrà il tempo anche per me.) (*da sè, ed entra col lume e coll'involto nelle camere del dottor Lorenzo*)

AURELIO.

Avete dunque inteso?

LORENZO.

Sì, piglierò il pretesto dell'emicrania.

AURELIO.

E intratterrete il cavaliere?

LORENZO.

Benissimo; ma non disgustate poi madamina...

AURELIO.

Spicciate, vi prego...

LORENZO.

Subito. (Saprò dalla contessa come debbo regolarmi.)
(*da sè, e parte*)

SCENA IV.

Il conte AURELIO *e madama* DORALISA.

DORALISA.

Caro conte, voi siete inquieto fuor di misura.

AURELIO.

Non mi pare... no certo.

DORALISA.

Questo delegato non viene, non risponde...

AURELIO.

(*astratto*) Eh non importa... (Se ella non ubbidisce...)
(*da sè*)

DORALISA.

Come? non importa! così rispondete a Doralisa?

AURELIO.

(da sè) (Che noja!) Il delegato è mio buon amico, volevo dire, la cosa è sicura . . . (*irritandosi un poco*)

DORALISA.

Non vi turbate adunque; e se avete per me . . .

AURELIO.

Madama, or ora verranno i sonatori e le persone invitate...

DORALISA.

Vi sono forse importuna?

AURELIO.

Anzi carissima, e più che mai. (Soli . . . così, senza riguardi...) *(da sè)* Signora, la Rosina vi aspetta.

DORALISA.

Non vi lascio, se non vi veggo più rasserenato.

AURELIO.

Sapete pure, che mia moglie . . .

DORALISA.

Comprendo: l'arrivo inaspettato di lei . . .

AURELIO.

Appunto.

DORALISA.

Consolatevi per questo canto.

AURELIO.

In qual modo? (Il colloquio sarà disturbato a quest'ora.) (*da sè*)

DORALISA.

Consolatevi: la signora contessa non sarà scontenta che voi abbiate qualche onesta premura per me.

AURELIO.

Mia moglie per altro mi ama . . . io amo lei . . .

DORALISA.

Via, voi siete uomo di mondo . . . tra lei e quel giovine cavaliere mi sono avveduta . . .

AURELIO.

Proseguite, spiegatevi.

DORALISA.

Ora non posso dirvi di più, vado ad allestirmi . . .

AURELIO.

Io vorrei sapere ancora . . .

DORALISA.

Siate lieto e tranquillo: e promettetemi . . .

AURELIO.

Comandate.

DORALISA.

Che questa sera non ballerete con altre che con me.

(*entra nelle camere del dottore*)

SCENA V.

Il conte AURELIO *solo.*

Anche Doralisa è persuasa di questa corrispondenza... Emilia dunque non mi ama più . . . pur troppo, e ne provo un affanno terribile . . . Oh! come discerno le cose in modo diverso! Conosco ora, che un passeggero capriccio non può scambiarsi con gli affetti dell'animo; e mille capricci non possono tener luogo d'un amor puro e sincero, qual era quel di mia moglie: ed io l'ho perduto, e per mia colpa, e forse per sempre. Eccola: quell'aria d'indifferenza mi è insopportabile.

SCENA VI.

La contessa EMILIA *e detto.*

(*La contessa avrà di nuovo il primo cappellino*)

EMILIA.

E qual estro vi prende di volermi impedire un poco di passeggio?

AURELIO.

Mi avete fatto gratissima cosa di venir subito.

EMILIA.

Non ci sarei venuta di certo, s'io non avessi ricevuta testè una gentile ambasciata del delegato.

AURELIO.

Come! non ci sareste venuta?

EMILIA.

L'aria fresca mi faceva bene al capo; e poi so le convenienze: giudicando che foste in conversazione...

AURELIO.

Orsù, moglie mia, fine agli scherzi.

EMILIA.

Mi par che facciate davvero, e non ischerziate, caro conte, caro conte. (*imitando Doralisa*)

AURELIO.

Eccovi poche parole, ma sincere.

EMILIA.

Parlate pure: e poi pregherò voi di sentir me.

AURELIO.

Desidero che il cavalier Floridoro non venga più in casa nostra; e che di questa sera stessa gli facciate sapere...

EMILIA.

Oh vi sta bene il prendere il tuono d'un marito geloso, per darmi forse ad intendere che conservate tuttavia qualche scintilla di affetto per me.

AURELIO.

Io ve lo dico del miglior senno...

EMILIA.

Inutile cura, mio buon amico, ci conosciamo, e basta. Voi fate quel che vi pare e piace; e lasciate che gli altri... oh veniamo a quel che preme. Mi scrive il delegato, essere giunte al Poggio alcune mie parenti per goderci la fiera tutta domani; e che intanto questa sera, così all'improvviso, vi sarà in sua casa una festa di ballo.

AURELIO.

Bene, si divertano.

EMILIA.

Se permettete, ne approfitterò anch'io.

AURELIO.

Non volete stare in castello?

EMILIA.

No, tranquillatevi, non ci starò, ed ho accettato l'invito.

AURELIO.

Se mai vi siete fitta in capo, ch'io sia invaghito di madama...

EMILIA

Non ci è male, sapete... è giovane, non brutta, ha begli occhi... e poi, caro conte, caro conte, (*imitando Doralisa*) questo non mi riguarda.

AURELIO.

E che, Emilia, non mi amereste più?

EMILIA.

Non mi amereste più! che fanciullaggini in bocca d'un uomo di mondo, spregiudicato...! alle corte, godetevi la vostra festa in castello, e in compagnia de' vostri amici: e tollerate ch'io vada a passare una lieta sera co' miei parenti.

AURELIO.

E volete andar sola dal delegato?

EMILIA.

E vi pare conveniente che una donna si presenti sola ad una festa? ho pregato il cavaliere... per questa volta vi piaccia...

AURELIO.

Col cavaliere...?

EMILIA.

Vi assicuro che egli pure vi è aspettato con grande ansietà. Domattina poi me ne tornerò di buon' ora in città.

AURELIO.

No, voi non andrete dal delegato nè sola nè con altri.
(*con forza*)

EMILIA.

Non vi andrò, dite voi? (*alzando anch'essa la voce*)

AURELIO.

No, vi replico: son marito, e posso dire non voglio (*c. sopra*)

EMILIA.

Che modo è cotesto vostro? signor conte, credereste voi di poter appagare a grado vostro ogni capriccio, e riserbare alla moglie lo starsene sola a piangere la debolezza di avervi un giorno prestato fede? I diritti dell'un di noi verso l'altro sono eguali e davanti al cielo e nella società: il legame è sacro per entrambi; l'infrangerlo è colpa per

ciascun de' due. Una moglie non è la schiava, ma la compagna del marito; nè con la forza si comandan gli affetti, ma sibbene con l'amore, con l'esempio e con la reciprocità. Io vi amava, teneramente vi amava..... conosco i miei doveri; nè l'altrui mal esempio sarebbe norma alla mia condotta: ma non crediate, ingannandomi, di poter conseguire ch'io sia testimonio muto e paziente di disordini che turban la pace, e traggono seco tristissime conseguenze, no: soffrirò, se così volete, le vostre sregolate fantasie; ma non cercate d'impedirmi ch'io tolga a voi l'importunità della mia presenza, a me l'onta e il disdoro di vedermi posposta o derisa nella mia stessa casa. Se poi avviserete di poter essere il mio tiranno, e di render miseri i più bei giorni di mia vita, oh sappiate che ho padre, fratelli, congiunti che impugneranno a gara la mia difesa, la difesa di una sposa innocente... ma perdonatemi, (*ripigliando subitamente la prima ilarità*) mi avete tratta al tragico senza volerlo, e senza necessità: addio, conte, la carrozza mi aspetta, non ci facciamo ridicoli, ci rivedremo in città... quando verrete... a comodo vostro, e poi... poi parleremo. (*affrettandosi di uscire*)

AURELIO.

Bene, sì, andate, non posso, non debbo rattenervi: io sono colpevole, ed avete ragione di vendicarvi.
(*si getta sopra una seggiola rivolto verso un'altra parte*)

EMILIA.

(*fermandosi sulla porta*) Dio! sarebbe vero? (*da sè commovendosi a poco a poco*) Signor conte?... (*con gradazione d'affetto*) marito.... mio sposo... (*si accosta*) se vi fa dispiacere ch'io vada dal delegato...

AURELIO

È giusto che vi andiate. (*come sopra*)

EMILIA.

E per ubbidirvi in tutto tornerò in città, sola, con la cameriera...

AURELIO.

Sola... no.

EMILIA.

E con chi?

AURELIO.

Col tuo Aurelio, se pur l'ami ancora. (*si alza*)

EMILIA.

Perchè questa tua Emilia che ti costò tante lagrime prima di possederla, perchè la tratti ora con sì crudele indifferenza? deh ti ricordi quel tempo che l'acquistar la mia mano era all'amor tuo preziosa, sospirata mercede; e paragonalo a questo, in cui sono, ah sì, son troppo tua.

AURELIO.

Ah dimmi: il cavalier Floridoro...?

EMILIA.

Non gli ho mai corrisposto, lo sai.

AURELIO.

Ma egli...?

EMILIA.

Egli non mi ama più...

AURELIO.

Non è possibile.

EMILIA.

Egli ama...

AURELIO.

Chi mai?

EMILIA.

Aspetta, Aurelio, aspetta. Sarai tu contento di poterti onoratamente disimpegnare da' tuoi ospiti?

AURELIO.

Io m'abbandono a te.

EMILIA.

Non sarà questo un sacrificio, di cui abbi un giorno a rimproverarmi?

AURELIO.

No, mia sposa. Un momentaneo capriccio mi ha svagato; il confronto mi fa arrossire... ma il cuore fu sempre ed è tutto tuo.

EMILIA.

E posso crederlo? dimmelo, dimmelo ancor mille volte.

AURELIO.

Sì, tutto tuo.

EMILIA.

Ah quando il cuore è innocente, tutto perdona chi ama. Sappi adunque... ma no; non sappi niente ancora, fuorichè non son rea verso te neppur d'un pensiero. Vieni, Aurelio, vieni fra le braccia d'una sposa fedele . . . poi ti dirò tutto, ti chiederò perdono . . .

AURELIO.

Emilia, qual momento fu più felice di questo! (*si abbracciano*)

SCENA VII.

Madama DORALISA *col lume*, ROSINA, *i suddetti.*

DORALISA.

Eccoci allestite pel ballo . . . Oh signora contessa . . .
(*stando indietro*)

EMILIA.

Perdonate, erano sette giorni che non ci eravamo veduti...

DORALISA.

Non vorrei . . . (*come sopra*)

EMILIA.

Venite pure avanti . . . . sette giorni per due sposi che si amano teneramente . . . State bene abbigliate così, a meraviglia, non è vero, mio sposo? Ma il signor Zuccolino....

DORALISA.

Poco fa si era addormentato in sala . . . (Si amano dunque assai?) (*da sè, e posa il lume*)

SCENA VIII.

Dottor LORENZO, ZUCCOLINO *e detti.*

LORENZO.

Il signor Zuccolino non dorme, no, è qui tutto svegliato; e poi anche dormendo saprebbe fare i suoi calcoli.

ZUCCOLINO.

Ma, illustrissimo signor conte, l'illustrissimo signor delegato non cura il vostro invito; non comprendo...

EMILIA.

Appunto, marito mio, il delegato ha inclusa una lettera per voi, dicendomi che rispondeva ad una vostra raccomandazione. (*dà una lettera al conte*)

ZUCCOLINO.

Siamo al buono. (*a Lorenzo*)

LORENZO.

Che ve ne pare? (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Se veniva egli stesso, doveva ricevere i miei ringraziamenti; così significa la nomina per iscritto.

LORENZO.

Se il calcolo è giusto...

ZUCCOLINO.

Non falla.

DORALISA.

Possiamo sapere...? (*al conte*)

AURELIO.

Eccovi la lettera. (*legge forte*) « Mio amico. Apprezzo le « vostre raccomandazioni come altrettante preziose occa- « sioni di dimostrarvi la mia sincera amicizia... »

ZUCCOLINO.

Dal principio si deduce il resto.

AURELIO.

(*come sopra*) « E non avendo nulla a negarvi... »

ZUCCOLINO.

Cara moglie...

AURELIO.

« Vi do parola che il signor Agapito Zuccolino sarà nomi- « nato segretario del comune di Valdimora... »

ZUCCOLINO.

Quante grazie... signor Lorenzo, eh?

DORALISA.

Caro... signor conte...

ZUCCOLINO.

Basta, non s'incomodi di più. (*al conte*)

AURELIO.

Mi dispiace: v'è ancor qualche cosa.

DORALISA.

Sentiamo, vi prego... via.

AURELIO.

Ubbidisco. « Ma siccome è voce pubblica che tanto egli, « quanto sua moglie siano ridotti a mal partito pel cattivo « maneggio e per debiti...

ZUCCOLINO.

Che? che?

AURELIO.

« Così, perch'io possa render loro questo favorevole ufficio, « è necessario prima di tutto, che il signor Zuccolino giusti- « chi almeno d'aver soddisfatto i suoi creditori; intanto...

ZUCCOLINO.

Oimè!

DORALISA.

Sono imposture, invenzioni, calunnie: noi non abbiamo debiti, anzi...

ZUCCOLINO.

Sì, mia moglie, che ne abbiamo: le vostre mode, le vostre spese...

DORALISA.

La vostra infingardaggine, le vostre ghiottonerie...

EMILIA.

Non giova l'adirarvi, nè il contendere: s'egli è vero che abbiate qualche difetto a correggere, fatelo, e potrete sperare bene col tempo. (*a Zuccolino e Doralisa*)

ZUCCOLINO

Deh illustrissimo signor conte, illustrissima signora contessa... io vi prometto...

EMILIA.

Non parliamo di malinconie. Questa sera, madama Doralisa, vi divertirete nel nostro castello; e mi rincresce che un impegno preventivo mi obblighi di passar la sera altrove.

DORALISA.

Davvero!

ZUCCOLINO.

Ci duole di questa privazione.

EMILIA.

La carrozza mi aspetta: mio marito supplirà le mie veci.

SCENA IX.

BERTO *e detti.*

BERTO.

Signor padrone, un'altra novità.

AURELIO.

Che hai?

BERTO.

I sonatori che avevamo caparrati questa mattina, sono tutti partiti per la villa del Poggio, chiamati dal signor delegato.

DORALISA.

Che intendo?

AURELIO.

E non hai cercato di trattenerli?

BERTO.

Signor sì: ma hanno risposto che V. S. e la signora contessa dovevano anche trovarsi alla stessa conversazione.

EMILIA.

Infatti l'invito è per tutti due.

ROSINA.

Povera Rosina, che mi ero vestita così bene!

DORALISA.

Dunque noi che faremo? (*a Zuccolino*)

ZUCCOLINO.

Nol so nemmen io.

EMILIA.

S'io potessi dispensarmi...

ZUCCOLINO.

Per tornare a Montenero egli è un po' tardetto.

EMILIA.

(*presto*) Vi fo padroni della mia carrozza.

ZUCCOLINO.

Troppa bontà.

EMILIA.

Di tutto cuore.

ZUCCOLINO.

Sì, calcolando bene . . . andiamo, mia moglie, profittiamo dell'offerta . . .

DORALISA.

Vestita . . . così, da ballo . . . che dirà la villa?

EMILIA.

Potete raunar qualche amico, e ballare a casa vostra.

ROSINA.

Sì, sì, a casa nostra! il papà ci mette subito a letto.

ZUCCOLINO.

Andiamo, via.

DORALISA.

Signora contessa, perdoni il disturbo . . . . Mi raccomando, signor conte . . .

AURELIO.

I miei complimenti.

EMILIA.

Ricordatevi del mio consiglio, e poi parlerò io stessa al delegato.

ZUCCOLINO.

Illustrissima, quante grazie . . .

EMILIA.

Berto, di' al giardiniere che gli accompagni col fanale; noi ci serviremo del carrozzino. (*Berto parte*)

DORALISA.

E voi fate il vostro dovere. (*a Rosina*)

ROSINA.

Serva sua, felice notte.

DORALISA.

(*da sè*) (Pazienza, pazienza.) (*fa una riverenza e parte con Rosina. Emilia le accompagna sino all' uscir della scena. Aurelio le seguita in qualche distanza*)

LORENZO.

Signor Zuccolino?

ZUCCOLINO.

Che volete?

LORENZO.

(*a mezza voce*) Il decoro della famiglia .... l'onore d'una moglie... l'educazione d'una zitella...

ZUCCOLINO.

Che vorreste dire?

LORENZO.

Sono veri, infallibili calcoli d'un uomo di giudizio.

ZUCCOLINO.

Servitore umilissimo. (*parte*)

SCENA X.

I medesimi, eccetto DORALISA, ZUCCOLINO *e* ROSINA.

EMILIA.

Aurelio, il cappellino e il taglio d'abito sono nella carrozza, ed è giusto che gli abbia colei a cui erano destinati.

AURELIO.

Emilia, che posso dirvi?

EMILIA.

Non ne parliamo più.

SCENA XI.

LENA *e detti.*

LENA.

Signora, signora, ho taciuto per obbedirla. Ma poichè se n'è andata la madamina, mi dia la facoltà di parlare.

EMILIA.

Sei sciolta dal segreto.

LENA.

Respiro: non ne poteva più.

AURELIO.

Quali misteri, quali cose?

EMILIA.

Eccoti il mistero: io sono quella contadina che nascosta nelle camere del dottore . . .

AURELIO.

Tu quella ! e voi . . .

LORENZO.

Vedete che il mio contrabbando era perdonabile.

AURELIO.

Ed eri partita di città . . . ?

EMILIA.

Sola, questa notte con la cameriera.

AURELIO.

E venuta?

EMILIA.

A Rialto, appena giorno, per cangiar di veste, e condurmi qua sconosciuta.

AURELIO.

E il cavalier Floridoro?

EMILIA.

Lo vidi sulla fiera: il feci chiamare . . .

LORENZO.

Ed io ho spedito il messaggio.

AURELIO.

Certezza consolante!

EMILIA.

Egli è qui, e vi dirà il resto.

SCENA XII.

Il Cavalier FLORIDORO *e detti.*

EMILIA.

(*prosegue*) Perdonatemi, virtuoso Floridoro, se per mia cagione vi è ritardata la consolazione di rivedere la vostra sposa.

AURELIO.

La sua sposa!

FLORIDORO.

Signora, è stata breve e felice la prova, e sono contento d'avervi cooperato.

AURELIO.

E voi prendete moglie?

FLORIDORO.

Sì, amico, donna Ernestina sorella del delegato.

EMILIA.

E per questa ragione egli sarebbe venuto nella mia carrozza.

AURELIO.

Veniteci, mio caro amico, abbracciatemi, godo della vostra scelta.

EMILIA.

E se l'indovina v' ha detto cose che vi siano dispiaciute...

AURELIO.

Ora comprendo...

EMILIA.

Sono io quel pianeta che aveva quest'oggi un generale influsso.

AURELIO.

Oh avvedimento ingegnoso!

EMILIA.

Forse troppo ardito, ma giustificato dall'amore e dalla rettitudine dell'intendimento.

AURELIO.

Dottor Lorenzo, ringrazio anche voi...

LORENZO.

Avete una moglie impareggiabile. Quanti mariti ve la invidieranno!

AURELIO.

È un tesoro che mi sarà prezioso tutta la vita.

EMILIA.

(*al conte*) Ma avverti bene, che non sempre la lezione d'un marito potrebbe produrre così salutevole effetto.

Fine della commedia.

LA NOVELLA SPOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1823, *e rappresentata per le prime volte in Torino dalla compagnia drammatica di S. M. li* 24, 26 *aprile e* 1 *maggio* 1827.

LA NOVELLA SPOSA

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN VERSI

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina (1827-1828) fu intitolata con la seguente lettera al sig. Filippo Merlo (*) amico dell'autore.

Mi tornano spesso alla mente que' tempi che voi, egregio amico, esaminando i primi scritti della mia giovinezza, ne pigliavate buon augurio, e mi davate sprone e coraggio per l'ardua e spinosa carriera drammatica. Mi torna a mente quella socratica pazienza, con che mi venivate additando le molte mende che sfuggivano alla poca mia riflessione e alla fretta del comporre propria di quell'età: ed avevamo per terzo quell'anima ingenua del caro Appiano (**), il quale più scrupoloso e meno indulgente di voi, era, per così dire, il tribunale riveditore; e mi obbligava a tagliare o riformare qua e là scene, discorsi, frasi, vocaboli. Ed entrambi voi con fratellevole animo d'ogni cosa che m'intervenisse o lieta o triste, voleste esser sempre partecipi e consolatori. Quanti anni, mio sig. Filippo, sono trascorsi, e per quante reminiscenze io mi conduco a quel punto!

Ora nel chiudere col settimo volume la undecima italiana edizione delle mie opere teatrali, vi prego, ottimo amico, di non aver discaro che questa Novella Sposa *vi sia intitolata e come argomento dell'antica amicizia che all'uno e all'altro, e in ogni incontro si mantenne la stessa, e come tributo della mia riconoscenza: giacchè senza i lumi del vostro ingegno e del vostro intendimento, mi sarei per avventura smarrito in que' primi passi che agli altri soglion dar norma in ogni disciplina dell'umano sapere.*

San Remo, li 20 *ottobre* 1828.

Alberto Nota

(*) Il signor Filippo Merlo torinese, intendente nella ispezione generale del R. erario, fu uno de' fondatori dell'accademia de' Pastori della Dora, e diè in molte scritture di prose e di versi, luminose prove di sagace ingegno e di rara modestia. Egli mostrò a' mediocri, che gli studj delle buone lettere, mentre ingentiliscono l'animo, sono pure d'un bel corredo alle discipline de' pubblici uffizj.

(**) L'avvocato G. G. Appiano della stessa accademia, oltre a varie poesie originali di robusta tempra, tradusse le odi di Orazio (Torino, stamperia reale 1816.) Egli ha fatto di poi molte utili emendazioni a questi suoi lavori, de' quali stava preparando un'edizione più compiuta e corretta quando fu tolto a' vivi!

PERSONAGGI

REMIGIO, *ricco negoziante, zio paterno di* TEBALDO.

ELISA, *sposa novella di Tebaldo.* (*)

FIDENZIO, *nipote di sorella di Remigio.*

Madama VITTORINA, *vedova, vicina ed amica di casa di Remigio.*

ALFREDO, *fratello di madama Vittorina.*

La signora BETTINA, *altra parente di Remigio.*

GILDA, *cameriera di Elisa.*

PAOLUCCIO, *servitore di Alfredo.*

Uno scrivano di Remigio.

Servi e donne di casa.

Scena: Trieste.

(*) *Il personaggio di* ELISA *fu rappresentato per le prime volte dalla signora Carlotta Marchionni.*

LA NOVELLA SPOSA

ATTO PRIMO

Sala in casa di Remigio con varie entrate, una comune di prospetto. Tavolini, seggiole a bracciuoli ed altre.

SCENA PRIMA.

REMIGIO e TEBALDO.

TEBALDO.

Pur troppo, signor zio, ho fatta la gran corbelleria, e non v'è più riparo.

REMIGIO.

Hai sposata, sì o no, una fanciulla bene educata?

TEBALDO.

Così mi diceste voi prima ch'io andassi a Milano; così dovetti giudicarne io medesimo.

REMIGIO.

Tu sai ch'io sono amico vecchio e corrispondente col signor Arrigo di lei padre: sua moglie, come ti ho ripetuto le mille volte, fu sempre un' ottima donna; e quando la poverina è mancata, la signora Elisa era già in età da poter fare profitto dell'esempio materno.

TEBALDO.

Tutto ciò sarà vero.

REMIGIO.

Mi hai detto che in casa loro non bazzicavano giovinotti.

TEBALDO.

Non vi ho mai veduto che i più stretti parenti; mia moglie poi era mattina e sera in casa d'una zia materna, attempata, che non l'abbandonava mai.

REMIGIO.

Avrai, come fanno i gelosi, interrogata la servitù, i vicini, i congiunti, gli amici?

TEBALDO.

E tutti mi hanno confermata la cosa stessa.

REMIGIO.

Dunque di che temi? e perchè ad ogni momento ti lagni meco, come s' io t'avessi forzato a fare questo matrimonio, quando nel proporti un simil partito, per tutti i rispetti convenientissimo, ti ho lasciata piena, pienissima libertà di far quello che ti fosse paruto il migliore?

TEBALDO.

Caro zio, non posso darmi pace, perchè Elisa non sente amore per me.

REMIGIO.

Sono sogni cotesti della tua fantasia; e poichè ella ha consentito a darti la mano . . .

TEBALDO.

Ha consentito bensì; ma peraltro ho sempre ravvisato in lei una certa mestizia ed un freddo contegno . . .

REMIGIO.

Allora, figliuol mio, non dovevi sposarla; ovvero indugiare, differire le sponsalizie, e non affrettarle come hai fatto.

TEBALDO.

Ero così appassionato di lei; voi eravate così soddisfatto; i suoi parenti lo bramavano . . . che volete? io sperava un felice cambiamento; sono ormai due mesi, e mi trovo sempre nella condizione medesima, anzi peggio ogni giorno.

REMIGIO.

Conviene anche riflettere, che una giovane allevata in Milano, e tanto cara a suo padre, trovandosi così lontana . . .

TEBALDO.

E chi voleva o pensava neppure ad allontanarnela? chi mai?

Io aveva stabilito che ci fermeremmo in Milano sei buoni mesi, ma ve l'ho pur detto: pochi giorni dopo, fatte le nozze, venne piangendo a dirmi che non istava bene di salute, che desiderava fare un viaggio, e venire a Trieste presso di voi. L'ho compiaciuta sollecitamente, così pregato eziandio e ripregato da quella zia... ma che perciò? nè il viaggio, nè il soggiorno in Venezia, nè cosa al mondo ha potuto scemare in lei la tristezza. Siamo da venti giorni in Trieste. Io, voi, tutti andiamo a gara per poterla rallegrare, e siamo sempre alle stesse: e non volete ch'io me ne lagni?

REMIGIO.

Sii più tollerante, e non mostrarti tanto sollecito di ottenere il suo affetto. Fra non molto sarà essa più appassionata di te, che non sei tu al presente di lei.

TEBALDO.

Io non la capisco...

REMIGIO.

E chi può, nipote mio, comprendere il cuor delle donne? egli è un tal laberinto, che i più savj ci perdono senno e gomitolo.

TEBALDO.

Appunto per questo...

REMIGIO.

Appunto per questo ti torno a dire che un affetto meno focoso sul principio, è più stabile e più sicuro di conservarsi, che non sono que' soliti furiosi amorazzi de' novelli sposi, i quali si struggono, divampano, si consumano; e poi... e poi finiscono con la noja e con gli sbadigli.

TEBALDO.

Voi volete consolarmi.

REMIGIO.

Io ti amo, Tebaldo, lo sai: io stesso ebbi cura della tua educazione. Siamo uniti, siamo indivisi e provveduti, la Dio mercè, di tutti gli agj della vita. E mi duole che tu ti vada ingegnando di turbare questa invidiabile condizione, con inquietarti per fantasie da nulla... e poi quella tua

gelosia, quelle diffidenze, que' sospetti per ogni ombra, per ogni menomo che, non istanno bene, credilo alla mia età, alla mia esperienza: un uomo prudente invigila bensì sulla condotta della moglie, ma in modo che questa non si avvegga che si diffidi di lei. In casa nostra non ci si corre pericolo. La nostra vicina è la sola persona frequentata da Elisa.

TEBALDO.

Madama Vittorina è una vedova savia e virtuosa.

REMIGIO.

Lode al cielo! e sono contentissimo che sia buon' amica di tua moglie.

TEBALDO.

Infatti dal mattino alla sera sono sempre insieme a colloquio.

REMIGIO.

Sei geloso di madama Vittorina?

TEBALDO.

Il passare dall'uscio solito di casa era troppo lontano per esse, troppo incomodo.

REMIGIO.

Bene, signor sì, gran che! ho fatto aprire un uscio del tuo appartamento che corrisponde sulla loggetta.

TEBALDO.

Così madama saprà ad ogni momento tutti i fatti di casa nostra.

REMIGIO.

Oh via, quando vorrai far richiudere quella porta, sei il padrone; parliamo d'altro. Questa mattina arriva da Venezia tuo cugino.

TEBALDO.

Giovane brioso, aggraziato, corteggiatore galante....

(*con ironia*)

REMIGIO.

Ho capito: sarai geloso di Fidenzio.

TEBALDO.

La sua venuta non mi fa piacere di certo: e voi, perdonatemi, potevate risparmiare...

REMIGIO.

Benissimo, per non inquietarti, chiuderò la porta a un figliuolo di mia sorella. Sii tollerante, ti replico, pieghevole, gentile.

TEBALDO.

Pieghevole sino a un certo segno: ma voglio esser sicuro del fatto mio.

REMIGIO.

Pazzo! un marito nojoso e tiranno è men sicuro di qualunque altro.

SCENA II.

GILDA *e detti.*

GILDA.

Un elegante signorino entrato in casa con aria di piena conoscenza, domanda di suo zio.

REMIGIO.

(*ridendo*) Coraggio, Tebaldo, egli è appunto Fidenzio.

TEBALDO.

(*turbato*) Poteva starsene a Venezia.

REMIGIO.

E perchè non viene? che fa egli?

GILDA.

Mi ha chiesto con premura della signora sposa: e senza lasciarmi rispondere, è andato nell'appartamento di lei.

TEBALDO.

(*pronto e brusco*) Che? è già di ritorno mia moglie? dov'è passata?

GILDA.

Signor no, non si alteri, non è per ancora ritornata.

TEBALDO.

Volevo ben dire.

REMIGIO.

(*a Gilda*) Presto, di' a Michele, che prepari a Fidenzio la solita camera verso il mare.

GILDA.

Subito. (Ora il geloso non ha più pace.) (*da sè, e parte*)

TEBALDO.

Quella camera è troppo vicina al nostro appartamento... non crediate... ma sarebbe una soggezione pel cugino e per noi.

REMIGIO.

(*ridendo*) Bene, gliene faremo assegnare un'altra. Oh ecco Fidenzio.

SCENA III.

FIDENZIO *in cappottino da viaggio, e detti.*
(*Remigio e Tebaldo gli vanno incontro per fargli accoglienza*)

FIDENZIO.

Mio caro zio, cugino diletto, un abbraccio di tutto cuore. (*si abbracciano*)

REMIGIO.

Sii pure il bene arrivato.

FIDENZIO.

Sig. sposo, son propriamente venuto per rallegrarmi teco...

TEBALDO.

Ti ringrazio davvero: ti sei voluto incomodare . . .

FIDENZIO.

Che incomodi! per conoscere un'amabile sposa, una nuova cugina, farei ben altri viaggi . . .

TEBALDO.

(Importuno!) (*da sè*)

REMIGIO.

Che fa mia sorella? la famiglia?

FIDENZIO.

Mia madre sta benone: mio padre, le sorelle crepano tutti di sanità: già s'intende, salutano voi, gli sposi .... ma dov'è la cugina? l'ho cercata nelle sue stanze, non vedo il momento di offerirle la mia servitù. (*a Tebaldo*)

TEBALDO.

Non dubitate, verrà.

FIDENZIO.

Vorrei che fosse già venuta.

REMIGIO.

È uscita con madama Vittorina . . .

FIDENZIO.

Madama Vittorina è sempre vedova?

TEBALDO.

Per l'appunto: ed ove tu voglia proportele in isposo . . .

FIDENZIO.

Obbligatissimo; le vedove sono troppo maliziose.

TEBALDO.

Se madama ti sentisse . . .

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere. Mi han detto in casa, che la tua sposina ha una cert'aria *sentimentale* (*), un parlare dolce e certi occhi che innamorano...

TEBALDO.

Eh così, così . . . non saprei.

FIDENZIO.

Mi piacciono tanto quelle arie sospirose . . .

REMIGIO.

(*interrompendolo*) Sei venuto con la corriera?

FIDENZIO.

Oibò, son venuto nel battello a vapore. Siam partiti di Venezia jerisera a un'ora prima di notte . . . Che speditezza, che velocità . . . la corriera ci voleva raggiungere a forza di remi, e non le fu possibile. Benedetto chi inventò le macchine a vapore (**)! Spero che un dì o l'altro cavalli, muli saranno inutili: faremo passeggiate, viaggi,

(*) Non è di Crusca, ma è voce dell'uso, quindi ho creduto potermene servire a mo' di facezia in bocca d'un giovinotto brioso.

(**) Giacomo Wath fu l'inventore delle macchine a vapore in Inghilterra nel 1769, benchè prima si fossero fatti già molti esperimenti. Peraltro un Italiano (Serafino Serrati) fu il primo non solo ad immaginare, ma eziandio a porre in corso sull'Arno un battello a vapore. Raccolta lett. di fisic. esperim. Firenze 1787.

spedizioni, lavori di campagna, tutto a vapore. Ma che diavolo hai, Tebaldo, che mi sembri astratto? Sposo di cinquanta giorni, dovresti irradiarci tutti.

TEBALDO.

Vorresti tutti del medesimo umor tuo?

FIDENZIO.

A che serve la malinconia? A nulla. Avevamo nella nave un giovane che dee fare non so qual viaggio lontano... Se l'aveste veduto, quale tristezza, quale abbattimento... or bene, tra il canto, il suono e il barzellettare spiritoso di due nostre amabili veneziane, si è scosso dal suo letargo...

SCENA IV.

GILDA *e detti.*

GILDA.

È qui, è qui la padrona con madama Vittorina.

TEBALDO.

Sono sole?

GILDA.

Signor no.

TEBALDO.

E chi è, chi è con esse?

GILDA.

Veprì, il cagnolino di madama. (Sospettoso!) (*da sè*)

FIDENZIO.

Ah ah, voi siete la cameriera della cugina?

GILDA.

Servirla.

FIDENZIO.

Mi siete sfuggìta.

GILDA.

Perdoni.

FIDENZIO.

Avete un'aria di spirito e di accortezza.

GILDA.

Altri me l'hanno detto, ma io non l'ho mai voluto credere.

FIDENZIO.

Sì, sì, presso una giovane sposa . . . siete il caso.

TEBALDO.

Spiegatevi.

GILDA.

Che dice ella?

REMIGIO.

La vuoi finire?

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

TEBALDO.

(Chiacchierone!) (*da sè*) Se non m'inganno, ecco mia moglie. (*accennando verso l'entrata*)

FIDENZIO.

Ne godo tutto. (*osservando entro le scene*) Che nobiltà di portamento, che significanza di sguardi! Tebaldo, mi rallegro, mi rallegro. (*abbraccia quasi violentemente Tebaldo*)

REMIGIO.

(Sii più ritenuto, egli ci patisce.) (*piano a Fidenzio*)

FIDENZIO.

Che? sei geloso, cugino? (*forte*)

TEBALDO.

Il zio scherza: amo mia moglie, ma non sono geloso.

FIDENZIO.

Infatti sarebbe cosa ridicola, degna dei secoli pregiudicati; saresti mostrato a dito.

TEBALDO.

A te infine non dee premere.

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

SCENA V.

ELISA, *madama* VITTORINA *e detti.*

ELISA.

Buon giorno, mio sposo ... Signori ... (*Gilda le toglie velo*) *guanti, e li porta in un'altra camera*)

VITTORINA.

Riverisco tutti. Signor Fidenzio, bene arrivato.

FIDENZIO.

Madama Vittorina ... (*tutti salutano*)

REMIGIO.

(*a Elisa*) Mia nipote, vi presento il signor Fidenzio, figliuolo di mia sorella Antonietta che avete veduta a Venezia.

ELISA.

Mi consolo di conoscere un nuovo parente ... In casa vostra abbiam ricevuto così gentili accoglienze ...

FIDENZIO.

Se sapeste quanto mi è dispiaciuto il non essermi trovato! con la mia compagnia! vi sareste divertiti il doppio .... Ma il signor cugino non si è degnato di scrivermi, non ci ha fatto saper nulla. Io era a Verona ... sono sempre di qua e di là; mio padre pensa al banco, ed io penso a viaggiare, egli a far denari, ed io a spenderli. Soprattutto voglio sempre stare allegro, e rallegrare anche gli altri, se posso.

ELISA.

Avete un naturale invidiabile: mi ha detto madama Vittorina, che a Venezia siete l'anima delle conversazioni.

TEBALDO.

(Questo donnajuolo vorrebbe forse darmi briga?) (*da sè*)

FIDENZIO.

Ringrazio madama della buona raccomandazione.

VITTORINA.

Infatti entra un giovane brioso ove sia brigata di buone persone, ed ecco l'allegria in tutti: si presenta un uomo melanconico, e tutti diventan mutoli.

FIDENZIO.

Evviva madama: e voglio che voi, la sposa, il cugino, il zio, tutti facciate a mio modo.

REMIGIO.

Sentiamo i tuoi progetti.

FIDENZIO.

Ho detto in casa mia, che per un buon mese non aspettino ch'io ritorni a Venezia.

TEBALDO.

(Un mese!) (*da sè, inquietandosi*)

FIDENZIO.

Siete contento, signor zio, che io stia un mese con voi?

REMIGIO.

Sei padrone, padronissimo.

FIDENZIO.

Conosco in Trieste la più scelta ed allegra gioventù: abbiamo un gran numero di parenti... Ehi madama, cugina carissima, balli, festini, carrozzate in campagna...

ELISA.

Farò tutto quello che piacerà al mio sposo ed al zio.

REMIGIO.

Qualche discreto passatempo starà benissimo.

TEBALDO.

(Maladetto colui quando ci è venuto!) (*da sè, come sopra*)

FIDENZIO.

S'intende discreti, ragionevoli passatempi: cugina, via, un mezz'abbraccio, diamine tra parenti così stretti... (*vorrebbe abbracciare Elisa*) non temete, vostro marito non è geloso punto, punto.

TEBALDO.

Mi pare, signor cugino...

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

(*abbraccia nobilmente la cugina*)

TEBALDO.

(*piano al zio*) (Ma coteste sono impertinenze.)

REMIGIO.

(Sono giovialità, sono piacevolezze innocenti.) (*a Tebaldo*)

TEBALDO.

(Sono modi ch'io non vo' tollerare.) (*come sopra*)

SCENA VI.

GILDA *che interrompe*, e *detti*.

GILDA.

È servita la colezione.

REMIGIO.

Nelle mie camere?

GILDA.

Signor sì.

REMIGIO.

Andiamo adunque.

FIDENZIO.

Eccomi pronto: non ho dormito la scorsa notte, ed ho buonissimo appetito... Sposina, favorite... non avete mai viaggiato a vapore? (*offre il braccio ad Elisa; questa esita alquanto per tema di non dispiacere al marito*)

ELISA.

Non mai finora: mio sposo...

FIDENZIO.

(*prendendole la mano con gentile violenza: e rivolgendosi destramente a Tebaldo*) Cugino, spero che verrete a passare il carnovale a Venezia.

TEBALDO.

Non so bene... (*imbarazzato*)

FIDENZIO.

Sì, sì, viaggeremo tutti col vapore.

TEBALDO.

Quelle ruote assordano.

FIDENZIO.

Che assordamento? vieni di là, ti spiegherò tutti gli ingegni... ma il più bell'ingegno è una sposina cara ed avvenente come la tua... t'invidio, Tebaldo, t'invidio...

(*conduce via Elisa*)

REMIGIO.

Che umore allegro!

TEBALDO.

Ridete, signor zio?... e voi che fate? mia moglie avrà bisogno di voi. (*a Gilda*)

GILDA.

Ora è in buona ed allegra compagnia; ed è quel che ci vuole in tempo di nozze. (Vo' tormentarlo anch'io.) (*da sè*)

TEBALDO.

(*guardando sempre verso le scene*) Madama Vittorina, se volete favorire... (*offrendole il braccio*)

REMIGIO.

Precedine pure, accompagnerò madama io stesso.

TEBALDO.

La convenienza vuole, non si lasci solo il cugino... perdonate. (*parte affrettandosi*)

SCENA VII.

Madama VITTORINA, REMIGIO, GILDA.

VITTORINA.

Il povero signor Tebaldo s'inquieta male a proposito.

GILDA.

(*con forza e a mezza voce*) Inquieta sè, e tormenta altrui.

REMIGIO.

Io procuro di correggerlo, poi lo compatisco: e finchè ei non vegga più allegra la sposa...

VITTORINA.

Veramente la signora Elisa non ha l'aspetto di nozze.

GILDA.

(*interrompendo*) E come, come potrebbe essere allegra con uno sposo di tal fatta che, le sta sempre a'fianchi (*quindi più sommessamente*) seccandola con mille interrogazioni che muovon l'accidia?

REMIGIO.

Anche questo è vero.

GILDA.

Se ella non vuole vestirsi, le dice che non ha cari i suoi donativi: se si acconcia con un tal pochino di eleganza, le fa sentire che non conviene a una sposa il dar troppo nell'occhio; e strapazza, e si adira meco, e mal per me, se i veli non son raddoppiati di qua e di là; perchè ha paura che l'aria non penetri, e la padrona si pigli un'infreddatura.

REMIGIO.

Basta così ...

GILDA.

Un momento ancora. Ad ogni poco: che hai Elisa? « niente » (*contraffacendo due voci*) Che vuoi? « niente. Tu piangi? » lasciatemi. Non mi ami? » sì-no-sì-no. Insomma non ho mai veduta una cosa simile.

REMIGIO.

Taci, e va pe' tuoi affari.

GILDA.

Un momento, e me ne vado. E alla servitù con quell' aria burbera: (*contraffacendo sempre*) Chi è stato, chi è venuto? madama Vittorina è di là? sempre insieme, sempre dall'uscio della loggetta; lo farò chiudere ...

REMIGIO.

Vanne, basta, te lo comando.

GILDA.

E se continua così, ecco la mia profezia: l'uno morrà di rabbia, l'altra di disperazione. (*parte*)

SCENA VIII.

Madama VITTORINA *e* REMIGIO.

REMIGIO.

E non avete mai potuto penetrar nulla?

VITTORINA.

Nulla finora.

REMIGIO.

La vostra amicizia può molto: i mali morali sono come i fisici, convien saperne le cause . . .

VITTORINA.

Farò il possibile.

REMIGIO.

Non sarò nè imprudente nè indiscreto.

VITTORINA.

Vi conosco. Sono affezionatissima alla vostra famiglia e a voi in ispecie, signor Remigio, e per genio e per gratitudine . . . .

REMIGIO.

Voglia il cielo, che un mio pensier non m' inganni.

VITTORINA.

So che volete dire: vedremo. (*partono*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

La stessa camera.

SCENA PRIMA.

ELISA *e madama* VITTORINA, *questa con un lavorìo alle mani. Vengono insieme.*

ELISA.

Finalmente siamo sole: io non poteva più reggere.
(*si getta a sedere*)

VITTORINA.

Vostro marito con bel modo ha condotto via il signor Fidenzio.
(*porta una seggiola presso Elisa, e siede lavorando*)

ELISA.

Ha fatto benissimo: gli uomini che parlano molto o che ridono sempre, infastidiscono presto.

VITTORINA.

Eh giusto! gli è che il signor Tebaldo si è già ingelosito; e scommetto che non ha più pace sinchè il cugino è in casa. E vedrete che veglierà ben dappresso i vostri passi...

ELISA.

Egli è il padrone: io non gli darò mai motivo di sospettare.

VITTORINA.

Ne son certa; ma i gelosi . . .

ELISA.

E spero che potrò meritare da lui tutta quella stima che basta a tranquillare l'animo d' un marito.

VITTORINA.

A tranquillare l'animo del signor Tebaldo basterebbe, cred'io, che vi mostraste con lui meno seria e melanconica; e forse qui non ha tutto il torto. Mia cara Elisa, siete in Trieste da venti giorni, e m'inganno grandemente, o non vi ho mai veduta sorridere neppure una volta.

ELISA.

Che volete? non sono allegra di mia natura, e poi mi sento spesso certi affanni e un certo costringimento di petto che non vi saprei esprimere . . .

VITTORINA.

Chiamate un medico.

ELISA.

Non mi gioverebbe punto.

VITTORINA.

Dunque ho ragione quando vi dico che le vostre sono angustie d'animo.

ELISA.

Vi confesserò schiettamente: il mio sposo merita tutta la stima e tutto l'affetto.

VITTORINA.

Egli vi adora.

ELISA.

Ed io vorrei potergli corrispondere qual richiede l' amor suo, il dovere e la gratitudine.

VITTORINA.

Perdonatemi : avete data la mano liberamente al signor Tebaldo ?

ELISA.

Nessuno mi vi ha costretta di certo.

VITTORINA.

Lo avete frequentato qualche tempo per conoscerne l'indole, i difetti, prima di vincolarvi ?

ELISA.

L' ho frequentato un mese e dieci giorni. *(sospirando)*

VITTORINA.

Vi rammentate perfino i giorni . . . Ah signora Elisa . . .

ELISA.

Che vorreste dire ? (*si alzano: Vittorina depone il lavoro, e vengono innanzi sul proscenio*)

VITTORINA.

Ch' io leggo gran cose nel vostro aspetto . . . e quando mi abbiate conosciuta maggiormente, e mi troviate degna della vostra confidenza, mi darete ragione.

ELISA.

E che? non vi accorgete quanto io abbia caro lo starmi con voi?

VITTORINA.

Ma come ci state? giusto cielo! piangere, sospirare e tacere: ed io rispetto il dolor vostro, ignorandone la sorgente, e quindi senza speranza di potervi arrecare il menomo sollievo.

ELISA.

Pur troppo è la verità!

VITTORINA.

Con me date pure libero sfogo alle lacrime: ma col signor Tebaldo, con lo sposo vostro procurate di vincere voi stessa; mostratevi più serena, o almeno almeno più affettuosa . . . la dissimulazione in questo caso è virtù.

ELISA.

Vorrei potere . . .

VITTORINA.

Anche il signor Remigio ne soffre e per voi e pel suo nipote.

ELISA.

Farò ogni sforzo per secondare i vostri suggerimenti . . . ma ora non posso . . . col tempo, sì, spero . . . ah perchè si cerca l'impossibil da me? Sciagurata, perchè m'imposi io stessa così barbara condizione!

VITTORINA.

Sempre più mi confermo nel mio pensiero.

ELISA.

E sarebbe?

VITTORINA.

A che tacervelo? voi avete data la mano al signor Tebaldo; ma il cuor vostro . . .

ELISA.

Cieli, che dite voi mai?

VITTORINA.

Basta, non vi offendete. Non vi domando più nulla: vi compiango.

ELISA.

(*prende la mano di Vittorina, se la porta al cuore*) Fui ingannata, mia buon' amica, fui sollecita a credere, ed eccomi misera per tutta la vita. (*piange dirottamente*)

VITTORINA.

Che sento mai?

ELISA.

Deh, vi prego, sia sepolto il terribile arcano, cui mi trae mio malgrado dal petto la piena d'un affanno represso, e la fidanza che ho in voi riposta.

VITTORINA.

Sarei la più indegna donna se ne abusassi.

ELISA.

Ne sarebbe dolente lo sposo, il zio: sarebbero giusti i loro rimproveri, anzi l'odio, l'odio loro per questa sventurata.

VITTORINA.

Ma come, amando un altro, poteste risolvere . . . ? e il vostro padre . . .?

ELISA.

Non ne sa nulla. Vedovo da parecchi anni, immerso nelle cure di un esteso commercio, affidò la mia educazione ad una sua sorella. Si fu in casa di lei, che per la prima volta conobbi le dolci e terribili agitazioni del cuore. Il mio amante era forestiere, e di più nella sua patria, per ubbidire a' parenti, avea fidanzata un' altra zitella.

VITTORINA.

E v' ingannò tacendo?

ELISA.

Tutto mi disse, ma era già caldo il cuor nostro d'un reciproco affetto.

VITTORINA.

Egli dovea sciogliere il primo trattato, o lasciarvi.

ELISA.

Gli fu intimato da suo padre di restituirsi in patria, e adempiere la promessa. Partì giurando di liberarsi dall'impegno, di ottenere l'assenso paterno, e ritornare quanto prima a Milano. Pregò me e la zia di nulla dirne e di

aspettare il suo ritorno. Intanto mio padre, d' accordo col signor Remigio, mi avea già fatto conoscere Tebaldo, il quale, come vi è noto, s' invaghì di me, e poco stante domandò la mia mano. Io prendeva tempo a risolvere: ma passarono tre settimane senza lettere, senza novelle... Tebaldo era impaziente d'una risposta; mio padre insisteva già con vigore, ed io stava per tutto palesargli. Ma mi trattenne la zia e la data parola . . . Dio, Dio, perchè nol feci? o sarei appieno felice o almeno libera! Per togliermi di sì crudele ansietà, promise la zia di scriverne ad una sua amica. Infatti, o fosse ingannata da false informazioni, o non volesse contrariare il divisamento di mio padre, mi presentò una lettera di risposta, con cui le veniva significato che il mio amico non aveva potuto sciogliersi dalla data parola, ed era ammogliato.

VITTORINA.

Comprendo tutto.

ELISA.

Lo spazio di tempo trascorso, il silenzio mi confermarono in questa credenza. E allora tra per l'ira e il dispetto, e il desiderio di mio padre, i consigli della volubile zia ed una specie di disperazione che s' era impadronita di me, senza più curare di certificarmi, ahi misera! consentii alle proposte nozze, e divenni moglie a Tebaldo.

VITTORINA.

E l' amante?

ELISA.

Oh la più amara delle angosce! fatto appena il maritaggio, ricevo segretamente una sua lettera . . .

VITTORINA.

Raccapriccio.

ELISA.

Egli era caduto infermo in una villa lontana, senz'aver persona, cui affidare l'incarico di scrivermi... dipoi avea sciolto il trattato, ottenuto l'assenso del padre; e ancora convalescente si disponeva a tornare . . .

VITTORINA.

Sventuratissima ! non proseguite . . .

ELISA.

Quale io fossi in quel momento, non potrei dirvelo . . . il timore che si scoprisse la cosa mi fece chiedere, supplicar di partire . . . mille furono i pretesti e presso mio padre e presso Tebaldo . . .

VITTORINA.

Cieli, ricomponetevi, egli viene.

ELISA.

Còme, come nascondere il mio pianto?

VITTORINA.

Sedete . . . sediamo: ecco questo lavorìo di merletti: ponetevi gli occhi sopra.

(*presto presto seggono presso un tavolino, ed eseguiscono*)

ELISA.

Parlate voi . . . io palpito, tremo . . .

VITTORINA.

Sì, brava: due punti qui, e il fiore vi riuscirà vistoso ed appariscente.

SCENA II.

TEBALDO *e dette.*

TEBALDO.

È inutile che cerchiate di ricomporvi: Elisa, voi avete pianto.

ELISA.

Non posso negarlo.

TEBALDO.

La ragione?

VITTORINA.

Signor Tebaldo, non è cosa insolita il pianto nelle novelle spose. E poi, perdonate la mia schiettezza, le vostre gelosie . . . perfino del signor Fidenzio, d'un cugino vostro, e appena giunto . . .

TEBALDO.

Elisa ha dunque provato dispiacere ch' io abbia allontanato da lei il cugino?

ELISA.

No, mio sposo.

VITTORINA.

Non dico questo: anzi...

TEBALDO.

Si consoli: egli non tarderà a ritornare; è andato dalla signora Bettina nostra parente, che mio zio ha invitata a pranzo. E poi egli soggiornerà un mese da noi; e per poco che lo preghiate, ci si fermerà due, tre, quanti vorrete. (*ad Elisa*)

ELISA.

Assicuratevi, Tebaldo, che non mi preme di lui niente affatto: ch'ei rimanga, o ch'ei vada, per me è lo stesso.

TEBALDO.

Perchè adunque questa perenne tristezza, questo invincibile abbattimento?

VITTORINA.

Poco per volta...

TEBALDO.

(*continuando*) Sono io dunque tanto spregevole agli occhi vostri, e così sfortunato da non poter meritare un sorriso, uno sguardo solo di compiacenza?

ELISA.

(*si alza*) Che dite, mio sposo? Voi spregevole a' miei occhi? voi di tante doti fornito, che ogni altra di me più avvenente e gentile, dovrebbe stimarsi avventurosa di possedervi? Deh siate certo che mi troverete sempre fedele al mio dovere, desiderosa di compiacervi, presta ad ubbidirvi.

TEBALDO.

Ubbidire, no: questa parola non debbe uscire dal vostro labbro, come non uscirà mai dal mio. V' amai, appena v'ebbi veduta, e pur troppo v'amo sempre con maggior trasporto.

ELISA.

Ne ringrazio il cielo; egli sa s'io vi sono riconoscente.

TEBALDO.

Ma ad un cuore che ama tanto, non basta la fedeltà del dovere.

ELISA.

Io vorrei...

VITTORINA.

Conviene anche riflettere che il cambiamento di stato, l'allontanamento da' parenti, dalla patria...

TEBALDO.

Come? vorrebbe accusar me...?

ELISA.

(*interrompendolo*) No, no, sono io stessa che vi ho pregato di condurmi a Trieste: nè crediate ch'io desideri di ritornare a Milano. Mio padre verrà da noi sul finire dell'autunno.... io l'amo molto.... ma trovo tutto quello che posso ragionevolmente desiderare, presso di voi, in compagnia dell'amoroso zio... Ah Tebaldo, apprezzo più che non credete, l'esservi indivisibil compagna... anzi mi pare non esserne degna abbastanza.

TEBALDO.

Che dici mai?

ELISA.

Deh non interpretate sinistramente questi momenti per voi penosi... saranno brevi, lo spero: condonate la sciocca mia debolezza, e non cessate di continuarmi l'affetto vostro. Esso mi è mallevadore di quanto può desiderare di bene fra le domestiche mura, una sposa onesta e fedele.

VITTORINA.

(*da sè*) (Qual virtù!)

TEBALDO.

Oh care voci! oh mia diletta sposa, io non ricerco di più; quando sono certo che niuno altro occupi parte di quel cuore che esser dee tutto mio, sono pago abbastanza. Verrà, sì, lo spero, verrà quel giorno che ricambierai i miei teneri sentimenti con ardor pari al mio... lasciami, cara, lasciami tutta questa speranza. (*l'abbraccia nobilmente*)

ELISA.

Sì, mio sposo, il cielo mi vede l'animo, e conosce tutto quello di che sono capace, tutto quello di che abbisogniamo io e voi...

SCENA III.

REMIGIO *dalle sue camere*, e *detti.*

REMIGIO.

Bravi, così va bene, mi pare che cominciate ad aver giudizio.

TEBALDO.

Signor zio, sono il più lieto uomo del mondo.

REMIGIO.

Che vuol dire, madama Vittorina, che avranno fine le malinconie?

VITTORINA.

Così spero.

REMIGIO.

Tanto meglio, ne godremo tutti. Intanto questa mattina avremo a pranzo un buon numero di parenti. Ricordatevi, madama...

VITTORINA.

Quasi ogni giorno volete favorirmi.

ELISA.

Ci siete così cara...

TEBALDO.

Mia moglie non può stare senza di voi.

VITTORINA.

Bontà dell'animo suo.

REMIGIO.

Insomma dovete venire.

TEBALDO.

Ve ne prego anch'io.

VITTORINA.

Non saprei come ricusare...

SCENA IV.

GILDA *frettolosa*, *e detti.*

GILDA.

Madama, il suo servitore le fa sapere che sono giunti or ora in casa sua due forestieri.

VITTORINA.

Forestieri in casa mia! sono francesi?

GILDA.

Non saprei davvero.

VITTORINA.

Sì, sì, saranno i miei cognati di Marsiglia, co' quali abbiam da verificare ed accertare qualche conto. Mio marito mi ha lasciata erede; ma quante partite confuse.... signor Remigio... dovrò nuovamente pregarvi...

REMIGIO.

Disponete di me, di mio nipote, di tutta la casa; i buoni negozianti fanno poche parole.

TEBALDO.

Madama, verrò io da voi, ovvero mi farete avvisato...

VITTORINA.

Approfitterò delle gentili vostre profferte... a rivederci.

REMIGIO.

Siamo intesi; e se sono vostri parenti, conduceteli a pranzo da noi.

VITTORINA.

Non so ancora, vedremo.

REMIGIO.

Non ci è replica.

VITTORINA.

Quanta bontà... (*saluta e s'incammina*)

ELISA.

(*accompagnandola sino all'uscir della scena*) (Amica, tornate presto, non mi abbandonate.) (*piano*)

VITTORINA.

(Coraggio, vostro marito è contento: il cielo farà il resto.) (*parte*)

SCENA V.

REMIGIO, ELISA, TEBALDO *e* GILDA.

REMIGIO.

Che buona persona è quella signora Vittorina! savia, prudente... suo marito era un negoziante attivo, ma intraprendeva troppo.

TEBALDO.

Infatti ha lasciato molti conti aperti con varie case di Marsiglia... ma che cosa è questo strepito?

REMIGIO.

La signora Bettina e Fidenzio avranno incontrato madama: Fidenzio ride, scherza. Vedi un poco, Gilda...

GILDA.

(*osservando*) Sono dessi: eccoli.

SCENA VI.

La signora BETTINA, FIDENZIO *che la serve di braccio, e detti.*

FIDENZIO.

Siamo qui, la signora Bettina, la mia antica fiamma, ed io.

BETTINA.

Ma tacete una volta... signor Remigio, cugini...

REMIGIO.

E vostro marito?

BETTINA.

Lavora: verrà più tardi.

FIDENZIO.

Vi ricordate, signor zio? dieci anni fa, nella mia adolescenza, io adorava questa in allora brillantissima stella.

BETTINA.

Non avete che baje pel capo, e non farete mai giudizio.

FIDENZIO.

Ma avete ancora lo splendor di Venere quando tramonta.

BETTINA.

Insolentissimo cugino . . .

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

BETTINA.

Signora Elisa, è la quinta o sesta volta ch'io vengo da voi, e non mi avete ancor fatto vedere i vostri giojelli, gli abiti e gli altri presenti di nozze.

REMIGIO.

Questi sono affari di rilievo.

ELISA.

Posso soddisfarvi al momento.

BETTINA.

Son venuta di buon'ora a bella posta.

FIDENZIO.

Ed io avrò il piacere di dirvi se gli assortimenti sono di buon gusto.

BETTINA.

Le vesti sono fatte a Milano?

ELISA.

Tutte.

BETTINA.

Manderò la mia sarta.

ELISA.

Siete la padrona.

FIDENZIO.

Io darò le norme.

ELISA.

Gilda, andate nel guardarobe ed aprite.

GILDA.

Subito. (*s'incammina, poi torna indietro come si accennerà*)

TEBALDO.

(*a Fidenzio*) V'intendete anche di vesti, di mode?

FIDENZIO.

Di vesti, di mode, di acconciature . . . per esempio: chi è,

sposina, colui che ha l'onore di maneggiare questo bellissimo crine? (*osservando i capelli di Elisa*)

GILDA.

(*fermandosi*) Io stessa, ed ho imparato a Milano.

FIDENZIO.

Oibò, oibò! (*disapprovando col capo*)

GILDA.

Come vuol giudicare al mattino..?

FIDENZIO.

(*come sopra*) Oibò, oibò...

TEBALDO.

(Ma vedete, signor zio, quali noje! } *piano tra loro*

REMIGIO.

(Ci diverte, lascialo fare. } *piano tra loro*

FIDENZIO.

Perdonatemi, cameriera elegantissima, la vostra padrona è ancora in *négligé*; ma il *négligé* d'una sposa vuole una cura speciale... per esempio, questo ciuffetto fa un insulto all'occhio ciprigno (*) bellino di mia cugina.

TEBALDO.

Fidenzio poi... ti prego...

FIDENZIO.

Cugino, prega quanto vuoi, ma non posso soffrire le irregolarità. (*aggiusta con uno spillo una parte de' capelli di Elisa*) Non mai per offendere... (*a Tebaldo*) Una sposa... supponiamo, debb'essere amabile agli occhi soli del marito... va... va... va bene, siamo d'accordo. Gilda, che vi pare, eh?

GILDA.

Impareggiabile! (*ironica*) Chiegga licenza al signor Tebaldo, ed io gli cederò il luogo alla toeletta. (*parte*)

BETTINA.

Se abbiam da veder queste vesti...

ELISA.

Sono a' vostri comandi.

(*) Se l'occhio poi dell'attrice non è azzurro, si cangierà l'espressione.

SCENA VII.

Uno scrivano con lettere, e detti.

SCRIVANO.

Signor Remigio, le lettere della posta. (*dà le lettere a Rem.*)

TEBALDO.

Per me nessuna?

SCRIVANO.

Nessuna.

ELISA.

Ve ne avrà di mio padre, di mia zia?

REMIGIO.

Una sola di vostro padre, diretta a me. Portate quest' altre nel mio scrittojo, e dite a' giovani, che or ora verrò di là. (*lo scrivano entra nelle camere di Remigio*)

ELISA.

Sono ansiosa di sapere...

REMIGIO.

Aspettate ch'io abbia letto. (*apre e legge*)

FIDENZIO.

Non v'ha nulla di più curioso, quanto il vedere le variazioni nel volto di coloro che leggon le lettere. Qualche volta mi fermo presso l'ufficio della posta...

TEBALDO.

È un bel passatempo.

FIDENZIO.

M'accorgo quando un negoziante legge una perdita...

REMIGIO.

(Cieli, che mi si scrive mai?) (*da sè, leggendo*)

FIDENZIO.

Quando un litigante non ha vinta la lite, o un amante ha perduta l'amica.

BETTINA.

Quante ne andate studiando!

ELISA.

Come sta mio padre? (*a Remigio*)

REMIGIO.

Bene . . . vi saluta . . . vi scriverà . . .

FIDENZIO.

Ed ecco, per esempio, si direbbe che il zio tutto si turba nel leggere i caratteri del signor Arrigo.

REMIGIO.

Parlatore eterno.

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

ELISA.

Qualche disgrazia forse?

REMIGIO.

Cose lontane . . . di nostri amici, corrispondenti . . .

ELISA.

(Non so perchè il cuore mi trema.) (*da sè*)

BETTINA.

Anche a voi, signor uomo allegro, accadrà di leggere alcuna volta cose che . . .

FIDENZIO.

Prima di pranzo non leggo mai, perchè in que' preziosi momenti si dee allontanare ogni pensiero che impedisca una deliziosa pappata.

BETTINA.

Dopo . . .

FIDENZIO.

Peggio; perchè una cattiva nuova intorbida le digestioni.

BETTINA.

E quando leggete?

TEBALDO.

Sei un vero originale.

FIDENZIO.

Leggo prima d'entrare a letto.

BETTINA.

V'impedirà il sonno.

TEBALDO.

Così mi pare.

FIDENZIO.

Se alle prime, primissime frasi o parole mi accorgo che vi

sia niente, niente di nojoso o di sinistro, non vo più avanti, bevo un bicchierino di malvasìa, e mi addormento.

REMIGIO.

Se permettete, io mi ritiro pe' miei affari.

BETTINA.

E noi andremo a vedere i regali.

FIDENZIO.

Signora Bettina, eccomi . . .

TEBALDO.

(*da sè*) (Mancomale.)

FIDENZIO.

Ma no: Tebaldo, tu accompagnerai la cugina; ed io, finchè starò in Trieste, mi farò un dovere di usare i *petits soins* all'amabile tua sposa. (*parte con Elisa*)

TEBALDO.

(Egli è così ridicolo, che quasi quasi non ne sono più geloso.) (*da sè*) Favorite, cugina. (*parte con Bettina*)

SCENA VIII.

REMIGIO *solo.*

Quale scoperta! un amante di Elisa e partito di Milano con le poste per venirla a vedere! (*rilegge*) « Egli è partito « jeri pieno di dolore e di disperazione, maledicendo mia « sorella . . . deh pei santi legami dell'antica nostra ami- « cizia, Remigio, vi prego, vi scongiuro, impedite allo « sciagurato, che rivegga mia figlia. » Ora comprendo l'umor suo malinconico, la svogliatezza... « Ricorrete, se fa « d'uopo, alla potestà del governo: non so più che mi « scriva » Infelice! « fate che parta insomma, e pensate « ch'io sto nell'ambascia finchè non ho ricevuta risposta. » Si vada, lascerò il nome all'ufficio de' passaporti . . . darò gli ordini in casa, procuriamo che Tebaldo ignori il tutto. Saprò l'arrivo di colui . . . e se non si arrende . . . ? povero Remigio, povero Tebaldo! infelicissime due famiglie!

(*entra nelle sue camere*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Camera in casa di madama Vittorina con varie entrate, una delle quali, a mano destra presso l'estremità del teatro, introduce nelle stanze destinate ad Alfredo. Tavolino a destra, con l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

ALFREDO *in soprabito da viaggio* e PAOLUCCIO (*).

ALFREDO.

Che strana combinazione! così presso di lei, e mia sorella sua vicina ed amica!

PAOLUCCIO.

Ed io conoscente di quella bricconcella di Gilda!

ALFREDO.

Ma tutto questo a qual pro? Elisa è d'altri. Oh idea terribile cui non posso sostenere!

PAOLUCCIO.

Da Livorno siamo andati precipitosi a Milano, e abbiam trovato fatto il matrimonio: era pur meglio tornarcene a Livorno; ma no: siam venuti precipitosi a Trieste... e qui che faremo?

ALFREDO.

Voglio che la mia presenza sia d'un amaro rimprovero alla sua perfidia, alla sua incostanza; voglio che mi sappia misero, e non sia mai più felice ella stessa.

(*) Si dice *sopravveste*; perchè non si potrà dire *soprabito*?

PAOLUCCIO.

Bellissima consolazione! ma la povera signora fu ingannata dalla zia mercè, d'una falsa lettera; l'abbiamo pur saputo a Milano.

ALFREDO.

Elisa non doveva mai prestarvi fede.

PAOLUCCIO.

Ora, signor padrone, dopo tutto lo strepito che V. S. ha fatto in casa di quella furba vecchia . . .

ALFREDO.

E come avrei potuto frenarmi?

PAOLUCCIO.

La compatisco: ma, dopo ciò, temo, non siano per succedere cose sinistre.

ALFREDO.

Succeda quel che vuole: mi conviene pensar subito al modo di presentare la commendatizia al signor Remigio: chi gli scrive, è grande amico suo e mio.

PAOLUCCIO.

Se V. S. va in casa, e la signora Elisa lo vede, addio, siam belli e fritti.

ALFREDO.

È vero. (*pensa da sè*)

PAOLUCCIO.

Io confiderei ogni cosa a madama Vittorina.

ALFREDO.

No: mia sorella è troppo savia, non è il caso; cercherebbe anzi d'impedire . . . farò così: scriverò un viglietto al sig. Remigio, accompagnando la commendatizia.

PAOLUCCIO.

Bene.

ALFREDO.

Tu lo porterai alla cameriera tua conoscente . . .

PAOLUCCIO.

Ho capito . . .

ALFREDO.

Impiegando ogni mezzo per renderla a noi favorevole.

(*dà una borsa*)

PAOLUCCIO.

Io non so veramente se la Gilda sia tal donna da lasciarsi vincere a questi argomenti: se la signora Elisa non avesse licenziata quell'altra che aveva da ragazza . . .

ALFREDO.

Meno parole e più zelo pel tuo padrone.

PAOLUCCIO.

Le difficoltà sono grandi, i pericoli molti.

ALFREDO.

Prega, scongiura, prometti anche di più: finalmente il parlare ad Elisa non è delitto; (*si pone a tavolino per iscrivere*) e voglio a qualunque costo parlarle.

(*con forza, e scrive*)

PAOLUCCIO.

Quanti guai prevedo, che, tornando a Livorno, si potrebbero...

ALFREDO.

Non irritarmi.

PAOLUCCIO.

Viene madama: mi pare finalmente, che con una sorella . . . si potrebbe arrischiare . . .

ALFREDO.

Sovvengati che, se ti sfugge una parola, una parola sola, non sei sicuro dall'ira mia.

PAOLUCCIO.

Non occorr' altro.

SCENA II.

Madama VITTORINA *e detti.*

VITTORINA.

Fratello, appena arrivato, scrivi?

ALFREDO.

(*scrivendo*) Scrivo a un signor Remigio De' Bruni negoziante...

VITTORINA.

Egli è mio vicino; e questo appartamento l'ho tolto a pigione da lui. Ti posso presentare io stessa a tutta la famiglia.

ALFREDO.

Per ora no. (*come sopra*)

VITTORINA.

Hanno una sposa novella in casa, una milanese, la più amabile, la più virtuosa . . .

ALFREDO.

(Che tormento!) (*da sè*)

PAOLUCCIO.

(Parlate, svelate, signor padrone, io mi ritiro.) (*piano ad Alf.*)

ALFREDO.

(*piano e presto*) (Taci, sciagurato.)

VITTORINA.

Lo sposo è figliuolo appunto d'un fratello del signor Remigio, geloso forse un po' troppo; ma trattandosi d'un mio germano . . .

ALFREDO.

Per l'amor del cielo, Vittorina... (*si alza, piega il viglietto, fa la soprascritta, mentre continua il dialogo*)

VITTORINA.

Mi sembri inquieto ed agitato oltremodo.

ALFREDO.

Può darsi. (*come sopra*)

VITTORINA.

Se hai qualche cosa che t'intorbidi, deh non celarlo ad una sorella che ti ama!

ALFREDO.

La vita dell'uomo è un misto d'amarezze . . .

VITTORINA.

Prosiegui: sebbene sono parecchi anni che non ci siam veduti, non è mai venuto meno il mio affetto.

ALFREDO.

Cessa per ora, parleremo a miglior uopo: io vado a vestirmi, dovendo uscire per varie incombenze . . . Tu porta questo piego al signor Remigio, ed eseguisci a dovere quanto io ti ho imposto. (*a Paol., ed entra nelle sue camere*)

SCENA III.

Madama VITTORINA *e* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO.

Sarà in casa a quest'ora il signor Remigio?

VITTORINA.

Ditemi in confidenza: che ha mio fratello, che così lo conturba?

PAOLUCCIO.

Non saprei, signora..

VITTORINA.

Gli è molto tempo che lo servite?

PAOLUCCIO.

Saranno tredici mesi.

VITTORINA.

M'avveggo che siete il suo confidente.

PAOLUCCIO.

Lo servo con affetto e riconoscenza, ma poi...

VITTORINA.

E sapete benissimo la cagione di sua tristezza.

PAOLUCCIO.

Con permissione... (*per andarsene*)

VITTORINA.

Perchè volete tacere con me sorella sua, quello che gli dà pena? io potrei forse giovargli.

PAOLUCCIO.

Impossibile.

VITTORINA.

Impossibile! che sento mai?

PAOLUCCIO.

(L'ho detta, maladettissimo, e non posso più ritirarla.) (*da sè*)

VITTORINA.

(*con maggior forza*) Voi parlate tra voi: qualche disgrazia di certo... vi prego...

PAOLUCCIO.

Mi lasci andare...

VITTORINA.

O parlate voi, o vo da mio fratello... non mi fate tremare.... sarò prudente e discreta ...

PAOLUCCIO.

(Come aggiustarla?) (*da sè*)

VITTORINA.

Non avrete a lagnarvi di me.

PAOLUCCIO.

Senta ... ma per amor del cielo ...

VITTORINA.

Via, proseguite.

PAOLUCCIO.

Ella sappia adunque, che una disgraziata malleveria ...

VITTORINA.

Di nostro padre?

PAOLUCCIO.

Appunto.

VITTORINA.

Non so comprendere: mio padre non volle mai farsi mallevadore per nessuno; ricusò perfino a mio marito, e per una piccola somma... il che fu cagione fra noi di freddezza e dissapore.

PAOLUCCIO.

Poi un fallimento enorme ...

VITTORINA.

Sono anni che mio padre si è ritirato: forse mio fratello....

PAOLUCCIO.

Ella dice bene: il signor Alfredo... che so io... due bastimenti che venivano da Odessa, perduti... un incendio al magazzino delle sete... un socio traditore, un commesso ladro ...

VITTORINA.

Cieli, cieli, quante disgrazie ...!

PAOLUCCIO.

(*da sè*) (Or ora non sapevo più quali inventare.) Infine la famiglia è desolatissima.

VITTORINA.

Ma questo viaggio . . . ?

PAOLUCCIO.

Egli cerca il modo di trovar denari, di salvare l'onore.

VITTORINA.

Ma qui non ha corrispondenti ch'io sappia.

PAOLUCCIO.

Le dirò: siccome a Milano . . . anzi piuttosto perchè a Trieste . . . il padre . . . e poi il signor Remigio per cagione d'un altro amico . . . mi capisce bene . . .

VITTORINA.

Vi confondete assai.

PAOLUCCIO.

Mi lasci andare, o mi confonderò ancora di più.

ALFREDO.

(*di dentro con forza*) Paoluccio, Paoluccio?

PAOLUCCIO.

Povero me, mi raccomando. (Dirò al padrone, che sostenga il gioco.) (*da sè, ed entra da Alfredo*)

VITTORINA.

Quale disgusto per mio padre! egli che aveva tanto credito in tutte le piazze, vedere ora, che suo figlio . . .

SCENA IV.

REMIGIO e *madama* VITTORINA.

REMIGIO.

Perdonate, madama, se vengo avanti.

VITTORINA.

Siete sempre il padrone.

REMIGIO.

Rientrato ora in casa, mi fu detto che non i due vostri cognati di Marsiglia, ma sibbene che v'è giunto un fratello.

VITTORINA.

È verissimo. (Non so s'io gliene debba toccare una parola.) (*da sè*)

REMIGIO.

Sono venuto per offrirgli la mia servitù.

VITTORINA.

Egli è di là che si veste; ed ha appunto non so quale commendatizia per voi.

REMIGIO.

Dove potrò essergli utile, il farò volentieri.. (Madama mi pare agitata.) (*da sè*)

VITTORINA.

Conosco a mille prove la bontà dell' animo vostro.

REMIGIO.

Lasciamo i complimenti.

SCENA V.

PAOLUCCIO *che ritorna: i suddetti.*

PAOLUCCIO.

(*da sè, uscendo*) (Ho fatto bene ad informarlo.)

VITTORINA.

Galantuomo, questi è il signor Remigio, a cui dovete consegnare . . .

PAOLUCCIO.

La riverisco, signore: ed eccole una lettera del mio padrone.

REMIGIO.

Se permettete . . .

VITTORINA.

Servitevi. (*Remigio apre e legge, l' una dopo l'altra, le due lettere*) Non è ancora vestito mio fratello?

PAOLUCCIO.

Signora sì: vuole ch'io lo avvisi?

VITTORINA.

Non occorre: andate pure per le vostre incombenze.

PAOLUCCIO.

(Mentre il signor Remigio è qui, farò di parlar con la Gilda.) *da sè, e parte*)

SCENA VI.

Madama VITTORINA e REMIGIO.

REMIGIO.

(*da sè, leggendo*) Non ho più dubbio, è egli stesso.)

VITTORINA.

(*da sè, osservando Remigio*) (Mi sembra assai pensoso.)

REMIGIO.

Perdonate, madama: vorrei poter favellare da solo a solo col signor Alfredo vostro fratello.

VITTORINA.

Ah signor Remigio, ve lo raccomando.

REMIGIO.

E che? siete informata...?

VITTORINA.

So tutto, pur troppo; ma non da lui, dal suo servitore, e con la massima segretezza.

REMIGIO.

Pensate! ed ha osato con certi suoi pretesti farsi raccomandare a me da un mio buon amico di Milano.

VITTORINA.

Deh non gli negate assistenza dove potete: consigliatelo bene; e per quell'amicizia che aveste in ogni tempo per mio marito e per me...

REMIGIO.

scolterà i miei suggerimenti...

VITTORINA.

Egli è un giovane ragionevole.

REMIGIO.

Non troppo, madama, non troppo.

VITTORINA.

Insomma egli si trova in tali condizioni...

REMIGIO.

Lo compatisco.

VITTORINA.

La sua inesperienza . . .

REMIGIO.

In una parola non vi ha che un mezzo unico, solo.

VITTORINA.

E sarebbe?

REMIGIO.

Ch'egli abbandoni subito Trieste, e torni a Livorno.

VITTORINA.

Almeno per pochi giorni . . .

REMIGIO.

Come?

VITTORINA.

Finchè abbiamo concertato il mezzo di poterlo consolare.

REMIGIO.

Madama . . . (*gravemente*)

VITTORINA.

In quel poco ch'io posso, m'impiegherò con tutta l'efficacia....

REMIGIO.

Madama . . . (*come sopra*)

VITTORINA.

Si tratta d'un mio fratello . . .

REMIGIO.

Mi meraviglio.

VITTORINA.

(*senza interrompersi*) Il quale forse non ha colpa; e il destino . . .

REMIGIO.

Che colpa, che destino, poichè non vi è alcun riparo?

VITTORINA.

Io spero di sì.

REMIGIO.

Pensate all'onore . . .

VITTORINA.

Lo so, lo comprendo . . .

REMIGIO.

(*proseguendo*) Alla tranquillità di Tebaldo, di questo sposo infelice, alla riputazione della stessa Elisa . . .

VITTORINA.

Che han da fare col signor Tebaldo le perdite e i fallimenti di mio fratello?

REMIGIO.

Fallimenti!

VITTORINA.

Così m'ha detto il servitore.

REMIGIO.

Vogliono dunque ingannarvi.

VITTORINA.

Mio fratello è qui venuto . . .

REMIGIO.

(*interrompe, e con voce sommessa*) Per rivedere Elisa, di cui era in Milano l'amante riamato, prima ch'essa divenisse sposa a Tebaldo.

VITTORINA.

Me infelice, che ascolto mai?

REMIGIO.

Ecco il motivo della tristezza d'Elisa.

VITTORINA.

Pur troppo!.. ah viene mio fratello.

REMIGIO.

Lasciatemi solo con lui per pochi momenti.

VITTORINA.

(Quale scoperta! come, come riuscirne con prudenza ed onore!) (*da sè, e si ritira*)

SCENA VII.

ALFREDO *in abito di città*, e REMIGIO.

REMIGIO.

(*gli va incontro*) Signore, ho letto il vostro viglietto e l'inclusa del mio e vostro amico Simons.

ALFREDO.

Siete adunque il signor Remigio de' Bruni?

REMIGIO.

Io stesso per ubbidirvi. Mi scrive l'amico, che siete venuto a Trieste per accertare qualche vostro credito, e che dovrete quindi imbarcarvi subito per tornare a Livorno.

ALFREDO.

È verissimo.

REMIGIO.

Bene: potete informarmi di che si tratta, disporre interamente dell'opera mia...

ALFREDO.

Vi ringrazio...

REMIGIO.

E partir presto quanto volete. (Non so dove cominciare) (*da sè*)

ALFREDO.

A dirvela, aspetto una certa scrittura... verrò da voi, se permettete...

REMIGIO.

Vi ripeto che potete affidarmi le vostre incumbenze con la massima sicurtà... Vi è appunto un buono imbarco per Livorno: il capitano è mio amico, persona di ottimo recapito; nè potreste così agevolmente trovare una miglior congiuntura. Se volete, io stesso...

ALFREDO.

Aspetto una carta, come ho detto... vi sono tuttavia obbligato... ma dovrò indugiare alcuni giorni... poi mia sorella... non so bene... in ogni caso vi pregherò... (*con imbarazzo*)

REMIGIO.

Signor Alfredo... (*con gravità e forza*)

ALFREDO.

Signore?

REMIGIO.

Vi consiglio a sollecitare la vostra partenza.

ALFREDO.

Che preme a voi?

REMIGIO.

Molto a me, molto e più ancora dee premere a voi e all'onor vostro.

ALFREDO.

Mi stupisco... nè comprendo... (*confuso*)

REMIGIO.

Vi basti. Tebaldo è tal marito che conosce i suoi diritti; ed io sono zio di Tebaldo. (*con sempre maggior forza*)

ALFREDO.

Ah signor Remigio... e come mai supponete...? (*come sopra*)

REMIGIO.

Che più? posso appagarvi con la lettera stessa del signor Arrigo, padre della signora Elisa.

ALFREDO.

Del signor Arrigo!

REMIGIO.

In casa di cui, giorni sono, vi siete fatto conoscere con impeti d'ira disordinatissimi. (*vuol porgere la lettera*)

ALFREDO.

Vi credo.... non occorre... (La mia imprudenza ha tutto scoperto.) (*da sè, agitato*)

REMIGIO.

Compiacetemi: leggete, e condannate poi, se vi sarà possibile, le mie sollecitazioni e quelle del signor Arrigo. (*dà la lettera ad Alfredo, il quale la legge piano e tremando: e Remigio continua pacatamente sì, ma con molta espressione di commovimento*) La corrispondenza vostra con Elisa fanciulla e libera, era innocente. Compiango la fatalità, per cui, credendovi essa mancatore, acconsentì a sposare mio nipote. Ma Elisa è vincolata con sacro, eterno legame, ad un marito che l'adora teneramente: saggia, virtuosa moglie apprezza le doti di Tebaldo, e non può non amarlo: sarà questa fra poco una fortunata famiglia, a cui l'amor conjugale, la reciproca stima e un tenor di vita ragionevole e tranquillo assicurano una continuata, invidiabile prosperità. (*Alfredo avrà cessato di leggere, ed ascolta commosso con gli occhi a terra*) Or bene, voi potreste forse con la vostra presenza riaccendere nel petto della novella sposa la mal estinta fiamma; contristare l'innocente marito, fargli conoscere una verità terribile a

chi ama con ardor pari al suo, armarlo di dubbi, di sospetti, trafiggerne il cuore, fargli odiar la compagna, spargere la desolazione sovra noi tutti. Signor Alfredo, siete giovane, bollente d'animo; so che un amore sventurato trascina a passi precipitosi, inconsiderati, e qualche volta fatali. Ma frammezzo a' tumulti, da cui siete ora agitato, negatemi, se potete, che la ragione non vi sia maestra di quanto dovete eseguire pel decoro e per la pace di colei che amate, per l'onore di voi stesso e delle due famiglie?

ALFREDO.

Signore, che potrò dirvi a mia discolpa, poichè tutte sapete le circostanze dell'infelice amor mio? Appena conosciuta la mia disavventura, avevo risoluto di andar lontano, solo partito a un male senza riparo.... e pure, qua, qua mi condussi per rivederla ancora una volta... Io le aveva giurata e mantenuta la fede; essa con inaudita incostanza...

REMIGIO.

Basta, signor Alfredo...

ALFREDO.

Partirò, ve lo prometto... ma consentite che prima...

REMIGIO.

Nulla posso consentire, che disdica all'onore. Diverrebbe mille volte più acerba la condizione vostra.

ALFREDO.

Dunque...

REMIGIO.

Fuggite, non vi è altro scampo: tornate a Livorno presso i vostri genitori, in seno alla vostra famiglia.

ALFREDO.

Che posso negarvi...?

REMIGIO.

Concedete ch'io stesso provveda alla vostra partenza, affinchè col corriere di domani io sia in grado di ragguagliarne il signor Arrigo, di cui avete letto quanta sia l'angoscia, il dolore per questa scoperta.

ALFREDO.

Fate, fate voi: mi sottometto.

REMIGIO.

Il cielo sa, s'io vi ringrazio di cuore.

SCENA VIII.

Madama VITTORINA *e detti.*

VITTORINA.

Signor Remigio, perdonate...

REMIGIO.

Venite opportuna: il signor Alfredo è ragionevole, e si dispone a partire.

VITTORINA.

Mio caro fratello...

ALFREDO.

Sai dunque anche tu...?

VITTORINA.

Per un equivoco...

REMIGIO.

Vien gente da quella parte. (*accennando l'entrata comune*) Ritiratevi, signor Alfredo.

ALFREDO.

Vi compiacerò, non temete. (*va verso l'uscio delle sue stanze*)

REMIGIO.

Cieli, mio nipote e sua moglie! (*a mezza voce, osservando*)

ALFREDO.

Dio! eccola. (*riguarda fra le scene, entra nella sua camera; ma riesce poco stante, e si ferma sull'uscio socchiuso, in modo che gli attori, i quali vengono con Elisa dalla parte opposta, non possano a prima giunta avvedersene. Remigio e Vittorina vanno ad incontrare chi viene. Il tutto debbe esser condotto con la massima naturalezza e disinvoltura di posizioni e di azione*)

SCENA IX.

TEBALDO, ELISA, FIDENZIO *e detti.*

TEBALDO.

(*a Vittorina*) Mia moglie vuole assolutamente che voi, madama, e i vostri ospiti venghiate a desinare con noi; e siamo qui per questo.

ELISA.

Sono arrivati gli altri nostri parenti: tutti vi desiderano e vi aspettano.

FIDENZIO.

Sarà servita una magnifica zuppa alla francese. In casa del zio posso fare da maggiordomo, da maestro di casa e da scalco. Voglio che ridiamo...

TEBALDO.

(*a Vittorina*) Pregherò io stesso il vostro signor fratello, se mi concedete l'onore di poterlo ossequiare.

VITTORINA.

Mio fratello non istà troppo bene; e poi ha alcuni affari importanti che lo ritengono in casa.

REMIGIO.

È verissimo.

VITTORINA.

E non posso nè voglio abbandonarlo.

ELISA.

Cara Vittorina, non date questo dispiacere a mio marito: fateci lieti di conoscere il fratello d'una nostra amica. (*mentre si reca più appresso a Vittorina, le vien veduto Alfredo che sta sull'uscio, e con voce turbata e mal represssa esclama*) Ahimè misera! (*Alfredo si ritrae subito dentro e chiude l'uscio. Remigio e Vittorina avvedutisi della cosa, si avvicinano ad Elisa*)

TEBALDO.

Mia sposa, che è stato? ti senti male?

ELISA.

Nulla... nulla affatto...

TEBALDO.

Eppure tu tremi.

ELISA.

No, no... sì... pareva che un affanno al cuore... che mi sentissi venir meno...

FIDENZIO.

Presto: in questa triplice boccettina vi è dell'etere, dell'offmann, dello spirito d'aceto...

TEBALDO.

Sei troppo officioso... (*lo impedisce d'accostarsi*)

ELISA.

È passato, è passato, non mi occorre nulla.

REMIGIO.

Scuotetevi, cara nipote, fatevi un po' di forza, e vincerete l'assalto.

ELISA.

(*avendo nuovamente riguardato verso l'uscio, e rassicurata dal non vedervi persona, piglia coraggio e prosiegue*) Domando scusa a tutti. Madama Vittorina sa ch'io sono talora soggetta...

FIDENZIO.

E poi al secondo mese di matrimonio...

REMIGIO.

Fidenzio...

FIDENZIO.

Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

ELISA.

Andiamo... andiamo di là... co' nostri parenti.... è più paura che altro... anzi staremo in buona compagnia... allegri molto. Caro sposo... madama, non ci lasciate. (Cielo, cielo, abbi pietà di me!) (*da sè, e dà il braccio al marito*)

TEBALDO.

Cugino, accompagnerai madama. (*parte con Elisa*)

FIDENZIO.

Eccomi, vedovella amatissima...

VITTORINA.

Concedete ch'io avverta almeno mio fratello.

REMIGIO.

Lo avvertirò io medesimo.

VITTORINA.

È qui il suo servitore che ritorna.

REMIGIO.

Tanto meglio.

SCENA X.

PAOLUCCIO, *madama* VITTORINA, REMIGIO, FIDENZIO.

PAOLUCCIO.

Signori... con licenza... (*per andare dal padrone*)

FIDENZIO.

(*osservando Paoluccio*) Se non m'inganno, voi vi siete jeri sera imbarcato a Venezia con noi.

PAOLUCCIO.

Appunto, signore: ed ella faceva ridere tutta la brigata.

FIDENZIO.

Il vostro padrone adunque è quel giovane malinconico...

VITTORINA.

È il mio fratello...

FIDENZIO.

Deh conducetelo a pranzo dal zio; lo faremo stare allegro: se permettete, andrò a pregarlo io stesso, gli farò violenza...

REMIGIO.

Vanne, vanne con madama, e sii prudente e discreto.

FIDENZIO.

Vi replico...

VITTORINA.

Venite, via.

FIDENZIO.

Non capisco nulla, non capisco nulla. (*parte con Vittor.*)

SCENA XI.

REMIGIO *e* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO.

Signore, se non mi comanda...

REMIGIO.

Direte al vostro padrone, ch'io parlerò al capitano, e che si appresti al partire.

PAOLUCCIO.

A partire! e non si può sapere...?

REMIGIO.

Sapete quanto basta: e ditegli che mi mantenga la data parola, o sarà funesta la sua insistenza. (*parte*)

PAOLUCCIO.

Povero di me! si è saputo dunque ogni cosa!

SCENA XII.

ALFREDO *e* PAOLUCCIO.

ALFREDO.

Paoluccio...

PAOLUCCIO.

Ah signor padrone...

ALFREDO.

L'ho veduta un istante... cieli, non mi è mai sembrata sì bella.

PAOLUCCIO.

Basta così...

ALFREDO.

No, che non basta: voglio favellarle.

PAOLUCCIO.

Il signor Remigio mi ha imposto...

ALFREDO.

Non temo le sue minacce; voglio parlare ad Elisa.

PAOLUCCIO.

Deh non faccia... veggo del brutto.

ALFREDO.

Ella ha ancora qualche scintilla di pietà... ch'io sappia dal suo labbro, che mi ama, e partirò meno infelice!

PAOLUCCIO.

Come faremo, poichè il signor Remigio...

ALFREDO.

La cameriera che ti disse?

PAOLUCCIO.

Pare disposta benissimo...

ALFREDO.

Parleremo con lei, mentre gli altri saranno a tavola.

PAOLUCCIO.

Per carità...!

ALFREDO.

Non rispondere: vieni meco, abbi compassione di me.

(*entrano*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera nell'appartamento di Tebaldo e di Elisa. A mano destra presso l'estremità della scena sarà un piccolo uscio con la chiave dentro la serratura. A manca sono due entrate: l'una comune, l'altra, verso il proscenio, introduce nella camera degli sposi. Un canapè a destra, seggiole e tavolini.

Notte oscura.

SCENA PRIMA.

GILDA *con una lucerna coperta. Viene dall'entrata comune, tutta tremante; e guarda all'intorno.*

A qual rischio mi espongo per fare una risposta a quell'infelice, e una cattiva risposta! Eppure l'uscire per la porta di casa mi sarebbe stato impossibile, tanti occhi ci stanno addosso. Paoluccio sarà sulla loggia che mi aspetta: debbono partire... (*posa il lume sul tavolino, e va ad aprire l'usciolo*) Di costà son più sicura del fatto mio: mi spiccierò con poche parole, e me ne torno subito.

SCENA II.

La suddetta, PAOLUCCIO, *quindi e subito* ALFREDO.

GILDA.

(*accostandosi all'usciolo*) Paoluccio?

PAOLUCCIO.

Eccomi. (*entra*)

GILDA.

Vedi a quai pericoli mi commetto per compiacerti. Dirai al tuo padrone...

PAOLUCCIO.

Egli è qui: ha voluto esser meco... (*Alfredo entra*)

GILDA.

Ah signore, riflettete...

ALFREDO.

Avete consegnato il viglietto?

GILDA.

Signor sì.

ALFREDO.

Datemi la risposta, e mi ritiro immediatamente.

GILDA.

La padrona lo ha letto...

ALFREDO.

La risposta vi domando.

GILDA.

Non potrebbe, nè anche volendo, rispondere in questi momenti. Infatti all'uscir di tavola, l'ho fatta venire con un bel pretesto in un' altra camera; ed è venuta con esso lei madama Vittorina: due minuti dopo fummo sopraggiunti dal sig. Tebaldo, e senza la mia avvedutezza, il viglietto...

PAOLUCCIO.

Ci mancava questa.

ALFREDO.

Proseguite.

GILDA.

Per buona sorte non si avvide di nulla: fece due passi nella camera, e se ne tornò di là coi convitati.

ALFREDO.

Respiro.

GILDA.

Si fu allora, che la padrona m'impose di pregare e di scongiurare V. S. a voler partire di Trieste, e partire prontamente, per non esserle cagione d'irreparabili affanni: sono le stesse, stessissime parole dettemi in presenza di madama...

ALFREDO.

Sì, partirò: ma allontanarmi senza poterle parlare .... un istante, un istante solo ...

GILDA.

Non è assolutamente possibile.

ALFREDO.

Queste camere di chi sono?

GILDA.

Questo è l'appartamento degli sposi, e qui per lo più s'intrattiene la padrona con madama Vittorina.

ALFREDO.

Sono ancora tutti in conversazione?

GILDA.

Stanno bevendo il caffè in sala ...

ALFREDO.

Tornate di là, e dite piano a mia sorella che qui sono ...

GILDA.

V. S. s'inganna: la mia padrona è savia e virtuosa; e non consentirà mai, neppure con la mediazione, se fosse possibile, di madama, ad alcun colloquio, anche brevissimo.

ALFREDO.

Perchè non ha più scintilla d'amicizia o di affetto per me: terribil prova ne ho dalla sua incostanza: io son misero per lei, per lei sola; ed essa gioisce del suo stato.

GILDA.

Signore, ella giudica male, male assai; anzi una profonda malinconia; il non corrispondere alle tenerezze del marito, i continui sospiri, il pianto, il fuggire, l'odiare ogni qualunque passatempo ... se questo non basta ...

ALFREDO.

E posso crederlo? e fia vero?

PAOLUCCIO.

Gilda, per carità, non va più innanzi.

ALFREDO.

Qual contraddizione adunque; amarmi e ricusar di parlarmi?

GILDA.

Deh si ritiri, signor Alfredo; lasci ch'io richiuda l'uscio ... posso esser chiamata; può venire alcuno ...

PAOLUCCIO.

Signor padrone, andiamo . . .

ALFREDO.

Precedimi: verrò fra pochi momenti.

PAOLUCCIO.

Se facciam senno, è un prodigio. (*parte per lo stesso usciolo*)

GILDA.

Pensi, signore, che la mia padrona è maritata, che il marito è sospettoso . . .

ALFREDO.

Dite a mia sorella, che qui l'aspetto.

GILDA.

Vada in casa, mi lasci chiudere, e gliela mando subito.

ALFREDO.

(*risoluto*) No, di qui non mi muovo.

GILDA.

Me disgraziata! . . . Ah signore, tema che . . .

ALFREDO.

Non temo più nulla, che il non veder Elisa.

GILDA.

La supplico per quanto vi ha di sacro . . .

ALFREDO.

Eseguite, o tremate del peggio . . .

GILDA.

Saremo precipitati.

ALFREDO.

Partite.

GILDA.

Cielo, cielo, ajutami, non so che mi faccia. (*parte senza lume*)

SCENA III.

ALFREDO *solo.*

La cameriera dice il vero: veggo anch'io l'impossibilità . . . i pericoli . . . Se questa mattina non mi fossi lasciato vedere . . . ma egli era lo stesso, perchè il signor Remigio

e mia sorella andavano d'accordo... E qui che farò, se mia sorella non viene? (*s'innoltra pian piano sul proscenio, alzando il coperchio del lume*) Coteste saranno le stanze degli sposi... fortunato Tebaldo! oh idea terribile... colei che mi aveva profferto tanti giuramenti di fedeltà e costanza... no, Elisa non ha scuse che bastino a discolparla. Si fugga, si abbandoni questo luogo fatale, la ragione mi dia forza, si parta ... Cieli, s'appressa un lume... Sento la voce d'un uomo... la porta è aperta; se passo sono riconosciuto. (*aveva fatti due passi per tornare dond'era venuto; ma esita per non passare davanti la porta comune*) Che feci, ahi misero!... nascondiamoci. Dove... dove? Eh accada quel che vuole il destino, tutto è finito per me. (*abbassa la fiammetta della lucerna, ed entra a tentone nelle stanze a sinistra verso il proscenio*)

SCENA IV.

GILDA, *poi subito* REMIGIO *e madama* VITTORINA.

GILDA.

(*forte e dentro alle scene*) Signor Remigio, dia il lume a me; mi permetta. (*entra in iscena col candelliere, e dà d'occhio d'intorno*) Cielo, ti ringrazio, ha sentito e se n'è andato. (*posa il lume*)

REMIGIO.

Lasciaci soli, ti replico. (*a Gilda*)

GILDA.

Vorrei che madama...

REMIGIO.

Hai qualche segreto da confidarle?

GILDA.

Oh pensi... ma se mai alle volte occorresse... (Ha anche smorzato il lume.) (*da sè, e va via riguardando*)

REMIGIO.

Che vai riguardando? vedi piuttosto se è serrato l'uscio che corrisponde alla loggia.

GILDA.

Signor sì, è chiuso... (Povera me !) (*da sè, e corre all'uscio*)

REMIGIO.

Perdonate, madama.

VITTORINA.

È casa vostra, siete il padrone.

GILDA.

Serrato, serratissimo. (*da un giro di chiave con prestezza, battendo i piedi per terra, acciò non si senta il rumor del serrare*)

REMIGIO.

A me la chiave. (Questo mi stava a cuore.) (*da sè, e va ad assicurarsi, toglie la chiave, e la ripone*) Madama, vi chieggo nuovamente perdono.

VITTORINA.

Io sono una donna d'onore, e vera amica di casa vostra. Per altro non mi pare che mio fratello non fosse mai capace d'abusare . . .

REMIGIO.

Eh signora, quando l'uomo è signoreggiato da una passione . . . Tu vanne, ti replico, va presso mia nipote. (*a Gil.*)

GILDA.

Subito. (È andata bene per un prodigio : vo ad informarne la padrona.) (*da sè, e parte*)

SCENA V.

Madama VITTORINA *e* REMIGIO.

REMIGIO.

Madama, non voglio intrattenervi a lungo. Vi dirò soltanto, che al primo vento favorevole partirà il bastimento. Se il vostro signor fratello mi attiene parola, Tebaldo non saprà nulla, e conserveremo intatta la pace in famiglia.

VITTORINA.

Mi duole, che Alfredo, appena giunto debba partire; ma mi rassegno alla necessità. Andrò dunque in casa . . .

REMIGIO.

Se avete la bontà di aspettarmi pochi momenti, il capitano è qui sotto, ritorno subito.

VITTORINA.

Potessi almeno io stessa accompagnar mio fratello!

REMIGIO.

Non dubitate, lo affido ad un uomo onesto e di giudizio. Pensate che Elisa ha d'uopo de' vostri e de' miei consigli... parleremo meglio. (*parte*)

SCENA VI.

Madama VITTORINA *sola.*

Veggo anch'io non esservi altro mezzo che un pronto allontanamento; ma altro è il dar consiglio, altro il soffrire gli affanni: torniamo in sala.... Parmi che alcuno si muova in quella camera..... nella casa di un geloso chi sa mai.... (*si avvicina alla porta della camera, e n'esce Alfredo*) Cieli, che veggo!

SCENA VII.

ALFREDO *e detta.*

(*Dialogo rapido e con voce sommessa*)

ALFREDO.

Deh mia sorella...

VITTORINA.

Imprudente, insensato, di dove esci? che facesti?

ALFREDO.

M'ascolta...

VITTORINA.

Non v'è amore, non cosa al mondo, che scusar ti possa. Tu avrai sedotta la cameriera...

ALFREDO.

Essa è innocente: voleva uscire di là per far la risposta a

Paoluccio; io mi trovava con esso sulla loggia, fu aperto l'uscio, e la speranza di vedere Elisa mi fece ardito...

VITTORINA.

Vano pensiero, folli speranze, ardir temerario che ti disonora: Elisa è virtuosa donna...

ALFREDO.

Chi può riflettere in tali momenti? Volevo quindi partire, e non ebbi più tempo.

VITTORINA.

È delitto l'esserti inoltrato.

ALFREDO.

Avrai letto quant'io le scriveva...

VITTORINA.

Eccoti il viglietto che ti restituisce. Parti, tel chieggo per l'onor tuo, pel mio, per la pace di quella sventuratissima donna.

ALFREDO.

Non più, sorella, io mi ritiro.

VITTORINA.

Or che ci penso... oh terribile contrattempo!

ALFREDO.

Che dici?

VITTORINA.

Il signor Remigio ha serrato l'uscio, ed ha la chiave...

ALFREDO.

Insegnami altra via...

VITTORINA.

Non vi è altro adito senza pericolo d'incontrare... Cielo viene il signor Tebaldo con altri... presto, nasconditi nuovamente, farò ch'egli parta... Il signor Remigio sta per tornare... manderò da lui... non so che mi dica o faccia. (*Alfredo rientra nell'accennata camera*)

SCENA VIII.

FIDENZIO *precede con lume* ELISA *sostenuta da* TEBALDO *e dalla signora* BETTINA; *madama* VITTORINA.

TEBALDO.

Il credereste, madama? or ora, mentre Gilda le diceva non so che all'orecchio, le venne uno svenimento.

BETTINA.

E se non sono pronta a sostenerla, la mi cade in terra a dirittura.

FIDENZIO.

Se volesse far uso della mia boccettina . . .

TEBALDO.

Sono veramente disgraziato.

ELISA.

Non siate in quest'affanno per me. Quella moltitudine di lumi . . . il caldo della sala, tante persone che discorrono... sono debole, fiacca, avevo bisogno di ritirarmi.

VITTORINA.

Ed io sono qui tutta per voi.

ELISA.

Mia cara amica! *(le si abbandona)*

FIDENZIO.

Adagiatevi sul canapè.

BETTINA.

Sì certo: non dovete stare in piedi. (*Elisa siede sul canapè*)

VITTORINA.

Io starò qui con essa, e voi potete . . . (*a Fid. e Bett.*)

BETTINA.

Non vogliamo abbandonar la cugina.

FIDENZIO.

Poggiate il capo qui . . . avrebbe bisogno d'un guancialetto... questo canapè è mal fatto, ci vorrebbe un'ottomana.

TEBALDO.

Fidenzio non dice male.

ELISA.

Non v'incomodate.

TEBALDO.

Nella nostra camera ... (*accennando*)

VITTORINA.

Vado io stessa... pensate... (*precipitosamente per impedire che Tebaldo non vada nella camera, ov'è Alfredo*)

FIDENZIO.

Nè l'uno nè l'altra: badate alla sposa, andrò io.

VITTORINA.

Sono faccende da donna...

FIDENZIO.

(*preso un lume, s' avvia*) O da uomo o da donna, per portare un piumacciuolo, il cugino mi darà la preferenza.

VITTORINA.

Permettete...

FIDENZIO.

Sono di casa più di voi, (*entrando*) ed ho assistito più donne svenute...

(*cessa di parlare per la sorpresa di trovarvi Alfredo*)

VITTORINA.

(Cielo, ispira giudizio all'uno, e prudenza all'altro.)

(*da sè, inquieta*)

ELISA.

Quante persone in disagio per me!

BETTINA.

I convitati staranno pure in grande ansietà.

VITTORINA.

(*piano e presto ad Elisa*) (Congedate tutti, ho bisogno d'esser sola con voi.)

TEBALDO.

Che dite, madama?

VITTORINA.

Mi pare ch'ella abbia d'uopo di riposare.

TEBALDO.

Come ti senti?

ELISA.

Mi duole molto il capo.

TEBALDO.

(*verso l'additata camera*) E non trovi questo piumaccio? verrò io.

FIDENZIO.

(*di dentro*) Ho trovato tutto l'occorrente: eccomi.
(*esce col guanciale in aria d' uomo stupefatto*)

TEBALDO.

Date qui. (*toglie il piumacciuolo di mano a Fidenzio, e il pone sotto il capo ad Elisa. La signora Bettina gli assiste*)

VITTORINA.

(*in questo mezzo trae verso il proscenio Fidenzio, e gli dice presto e pianissimo*) (Per amor del cielo, sig Fidenzio...)

FIDENZIO.

(Diavolo, son uomo di mondo.)

VITTORINA.

(È un accidente.)

FIDENZIO.

(Vostro fratello mi ha detto quanto basta.)

VITTORINA.

(Ajutateci.)

FIDENZIO.

(*con disinvoltura le fa cenno che stia tranquilla, e lasci far lui; poi va subito presso Elisa*) Come va, cugina? mal di capo, eh?... signora Bettina... io sono a' vostri comandi, se volete che andiamo.

BETTINA.

Sì, lasciamola in riposo. Domani, cugina, verrò per sapere di vostre nuove.

ELISA.

Vi sarò obbligata. Salutate di là i nostri parenti, fate le mie scuse...

BETTINA.

Sarete servita.

FIDENZIO.

Per verità quest'ufficio s'apparterrebbe al padrone di casa più che a noi... non mai per offendere...

TEBALDO.

Hai ragione, vengo anch'io. (*prende un lume*)

VITTORINA.

(*presto e piano a Fidenzio*) (Se v'è il signor Remigio, mandatelo tosto, tosto.)

FIDENZIO.

(Siamo intesi.) (Questi sono imbroglietti.) (*da sè*)

BETTINA.

Buona notte, cugina: madama...

VITTORINA.

Vi sono serva.

TEBALDO.

Perdonate, signora...

VITTORINA.

Fate pure, son qua io. (*Teb. parte primo col lume, quindi Bett.*)

FIDENZIO.

(*dopo avere di bel nuovo, e con cenni, assicurata Vittorina*) (Felicità conjugale!) (*da sè, e parte anch'esso*)

SCENA IX.

ELISA e *madama* VITTORINA.

VITTORINA.

Mia cara Elisa, in qual caso ci troviamo noi mai! se non viene presto il signor Remigio, siamo perdute. (*va a chiudere la porta, per cui sono usciti i precedenti personaggi*)

ELISA.

Voi mi fate tremare... non chiudete quella porta, per amor del cielo: mio marito sospetterà...

VITTORINA.

Sospetti fin ch'egli vuole: qui non v'ha tempo da perdere. Sappiate che mio fratello...

ELISA.

Lo so; mi ha detto Gilda, ch'egli ebbe l'ardire d'introdursi, ma che poi è partito.

VITTORINA.

Così pur fosse! ma non ebbe il tempo.

ELISA.

Come! che dite?

VITTORINA.

Venne il signor Remigio, fe' chiuder l'uscio della loggia; ed Alfredo...

ELISA.

Dio! dove si trova egli?

VITTORINA.

In quella camera.

ELISA.

(*alzandosi con grand'impeto*) Fuggiamo, amica mia, fuggiamo, or non vi è più salvezza per l'onor mio, andiamo in altra stanza... voi tornerete qui... manderò mio zio... (*va precipitosa verso la porta comune, ed esce Alfredo*)

SCENA X.

ALFREDO *e dette.*

ALFREDO.

(*con voce sommessa, ma con grande commovimento*) Per pietà, Elisa, un solo momento; poichè il concede il destino...

ELISA.

Che faceste mai? non sono misera abbastanza, combattendo ogni giorno tra il dolore e gli affanni?

ALFREDO.

Ed io chieggo al cielo, che feci mai per essere così sventurato?

ELISA.

Lo so, Alfredo, lo so: mia, tutta mia è la colpa: ma sono vincolata davanti al cielo, indissolubile è il legame, e sono pronta a qualunque sforzo di virtù, a perder la vita, se occorre, ma a mantenere illeso l'onore.

ALFREDO.

Voi adunque sentite ancora per me...?

ELISA.

Lasciate ch'io fugga... verrà mio zio ad aprirvi... basta, basta, Alfredo... oh come tremo, come palpito... procuriamo di vincer noi stessi, tornate in seno alla vostra

famiglia, abbiate cura de' giorni vostri, lo richieggo, lo impongo per que' fatali momenti... che posso dirvi? siete libero, dunque le mille volte meno infelice di me.

ALFREDO.

Care lagrime, dolce compenso al dolor che mi preme l'anima! Mia Elisa, ricevi a' tuoi piedi...

SCENA XI.

TEBALDO *di dentro*, e *detti*.

TEBALDO.

Vi siete serrate in camera?

ELISA.

Mio marito: qual terrore! Tutta m'investe un sudore gelato.
(*voce repressa di dolore*)

VITTORINA.

Sono io. Ora vengo.

ALFREDO.

Come... dove... che sarà di noi? (*rientra nella camera*)

VITTORINA.

(*va ad aprire*) Perdonate, signor Tebaldo...
(*sforzandosi di comparire tranquilla*)

TEBALDO.

Perchè queste precauzioni? voi siete ambedue affannate... Mi è parso che qui fosse qualche altra persona... quali misteri! mia moglie, madama?

ELISA.

Mio sposo...

VITTORINA.

La signora Elisa non istà bene: voi mi avete permesso che non l'abbandoni.

TEBALDO.

Siete la padrona: ma ho inteso or ora da mio zio, che il vostro signor fratello sta per partire.

VITTORINA.

È verissimo: affari pressanti lo richiamano a Livorno.

TEBALDO.

Ma voi siete conturbata per modo, che, se non conoscessi la virtù di mia moglie, quasi mi fareste entrar de' sospetti...

VITTORINA.

Che sospettare, signor Tebaldo?

ELISA.

Ah mia amica, a qualunque costo, io non posso mentire... (*quindi con somma agitazione ed affanno, e quasi fuori di sè*) Mio sposo, prima ch'io vi parli, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza... Nessuno qui è reo... nessuno. Il caso, il solo caso... Una fallace apparenza... perchè appunto l'arrivo di suo fratello, la sua partenza... Aspettate il zio Remigio: egli e madama sanno tutto il vero... no, perchè io... ma credetemi, credetemi prima; o non posso giustificarmi. (*resta angosciata, nè può proseguire*)

TEBALDO.

Sempre più mi si accrescono i sospetti: qui era un uomo.

VITTORINA.

Signor Tebaldo, saprete da vostro zio...

TEBALDO.

Son marito e padrone. Saprò da me stesso, e voglio assicurarmi...

ELISA.

Nulla vi vogliamo celare...

SCENA XII.

ALFREDO *e detti.*

ALFREDO.

(*con forza e senza scomporsi*) Eccomi, sono io stesso: Alfredo, fratello di Vittorina, qua venuto da Milano per veder vostra moglie.

TEBALDO.

Mia moglie! e come... quale corrispondenza...?

ALFREDO.

Perchè era essa, prima assai che voi la conosceste...

VITTORINA.

Lasciate ch'io parli.

TEBALDO.

Che osate?

ALFREDO.

Non arrossisco il dirlo, confermarlo, ripeterlo: perch'era essa mia amante.

TEBALDO.

Vostra amante!

ELISA.

Perchè in tante guise mi si raddoppia il dolore?

TEBALDO.

Qual benda mi cade dagli occhi! e voi nascosto in queste camere... e voi sua sorella... che tradimento inaudito!

ELISA.

Nessuno vuol tradirvi.

VITTORINA.

Ascoltate.

ALFREDO.

Vostra sposa è innocente.

TEBALDO.

La sua discolpa sul labbro vostro me l'appalesa ancor più rea.

ELISA.

Deh Tebaldo . . .

TEBALDO.

Siete un vile insidiatore.

ALFREDO.

Sono uno sventurato.

TEBALDO.

Vanne, o non ti assicuro dalla mia vendetta.

ALFREDO.

Se m'insulterete, saprò difendermi.

TEBALDO.

Esci, malvagio, ti seguirò dappresso.

ELISA.

No, Alfredo, no, mio sposo, pietà di me, dell'onor mio...

TEBALDO.

L'onor tuo, mentre nascondi l'amante?

ELISA.

Non è vero . . .

ALFREDO.

Mia, mia sola è la colpa.

TEBALDO.

Traditori l'un più dell'altro . . .

SCENA XIII.

REMIGIO *e detti.*

REMIGIO.

Che veggo? mie speranze deluse!

TEBALDO.

Ecco, signor zio, per chi si mantengon le fiamme nel casto petto di mia moglie!

REMIGIO.

Tutto so, tutto è disposto per la sua partenza.

TEBALDO.

Lasciate ch'io punisca lo scellerato attentato.

ALFREDO.

Non mi oltraggiate, signore, o tremate di un disperato. Così un sacro nodo non vi unisse ad Elisa, come ve ne contrasterei il possesso sino all'ultimo sangue!

TEBALDO.

Questo nodo, per quanto in me sta, è sciolto . . .

ELISA.

Mio sposo, non proseguire . . . mio zio . . . madama . . . il cielo . . . la mia innocenza . . .

TEBALDO.

Sì, vanne, ti lascio e per sempre. Fa di te e de' tuoi affetti qual più t'aggrada. Maledico il momento che ti conobbi, e la demenza dell'averti amata. Resti teco il disonore del tuo delitto, e ch'io non ti rivegga mai più. (*parte*)

ELISA.

Signor zio, richiamatelo, conosca il vero.

REMIGIO.

E voi giovane, imprudentissimo . . .

ALFREDO.

Signor Remigio, non aggiungete rimproveri, e rispettate il dolore che mi opprime: io parto... basti... sorella, vieni meco.

ELISA.

Ah mia amica . . .

VITTORINA.

Che posso dirvi?

ALFREDO.

Elisa, il cielo vi renda meno sventurata di me: ecco l'ultimo voto ch'io vi profferisco. A me sarà mortale l'angoscia, e terminerà, lo spero, e fra breve, i miei tristissimi giorni. (*parte con Vittorina*)

REMIGIO.

Ritiratevi, Elisa. Gilda? Gilda? (*chiama*)

ELISA.

Deh mio zio, badate che la sua disperazione . . . pensate che il mio sposo... soccorrete l'uno, non abbandonate l'altro... Tornate presso di me a confortarmi, a proteggermi. Oh virtù, oh dovere, oh penosa esistenza! (*entra nelle sue camere*)

SCENA XIV.

GILDA e REMIGIO.

GILDA.

Signore, io non osava . . .

REMIGIO.

Andate con la vostra padrona: vo da Tebaldo: non l'abbandonate, finch'io ritorni da lei. (*Gilda entra con lume nelle additate camere*) Qual gioco si fa il destino della prudenza degli uomini! (*parte*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Camera come ne' due primi atti. Si va facendo giorno: ma sono ancora su' tavolini candellieri o lampadi.

SCENA PRIMA.

REMIGIO e GILDA.

REMIGIO.

Ella non ha voluto porsi a letto?

GILDA.

Signor no: e poichè V. S. uscì della camera, due volte mi ha mandata dal signor Tebaldo a pregarlo che la volesse ascoltare. Ma egli ricusò sempre: volli parlare, accusare me stessa, giustificar la padrona; e mi congedò dal servizio.

REMIGIO.

Ben ti sta, sciagurata: la colpa è tutta tua.

GILDA.

Io non aveva sinistre intenzioni: V. S. sa come andò la cosa: nè mi sarei immaginata che il signor Alfredo...

REMIGIO.

Tutto era disposto tra me e madama Vittorina: il signor Alfredo sarebbe partito, senza che Tebaldo si fosse accorto di nulla: or vedi in quali frangenti siam tutti per la tua imprudenza, e forse per la tua....

GILDA.

Lo conosco, signor Remigio, conosco il mio torto, e le domando pietà.

REMIGIO.

Taci: viene alcuno.

SCENA II.

FIDENZIO *e detti.*

FIDENZIO.

Perdonate, signor zio, se a quest'ora . . .

REMIGIO.

Che vuol dire? già alzato?

FIDENZIO.

L'avventura di jerisera mi ha tutto contristato: pensavo a voi, alla sposa, a quel disgraziato che dee partire... insomma volgi da una parte, volgi dall'altra, non mi fu possibile chiuder occhio. Ho intesa la vostra voce: ho veduto il lume; e sul dubbio che poteste abbisognare dell'opera mia . . .

REMIGIO.

Non ti sei ingannato. Gilda, tornate con la vostra padrona.

GILDA.

Che cosa le posso dire?

REMIGIO.

Che si prepari ad eseguire le disposizioni di suo marito.

GILDA.

Deh signore . . .

REMIGIO.

Andate.

GILDA.

Maladetto uscio, ci ha tutti precipitati. (*da sè, e parte*)

SCENA III.

REMIGIO *e* FIDENZIO.

REMIGIO.

Senti, Fidenzio; io temo che il signor Alfredo non sia per ancora partito, malgrado che il capitano l'abbia fatto avvertire.

FIDENZIO.

Non è partito sicuramente: giacchè, fattomi or ora alla finestra che corrisponde alle camere di madama, ho sentito che discorrevano, e la sorella lo andava confortando.

REMIGIO.

Or bene, va da loro in mio nome: il vento è buono, prega, scongiura il signor Alfredo... egli vede come stanno per cagion sua le cose della nostra famiglia... fa ch'egli solleciti la sua partenza: io tremo che si penta...

FIDENZIO.

Il signor Alfredo sembra un giovine d'onore, e partirà, ne sono certo. Vorrei piuttosto combattere l'ostinazione crudele di Tebaldo.

REMIGIO.

Infelice! non ha forse ragione?

FIDENZIO.

Ha il torto, caro zio. E se, invece di passare la più bella parte di sua vita fra le cambiali e le grette corrispondenze di commercio, fosse vivuto nel mondo, come ho fatto io, non si turberebbe per certe inezie, per cose da nulla.

REMIGIO.

Cose da nulla quel che intorbida la pace dell'animo?

FIDENZIO.

Cose da nulla, poichè la moglie non è colpevole. Quante ragazze, in tutti i paesi di questo mondo, hanno il cuore impegnato per uno, e danno la mano ad un altro?

REMIGIO.

Tali matrimonj poi...

FIDENZIO.

Sono fortunatissimi, e vengono i più bei figli del mondo.

REMIGIO.

Non perderti in parole: va dal signor Alfredo, e non lo lasciare, finchè non s'è imbarcato.

FIDENZIO.

Vado a servirvi: calmatevi, tutto andrà bene. Spunta il sole, il cielo è sereno... e poi con la malinconia non s'è mai fatto nulla di buono. (*parte*)

REMIGIO.

Che felicità di natura, quanto è invidiabile! ah potessi tranquillar l'animo di Tebaldo, e condurre a buon fine le cose! Egli viene: proviamo ancora una volta.

SCENA IV.

TEBALDO e REMIGIO.

Viene un servitore che apre le imposte, e porta via i lumi.

Giorno.

TEBALDO.

(*mesto e con aria turbata*) Signor zio, siete stato a disagio tutta la notte?

REMIGIO.

E tu sei già uscito?

TEBALDO.

È verissimo.

REMIGIO.

Non hai più veduta tua moglie?

TEBALDO.

Nè avrò più a rivederla.

REMIGIO.

Ed hai determinato...

TEBALDO.

Quel che v'ho detto jerisera: ch'ella torni a Milano, con suo padre, presso quell'ottima zia che l'ha educata così bene. Tutto è disposto per la sua partenza.

REMIGIO.

Sei stato troppo sollecito.

TEBALDO.

Quanto basta per togliermi dagli occhi un'odiosa presenza.

REMIGIO.

Rifletti che quando l'anima è agitata, non conviene risolvere, ma soprassedere; o il pentimento sta presso.

TEBALDO.

Che indugj, che soprassedere, che pentimenti? Che più mi resta da sperare o temere?

REMIGIO.

Bada a quanto sono per dirti: m'ascolta.

TEBALDO.

Perdonatemi, son marito, sono padrone; nè più dipendo dall'altrui troppo debole tolleranza.

REMIGIO.

Come? così corrispondi al mio affetto, alle mie tante premure per darti credito, comodi e stato?

TEBALDO.

Sa il cielo se io vi sono grato e riconoscente: in ogni altra cosa farò il piacer vostro... ma qui la matura età non può sentire, com'io le sento, le punture del cuore. Io son trafitto, barbaramente trafitto nella parte più sensibile... Sposo di una donna che ama un altro, il convivere con essa mi sarebbe supplizio tutta la vita. Così mi potessi sciogliere, così tornar libero! ma poichè nol consentono le leggi, sarò misero, ma voglio esser solo.

REMIGIO.

Pensa qual colpo sarà questo pel signor Arrigo padre di tua moglie!

TEBALDO.

Dovea vegliare sulla condotta di sua figlia. Avrebbe minor cumulo di denari, e maggior copia d'onore.

REMIGIO.

Non insultare un uom dabbene, un mio amico.

TEBALDO.

Bene dunque: scrivetegli di sua figlia quel che vi pare.

REMIGIO.

Io ti propongo per pochi mesi un partito...

TEBALDO.

Ho deciso irrevocabilmente... Ehi? (*chiama*)

REMIGIO.

Tebaldo...

TEBALDO.

Inutile impegno, non ascolto consigli. Ehi?

SCENA V.

GILDA *tremante*, e *detti*.

GILDA.

Signore, i servitori stan preparando ...

TEBALDO.

Appunto voi.

GILDA.

Comandi.

TEBALDO.

Direte alla vostra padrona, che fra pochi momenti verranno i cavalli di posta, e che può disporsi a partire per Milano. Voi andrete con essa.

GILDA.

(*tremante*) Signore, la supplico ... mia è la colpa, la padrona è innocente ...

TEBALDO.

Taci, temeraria. Ditele che le sue robe, i suoi equipaggi le saranno spediti quanto prima.

GILDA.

Nello stato d'angoscia in che si trova ...

TEBALDO.

Parti. Potrà sfogar teco il dolore di vedersi divisa dall'amante.

GILDA.

(Imprudente, che mai ho fatto, che mai ho fatto!)

(*da sè, e parte*)

SCENA VI.

REMIGIO e TEBALDO.

Remigio passeggia indietro con aria triste e turbata.

TEBALDO.

Mi duole di vedervi contristato, signor zio ...

REMIGIO.

Hai fatto bene, sì, hai fatto bene. (*come sopra*) Eravamo due famiglie infelici, ora saremo in tre.

TEBALDO.

Io non ho rimorsi: vendico onoratamente l'offesa fatta a me, a voi . . .

REMIGIO.

(*come sopra*) Bella vendetta, da cui trarrai bellissimi vantaggi!

TEBALDO.

Come! e pretendereste ch'io mi avvilissi . . .

REMIGIO.

Il troncare il male in sul nascere, il celarlo altrui, il soffrir pochi giorni e tacere, ecco il solo mezzo ragionevole e giusto, a cui dovevi appigliarti, e il potevi senza viltà. Il lasciarti vincere al furore d'una cieca gelosia, il pretendere l'impossibile, lo svelare con imprudenti disposizioni i disgusti domestici, eccita l'altrui disprezzo, dà moto alle calunnie; e tale che ti compiangerà in tua presenza, ti coprirà di ridicolo per tutta Trieste; e se pur si giungesse a far creder rea la tua sposa, che acquisto farà l'onor tuo, il mio, quello della nostra famiglia? Ma hai fatto bene, prosiegui, e chiamati avventuroso, se puoi.

TEBALDO.

Meno infelice senza alcun dubbio.

REMIGIO.

Non è vero: partita tua moglie, chiarita la sua innocenza, l'amore che avevi per lei, tornerà a signoreggiarti. Allora ti parrà che a poco a poco, con le amorevoli tue premure avresti potuto guadagnarne l'affetto; conoscerai ch'ella fu misera senza sua colpa: e il saperla umiliata al cospetto di suo padre, di sua famiglia, di tutti, accrescerà a mille doppi il tuo affanno, se pure avrai un resto di pietà nel tuo petto: sarai incapace di qualunque divisamento, t'aggirerai invano con questo o con quel mezzo per cercar pace . . . non troverai che guerra e tormentosa e perenne; perchè la pace interna si acquista col rimetter le offese, col reprimere i moti indiscreti, col sostenere nobilmente qualche disgusto... Ma io sono uomo freddo, attempato, che mal giudica i bollenti affetti della gioventù... hai fatto bene, ci rivedremo poi.

TEBALDO.

Come! (*osservando fra le scene*) Quella sconsigliata osa innoltrarsi? ch'ella vada, signor zio, ch'ella vada tosto...

REMIGIO.

Queste sono le mie stanze: ella viene per trovar me e non voi. Quindi, se non volete vederla... (*con gran forza*)

TEBALDO.

No, non voglio vederla, e partirò io stesso.

(*s'incammina velocemente*)

SCENA VII.

ELISA *in abito da viaggio, e detti: quindi* GILDA *ed alcuni servi.*

ELISA.

Tebaldo? (*con voce risoluta, e con gran fermezza. Tebaldo si sofferma presso la porta*) Eccomi presta ad eseguire quanto mi avete prescritto. (*viene Gilda anche da viaggio, e varj servi con cassette, portamantelli ed altre cose di equipaggio: passano sulla scena ed escono per la porta comune, mentre Elisa continua*) Non arrossisco in presentarmi, nè son qui per chiedervi la grazia che mi richiamiate presso di voi. Signor zio...

REMIGIO.

Egli è marito e padrone, voi non dipendete da me. (*siede ad un tavolino, come se volesse scrivere; ma accompagna l'azione qual si conviene al soggetto*)

TEBALDO.

Ho veduto abbastanza, ho risoluto: quindi potete prescindere.

ELISA.

(*sempre con gran nobiltà d'espressione*) Non avete veduto abbastanza, poichè vi è sfuggita la verità delle cose. Non mi rimorde l'animo d'un sol pensiero che offenda i vostri dritti, che faccia oltraggio al sacro vincolo che a me vi unisce. D'una sola colpa, d'un solo errore fui rea. Amante d'Alfredo non doveva dar la mano a voi... sì, sì, avete ragione, lo confesso io medesima; è questo il mio fallo

Ma io credetti Alfredo spergiuro e sposo d'un'altra. In quella crudele vicenda, stretta da' consigli del padre, e il dirò pure, e ricordar lo dovete, assediata dalle vostre premure, non potendo ottenere indugio o dilazione a rispondere, promisi a voi la mia fede, sperando che l'essere unita ad un marito affettuoso, savio e prudente, avrebbe cancellato le mie tristi reminiscenze, e rendutomi caro un legame che consolava i voti vostri e quelli de' nostri parenti. Seppi l'innocenza d'Alfredo, e che feci? vi pregai, vi scongiurai di condurmi a Trieste: e qual altro partito rimaneva ad una moglie gelosa del suo dovere? qual altro uno sposo ragionevole ed umano avrebbe trovato migliore? quale m'avreste consigliato voi stesso? Viene lo sventurato, cerca di volermi parlare, non l'ottiene, e lo fo pregar di partire. Il zio, madama Vittorina v'impiegano l'opera loro; tutto è ordinato, disposto: ma l'imprudente giovane non cessa, e sconsigliato si commette alla ventura. Il zio v'ha detto per quale accidente ei si trovò nelle nostre camere, e non potè uscirne prima che io ci venissi, e per quale fatalità m'avete creduta colpevole.

TEBALDO.

A che giova tutto ciò, se l'immagine d'Alfredo vi è così profondamente impressa nel cuore? se le vostre pene, il vostro silenzio, le vostre lagrime v'accusano amante di lui? che altro potrei sperare da voi, che indifferenza o disprezzo? no, non vi è altro mezzo che il separarci per sempre.

(*Remigio si copre il volto con le due mani*)

ELISA.

Deh riflettete prima...

TEBALDO.

Ho deciso.

ELISA.

Non siate giudice così inesorabile!

TEBALDO.

Avete inteso: tornate con vostro padre.

ELISA.

Ah, no...

TEBALDO.

È stabilito.

ELISA.

Io presentarmi a mio padre, io diletta figlia sua, presentarmi a lui con la taccia d'inonorata donna, scacciata dal marito? Ah non fia mai! E per quanto adori il mio genitore, per quanto io possa fidare nell'amor suo, deh Tebaldo, cangiate la mia punizione! se non son misera abbastanza per quel che ho sofferto e che soffro, aggravate la condizion di mia vita... una casa isolata... sopra una spiaggia, in una campagna... segregata dall'umano consorzio, a tutto mi vedrete sommessa, finchè sia placato il cuor vostro con la coscienza del vero; ma che mio padre mi creda presso di voi, e degna della sua stima; che s'imponga silenzio alla malvagità, e sia salva la riputazione! per lo stesso onor vostro vel chieggo, per l'amor di vostro zio, per queste lacrime il chieggo, che vedete forse per l'ultima volta. (*si getta a' piè di Tebaldo, il quale sta rivolto dall'altra parte commovendosi*)

REMIGIO.

(*con voce interrotta da pianto represso, ma con forza*) Non più, Elisa, non vi è disonore dove non vi è colpa. Ubbidite: io vi sarò compagno nel viaggio, io sarò il vostro difensore presso vostro padre: tutto, tutto fu da me preveduto. Ehi? (*chiama*)

TEBALDO.

Come, signor zio...

REMIGIO.

(*ad Elisa*) E se vostro padre imitasse l'altrui crudeltà, avrete un padre amoroso in me stesso, da cui non sarete mai abbandonata.

TEBALDO.

Signor zio...

REMIGIO.

Sig. Tebaldo, d'ora in poi la mia casa non sarà più la vostra.

TEBALDO.

Come! ah sentite... che risolvo?

SCENA VIII.

GILDA *e detti.*

REMIGIO.

(*continuando senza badare alle parole di Tebaldo*) Sono attaccati i cavalli? Michele ha eseguito i miei ordini?

GILDA.

Signor sì.

REMIGIO.

Andiamo, Elisa. (*la prende per mano*) Coraggio: la sincerità del cuore è mallevadrice dell'assistenza del cielo.

ELISA.

Tebaldo... addio dunque...

TEBALDO.

Fermatevi, più non resisto... mia sposa, ti riconcilia meco, perdona all'agitata mia gelosia... non dubito della tua fedeltà. Pensa che sarà beato quel giorno, sarà il più bel giorno di mia vita, quando sentirò dal tuo labbro, che mi hai donato tutto l'affetto e di sposa e di amante.

ELISA.

Il cielo vede tutti i miei pensieri, conosce il candore de' miei sentimenti: egli darà a me ed a voi quanto può abbisognarci, perchè sia perfetta e sicura la nostra pace.

REMIGIO.

Sì, ringraziamone il cielo... Madama, quali novelle?
(*verso madama che viene*)

SCENA XI.

Madama VITTORINA, FIDENZIO *e detti.*

VITTORINA.

Mio fratello parte in questo momento. (*mesta*)

TEBALDO.

(Respiro.) (*da sè*)

FIDENZIO.

L'abbiamo accompagnato fin dentro la nave. Sentiremo il saluto.

REMIGIO.

Amici, un denso velo su quel che è passato.

FIDENZIO.

È fatta la pace?

REMIGIO.

Sì.

FIDENZIO.

Torneremo allegri una volta.

VITTORINA.

Signor Tebaldo, la vostra diffidenza a mio riguardo m'impone...

TEBALDO.

Conosco a prova la virtù vostra; non potrei scegliere a mia moglie una migliore compagna.

ELISA.

Mia cara, mia buona amica. (*si sente un colpo di cannone. Elisa si abbandona al collo di madama*) (Oh Dio!) (*da sè*)

FIDENZIO.

Io andrò a far distaccare i cavalli. La cugina Bettina è in sala con altre persone curiosissime, e già si andava spargendo...

REMIGIO.

Andiamo di là tutti uniti, e svaniranno i sospetti.

ELISA.

Sig. zio, scrivete a mio padre... io pure... anche voi, Tebaldo..

TEBALDO.

Di tutto cuore.

ELISA.

Una... una sola lettera da tutti tre. Gli diremo ch'io son felice presso uno sposo che mi ama, gli taceremo...

TEBALDO.

Sì, tutto il resto.

REMIGIO.

Caro nipote...

ELISA.

Sarà intera la paterna fiducia, sarà eterna per voi la mia gratitudine.

Fine della commedia.

IL DIADEMA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1838, *e rappresentata in Torino dalla compagnia ducale di Parma li* 9 *e* 10 *ottobre e* 13 *novembre* 1841.

PERSONAGGI

GINALDO, *uomo agiato, già negoziante.* *

ANAIDE, *moglie di Ginaldo, francese, alla quale talvolta per vezzo francese si dice* ANAÏS.

EVELINA, *figliuola del primo letto di Ginaldo.*

Madama JAQUELINE.

FRANGÉ, *amico e promesso sposo di madama Jaqueline.*

DÀMASO BELFONTE, *tenente d'artiglieria.*

CLEANDRO, *cugino di madama Jaqueline.*

PERONET, *amico del tenente.*

AURELIO, *amico di Ginaldo.*

GHITA, *casiera* } *in casa di Ginaldo.*
PIETRO, *cuoco* }

Due servitori che non parlano.

Scena: casino di Ginaldo sovra una collina presso la città.

* *Il personaggio di* GINALDO *fu rappresentato per la prima volta in Torino dal signor Luigi Gattinelli, e quello d'*ANAIDE *dalla signora Antonietta Robotti.*

IL DIADEMA

ATTO PRIMO

Ameno cortile che corrisponde a un giardino, e lascia vedere in fondo una collina che si va digradando. A destra degli attori è il casino con porta e verone superiore. A sinistra pergolato praticabile che si perde entro le scene. Il cortile è chiuso da un muricciuolo, lungo il quale sono collocati a una piccola altezza, e in bell'ordine, vasi di fiori. Tra il muricciuolo e il pergolato trovasi un cancello aperto che mette sulla strada. Tavolini, sedie, canapè fatti secondo è l'uso d'oggidì ne' giardini de' signori. Spunta il giorno che si va rischiarando.

SCENA PRIMA.

GHITA *con largo cappellino in capo è occupata a tagliar fiori che va riponendo in un panierino.* PIETRO *che esce di casa con una sporta vuota.*

GHITA.

Signor Pietro, così per tempo?

PIETRO.

Dirò lo stesso a voi, signora Ghita.

GHITA.

Vo cogliendo fiori sul fresco per imbalsamare gli appartamenti.

PIETRO.

Ed io andrò a far le provviste in città.

GHITA.

So che si aspettano nuove visite.

PIETRO.

Oggi e domani è festa : e ierisera la padrona mi ha dato l'ordine segretamente di preparare per dieci o dodici persone.

GHITA.

E il signor Ginaldo ?

PIETRO.

Non so altro.

GHITA.

Grida , si lagna , raccomanda l'economia ...

PIETRO.

Infatti mi ha detto jeri, che vuol vedere i conti.

GHITA.

E poi lascia fare a madama.

PIETRO.

E a noi intanto tocca una bella vita !

GHITA.

Ne so la mia parte. (*può deporre, quando le torni bene, il panierino sopra un tavolino o altrove*)

PIETRO.

Sono stato accordato per cuoco , e debbo fare da servitore e da mastro di casa.

GHITA.

Ed io stipendiata in qualità di casiera, non debbo , quando si villeggia, fare da cameriera, da serva, e un po' di tutto?

PIETRO.

Lo veggo.

GHITA.

E quando vengono le signorine di città, conviene spogliarle, lavarle, conciarle, vestirle , profumarle ; giacchè la cameriera francese , la smorfiosissima signora Nanette non deve attendere che a servir madama ; e non si muoverebbe, se cascasse il mondo.

PIETRO.

Or ditemi, signora Ghita: sarebbe fattibile di trovare qui d'intorno un po di bella insalatuccia, e certe erbe da cucina?

GHITA.

Si vede che siete nuovo affatto in questa casa.

PIETRO.

Perchè?

GHITA.

Osservate di qua, di costà, di colà.

PIETRO.

Or bene?

GHITA.

Or bene, Pedruccio mio, per formare un parco all'inglese, per avere gli arbusti e le piante rare di Burdin, madama Anaide, o come alcuni la chiamano, Anaïs, ha fatto disfare un orto, un campo, una vigna, da' quali, a' tempi di mio padre che era l'agente, si ricavava e frutti e grano e vino per tutto l'anno.

PIETRO.

Peccato!

GHITA.

Vivea allora la signora Felicita, la prima moglie... che brava donna! il signor Ginaldo era un negoziante accuratissimo: non veniva in campagna che la sera d'ogni sabbato, e tornava in città il lunedì: io ci rimaneva e serviva la famiglia.

PIETRO.

E siete vedova...?

GHITA.

Da tre anni. In quel tempo i sentieri erano ripidi, tortuosi, ed era incomodo e difficile l'accesso a questa villetta che si chiamava il romitaggio de' Ginaldi.

PIETRO.

Qual cambiamento!

GHITA.

E madama ha voluto uno stradone largo, bello, carrozzabile, affinchè gli amici di casa, cioè gli amici della pappatoria possano venirsene comodamente; e se ne partono

poi, come sapete, a notte avanzata, col sigaretto in bocca e lo sciampagna nella testa, criticando e pranzi e colezioni, e padrone e padrona, e, quel che più importa, senza dare una buona grazia alla servitù.

PIETRO.

È vero, discorreremo meglio stasera. (*avviandosi*)

GHITA.

Quando madama e gli altri signori saranno occupati all'*écarté*.

PIETRO.

Io, voi e Antonio.

GHITA.

S'intende, perchè la signora Nanette non si degna, vuol mangiar sola.

PIETRO.

Le darò i rimasugli di tavola.

GHITA.

Bravo.

PIETRO.

Ed io vi farò assaggiare un pezzo di pasticcio squisito.

GHITA.

Evviva Pietro.

PIETRO.

Staremo allegri. (*parte pel cancello*)

SCENA II.

GHITA *sola*.

Per altro io sono affezionata al padrone, e mi rincresce di vederlo affascinato da una moglie che lo va rovinando con le sue vanità e più assai col gioco... oh! chi passa dietro il muricciuolo? Madamigella Evelina. Si accosta al piedestallo del leone: ha pigliato una carta... una lettera. Appartiamoci un momento. (*si ritira sotto al pergolato*)

SCENA III.

EVELINA *dal cancello, aprendo una letterina, e detta.*

EVELINA.

È stato di parola, non potevo dubitarne. (*legge*) « Mia Eve-
« lina. Per quanto io mi abbia pensato, e fatte ricerche,
« non ho finora trovato come poter essere presentato in
« casa vostra. » Io ne temeva. « Nè il mio colonnello nè
« alcuno de' miei amici vuol torsi la briga di fare una do-
« manda a vostro padre conosciuto da tutti per la sua
« (perdonatemi, bella Evelina) per la sua stravagante av-
« versione a' militari. » Sì, sì, stravagantissima. « Mi ri-
« mane una sola speranza » Fosse vero! « piacciavi ri-
« spondermi se aspettate molti convitati quest'oggi, e se
« fra essi vi sarà madama Jaqueline amica di vostra ma-
« trigna. » E che ci ha da fare madama Jaqueline? « Prima delle sette farò ritirare la lettera al luogo solito,
« sotto la chioma del leone. Sono tutto affetto e costan-
« temente e per sempre il vostro fedelissimo Damaso. »
E che posso rispondere? e come sapere se ci verrà ma-
dama Jaqueline? la signora matrigna fa gli inviti come
le pare e piace senza dir nulla, neppure a mio padre:
forse la Ghita...

GHITA.

Eccola a' vostri comandi.

EVELINA.

Hai inteso?

GHITA.

Non ne ho perduta una sillaba.

EVELINA.

Sii prudente.

GHITA.

Vi pare?

EVELINA.

Nessuno ha penetrato finora...

GHITA.

Lo credo. Ma insomma il vostro amante è un ufficialetto?

EVELINA.

Pur troppo! tenente d'artiglieria.

GHITA.

Di dove l'avete snidato?

EVELINA.

In teatro, nello scorso carnovale.

GHITA.

Benissimo.

EVELINA.

Il nostro palco era in primo ordine; ed egli vi si metteva presso, e non si moveva più tutta la sera.

GHITA.

E madama Anaide non se n'è mai accorta?

EVELINA.

Se ne avvide subito, ma credeva e crede tuttavia, che sia un sospirante per lei.

GHITA.

E non conosceva la direzione degli occhi?

EVELINA.

Anzi andava dicendo tra il piano e il forte: « le charmant « officier! quels yeux perçans! quel air spirituel! » non comprendi?

GHITA.

Che bell'ufficiale, che occhi persiani, quale aria spirituale!

EVELINA.

Bravissima. (*ridendo*)

GHITA.

Non volete ch'io capisca, quando oramai in città e in campagna, e padroni e servi e ragazze e fanciulli e cani e gatti e pappagalli, tutti parlano francese? Sentiamo il resto.

EVELINA.

Io usciva una mattina del tempio, ed egli accostandosi piano, « Evelina, pietà di chi vi adora » mi disse, e via.

GHITA.

E poi passate e ripassate sotto le finestre?

EVELINA.

Che mi costarono un mal di gola...

GHITA.

Letterine, viglietti?

EVELINA.

Orsù: il tempo stringe, e debbo rispondere.

GHITA.

Rispondete adunque: che di certo avremo un gran numero di convitati; ed ho inteso dalla cameriera Nanette, che, fra gli altri, verrà pure madama Jaqueline.

EVELINA.

Basta così. (*per andarsene*)

GHITA.

Giudizio, madamigella.

EVELINA.

Conosco i miei doveri.

GHITA.

Vostro padre mi vuol bene.

EVELINA.

Mi duole che non vuol bene agli officiali.

GHITA.

Procurerò d'indagare bel bello...

EVELINA.

Bada di non guastare...

GHITA.

Fidatevi.

EVELINA.

Ed io ti regalerò un bel fazzoletto di seta.

GHITA.

Promessomi da otto mesi, il giorno stesso che siete uscita di ritiro.

EVELINA.

Te lo darò subito: ma avverti, se non posso riporre io stessa la risposta...

GHITA.

Tasterò io la chioma del leone.

EVELINA.

Se riesce .... Ghita mia ...

GHITA.

Perchè no?

EVELINA.

Quando passerò col mio sposo davanti le sentinelle, *portez arme*, eh!

GHITA.

Si apre la porta: sarà vostro padre.

EVELINA.

Presto chè non mi vegga.

(*ripassa correndo dietro al muricciuolo, e parte*)

GHITA.

Quegli spallini sono una gran tentazione per le signorine. Le compatisco: anch'io delirai una volta per un bel sergente; e mio marito non volle mai essere ragionevole.

SCENA IV.

GINALDO e GHITA.

Ginaldo sarà vestito di un farsettone di grosso panno con cappellaccio di paglia in capo; e gli pende dal braccio sinistro una sportella divisa in due parti, dall'una delle quali va levando funghi che mondá o sceglie, e nell'altra ripone i mondati)

GINALDO.

(*stando un momento sulla porta*) Sono le sole ore tranquille per respirar l'aria pura, senza quelle interminabili seccature di chi va e di chi viene, di chi si conosce e di chi non si conosce, di chi vi ammazza di cerimonie, e di chi mangia il fatto vostro e vi ride alle spalle. Brava la mia Ghita, sei sempre sollecita.

GHITA.

Quando vo a letto per tempo, mi alzo sull'alba.

GINALDO.

Fo anch'io lo stesso.

GHITA.

E la signora padrona ...

GINALDO.

Dorme: vedi mo che bei campignuoli! jerisera si sarà vegliato tardi, eh? gli ho colti poco fa nel boschetto.

GHITA.

Ho sentito alle due lo strepito di coloro che se ne andavano. Vossignoria dunque non è stato in conversazione?

GINALDO.

Il ciel mi liberi! io non gioco, non mormoro, non fo il novellista; si diverta chi vuole: io me la godo a discorrere col fattore, come facevo quando viveva tuo padre.

GHITA.

Altri tempi in allora!

GINALDO.

Ti sovviene della mia Felicita?

GHITA.

E come potrei non ricordarla? quel poco ch'io so, mi fu tutto insegnato da lei.

GINALDO.

Questa casa non aveva che poche camere ...

GHITA.

Sufficienti per la famiglia.

GINALDO.

Invece di quel verone ...

GHITA.

Era una loggetta di legno.

GINALDO.

Colorita di verde da me nella mia gioventù.

GHITA.

Qui era l'aja, e ci si ballava tutte le domeniche dell'autunno.

GINALDO.

E al finir di ottobre, ti rammenti?

GHITA.

Nel camerone, presso al gran cammino ...

GINALDO.

Povera Felicita!

GHITA.

Si mangiavano i marroni, si assaggiava il vin nuovo, si rideva...

GINALDO.

Allegria che veniva dal cuore.

GHITA.

E poi la padrona ci faceva tutti sedere intorno a sè, e ci raccontava le astuzie de' folletti, le malìe delle streghe...

GINALDO.

Parliamo, parliamo d'altro.

GHITA.

Tutto è cambiato.

GINALDO.

Che vuoi? Anaide, secondo l'avviso de' medici, avea bisogno dell'aria di collina: ma quando ebbe veduti i cameroni, i soffitti e le altre anticaglie, le vennero i vapori; e ho dovuto, per compiacerle, fare innalzare la casa, scompartire e arredare le camere... e spendere un tesoro... pazienza, le voglio bene, ella vuol bene a me, tiriamo innanzi.

GHITA.

Come mai...? non so capirla nè anche adesso...

GINALDO.

Prosegui.

GHITA.

Eh no.

GINALDO.

Siedi qui; ajutami a mondar i campignuoli... così voglio, ti dico.

GHITA.

Obbedisco. (*siede ed ajuterà Ginaldo*)

GINALDO.

Li mangeremo fritti: sono la mia delizia.

GHITA.

(Che buon padrone!) (*da sè*)

GINALDO.

Ora parla liberamente.

GHITA.

E poi dirà ch'io sono una impertinente, non occorr'altro, mi sgriderà ed io tacerò. Come mai all'età sua, con tanta esperienza negli affari del mondo...

GINALDO.

In ogni età, Ghita mia, si possono commettere spropositi.

GHITA.

Ma certi spropositacci... mi perdoni per carità...!

GINALDO.

Avevo cinquantasei anni quando mi fu tolta la mia Felicita. Addolorato per tale perdita, posi mia figlia in una buona casa d'educazione, e deliberai di ritirarmi dal commercio. Sai che per liquidare i miei interessi dovetti condurmi a Lione.

GHITA.

Signor sì.

GINALDO.

Il signor Alliot mio corrispondente volle ch'io alloggiassi in casa sua. Anaide sua nipote stava con esso.

GHITA.

E mi fu detto che con la sua grazietta francese...

GINALDO.

Mi era sempre d'intorno, mi serviva a tavola « monsieur « Zinaldò, mangiate di questo, per far piacere a Anaïs; « non di quello, vi farebbe male » parlava meco italiano, e come lo parla bene! i parenti, gli amici la lodavano a cielo: lavorava, teneva i conti di casa, suonava, disegnava... infine mi trovai avvinto senz'accorgermi, e l'ho sposata.

GHITA.

E quante belle gioje le ha regalate!

GINALDO.

Il solo diadema di brillanti e rubini... l'hai veduto?

GHITA.

La sera del gran convito... signor sì, madama risplendeva tutta.

GINALDO.

Mi costò ventitremila franchi.

GHITA.

Misericordia!

GINALDO.

È un diadema da principessa, lavoro di Parigi... eppure non se ne cura più; e da molti mesi lo lascia dormir nello scrigno con gli altri giojelli. È vero che mi fa spendere in inviti, conversazioni, che vuol palco all'opera...

GHITA.

E sono spese non indifferenti: aggiunga qualche partita di *écarté*...

GINALDO.

Sì, mi fu detto... mi dispiace; ma so fin dove posso appagarla: e poi ella è d'un umor dolce, arrendevole, non è pericolo che mi contraddica. Per esempio sa ch'io non voglio militari per casa...

GHITA.

Quest'avversione, mi creda, non è ragionevole.

GINALDO.

Ragionevolissima: e quando il tempo vuol cambiare, questo braccio mi ricorda sempre una certa stoccata favoritami in duello da un capitano degli usseri... pazzie... rivalità di gioventù.

GHITA.

A proposito di gioventù, madamigella Evelina...

GINALDO.

Se la passa benissimo con Anaide.

GHITA.

Vorrei dire, se non le par tempo...

GINALDO.

Sì, ci ho pensato, e, zitto, le ho trovato marito.

(*piano, a modo di confidenza*)

GHITA.

E chi sarà questo bel giovane?

GINALDO.

Giovane no, uomo assennato, maturo.

GHITA.

Oibò, la maturità non è buona che per le nespole.

GINALDO.

Ho così risoluto, e mia figlia ne sarà lietissima... (*si sente una frusta replicatamente*) E questa frusta? vedi un poco.

GHITA.

(*va verso il cancello*) Dallo stradone.

GINALDO.

Così per tempo! qualcuno che ha sbagliato.

GHITA.

Un carrozzino che si ferma presso la nostra gradinata. (*si sente gridare una voce dalla strada: oh op? oh op?*)

GINALDO.

Indiscreti! sveglieranno mia moglie.

GHITA.

È smontato un signore.

GINALDO.

Sì, eh?

GHITA.

E sale la gradinata.

GINALDO.

Che vuol dire viene da noi.

GHITA.

Rimangono nel legno un'elegante signora ed un altro. (*torna verso Ginaldo*)

GINALDO.

Chi mai possono essere? vedremo.

SCENA V.

CLEANDRO *dal cancello, e detti.*

CLEANDRO.

(*a Ginaldo*) Galantuomo, è questa la villetta di madama Anaïs.

GINALDO.

(*senza muoversi, ma guardandolo bene*) O piuttosto del signor Ginaldo.

CLEANDRO.

Dunque non mi sono ingannato. Ehi? (*tornando presso al cancello*) è questa, scendete pure, siamo venuti bene.

GINALDO.

(*alzandosi*) Ma, signor mio, a queste ore! tutti dormono, sa ella?

CLEANDRO.

Dov'è la rimessa, la scuderia? i miei cavalli sono sudati... lo stradone è largo, ma orribilmente ripido...

GINALDO.

Davvero? che dici, Ghita?

CLEANDRO.

La scuderia, la rimessa? siamo amici di madama.

GHITA.

(*accennando*) Osservi a manca, dove si è fermato il legno: rimessa e scuderia.

CLEANDRO.

Vi ringrazio. (*torna al cancello*) Ehi? staccate lì, lì presso, a sinistra. Vi sarà del buon maggese, della biada? (*a Ghita*)

GHITA.

Di tutto. (*e tutto prestissimo*)

GINALDO.

Signor mio, favorisca.

CLEANDRO.

Un momento. Cugina, fa bel bello. Courtois, non dimenticare gli involti... che diavolo fate? e il tamburo di madama? vengo io, vengo io. (*poi a Ginaldo*) Buon uomo, che avete l'aria d'un fedelissimo servitor giubilato, vi prego: del buon caffè, del latte, del burro, tre camerette, siamo affaticati, soprattutto non isvegliate i padroni... via, fatevi animo, staremo qui due o tre giorni, e prima di partire sapremo il nostro dovere. (*parte dal cancello*)

SCENA VI.

GINALDO e GHITA.

GINALDO.

Tu ridi, eh? non ci è male, mi ha tolto per un vecchio guattero di cucina.

GHITA.

Si dà per amico di madama.

GINALDO.

Ne ha tanti infatti, ch'io non so mai nè con chi desino, nè con chi parlo.

GHITA.

Se vossignoria volesse ... è padrone finalmente.

GINALDO.

Ci penserò a suo tempo. (*avviandosi*)

GHITA.

E intanto se ne va?

GINALDO.

Vo a dar gli ordini ad Antonio, e a mettermi un abito che ispiri maggior riverenza.

SCENA VII.

EVELINA *di casa*, e *detti*.

EVELINA.

Signor padre...

GINALDO.

Quale stravaganza! già fuori di letto?

EVELINA.

Avevo un caldo, un'agitazione...

GINALDO.

Sei arrivata a tempo: farai gli onori di casa. (*entra in casa*)

EVELINA.

Che vuol dire?

GHITA.

Visite che ci giungono.

EVELINA.

Venga chi vuole: a me preme la lettera.

GHITA.

Date qui.

EVELINA.

(*le dà la lettera*) Non isbagliare, veh?

GHITA.

Ricordatevi piuttosto...

EVELINA.

Ed eccoti il fazzoletto. (*glielo dona, e poi corre verso il cancello*)

GHITA.

Bello, bellino, e vado a servirvi. (*ripone il fazzoletto*)

EVELINA.

Oh sai chi viene? Appunto madama Jaqueline.

GHITA.

Speriamo adunque.

EVELINA.

Non perder tempo, sono vicine le sette.

GHITA.

Subito.

EVELINA.

Vi è con lui il signor Frangé, il suo fidanzato, quel famoso giocatore: a rivederci all'écarté, l'altro nol conosco.

SCENA VIII.

Madama JAQUELINE, *cui dà il braccio il signor* FRANGÉ. CLEANDRO, *un servitore con un tamburo ed un involto, e dette.* GHITA, *appena entrati i forestieri, esce, poi tornerà, come sarà accennato*)

JAQUELINE.

(*entrando*) Che vi pare, signor Frangé, di questa salita? cinquantatre gradini...

EVELINA.

(*andandole incontro*) Madama Jaqueline... signori... (*saluta*)

JAQUELINE.

Evelina, ma chère enfant! (*l'abbraccia*)

FRANGÉ.

Madamigella... (*salutando*)

JAQUELINE.

Stupirete di vederci a quest'ora.

EVELINA.

Siete sempre la padrona.

JAQUELINE.

Vi dirò poi.... la mia Anaïs dorme?

EVELINA.

Signora sì.

JAQUELINE.

E vostro padre?

EVELINA.

È alzato: anzi era qui pochi momenti sono.

CLEANDRO.

Vestito forse di un farsettone? (*con ansietà*)

EVELINA.

E col cappello di paglia.

CLEANDRO.

Che mai ho fatto, balordo, balordissimo!

EVELINA.

Non lo avete conosciuto?

CLEANDRO.

Quegli era il signor Ginaldo?

EVELINA.

Egli stesso. (*Ghita ritorna, accenna ad Evelina, che la lettera è riposta, ed Evelina ne gode*)

CLEANDRO.

Voi potevate avvertirmi dello sbaglio. (*a Ghita*)

GHITA.

Non ho osato.

CLEANDRO.

Deh presentatemi... (*ad Evelina*)

JAQUELINE.

In sostanza poi che fu?

GHITA.

Niente: ha tolto il padrone per un vecchio arnese fuori d'uso.

EVELINA.

Sono cose da riderne.

CLEANDRO.

Gli chiederò umile scusa.

EVELINA.

Non occorre.

CLEANDRO.

Io che ho tanta stima per questa famiglia... madama Anaïs l'ho conosciuta zitella: desideravo di ossequiar suo marito, e particolarmente voi, madamigella, di cui tutti encomiano giustamente l'avvenenza, le grazie, lo spirito (e dugentomila franchi di dote.) (*da sè*)

EVELINA

Troppo, troppo, signore... ma io non ho l'onore di conoscervi.

JAQUELINE.

Egli è don Cleandro di Como, mio cugino germano.
(*Evelina gli fa una riverenza*)

CLEANDRO.

E benchè non conosciuto, da molti mesi vostro ammiratore devoto.

EVELINA.

Madama, signori, se volete favorir nella sala...

JAQUELINE.

E qui non si sta bene?

CLEANDRO.

Al fresco? ottimamente.

EVELINA.

Come vi aggrada. (*fa un cenno a Ghita*)

GHITA.

Signora sì. (*per partire, e prende il suo panierino*)

JAQUELINE.

Se vi compiaceste d'indicare al mio servitore...

GHITA.

Venite meco. (*al servitore*) Non dubiti, allogheremo ogni cosa. (*a madama Jaqueline*)

CLEANDRO.

Vi raccomando anche il mio cocchiere.

GHITA.

Ne avremo la debita cura.

CLEANDRO.

Gentilissima... il vostro nome?

GHITA.

Ghita la casiera, a' suoi comandi. (*entra in casa, seguita dal servitore di madama Jaqueline*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto Ghita.

EVELINA.

Così per tempo siete partiti di città?

JAQUELINE.

Non veniamo di città, ma dalla villa del signor Paolo Baldimori.

EVELINA.

Da così lontano?

JAQUELINE.

Appunto.

CLEANDRO.

Un accidente tra il comico e il buffo...

JAQUELINE.

Non occorre adesso.

CLEANDRO.

Voglio raccontarlo, intanto che aspettiamo qui il caffè.

(*seggono tutti*)

EVELINA.

Sentirò volentieri.

CLEANDRO.

La cugina ed io avevamo ricevuti parecchi inviti dal signor Paolo e dalla signora Teresa.

EVELINA.

Sono buone persone.

CLEANDRO.

Buonissime: ma quando non si sa o non si può fare un convenevole ricevimento...

JAQUELINE.

Taci, via, abbiamo accettato.

CLEANDRO.

Per nostra disgrazia; e vi siamo andati jeri mattina col signor Frangé, e vi trovammo pure altri convitati. Una vecchia cuoca sdentata e sbiadita apprestava il desinare...

e che pranzo? carne stantìa, vivande affumicate, mal cotte, mal condite...

JAQUELINE.

Si è desinato, e basta.

CLEANDRO.

E come! Dopo il così detto pranzo, il signor Frangé propose due giri d'écarté « il cielo ne liberi, » gridò la nasuta signora Teresa, (*imitandola*) « piuttosto una bazzica, un comodino » e così fu fatto. Venne l'ora del ballo: la signora Teresa tasteggiava una spinetta che avrà quattro secoli di nobiltà; il barbiere di casa suonava un chitarrone scordato, senza tempo, senza misura, e il tutto al mesto splendore d'un'antica lucerna e di due mezze candele di sevo.

JAQUELINE.

Non la vuoi finire?

CLEANDRO.

Batte la mezzanotte, ed eccoci la cuciniera all'orecchio per dirci che l'ora è tarda, che i padroni vogliono andare al riposo, e che non vi sono letti per tutti.

JAQUELINE.

Questo fu veramente il peggio.

EVELINA.

E ve ne siete partiti?

CLEANDRO.

Sì, bella Evelina, abbiam dovuto fare due miglia di fitto bujo e a rampicollo tutto romantico per condurci fin sulla strada, svegliar l'oste, il cocchiere, e trovare il legno.

EVELINA.

Ora comprendo...

CLEANDRO.

Avevamo il tempo d'andare in città, dormir quattro ore, e poi venire da voi; ma il signor Frangé... non so per quali ragioni si è opposto...

FRANGÉ.

Sapendo l'amicizia che passa tra la signora Jaqueline e madama Anaide...

EVELINA.

Avete fatto bene: e se volete riposare, farò preparar le camere.

JAQUELINE.

Per me, no sicuramente.

FRANGÉ.

Io poi sono avvezzo a passar le intere notti senza pormi a letto.

CLEANDRO.

Ed ora piglieremo forza con la buona colezione che ci favorisce madamigella. Servirò io, se permettete.

(*ad Evelina, e va a servire*)

EVELINA.

Poichè volete incomadarvi... (Potessi sapere se la lettera... Ghita mi fa un cenno; or ora...) (*da sè*)

SCENA X.

I suddetti. GHITA *e un servitore con caffè, latte, butiro, pane affettato, dolci ecc. Deposta ogni cosa sur un tavolino, vanno preparando e mescendo secondo che verrà loro accennato, senza che punto s'interrompa il dialogo: ad un qual fine deono venire in iscena prima delle tre ultime precedenti parlate.*

CLEANDRO.

Burro fresco, eh, signora casiera?

GHITA.

Di questa notte.

CLEANDRO.

E questo caffè, che aromato, che profumo! vero moka. Madamigella...

EVELINA.

Vi prego. (*gli accenna che serva madama; e intanto con disinvoltura si arreca presso la Ghita che le parla piano*) (Sia ringraziato il cielo!) (*da sè, e torna cogli altri*)

CLEANDRO.

Cugina?

JAQUELINE.

Caffè nero solamente.

CLEANDRO.

Caffè nero. (*serve madama Jaqueline*) ora a voi, amabile madamigella dalle rosee guance, con quegli occhi significanti... caffè e latte?

EVELINA.

Mi farete grazia. (*Cleandro le porge la chicchera*)

CLEANDRO.

Signor Frangé, servitevi a vostro genio, ch'io farò lo stesso per mio conto. (*Frangé va al tavolino, e si fa servire*) Prima un po' di caffè schietto - così. - Feltrato con la macchinetta? (*a Ghita*)

GHITA.

Signor sì.

CLEANDRO.

Delizioso, confortevole... e jeri da' signori Baldimori fave arrostite. (*quindi a Ghita*) Sì - preparate quell'altra... no... quel maggior recipiente... bene, brava, attentissima. (*Ghita avrà versato caffè e latte in una chicchera grande, Cleandro poi prenderà fette di pane col burro o ciambelle, e va mangiando*)

SCENA XI.

Si apre il verone, e comparisce adama ANAIDE *in elegante deshabillé. I suddetti.*

ANAIDE.

(*mentre esce*) Sì, Nanette, ve lo ripeto... ed ecco, non mi sono ingannata. (*si affaccia alla ringhiera*) La mia cara Jaqueline, signor Cleandro, monsieur Frangé, bravi tutti, soyez les bien arrivés. (*tutti si alzano e salutano*)

JAQUELINE.

Anaidina mia, ti abbiamo svegliata, ne sono desolatissima.

ANAIDE.

Du tout: non potevo dormire, voleva anzi mettermi al pianoforte.

JAQUELINE.

Eravamo alla vigna Baldimori.

ANAIDE.

Lo so, lo so.

JAQUELINE.

Ne siam partiti dopo la mezzanotte...

ANAIDE.

Me lo sono immaginato: ora scendo e sono da voi. *(rientra)*

CLEANDRO.

Ed io avrò l'onore di servirvi il caffè. *(depone la sua tazza, e fa mescere per madama Anaide, mentre si continua a discorrere)*

EVELINA.

Caffè solo per la signora madre. *(a Cleandro)*

JAQUELINE.

(Avete veduto quale eleganza di mattino?

FRANGÉ.

(Ho veduto.

JAQUELINE.

(Che lusso! e non paga nè sarte nè modiste, e deve a voi cinquanta napoleoni di gioco.

FRANGÈ.

(Me li darà, non dubitate.

piano tra loro

SCENA XII.

Madama ANAIDE *e detti.*

ANAIDE.

(corre ad abbracciare Jaqueline) Sono venti giorni che non ti ho più veduta.

JAQUELINE.

Ed è un secolo per la tua Jaqueline.

ANAIDE.

Bon jour, mes amis, comment va?

FRANGÉ.

Bene, benissimo.

JAQUELINE.

Ma sai che ti sei molto ingrassata?

ANAIDE.

L'aria della collina.

JAQUELINE.

E sempre bella, fresca, invidiabile.

ANAIDE.

Sei così buona!... Monsieur Frangé, mio fortunato avversario, vi lasciate rivedere finalmente.

FRANGÉ.

Non mi fu possibile prima d'ora; domandate madama...

ANAIDE.

Capisco: gli apprestamenti per le vostre nozze...

JAQUELINE.

Se fossi una gran signora, come sei tu! ma io debbo limitarmi, lo sai.

ANAIDE.

Intanto mi consolo con entrambi, che sia prossima la vostra unione.

JAQUELINE.

Sei la stessa amorevolezza.

ANAIDE.

Signor Frangé...

FRANGÉ.

Sono a' vostri comandi per darvi la vostra rivincita.

ANAIDE.

Così spero... or ora discorreremo. (*quindi a Cleandro che stava in atto di presentarle il caffè*) Pardon... vi ringrazio. (*prende la tazza, e va bevendo*) (Vi siete ricordato?) (*piano a Cleandro*)

CLEANDRO.

(Potevate dubitarne? ho qui i cento napoleoni e la scrittura a doppio.)

ANAIDE.

(Bene.)

CLEANDRO.

(Vi compiacerete di porvi sotto quella fatale dichiarazione.)

ANAIDE.

(Me lo avete scritto: pazienza!)

CLEANDRO.

(Senza la quale non potrei ricuperar la mia dal signor Bonhomme.

ANAIDE. *piano*

(È troppo giusto: verrete nel mio scrittojo.

CLEANDRO.

(Duolmi nell'anima di quel magnifico diadema...

ANAIDE.

Zitto, e non parliamo di malinconie. (*s'allontana*)

JAQUELINE.

Ma che fa tuo marito?

ANAIDE.

Egli ha le sue abitudini di campagna. Intanto, se volete dare un'occhiata all'interno della casa...

JAQUELINE.

Mi fu detto che hai speso molto denaro negli addobbi.

ANAIDE.

Puoi figurartelo: tutto rinnovato, tutto rimodernato... Evelina, compiacetevi di badare che ogni cosa sia all'ordine. (*Evelina fa una riverenza, e parte*)

CLEANDRO.

(*verso Evelina che parte*) E ove mai fosse bisogno di un ajuto in cucina...

ANAIDE.

Non sapea che aveste anche questa abilità.

CLEANDRO.

Non la cedo a nessun cuoco: e se mi volete permettere, vi comporrò certi pâtés alla vainiglia squisitissimi.

ANAIDE.

Se ciò vi diverte...

CLEANDRO.

È la mia passione.

ANAIDE.

Servitevi. Jaqueline... (*Jaqueline dà il braccio a Frangé, ed entrano in casa*) Ma intanto, terminata la vostra colezione...

CLEANDRO.

Sarò agli ordini vostri.

ANAIDE.

(Farò preparare l'ultima stanza... mio marito non ci vien mai; non vedo il momento di potermi rifare. (*da sè, e parte*)

CLEANDRO.

E voi non istate a disagio per me: non mi occorre più nulla. (*si fa intanto aggiunger caffè, latte ecc. nella tazza*) Basta, basta, deporrò poi qui la tazza. (*Ghita e il servitore che già avevano raccolte le altre chicchere, se ne vanno*)

SCENA XIII.

CLEANDRO *solo.*

(*cessando un momento dal mangiare*) Un diadema di tanto pregio sarà divorato da quell' usurajo per meno ancora della metà del valore! E gli altri debiti, i pegni, le vendite? poverina, è accecata, non si vuol correggere... e or ora arrischierà altro denaro con la speranza di ricattarsi! E il signor Ginaldo vive alla buona, non sa nulla... ah se potessi divenire suo genero, e aggiustar le sue e le mie faccende!

SCENA XIV.

GINALDO *dal cancello, in abito decente, con parrucca e bastone, e detto.*

GINALDO.

(*indietro*) Sono tutti in sala, e se ne attendono de' nuovi! io arrabbio... oh è qui quel signor faccendiere.

(*venendo innanzi*)

CLEANDRO.

(*si volge, posa la tazza, e si alza precipitoso*) Signor Ginaldo, mio veneratissimo padrone...

GINALDO.

Prosegua, non si muova...

CLEANDRO.

Ho finito. Quali termini, quali parole per chiedere, per ottener perdono?

GINALDO.

Il torto era del mio cattivo giubbone.

CLEANDRO.

Anzi fu tutto mio: io doveva ravvisarvi, e ne provo un dispiacere...

GINALDO.

Consolatevi, che da lungo tempo gli abiti hanno il privilegio di essere inchinati e riveriti i primi.

CLEANDRO.

Voi volete mortificarmi.

GINALDO.

Eh giusto... conoscevate già mia moglie?

CLEANDRO.

Ebbi l'onore di vederla più volte in Lione.

GINALDO.

In casa di suo zio?

CLEANDRO.

Appunto del signor Alliot... ma ho poi fatto varj viaggi... mi rallegro in oggi di avere pur riverita madamigella vostra figlia.

GINALDO.

Bontà sua.

CLEANDRO.

Giovinetta molto bene educata...

GINALDO.

Mi sono ingegnato.

CLEANDRO.

Felice, felicissimo colui, al quale toccherà un simile tesoro!

GINALDO.

Lo credete?

CLEANDRO.

Lo tengo per fermo.

GINALDO.

Sì? ... ma, signore, sarete aspettato in sala.

CLEANDRO.

(*facendo un inchino come se volesse allontanarsi*) Desidero, signor Ginaldo, che voi vogliate conoscer me.

GINALDO.

Perchè no? se mi favorite il vostro nome ...

CLEANDRO.

Don Cleandro degli Azzarini, di Como.

GINALDO.

Bene.

CLEANDRO.

Di famiglia quasi patrizia.

GINALDO.

Quasi!

CLEANDRO.

Provveduto di sufficienti sostanze.

GINALDO.

L'aurea mediocrità, mi rallegro.

CLEANDRO.

E in casa di un amico, se potessi ottenere da voi un tal titolo ...

GINALDO.

Troppo onore.

CLEANDRO.

Sono disponibile per ogni servizio.

GINALDO.

Vi sono tante sorta di servizj!

CLEANDRO.

In tutto, massime per l'economia nelle spese e ne' trattamenti.

GINALDO.

Vi aspettano ...

CLEANDRO.

Procurate di conoscermi bene ... e poi, e poi, non dico altro per ora, ce la intenderemo. (Intanto gliel'ho scoccata.) (*da sè, ed entra*)

SCENA XV.

GINALDO *solo.*

Vorrebbe farmi l'economo, ed è amico di mia moglie! ho capito. Ma in casa mia comando io... io solo... e come comando bene! Le spese crescono ogni giorno, ed io pago; Anaide vuole quel che vuole, ordina, commette, dispone, ed io pago; questa villeggiatura è una vera rovina... e ci stiamo tuttavia... oh verrà l'amico Aurelio, parlerò a mia figlia, e, stabilito il contratto, mi metterò di proposito... Chi è là fuori? un cacciatore! Anche questi passaggi dopo il nuovo stradone.

SCENA XVI.

PERONET *con fucile e carniere, e detto.*

PERONET.

(*facendosi innanzi con rispetto*) Il signor Ginaldo?

GINALDO.

Io stesso.

PERONET.

Ella forse non mi conosce?

GINALDO.

Senza forse non ho questa fortuna.

PERONET.

Mio padre era di lei amicissimo.

GINALDO.

Si chiamava?

PERONET.

Étienne Peronet.

GINALDO.

Non so... sarà... non me ne ricordo.

PERONET.

Ho qui sotto una casuccia con vigna e campi.

GINALDO.

Siamo vicini? ne godo.

PERONET.

E desiderai sempre un'occasione, un motivo, un'opportunità di poterla ossequiare.

GINALDO.

Obbligatissimo.

PERONET.

Ma vossignoria in questo momento... non vorrei disturbarla..

GINALDO.

Per verità, sono solito a quest'ora di fare una passeggiatina.

PERONET.

Ed io sono aspettato a pranzo dalla signora Amalia Fabricini, su quella costa. (*additando il colle*)

GINALDO.

(Respiro.) (*da sè*) Non perda tempo; è lunghetta la strada.

PERONET.

Lunga molto, ella dice?

GINALDO.

Cioè... così... si va bel bello.

PERONET.

Mi si è indicata una scorciatoja.

GINALDO.

Per la mia vigna? è vero.

PERONET.

Non vorrei essere indiscreto...

GINALDO.

Si serva liberamente.

PERONET.

Mille e poi mille grazie.

GINALDO.

Tenga i cani a dovere.

PERONET.

E se levassero una pernice...

GINALDO.

Faccia il piacer suo.

PERONET.

Compitissimo. (*si avvia due passi, poi torna indietro*) Ma sa ella, signor Ginaldo, che è bello, bello assai questo casino?

GINALDO.

Così... discretamente.

PERONET.

(*da sè*) (Diavolo! che non sieno ancor giunti?)
(*finge di osservar la casa*)

GINALDO.

Si diverta bene, e mi saluti la signora Amalia.
(*congedandolo con garbo*)

PERONET.

Tre anni... sì, tre anni sono, era cotesta una casoccia piuttosto rustica.

GINALDO.

Ha ragione.

PERONET.

E si chiamava... non si offenda...

GINALDO.

Niente affatto.

PERONET.

La chiamavano la bicocca del romito.

GINALDO.

Signor sì, la bicocca del romito. (Vattene una volta, fastidioso.) (*da sè, passeggiando con rabbia*)

PERONET.

(*continuando senza scomporsi, e parlando sempre più forte*) Sia lode al buon gusto del signor Ginaldo e di madama Anaïs, che l'hanno trasformata in un così leggiadro palazzino. Terrazzo, parco, fonte, boschetti; le fo i miei complimenti.

GINALDO.

Ma io non sono ancor sordo, per grazia del cielo.

PERONET.

Non è più conoscibile. (*come sopra*)

GINALDO.

(*da sè, risoluto*) (Ora a me.) Signore, per abbreviare, uscendo dal cancello, salga il viottolo a sinistra, e non può sbagliare.

PERONET.

(*ancor più forte, e passando davanti la porta di casa*) Signor Ginaldo, Casimiro Peronet ha il bene di riverirla.

GINALDO.

Mio padrone. (*alzando anch'egli la voce*) (Oggi mi toccano i pazzi.) (*da sè*)

SCENA XVII.

CLEANDRO *e detti.*

CLEANDRO.

Sì, è la sua voce, egli è Peronet... Casimiro mio... (*correndo ad abbracciarlo*)

PERONET.

Dolce sorpresa! (*fingendo meraviglia*) Cleandro, tu qui! Siamo amici di collegio. (*a Ginaldo*)

GINALDO.

Non lo trattenete, egli dee salire sino alla costa de'Fabricini.

PERONET.

Così è: sono aspettato dalla signora Amalia.

GINALDO.

Si fa tardi...

CLEANDRO.

È tardi, mio Peronet, il signor Ginaldo ha ragione.

PERONET.

Eppure vi è colà madama Jaqueline, vi sono altri amici...

CLEANDRO.

Sogni? mia cugina è qui.

GINALDO.

(Oh Dio!) (*da sè, rammaricandosi*)

PERONET.

Dici davvero!

CLEANDRO.

Ci siam venuti col signor Frangé, accolti poi amorevolmente dal padrone di casa, tipo della garbatezza e della galanteria.

GINALDO.

Eh così, non tanto. (Il malanno che ti colga!) (*da sè*)

PERONET.

Mi spiace, ma ho promesso.

CLEANDRO.

Vorrai partire senza almeno riverire madama Anaide, senza salutar mia cugina?

PERONET.

Non sono incivile a tal segno: e se il signor Ginaldo lo permette...

GINALDO.

Ma, signor mio, se ella vuol trovarsi in tempo...

SCENA XVIII.

Madama JAQUELINE, *madama* ANAIDE, FRANGÉ, EVELINA *e detti.*

JAQUELINE.

(*interrompendo*) Sì, caro signor Peronet, sono qui, e non dovete cercarmi altrove.

PERONET.

Io vi credeva dalla signora Amalia... Madama...
(*salutando Anaide e gli altri*)

JAQUELINE.

Mi sono scusata per poter passare due giorni con la mia diletta Anaïs. (Sarà un ajuto pel nostro *écarté*. } *piano e presto tra loro*

ANAIDE.

(E spero anche pel faraone. } *piano e presto tra loro*

GINALDO.

Signor Peronet, tregua a' complimenti: avrò io stesso l'onore di porvi sul buon sentiero. (*offrendo di accompagnarlo*)

PERONET.

Ve ne sarò riconoscente.

ANAIDE.

Per dove, marito mio?

GINALDO.

Per la villa della signora Amalia.

JAQUELINE.

(Non lo lasciar partire.) (*piano ad Anaide*)

ANAIDE.

Vi pare, mon cher Ginaldo, con quest'ardenza? ci vogliono due buone ore...

GINALDO.

Un' ora e un quarto, se pure...

ANAIDE.

No, signor Peronet, assolutamente no; qui siamo tutti amici o conoscenti; dovete fermarvi con noi, non è vero, Ginaldo? (*Ginaldo vorrebbe parlare, ma si raffrena per via della moglie*)

PERONET.

Vi ringrazio, non mancherà occasione.

ANAIDE.

Disgustate me e mio marito. (*si sente un colpo di schioppo*)

GINALDO.

Altra novità?

PERONET.

Povero me, or che ci penso, quel colpo mi chiama.... addio, signori. (*come se volesse partire*)

GINALDO.

(Buon viaggio una volta.) (*da sè*)

ANAIDE.

E che significa ciò? (*a Peronet*)

PERONET.

È un giovine amico, mio compagno di caccia, e annojato ch'io lo faccia aspettare.

GINALDO.

Ha ragione, poverino.

ANAIDE.

Un vostro amico! e dov'è egli?

PERONET.

A pochi passi.

ANAIDE.

E lo lasciate sulla strada? Marito mio, questa è un'offesa a voi ed a me... come se non sapessimo far accoglienza... chiamatelo immediatamente, o andremo noi. (*a Peronet*)

PERONET.

Chi potrebbe resistere a così gentile comando? (*va al cancello*) Amico, venite innanzi: siete invitato, pregato dal signor Ginaldo e da madama.

GINALDO.

(È fatta!)

EVELINA.

(*da sè, riguardando*) (Cieli! il mio Dàmaso! ora capisco la lettera.)

PERONET.

Via, cacciator giovinotto, fatevi animo.

EVELINA.

(Meno male, mia matrigna lo crederà venuto per lei.) (*da sè*)

SCENA XIX.

Il tenente DÀMASO, *tutto in arnese da cacciatore, e detti.*

TENENTE.

(*a Ginaldo*) Non avendo l'onor di conoscere, oso appena presentarmi.

GINALDO.

Servitor suo. (Chi sarà questo ragazzaccio?) (*da sè*)

ANAIDE.

E potevate supporre che mio marito vi lasciasse... (Chi veggo? il tenente!) (*da sè*)

CLEANDRO.

(*interrompendo*) No, certo: in questa casa si esercita compiuta l'ospitalità.

ANAIDE.

(Quale artifizio per rivedermi!) (*da sè*)

PERONET.

Infatti io non era conosciuto che da madama...

GINALDO.

Chi è dunque questo signorino?

PERONET.

Ve lo dico subito. (*Anaide, Evelina, il tenente mostrano*

ansietà) Egli si chiama Emilio... conoscerete senza dubbio la sua famiglia...

ANAIDE.

(*troncando risoluta le parole di Peronet*) Signor Peronet, mio marito è uomo di poche formalità, ma è tutto cuore, tutto anima per coloro che ci vogliono favorire. Questa sera avremo un buon numero di signorine villeggianti...

CLEANDRO.

Tu suoni il violino? (*a Peronet*)

PERONET.

Un poco.

CLEANDRO.

E voi, signore?

TENENTE.

Il flauto.

CLEANDRO.

Ed io l'organetto. Staremo allegri: ballo, bigliardo, conversazione. Io sopravvederò la cucina, la tavola.... ma, signora mia, il sole è alto, il calore è soffocante.

ANAIDE.

Troverete in sala e blouses e spolverine e giubbe da state.

CLEANDRO.

Ottima previdenza. Tutti in libertà adunque? (*ad Anaide*)

ANAIDE.

Senza complimenti, se volete piacere a mio marito.

CLEANDRO.

Evviva il signor Ginaldo. (*si sente la campanella di casa*) E questo suono?

ANAIDE.

Ci chiama al déjeûner.

CLEANDRO.

All'ubbidienza. Vo io primo a dar l'esempio e deporre l'abito.

ANAIDE.

(Ricordatevi...) (*piano a Cleandro*)

CLEANDRO.

(Napoleoni e scrittura.) (*parte*)

ANAIDE.

Amica, signori... (*Jaqueline e Frangé entrano in casa*) Evelina, precedetemi.

EVELINA.

(*passando presso il tenente*) (Prudenza, o siamo perduti.) (*piano, e segue gli altri*)

TENENTE.

Madama...

ANAIDE.

Signor Peronet... (*poi presto e piano al tenente*) (Allez, vous êtes un fou.)

PERONET.

Amico, sono con voi. (Ehi? spirito e disinvoltura.) (*piano al tenente, ed entrano*)

ANAIDE.

Ginaldo, via, mostratevi allegro. (*accarezzandolo sempre*)

GINALDO.

Questi rumori mi conturbano.

ANAIDE.

Siamo d'autunno, siamo in collina...

GINALDO.

Sempre figure nuove...

ANAIDE.

Persone che onorano la vostra liberalità.

GINALDO

La onorano troppo... Se potessi sfuggirli...

ANAIDE.

Dovete anzi far loro buon viso.

GINALDO.

Non posso, mi ripugna, lasciatemi, andate voi.

ANAIDE.

Sola, no: voi ci verrete meco... ci starete poco, ma deh non mancate alle convenienze, rispettate il decoro della casa, l'amor proprio di vostra moglie... fatevi forza per amor mio... per amor mio... sì, sì, mi sorridete... quanto siete caro, affettuoso, compiacente, siete un angelo di bontà! (*entrano in casa*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Sala terrena con porta di prospetto corrispondente al cortile, e due usci per parte lateralmente: uno a destra, verso il proscenio, introduce in uno scrittojo: a sinistra sono le camere di Ginaldo. Sopra eleganti e lunghi tamburetti a foggia di panche, e disposti presso le pareti, si veggono alla rinfusa abiti, giubboncelli e simili.

SCENA PRIMA.

GHITA *dalle scene a destra con una spolverina in mano, entra parlando.*

Signor sì, vada pure, signor Cleandro, a divertirsi in cucina: potrà riprendere qui la spolverina, quando le piaccia. (*depone la giubba o spolverina sovra uno de' tamburetti presso la porta*) Madamigella mi ha detto ch'io dovessi aspettarla qui: che vi può essere di nuovo? frattanto nell'ultima camera si fa un gioco d'inferno. Madama Anaide perde, il signor Peronet perde, v'è un silenzio... e il padrone non vuol veder nulla, sospetta il male, e teme di doverlo conoscere.

SCENA II.

Il tenente DÀMASO *vestito d'una blouse, e detta.*

TENENTE.

(*accostandosi piano*) Ehi, Ghita?

GHITA.

Comandi, vuole un servitore?

TENENTE.

No, cara Ghita: voglio voi.

GHITA.

E che vuole da me, signor *cara* ch'io non conosco?

TENENTE.

Parlate sommesso. (*guardando con ansietà all'intorno*) So che madamigella Evelina si confida molto di voi.

GHITA.

E come lo sa?

TENENTE.

Me lo ha scritto stamane.

GHITA.

Stamane! e che? sarebbe forse vossignoria . . . ?

TENENTE.

(*pianissimo*) Il tenente Dàmaso.

GHITA.

Venuto in arnese da cacciatore?

TENENTE.

Col signor Peronet.

GHITA.

E madamigella ha consentito che si presentasse in quella foggia?

TENENTE.

Oibò, sono io stesso . . .

GHITA.

Mi pento della mia debolezza.

TENENTE.

Se amate Evelina . . .

GHITA.

Questi sono inganni.

TENENTE.

Procurate ch'io possa parlarle.

GHITA.

No, in verità.

TENENTE.

In vostra presenza.

GHITA.

Signor no.

TENENTE.

Due minuti.

GHITA.

Neppure uno; e guai se il padrone... vada, vada, torni cogli altri...

TENENTE.

Sono tutti intenti al gioco.

GHITA.

Sono inesorabile.

TENENTE.

Piegatevi alle mie istanze: finalmente io sono un giovine onesto, aspiro alla mano di madamigella... (*le dona uno scudo*)

GHITA.

Ma come, mentre si gioca, vossignoria non le ha potuto parlare?

TENENTE.

Cercai d'appressarmi, ed essa si allontanò...

GHITA.

Saviamente.

TENENTE.

E andò a collocarsi presso la matrigna.

GHITA.

L'approvo.

TENENTE.

La quale mi dava di quando in quando certe occhiate...

GHITA.

Torbide, severe?

TENENTE.

Non tanto, se volete, perch'io co' gesti me le raccomandava...

GHITA.

E poi?

TENENTE.

M'invitò a un giro d'*écarté*, e perdei trenta scudi.

GHITA.

Peggio.

TENENTE.

Che mi guadagnò un certo signor Frangé: ed avendovi veduta passare, mi levai dal gioco, traversai il cortile...

GHITA.

Ho capito tutto, ma io non posso servirla: amo il padrone, non voglio imbrogli; riprenda lo scudo... lo riprenda, e si ritiri. No? non vuole? resiste? me ne andrò dunque io stessa. (*avviandosi fin sulla porta*)

SCENA III.

EVELINA, *quindi* GINALDO *entro le scene a destra.*
I suddetti.

EVELINA.

(*rattenendo Ghita sull'entrata*) Trattienti, te l'ho pur detto che ho da parlarti.

GHITA.

(*cercando d'impedirla che non venga innanzi*) Qui non istiamo bene, venite di là.

EVELINA.

Andiamo pure.

TENENTE.

Deh, madamigella, vi scongiuro, per pochi istanti...

EVELINA.

Voi qui! ah che avete mai fatto?

GHITA.

Signor artigliere ardito!

TENENTE.

Vi ho pure scritto...

EVELINA.

Ma non avrei creduto che voleste in sì fatta guisa mettere a repentaglio l'onor mio, il vostro.

GHITA.

Bravissima.

TENENTE.

Mi diede coraggio l'amico: un innocente artifizio...

GHITA.

Bella innocenza, entrare nella fortezza per tradimento!

TENENTE.

Peronet è amico di madama Jaqueline e del signor Cleandro; egli ha una casuccia qui presso: deposta la mia divisa, corsi a ritirare la vostra risposta...

EVELINA.

In qualunque modo avete torto.

TENENTE.

Non mi rimproverate: troverò un momento per parlare, per confidarmi con la signora Anaide.

EVELINA.

Vi guardi il cielo!

TENENTE.

Ella ha tanto potere sull'animo di vostro padre...

EVELINA.

Per ora no, vi ripeto, se mi amate.

TENENTE.

Se vi amo, chiedete? e quale, quale altro mezzo...?

GHITA.

(*risolutamente*) Signori miei, non ve n'ha alcuno.

TENENTE.

Possibile!

EVELINA.

Sei pazza?

GHITA.

Il signor Ginaldo ha detto a me, questa mattina medesima...

EVELINA.

Via?

GHITA.

Che il marito per voi è bello e preparato.

EVELINA.

Dovrò conoscerlo.

GHITA.

Che non vuol gioventù.

EVELINA.

No?

GHITA.

Peggio militari.

EVELINA.

E chi dunque?

GHITA.

Vi ha destinato un uomo... di giudizio.

EVELINA.

Chi è costui?

GHITA.

Che so io? vi sono tanti uomini creduti di giudizio.

EVELINA.

Sia chiunque, lo ricuserò.

TENENTE.

Affettuosa Evelina...

EVELINA.

Parlerò rispettosa sì, ma risoluta a mio padre.

GHITA.

Così va fatto.

EVELINA.

Per dichiarargli che amo Dàmaso, il solo Dàmaso.

TENENTE.

Voci che assicurano la felicità della mia vita! (*si vorrà accostare, ma Ghita che è di mezzo, gli andrà sempre allontanando*)

EVELINA.

Si vorrà sacrificare un'unica figliuola?

TENENTE.

Il mio parentado infine, le mie condizioni farebbero onore al signor Ginaldo.

GHITA.

Eppure, credetemi...

EVELINA.

E che significa questo disporre degli affetti altrui?

TENENTE.

Sarebbe una tirannia... or bene, scriverò io a vostro padre.

EVELINA.

Sì, quando siate in città...

GHITA.

Parmi sentir gente. (*prestando orecchio*)

TENENTE.

Ma poi, ove egli fosse inflessibile?

EVELINA.

Mi manterrò costantemente la stessa.

TENENTE.

Me lo giurate?

EVELINA.

Lo giuro.

TENENTE.

Ed io non sarò che di Evelina.

GHITA.

In là... più in là... (*vuole allontanarli l'uno dall'altra*)

EVELINA.

La nobiltà, il candore dell'animo vostro m'hanno vinta.

TENENTE.

La dolcezza de' vostri sguardi, quell'amico sorriso, le consolanti parole...

GHITA.

Saremo sorpresi, signorini accalorati.

EVELINA.

Ghita ha ragione, ritiratevi.

TENENTE.

Ma prima non ricusate di accettare per arra questo piccol ricordo. (*le porge un anello d'oro*)

GHITA.

Non la volete intendere?

EVELINA.

E voi questo lavoro delle mie mani. (*gli dà un borsellino*)

GHITA.

Vorreste sposarvi in mia presenza?

TENENTE.

Il mio nome ed il vostro. (*osservando e baciando la borsa*)

EVELINA.

Eternamente indivisi come i nostri cuori.

GHITA.

Sì, amori eterni, eternissimi, che muojono di consunzione dopo due mesi di matrimonio.

TENENTE.

Il cielo favorirà i nostri voti.

EVELINA.

Avvertite di partir subito dopo desinare.

TENENTE.

Vi ho parlato, per ora basta, e rispetto le convenienze. (*per partire*)

GINALDO.

(*dentro le scene a destra*) Ladro, birbante, vieni di costà, voglio esaminare questi conti.

EVELINA.

Cieli, mio padre!

GHITA.

Si adira col cuoco, e vengono a questa parte.

TENENTE.

Come, come evitarlo?

EVELINA.

Mia Ghita... (*raccomandandosi*)

GHITA.

(*ad Evelina*) Poichè avevate tanto coraggio, ora è il tempo.

EVELINA.

No per adesso: ajutami.

GHITA.

Dunque andategli subito incontro. (*accennando a destra*)

EVELINA.

E il tenente?

GHITA.

E voi... sì, è aperto per fortuna, (*osservando*) voi, nello scrittojo di madama. (*spingendolo dentro il gabinetto*) Il padrone non si fermerà... via, madamigella, (*Evelina parte*) ma entrerà nelle sue camere; e voi potrete uscirvene liberamente. (*il tenente entra nel camerino*) Sono sudata... purchè la faccenda finisca bene!

SCENA IV.

GINALDO *con varie note di spese*, PIETRO *in farsetto e grembiule da cucina, berretto in mano*; GHITA.

GINALDO.

Novecento franchi in venti giorni!

PIETRO.

È inutile che vossignoria se la prenda meco.

GINALDO.

E chi gli ha spesi? eh?

PIETRO.

Parli con madama.

GINALDO.

E di chi sono i denari, ribaldo, di chi sono?

PIETRO.

Io ubbidisco, e non so altro.

GHITA.

Signor padrone...

GINALDO.

Che faceva qui mia figlia?

GHITA.

Mi ajutava a disporre; si aspettano forestieri...

GINALDO.

E quanti altri ancora?

GHITA.

Non so: prepariamo intanto per dodici...

GINALDO.

Domenica eravamo otto, oggi dodici, al primo giorno saremo venti.

GHITA.

Questo non riguarda noi.

GINALDO.

Sono rovinato, assassinato.

GHITA.

Per ora non faccia strepiti.

GINALDO.

Maledico il casino di campagna, le spese, i convitati, e più di tutto, più di tutto la mia dabbenaggine.

GHITA.

Ella è alterata, ne soffrirà la salute...

GINALDO.

E questo briccone se ne giova...

PIETRO.

Sono un cuoco onorato...

GINALDO.

Dugento franchi in pernici, tordi e beccacce! dugento franchi, signor cuoco onorato?

PIETRO.

Madama ordina, madama lo sa...

GINALDO.

E monsieur paga, eh?

PIETRO.

Se vuole i buoni bocconi...

GINALDO.

Ti caccerò via.

PIETRO.

Non s'incomodi, ch'io mi levo il grembiule e il farsetto, e me ne vado subito.

GINALDO.

Vattene.

GHITA.

E chi farà da pranzo? il signor Cleandro? (*presto a Gin.*)

GINALDO.

Il diavolo.

PIETRO.

Così lo mangeranno più caldo. (*per partire*)

GINALDO.

Fermati, temerario, voglio prima esaminare le altre note.

PIETRO.

Madama ha il libro, potrà verificare quanto vuole: ma io non ci resto. (*come sopra*)

GINALDO.

Ci resterai, malandrino.

PIETRO.

Mi lasci andare.

GINALDO.

Qui nello scrittojo di mia moglie troverò il libro . . .

GHITA.

(Povera me!) (*da sè*) Mi creda, tolleri per questo giorno...

GINALDO.

Ho tollerato abbastanza: vieni . . . (*mentre vuol trascinar Pietro nel camerino, viene a trattenerlo sua moglie*)

SCENA V.

Madama ANAIDE *sollecita, e detti.*

ANAIDE.

Mon ami, mon époux, che significano coteste grida?

GINALDO.

L'ho con questo signor cuoco e spenditore.

PIETRO.

Signora, tocca a lei il difendermi. Mi rimprovera la troppa spesa . . .

ANAIDE.

È mia, tutta mia la colpa: Pietro non ha fatto che eseguire i miei comandi.

PIETRO.

Ed egli s'infuria . . .

GINALDO.

Ma io dico a te, che rubi sulle provviste, che i prezzi sono esorbitanti.

ANAIDE.

Qua, qua le note, le confronterò col libro, piglierò informazione, esaminerò scrupolosamente ogni cosa: siete contento? (*a Ginaldo*)

GINALDO.

Non si può tirare innanzi.

PIETRO.

Signora . . .

ANAIDE.

Zitto, tornate in cucina: Ghita, (*facendole cenno che procuri calmarlo*) andate con esso, chiamate l'Evelina, e disponete secondo vi ho detto.

GHITA.

Venite, Pietro, per farmi piacere.

PIETRO.

Se non volessi bene a voi...

GHITA.

(L'ufficialetto avrà la febbre, ed io non so che farci.)

(*da sè, e parte con Pietro*)

SCENA VI.

GINALDO e *madama* ANAIDE.

ANAIDE.

Ora che siamo soli, sfogatevi meco: ma in presenza della servitù che sono i nostri primi nemici...

GINALDO.

Finalmente non richieggo che il ragionevole.

ANAIDE.

Perdonatemi: quando siamo venuti alla villetta non avete assegnato voi stesso mille dugento franchi per la tavola di quaranta giorni?

GINALDO.

Appunto: e se in venti giorni se ne sono già consumati novecento, in quaranta, dico io...

ANAIDE.

Lasciamo per ora la regola del tre: volete maggior economia?

GINALDO.

Mi pare.

ANAIDE.

Siete il padrone, e sarete ubbidito.

GINALDO.

Da buon negoziante, anzi da buon padre di famiglia, per trent'anni consecutivi ho sempre fatto il mio bilancio.

ANAIDE.

E dovete continuare.

GINALDO.

Cara Anaide, da tre anni in qua...

ANAIDE.

Volete dire: poichè avete la disgrazia di essermi consorte? eh, Ginaldo? siete mal contento di me, delle mie premure, della mia tenerezza? (*con grande espressione*)

GINALDO.

Sa il cielo, lo sapete anche voi quanto mi siate cara; ma questa villeggiatura, i frequenti inviti, la numerosa conversazione d'ogni sera... (*si va riscaldando sempre più*) il mondo mormora in città... me lo teneva in petto... non volevo parlare... ma pure... ma pure...

ANAIDE.

Spiegatevi anzi, ve ne prego.

GINALDO.

Saranno esagerazioni; ma vi è chi pretende, chi sostiene...

ANAIDE.

Che mai, mio Ginaldo, che mai?

GINALDO.

Che fra quelli che frequentate, vi sono giocatori di mestiere...

ANAIDE.

Nol crediate...

GINALDO.

Che voi vi avventurate sconsigliatamente a forti perdite...

ANAIDE.

Dieu! come siete acceso nel volto, come vi scintillano gli occhi! (*osservandolo fisso per non badare a quello che egli dice*)

GINALDO.

Acceso eh? me lo disse anche Ghita...

ANAIDE.

Voi non istate bene, marito mio...

GINALDO.

No? (*con ansietà*) mi sento un po' di calore al capo.

ANAIDE.

Non istate bene, e non volete badarmi.

GINALDO.

Passerà: ma deh riflettete che il gioco...

ANAIDE.

(*interrompendolo con molta grazia*) Che avete mangiato al déjeûner? questo mi preme... del presciutto?

GINALDO.

Appena due bocconcini... il gioco, moglie mia, è tal passione...

ANAIDE.

(*come sopra e presto*) Ah se io me ne avvedeva... e poi del bordeaux, e poi adirarvi col cuoco, gridar per le spese, pensar male della moglie, agitarvi, turbar la digestione...

GINALDO.

Credete veramente...?

ANAIDE.

(*come sopra, e toccando qua e là*) La fronte sudata, le mani bollenti, le tempia che vi battono...

GINALDO.

Anaide, Anaide, sento infatti una pulsazione...

ANAIDE.

Un momento. Sedete qui. (*accosta un seggiolone, e lo fa sedere*)

GINALDO.

Non sarà niente... speriamo, eh? non sarà niente.

ANAIDE.

Inquietar voi, inquietar me, la famiglia... prendete questo fazzoletto... permettete. (*gli leva la parrucca. Ove l'attore non abbia la parrucca, si cangeranno le tre parlate nel modo seguente*) « Inquietar voi, inquietar me, la fa-
« miglia.... (*gli asciugherà la fronte con un fazzoletto*)

GINALDO.

« Che fate ora? mia cara Anaide...

ANAIDE.

« Tenete, asciugatevi ancora la fronte ed il capo... non vi
« movete, ritorno subito. (*entra nelle camere di Ginaldo*) »

GINALDO.

Che fate ora? Anaide?

ANAIDE.

Asciugatevi bene la fronte e il capo... non vi movete, ritorno subito. (*entra con la parrucca nelle camere di Gin.*)

SCENA VII.

GINALDO *solo.*

(*asciugandosi il capo*) Che cuore affettuoso! come si affanna per me! poverina, ha ragione, mi sono irritato, mi fa male... ma con questa tempesta di spese, e quando un mio buon amico mi avvisa replicatamente... dovevo tacere, contenermi, osservare, e se mai... se mai... sono marito finalmente, sono padrone, e posso... e poi, quando ella mi parla e mi si accosta teneramente, non so rispondere, le do ragione, e divento... ah so ben io quello che mi divento.

SCENA VIII.

ANAIDE *che ritorna ed ha in mano una bianca fasciuola a foggia di cuffietta, e detto.*

ANAIDE.

S'io non avessi cura di voi...

GINALDO.

Non vi affliggete, via.

ANAIDE.

Non godreste, all'età vostra, d'una sanità così florida da fare invidia a un giovinotto.

GINALDO.

Vi pare, eh?

ANAIDE.

(*pone la cuffietta in capo a Ginaldo, e gliel'annoda col nastro sul fronte*) E volerla rovinare questa salute cara a tutti, preziosissima per la vostra Anaïs!

GINALDO.

Vi è chi pensa male, credetelo.

ANAIDE.

Invidiosi della nostra felicità.

GINALDO.

Se non è vero adunque...

ANAIDE.

No, Ginaldo mio, non è vero.

GINALDO.

Tanto megl... ahi! stringete troppo.

ANAIDE.

Pardon, mille fois pardon... così?

GINALDO.

Ed ora che mi avete fasciata la testa?

ANAIDE.

Quest'abito di panno vi affoga; non sentite?

GINALDO.

Badate che siamo d'autunno.

ANAIDE.

Ne avete anche troppo del calore.

GINALDO.

Così pur fosse!

ANAIDE.

Dov'è la vostra giubba da state? di là non l'ho trovata.

GINALDO.

Non saprei, non l'ho più messa da varj giorni.

ANAIDE.

Sarà questa? (*alzando una delle giubbe o vesti di tela che sono sui tamburetti*) Non mi pare.

GINALDO.

Non v'incomodate...

ANAIDE.

Cotesta forse?

GINALDO.

Sì, è la mia.

ANAIDE.

Togliamo quest'abito che v'infiamma il sangue. (*gli leva l'abito*)

Sentite, toccate che sudore, che sudoraccio! oibò! (*getta l'abito presso gli altri, e fa annasare una boccettina al marito*)

GINALDO.

Basta: gli odori mi offendono.

ANAIDE.

Presto, che non vi raffreddiate: questa è una veste agiata, leggera . . . (*gli fa vestire la giubba*)

GINALDO.

Ecco fatto. Ed ora?

ANAIDE.

Ora, se mi volete bene, dovete venire nella vostra camera. Ho chiuse le gelosie, le imposte, avete una *dormeuse* da principe, potrete riposare tre buone ore tranquillamente.

GINALDO.

Non ho sonno niente affatto.

ANAIDE.

Effetto dell'agitazione. (*suona un campanello*)

GINALDO.

A me pareva piuttosto di dover passeggiare sotto al pergolato.

ANAIDE.

Non vi mancherebbe altro.

GINALDO.

Perchè?

ANAIDE.

Soffia un vento gagliardo . . .

GINALDO.

Non ne parliamo più.

ANAIDE.

(*comparisce un servitore*) Presto, un brodo ben digrassato a monsieur. (*servitore parte*)

GINALDO.

Preferirei un caffè.

ANAIDE.

No, mon ami, non avete bisogno di stimoli.

GINALDO.

Piglierò dunque un brodo.

ANAIDE.

Sì, caro: questa sera poi vi farò io stessa un'infusione di tiglia; venite, fidatevi di me. (*lo fa alzare, accarezzandolo, e si avviano discorrendo verso le camere di Ginaldo*)

GINALDO.

Mi terrete un poco di compagnia?

ANAIDE.

Vorrei pure: ma se ho da fare gli onori co' forestieri...

GINALDO.

Non ci pensavo.

ANAIDE.

E poi avete bisogno assoluto di riposo.

GINALDO.

Sarà difficile.

ANAIDE.

Dopo il brodo riposerete. (*entrano, e continua il dialogo nella camera di Ginaldo*) Adagiatevi.— Così... il guancialetto sotto al capo... bene. E qualunque cosa occorra, suonate.

GINALDO.

Suonerò.

ANAIDE.

E la vostra Anaïs volerà presso di voi...

(*un momento di silenzio*)

GINALDO.

Cara, dolcissima Anaide, vi ringrazio.

SCENA IX.

Madama ANAIDE *che riesce, e socchiude l'uscio.*

Egli sospetta... non vorrei... intanto avrò alcune ore libere, potrò ritentare... e che mai, se non mi è rimasto più nulla, ed ho perduto sulla parola? Quel Frangé, quella Jaqueline, quale fortuna per essi! quale destino per me! come, dove trovar denaro, se Cleandro non mi ajuta? Il diadema è di tal valore, che potrò forse con suo mezzo ottenere dall'usurajo... Avete chiamato? (*ac-*

costandosi all'uscio di Ginaldo) Mi sono ingannata, respiro. Non ho tempo da perdere: metto di là queste note, rivedrò il conto del signor Bonhomme, e parlerò con Cleandro... (*apre l'uscio del camerino, ed esce il Ten.*)

SCENA X.

Il tenente DÀMASO *e detta.*

TENENTE.

Ah madama...

ANAIDE.

Che osaste mai, jeune homme imprudent! (*sommessamente*)

TENENTE.

Non mi condannate prima di sentirmi.

ANAIDE.

(*presto e pianissimo*) Introdurvi in casa, ingannar mio consorte, e poi nascondervi nel boudoir?

TENENTE.

Deh ascoltatemi...

ANAIDE.

E s'io non giungeva poco fa? se mio marito vi avesse sorpreso?

TENENTE.

Sono un insensato; compatitemi, amabile e gentile signora, compatitemi.

ANAIDE.

(Infelice, quanto mi ama!) (*da sè*) Non più, allontanatevi, andate a fare un giro d'*écarté*.

TENENTE.

Ho perduto tutti i denari...

ANAIDE.

Sì, è vero: andate dunque nel bigliardo... a pigliar aria... partite insomma.

TENENTE.

Poichè il destino mi concede...

ANAIDE.

Non sapete che mio marito è in quella camera?

TENENTE.

Un momento solo per manifestarvi l'amore vivissimo . . .

ANAIDE.

Che bisogno di manifestazioni? non me ne sono avveduta da questo carnovale in poi?

TENENTE.

Siate dunque pietosa . . .

ANAIDE.

Ritiratevi.

TENENTE.

Datemi almeno una speranza . . .

ANAIDE.

Delirate? convien ch'io prenda costì una carta . . .
(*per entrare nel camerino*)

TENENTE.

(*la trattiene*) Imploro a' piedi vostri questa pietà . . .

ANAIDE.

Io sudo, tremo... se mio marito . . .

TENENTE.

Non siate inflessibile, movetevi . . .

ANAIDE.

Tenete, andate. (*gli dà la mano a baciare*) È tutto quello ch'io posso fare per voi. (*come sopra*)

TENENTE.

Non basta; uditemi se mi volete felice . . .

ANAIDE.

Lasciatemi.

SCENA XI.

CLEANDRO *dalle scene a destra in farsetto e grembiule bianco, ed ha in mano una tazza di brodo: i suddetti.*

CLEANDRO.

(*entrando*) Faccio io, faccio io. (*fingendo di non vedere i due attori, si avvia verso le camere di Ginaldo*)

ANAIDE.

Ecco gente: incauto! (*il tenente si alza mortificato*) Signor Cleandro, io cercava appunto di voi . . .

CLEANDRO.

(*come sop.*) Porto il brodo digrassato al signor Ginaldo. (*entra*)

ANAIDE.

(*piano*) Vedete l'effetto delle vostre pazzie!

TENENTE.

Deh non mi perdete: e se mai il signor Ginaldo . . .

ANAIDE.

Siate savio, sarò prudente.

TENENTE.

Se mai vostro marito vi parlasse di me, mi raccomando...

ANAIDE.

Partirete subito dopo pranzo: ve lo impongo: andate.

(*il tenente parte per l'entrata di prospetto*)

SCENA XII.

Madama ANAIDE *sola.*

Quale affetto, qual fuoco! non mi fido ancora . . . parlerò col signor Peronet per assicurarmi che parta.

SCENA XIII.

CLEANDRO *e detta.*

CLEANDRO.

(*di dentro*) Vi farà del bene, siatene certo.

(*esce e richiude l'uscio*)

ANAIDE.

(*andandogli incontro*) Sig. Cleandro, avete veduto... (*piano*)

CLEANDRO.

Cose di gioventù.

ANAIDE.

Sì, ma una simile temerità . . .

CLEANDRO.

Sarà innamorato di voi.

ANAIDE.

Perdutamente.

CLEANDRO.

Lo compatisco.

ANAIDE.

Deh vi prego, che Ginaldo . . .

CLEANDRO.

Diamine, ch'io non sappia quello che si dee tacere a' mariti?

ANAIDE.

Conoscete quel giovine?

CLEANDRO.

Io no: l'ho veduto venire con Peronet . . .

ANAIDE.

Egli è Dàmaso Belfonte, ufficiale . . .

CLEANDRO.

Ufficiale! ah se il signor Ginaldo . . .

ANAIDE.

Parliamo d'altro.

CLEANDRO.

Parliamo d'altro.

ANAIDE.

Ho bisogno della vostra amicizia.

CLEANDRO.

Anch'io deggio favellarvi.

ANAIDE.

Non ho più denari.

CLEANDRO.

E i cento napoleoni?

ANAIDE.

Cinquanta ho dovuto restuirli al signor Frangé.

CLEANDRO.

E gli altri cinquanta?

ANAIDE.

Me gli ha vinti egli stesso in quattro tagli di faraone.

CLEANDRO.

Deh, signora, perdonatemi, se per vostro vantaggio vi fo il moralista...

ANAIDE.

Non è tempo di ciò: veggiamo piuttosto se fosse possibile di ottenere ancora dal prestatore qualche centinajo di franchi sul diadema.

CLEANDRO.

Ma non gliene avete fatta l'intera cessione, se di questa sera non si riscatta?

ANAIDE.

Mi pareva... non ho più testa... ho di costà il doppio della mia dichiarazione... (*per entrare nel camerino*)

CLEANDRO.

È inutile che v'incomodiate.

ANAIDE.

Sono desolata.

CLEANDRO.

Procurate di calmarvi, di correggervi...

ANAIDE.

Voi non avete giocato?

CLEANDRO.

No, per grazia del cielo.

ANAIDE.

Se osassi pregarvi...

CLEANDRO.

Ecco tutto il mio denaro: (*vuota una borsa sulla mano*) quindici da venti... trecento franchi: ma riflettete...

ANAIDE.

Ve li renderò fra pochi giorni.

CLEANDRO.

Non ho nulla a negarvi.

ANAIDE.

Chi sa? potrete ancora ricavarli su quell'infelice giojello. (*ritira il denaro da Cleandro*)

CLEANDRO.

Mi proverò, ma non ispero nulla.

ANAIDE.

Far sentire al signor Bonhomme l'esuberante profitto...

CLEANDRO.

Egli ha orecchi e viscere da usurajo. Ad ogni modo se vi compiacerete di farmene una ricevuta sotto la stessa dichiarazione ch'io debbo consegnargli...

ANAIDE.

Anzi ve ne farò due, una separata.

CLEANDRO.

Opportunamente; e se aspettate due minuti...

ANAIDE.

Perdo i buoni momenti. Prima del pranzo vi chiamerò.
(*avviandosi sollecita*)

CLEANDRO.

Una parola ancora, vi prego.

ANAIDE.

Presto. (*come sopra*)

CLEANDRO.

Io amo madamigella Evelina.

ANAIDE.

Bene. (*come sopra*)

CLEANDRO.

Voi conoscete il mio stato, la mia condizione.

ANAIDE.

Tutto conveniente, ottimo, perfetto. (*come sopra*)

CLEANDRO.

Non sarebbe temerità il chiedervi...?

ANAIDE.

La desiderate forse per moglie?

CLEANDRO.

Vivamente.

ANAIDE.

Non occorr'altro.

CLEANDRO.

Se ne parlaste col signor Ginaldo...

ANAIDE.

Evelina sarà vostra. (*corre via*)

SCENA XIV.

CLEANDRO *solo.*

Non mi basta: ella parla in un accesso di passione, cui tutto sacrifica. Se potessi sperare di non disgradire a madamigella... vedrò... Ma frattanto madama perderà i miei trecento franchi... quel Frangé comincia a darmi sospetto, ed io voglio cautelarmi in tempo. Non veggo qui la spolverina che mi fu prestata. (*guardando sui tamburetti*) Sarà nella galleria. (*si avvia*)

SCENA XV.

AURELIO *dalle scene a destra, e detto.*

AURELIO.

(*entrando*) So dov'è la sua camera, senza che v'incomodiate...

CLEANDRO.

Oh signor Aurelio!

AURELIO.

Mio padrone, signor Cleandro.

CLEANDRO.

Come voi qui?

AURELIO.

Oh bella, a trovare un mio amico, a divertirmi anch'io con voi altri.

CLEANDRO.

Ottimamente: ma credo che il signor Ginaldo dorma.

AURELIO.

A queste ore! è forse incomodato?

CLEANDRO.

Così dice madama; gli ho portato io stesso un brodo.

AURELIO.

Sembrate infatti un inviato di cucina in tutta regola.

CLEANDRO.

In campagna è il mio divertimento. (Mi viene un'idea.) (*da sè*)

AURELIO.

Ci rivedremo: con permissione.

CLEANDRO.

Un momento: voi siete confidente del signor Ginaldo?

AURELIO.

Egli fa qualche stima di me.

CLEANDRO.

Oserò dunque pregarvi d'un favore?

AURELIO.

Volentieri.

CLEANDRO.

Vo a sbrigare una faccenda, e poi discorreremo. (*parte*)

SCENA XVI.

AURELIO *solo.*

Quali disordini! e sono giunti a tale che sarebbe colpa il non farglieli tutti conoscere. Buon amico! egli mi offre la mano di sua figlia, ed ignora che sua moglie è sull'orlo del precipizio. Dorma o non dorma, vo' porre questi momenti a profitto. (*tenta l'uscio di Ginaldo*) Amico? Ginaldo? volete forse riposare?

SCENA XVII.

GINALDO *e detto.*

GINALDO.

(*terminando d'aggiustarsi in testa la parrucca*) Non dormo, no.... caro Aurelio, bene arrivato .... anzi ho dovuto levarmi la cuffietta che sapeva di muschio.

AURELIO.

Vi sentite qualche incomodo?

GINALDO.

Mi era alterato, e mia moglie che si affanna e teme subito il peggio, ha voluto che m'acquetassi un poco.

AURELIO.

Avete l'aspetto di sanità.

GINALDO.

Lo credete?

AURELIO.

Non è niente, state benissimo, e veniamo a noi: ho ricevuto la vostra lettera.

GINALDO.

Che mi rispondete?

AURELIO.

Che sono grato all'amorevole vostra esibizione.

GINALDO.

E poi?

AURELIO.

Ma che la vostra amicizia non vi ha lasciato considerare la disproporzione dell'età.

GINALDO.

Ed io che ho dieci o dodici anni più di voi, non mi sono rimaritato?

AURELIO.

Ognuno fa i conti con sè stesso.

GINALDO.

Evelina è una giovine savia e di buon cuore.

AURELIO.

Non ne dubito.

GINALDO.

Nuova affatto del mondo, uscita di fresco da un ritiro e semplarissimo.

AURELIO.

Discorriamo di cose che deono premervi maggiormente.

GINALDO.

Volete parlare di quello che mi avete scritto la settimana scorsa?

AURELIO.

Appunto.

GINALDO.

Dei supposti disordini...?

AURELIO.

Sono troppo veri.

GINALDO.

Siete stato ingannato, caro amico: sono esagerazioni degli oziosi che si vogliono impacciare nelle faccende altrui.

AURELIO.

Ginaldo, vi ripeto, vostra moglie è traviata dalla funesta passione del gioco.

GINALDO.

Piccole-partitine all' *écarté*, di niuna conseguenza.

AURELIO.

Così pur fosse!

GINALDO.

Ma le ho detto l'animo mio e pel gioco e per le persone che frequenta, e per le soverchie spese; e mi ha promesso che d'ora in poi ....

AURELIO.

Voi dunque non sapete il vero.

GINALDO.

Ma io sento sempre intorno alla mia persona quel maledetto odore di muschio.

AURELIO.

Pare anche a me.

GINALDO.

Che ritenessi per isbaglio un fazzoletto d'Anaide? (*si tocca in tasca*) Non ho che il mio... e qui? (*toccando la saccoccia del petto*) una carta: (*estrae una carta*) ecco di dove veniva il profumo.

AURELIO.

È verissimo.

GINALDO.

E chi l'avrà posta? stiamo a vedere che indovino, e indovino dall'odore: sarà una noterella della modista; e mia moglie, mentre mi vestiva... astuzia femminile, malizietta francese; vogliamo riderne un poco. (*legge*) « Conto accordato e diffinito col signor Giusto Benedetto Bonhomme. »

AURELIO.

Famoso usurajo.

GINALDO.

E come c'entra costui?

AURELIO.

Convien leggere. (Che vuol essere mai?)
(*da sè, prestando maggiore attenzione*)

GINALDO.

(*legge con turbamento*) « Dichiaro io sottoscritta ... » chi è? chi è? firmata « Anaide » carattere suo, la data di quest'oggi.

AURELIO.

(La provvidenza mi seconda.) (*da sè*)

GINALDO.

Amico, io comincio a tremare...

AURELIO.

Fatevi animo.

GINALDO.

(*legge quà e là senz'ordine e in fretta*) « Prezzo del dia-
« dema ... » del diadema! « allegati di prim' acqua....
« otto mila franchi.... di brillanti e rubini... » oimè!
ho le traveggole: tenete, leggete, non ci veggo più.

AURELIO.

(*legge*) « Conto accordato ecc.: sul prezzo di un diadema
« di brillanti e rubini, allegati di prim' acqua... »

GINALDO.

L'ho pagato a Parigi 23 mila franchi.

AURELIO.

« E lasciato in deposito presso di me Giusto Benedetto
« Bonhomme a dì 23 gennajo ecc. dalla signora Anaide
« Ginaldo, e per cui le ho prestato in più volte, come
« infra, e senza alcun interesse, la somma di franchi
« otto mila. »

GINALDO.

Ed è perduto eh....? per ottomila.... per ottomila....
finite, terminate. (*sempre con ansietà*)

AURELIO.

Leggiamo la conclusione. « Dichiaro io sottoscritta di avere
« ricevuta in più volte la detta somma di franchi otto
« mila, ed inoltre quest'oggi medesimo altra di franchi
« due mila; mediante le quali, e non riscattandosi prima

« di questa sera, rimarrà il diadema in piena e libera « proprietà del signor Bonhomme.

GINALDO.

Quale scoperta! quale vergogna! il diadema di nozze? disgraziata donna! ingratissima moglie!

AURELIO.

Frenatevi: questi sono sfoghi di debolezza.

GINALDO.

Ma la dichiarazione fu scritta e firmata qui. Il conto lo avrà dunque recato alcuno di questi buoni e cari amici.

AURELIO.

È quello che conviene verificare.

GINALDO.

Si chiami colei.

AURELIO.

Adagio. Ripigliate prima di tutto il vostro abito... levatevi questa veste... (*va egli stesso a cercare l'abito: Ginaldo, deposta la giubba, se lo veste*) Colui che l'aveva indosso, cercherà la scrittura.

GINALDO.

Avete ragione.

AURELIO.

E voi scoprirete ogni cosa.

GINALDO.

E la carta intanto?

AURELIO.

Il corpo del delitto rimane presso il giudice.

GINALDO.

E sarò giudice inesorabile. (*ripone la carta*)

SCENA XVIII.

GHITA *con una lettera, e detti.*

GHITA.

Una lettera per lei. (*a Ginaldo*)

GINALDO.

Chi l' ha recata?

GHITA.

Un uomo che viene di città, e se ne è andato subito.
(*guarda sui tamburetti*)

GINALDO.

Che vai cercando?

GHITA.

L'ho trovata: e il signor Cleandro voleva sostenere che non ci era.
(*prende la giubba deposta or ora da Ginaldo, e vuol partire*)

GINALDO.

Questa giubba l'avevi forse prestata al signor Cleandro?

GHITA.

La prese egli stesso, poi se la levò per ajutare in cucina; ed ora me la ridomanda con impazienza . . . e se vossignoria permette . . .

GINALDO.

Portala subito: vanne.

GHITA.

(Egli è torbido assai; staremo a vedere.) (*da sè, e parte*)

SCENA XIX.

GINALDO *ed* AURELIO.

AURELIO.

V'ho preveduto io?

GINALDO.

Quel signor Cleandro, quell'ardito faccendiere è il mediatore di questi maneggi!

AURELIO.

Egli mi ha detto che aveva qualche cosa da confidarmi per voi . . . chi sa . . . ?

GINALDO.

Per me? lo caccerò via.

AURELIO.

Leggete la vostra lettera.

GINALDO.

Saranno seccature.

AURELIO.

Leggete, poi parleremo.

GINALDO.

(*apre e legge*) « Pregiatissimo signore » . . . chi scrive? un ufficiale . . . e che ho da fare io con ufficiali?

AURELIO.

Ve lo dirà la lettera.

GINALDO.

« Si crede da tutti, che voi abbiate una invincibile avversio-
« ne a' militari. » Se lo sa, perchè mi scrive? « Se io lo
« avessi saputo in tempo, mi sarei guardato, o signore,
« dal pormi nel più crudele cimento. » Costui è un pazzo.
« Ma non mi è più possibile, e non debbo arrossirne.
« Signor Ginaldo, poichè vidi la prima volta l' amabile,
« la virtuosa madamigella Evelina »... Che? che? come?

AURELIO.

Gran caso! è un ufficiale innamorato di vostra figlia.

GINALDO.

« Ne fu l'animo mio così colpito » . . . vada al diavolo chiunque egli sia.

AURELIO.

Terminate.

GINALDO.

« Alla signora Anaide è noto l'ardente amor mio » . . . non vo' legger altro. Mia moglie sa questi intrighi, e me li tace? dopo avermi promesso, giurato . . . quanti disgusti in un punto! io fremo, io non posso più risponder di me: e quell'Evelina, perdonatemi s'io ve la offeriva . . .

AURELIO.

Forse la ragazza non saprà nulla.

GINALDO.

Non posso crederlo: mia moglie, per levarsela di casa, avrà fomentato quest'amore, mille, mille volte rea più di tutti.

SCENA XX.

Madama ANAIDE *e detti.*

ANAIDE.

Mio marito, come già fuori di camera? assolutamente nol consento . . . vi prego . . .

GINALDO.

(*interrompendola, e con furore represso*) Madama, vi ringrazio: so quanto debbo aspettarmi dall'amor vostro.

ANAIDE.

Ginaldo . . .

GINALDO.

E come pregiate l'onor di mia casa e la vostra riputazione.

ANAIDE.

Se mai ho mancato, sappiate . . .

GINALDO.

So quanto basta, so troppo, so tutto infine; allontanatevi, e per sempre.

ANAIDE.

Deh m' ascoltate . . .

GINALDO.

Non ho più nulla da ascoltare da voi. (*Anaide vorrebbe appressarsi, Ginaldo la ributta, ed entra con Aurelio nelle sue camere*)

SCENA XXI.

Madama ANAIDE *sola.*

Questo spregio, questi insulti, e al cospetto d'altri . . . sì, pur troppo sono colpevole, e forse il signor Aurelio . . . voglio entrare, voglio scoprir tutto. (*si accosta all'uscio, e si sentono due giri di chiave*) Si chiudono dentro . . . . Dio! la fortuna mi perseguita: e dopo aver perduto e denari e gioje, dovrò perdere l'amor del consorte, la stima altrui, l'onor mio?

SCENA XXII.

CLEANDRO *sollecito e vestito come nel primo atto, e tenendo fra le mani la spolverina, e detta.*

CLEANDRO.

(*piano*) Signora . . .

ANAIDE.

(*piano e prestissimo sempre*) Mio amico, vedetemi disperata.

CLEANDRO.

Prima di tutto: di chi è questa veste?

ANAIDE.

Di mio marito.

CLEANDRO.

L' aveva egli poco fa?

ANAIDE.

Gliela misi io medesima.

CLEANDRO.

Siamo scoperti.

ANAIDE.

Ah, dite presto!

CLEANDRO.

Non avete osservato, quando mi consegnaste la dichiarazione, che io stesso l'aveva indosso?

ANAIDE.

Non vi ho badato.

CLEANDRO.

E che riposi la carta nella saccoccia del petto?

ANAIDE.

Tutto comprendo: mio marito l' ha trovata, il cielo mi punisce: non vi è più speranza di riparo per me.

(*sono interrotti da chi viene*)

SCENA XXIII.

Madama JAQUELINE, FRANGÉ, PERONET, EVELINA *e detti.*

JAQUELINE.

Vogliamo assolutamente riverire tuo marito.

PERONET.

E noi e gli altri che sono ancora di là . . .

ANAIDE.

Per ora non è possibile: anzi vi dirò . . . sarà meglio che torniate nella galleria, o andiate in giardino.

JAQUELINE.

(*presto*) Sei molto alterata . . . hai le lagrime agli occhi...

PERONET.

Ci sarebbe qualche cosa di sinistro?

FRANGÉ.

Siam qui noi, e se possiamo . . .

PERONET.

Comandateci.

CLEANDRO.

A che serve il tacere, poichè siete buoni amici? vi dirò adunque . . .

ANAIDE.

(*interrompendolo con forza*) Ah sì, Jaqueline, signori, mio marito che stava già poco bene due ore sono,... è stato or ora, e improvvisamente assalito, da un terribile sfinimento.

JAQUELINE.

Un accidente forse?

EVELINA.

Mio padre? si corra, voglio vederlo.

ANAIDE.

Fermatevi: vi è il signor Aurelio con lui.

PERONET.

Un medico adunque, un chirurgo . . .

CLEANDRO.

Non vi turbate, andrò io a cercarlo.

EVELINA.

E non volete ch'io stessa . . . ?

ANAIDE.

Ubbidite. Signori, evitiamo ogni rumore . . .

JAQUELINE.

Hai ragione, torneremo di là.

ANAIDE.

E voi con essi. (*ad Evelina che parte con madama Jaqueline, Frangé e Peronet*) Ah Cleandro! (*conducendolo presso ai lumi*) mi è caduta la benda: non ho per me che la certezza di un eterno rossore.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Altra Camera. — Si va facendo notte.

SCENA PRIMA.

Madama JAQUELINE *e* FRANGÉ.

FRANGÉ.

E non avete più saputo nulla del signor Ginaldo?

JAQUELINE.

Nulla: ho girato per le altre camere, e non ho più veduto nè Anaïde nè l'Evelina nè il cugino.

FRANGÉ.

Sono le sei, e non si pensa a pranzare!

JAQUELINE.

Voi intanto non avete perduto il vostro tempo.

FRANGÉ.

Sono venuti altri giovinotti che volevano divertirsi: e in pochi tagli ho vinto loro ottocento franchi.

JAQUELINE.

La giornata non è cattiva.

FRANGÉ.

Non posso lagnarmi.

JAQUELINE.

Ma, Frangé, ve l'ho detto altre volte: diventando mio marito, desidero che cerchiate un'onorata occupazione, un impiego.

FRANGÉ.

Per me non trovo occupazione più gradita, nè impiego più delizioso del gioco.

JAQUELINE.

Mi diceste d'aver fatto grandi perdite.

FRANGÉ.

Sul principio, è vero: ma ho trovato il modo d'imbrigliar la fortuna.

JAQUELINE.

Guardatevi di non ingannarvi.

FRANGÉ.

Non m'inganno: infatti quel ricco diadema da voi tanto invidiato, quel diadema che era già di madama Anaide...

JAQUELINE.

M'ha detto Cleandro, se non si riscatta di questa sera, è perduto.

FRANGÉ.

Domani è vostro.

JAQUELINE.

E sarà vero, mio caro Frangé? qual nuova prova d'affetto! e come mai...?

FRANGÉ.

Furono sborsati sul pegno diecimila franchi.

JAQUELINE.

Ne vale più del doppio.

FRANGÉ.

Ma il signor Bonhomme è un usurajo discreto: gliene ho offerti dodici mila, e me lo ha ceduto.

JAQUELINE.

E l'avete già presso di voi? (*con ansietà di gioja*)

FRANGÉ.

Non ancora. Oggi l'amico nostro Rinuccio, il mio fidato sozio e compagno, riscuoterà una parte del denaro da quel monsieur Jaucourt...

JAQUELINE.

Col quale aveste jer l'altro al ridotto una viva altercazione?

FRANGÉ.

Oh bella! perdeva e non voleva pagare.

JAQUELINE.

Vi ha minacciato.

FRANGÉ.

Gli ho risposto, e pagherà.

JAQUELINE.

Egli è applicato alla Legazione di Francia.

FRANGÈ.

Non importa, pagherà: insomma prima della mezzanotte il diadema sarà nelle mani di Rinuccio, domani nelle vostre.

JAQUELINE.

E se monsieur Jaucourt persistesse, se vi denunziasse?

FRANGÉ.

Rinuccio sa dove siamo, e qualunque cosa... ma non accadrà niente.

JAQUELINE.

Ad ogni modo è questa una vita tutta d' inquietudine.

(*si portano lumi*)

FRANGÉ.

(*interrompendola*) Oh qui non si desina, non si fa nulla, e a me l'ozio non piace. Volete che torniamo di là?

JAQUELINE.

Io aspetterò qui Anaide: vedete i forestieri? (*accennando verso le scene*) sono tutti nella sala del trucco.

FRANGÉ.

Vado a toglierli dal vizio, e ricondurli alla virtù. Coraggio, amica mia, il diadema è vostro, e di buona preda.

(*parte*)

SCENA II.

Madama JAQUELINE *sola.*

Egli è tranquillo, ed io pavento sempre... mi rimprovero talora d'avergli permesso di tener banco in mia casa: eppure vi ha guadagnato tesori, ed io sarò felice con lui... ma ora egli è ricco abbastanza, e dovrà per amor mio rinunciare... Oh Cleandro? (*andandogli incontro*)

SCENA III.

CLEANDRO *frettoloso e detta.*

JAQUELINE.

Dimmi subito: come sta il signor Ginaldo?

CLEANDRO.

Bene.

JAQUELINE.

Bene! e sua moglie?

CLEANDRO.

Male, male assai.

JAQUELINE.

Non ti comprendo.

CLEANDRO.

Avverti il signor Frangé, che ho dato l'ordine, e dopo pranzo torneremo in città.

JAQUELINE.

Di notte?

CLEANDRO.

Di notte.

JAQUELINE.

E non si è fatto grande invito a' villeggianti della collina?

CLEANDRO.

Il tempo è burrascoso.

JAQUELINE.

La perdita di un centinajo di napoleoni non è cosa insolita per Anaide, la quale sa dissimulare così bene col marito.

CLEANDRO.

Che dissimulazione? Il sig. Ginaldo per un maledetto accidente....

JAQUELINE.

Finisci.

CLEANDRO.

È informato di te, di tua casa, del diadema, di tutte infine le sregolatezze della moglie.

JAQUELINE.

Che sento?

CLEANDRO.

Non vuol più vederla nè sentirne a parlare.

JAQUELINE.

Hai ragione, e noi ce n'andremo.

CLEANDRO.

La povera signora pensa al modo di placare il marito.

JAQUELINE.

S' ingegni.

CLEANDRO.

Vorrebbe riscattare il giojello.

JAQUELINE.

Senza mezzi, senza denari, e a quest'ora?

CLEANDRO.

Si è raccomandata a me, a Peronet...

JAQUELINE.

Lascia correr le cose.

CLEANDRO.

Anzi questa sera medesima, appena tornati in città, Peronet ed io andremo dal signor Bonhomme.

JAQUELINE.

Per ricuperare il diadema?

CLEANDRO.

Certamente: gli daremo denari, usura, cauzione...

JAQUELINE.

Ti prego, cugino mio, ti scongiuro di non volerti impacciare in queste faccende.

CLEANDRO.

Il motivo?

JAQUELINE.

Perchè il diadema è stato venduto a Frangé...

CLEANDRO.

Finchè non è spirato il termine...

JAQUELINE.

Ed è destinato ad una tua parente.

CLEANDRO.

Jaqueline...!

JAQUELINE.

Taci, basta.

CLEANDRO.

Simile oltraggio ad una tua amica? se si scopre...

JAQUELINE.

Appena sposati, partiamo per Venezia.

CLEANDRO.

Pensa che questa infelice...

JAQUELINE.

Colpa sua: vuole sfoggiare negli inviti, credersi superiore a tutte per ispirito e amabilità, avventurarsi a grossi giochi, perdere per fasto anche sulla parola...

CLEANDRO.

Cugina, tu vaneggi...

JAQUELINE.

Merita ogni umiliazione, io non la compiango, è una pazza, una spensierata; e tu bada bene a quello che fai...

SCENA IV.

Madama ANAIDE *interrompendo, e detti.*

ANAIDE.

Mia buon'amica! (*con ansietà*)

JAQUELINE.

Gioja mia carissima!

ANAIDE.

Non posso più nasconderti nulla; sappi...

CLEANDRO.

Qualche cosa io le andava dicendo.

JAQUELINE.

E ne provo una vera angustia d'animo.

ANAIDE.

Concedimi adunque l'opera tua.

JAQUELINE.

Parla, cara, di': che ti occorre?

ANAIDE.

Tuo cugino e il signor Peronet si sono già offerti.

CLEANDRO.

E siamo dispostissimi a servirvi.

ANAIDE.

Se il signor Frangé, se il tuo sposo volesse anch'egli...

JAQUELINE.

Non saprei... per esempio...?

ANAIDE.

Io scriverò domani a Lione...

JAQUELINE.

Benissimo.

ANAIDE.

S'egli mi prestasse per pochi giorni qualche migliajo di franchi, per soli pochi giorni, onde compiere la somma e riscattare il diadema, unico mezzo da poter mitigare lo sdegno di mio marito...

JAQUELINE.

Hai impegnato quel bel diadema? (*fingendo meraviglia*)

ANAIDE.

Si: per pagar debiti di gioco.

JAQUELINE.

E cimentarti nuovamente senza moderazione, senza ritegno.

CLEANDRO.

(Se non fosse mia cugina...) (*da sè, con dispetto*)

ANAIDE.

(*interrompendo*) Come? non si fu in tua casa, da te invitata le mille volte e sedotta, che ho perduto dallo scorso inverno in qua trentasei mila franchi? ed osi rimproverarmi? e chi gli ha vinti? tu, il signor Frangé e il vostro amico Rinuccio. Io sperava di rifarmi, ma temo, pur troppo, che mi fosse impossibile!

JAQUELINE.

Che oseresti sospettare?

ANAIDE.

Nulla, perdonami, nulla.

JAQUELINE.

Io non ti ho mai consigliata ad eccessi. Sei tu che volevi soperchiar tutti nel raddoppiare, nel triplicare le poste.

ANAIDE.

Lasciamola lì: ora ho bisogno del tuo ajuto, e mi conviene implorarlo. Pensa che questi momenti decidono forse della mia pace, di tutto: muoviti, vieni, parliamo al signor Frangé.

JAQUELINE.

Non adirarti: si vedrà s'egli può...

ANAIDE.

Come! con tanti denari vinti in così breve tempo . . .

JAQUELINE.

Io non so i suoi impegni. (Non vorrei perdere il diadema.) (*da sè*)

ANAIDE.

Sei dunque irresoluta?

CLEANDRO.

Cugina . . .

JAQUELINE.

Eccomi pronta, andiamo. (Farò un cenno a Frangé, e sono sicura.) (*da sè*)

ANAIDE.

Signor Cleandro . . .

CLEANDRO.

Veggo il signor Aurelio . . . fra due minuti sarò da voi.

ANAIDE.

Quante verità in un punto . . . ma sarà troppo tardi.

(*parte con madama Jaqueline*)

SCENA V.

CLEANDRO *solo.*

E quella mia cugina per l'ambizione di un giojello tradisce l'amicizia . . . vedremo, sentiremo il resto.

SCENA VI.

AURELIO *e detto.*

AURELIO.

Il signor Ginaldo vi restituisce questa carta.

(*gli dà il conto del diadema*)

CLEANDRO.

Mi dorrebbe ch'egli mi giudicasse per questo, complice degli errori di madama.

AURELIO.

E non siete voi che avete ritirato il denaro del pegno?

CLEANDRO.

Madama Anaide mi richiese per lettera di riscuotere due mila franchi e recarglieli: non so nulla del resto.

AURELIO.

E chi aveva introdotta madama Anaide in casa di vostra cugina?

CLEANDRO.

Non io certo: erano compagne di ritiro.

AURELIO.

E l'amicizia di questo signor Frangé?

CLEANDRO.

Lo conosco, perchè dee sposare Jaqueline.

AURELIO.

Sarà un bel matrimonio... se altro non occorre.

CLEANDRO.

Se debbo avvertir mia cugina... se sapete qualche cosa, vi prego...

AURELIO.

Non so niente: Ginaldo doveva allontanare per tempo la moglie da' giocatori e dagli amici pericolosi.

CLEANDRO.

Se parlate di me...

AURELIO.

Parlo in genere.

CLEANDRO.

Io gioco rarissime volte, e non ho mai consigliato altrui a un tal vizio: ho speso denari ne' viaggi, ecco tutto; ma ora è finita.

AURELIO.

Eppure la vostra dimestichezza è significante.

CLEANDRO.

Se mi sono accostato alla signora Anaide, sappiatelo, ed è appunto quello ch'io voleva dirvi, lo sappia il sig. Ginaldo...

AURELIO.

E che abbiam da sapere?

CLEANDRO.

Che aspiro alla mano di sua figlia.

AURELIO.

Non ci è male: e quali buone speranze avete?

CLEANDRO.

Madama Anaide è contenta, e mi ha data parola.

AURELIO.

Ignorate adunque, che un giovine uffiziale...

CLEANDRO.

Proseguite, proseguite.

AURELIO.

È perdutamente invaghito di madamigella?

CLEANDRO.

Un ufficiale? il nome di grazia?

AURELIO.

Non lo so.

CLEANDRO.

Sbagliate, signor Aurelio.

AURELIO.

(*interrompendolo*) Ma so tali altre circostanze assai, ma assai più rilevanti del nome, e per cui non posso averne il menomo dubbio.

CLEANDRO.

Un momento. Vi è dunque noto che un giovine ufficiale si è qui introdotto questa mattina in arnese di cacciatore.

AURELIO.

(*da sè*) (Che ascolto?) E vi par poco?

CLEANDRO.

Badate veh!

AURELIO.

Che serve?

CLEANDRO.

È un affare delicato.

AURELIO.

Lo veggo.

CLEANDRO.

Quel signorino non è venuto per madamigella.

AURELIO.

E per chi dunque?

CLEANDRO.

Per madama Anaide. (*piano*)

AURELIO.

Siete male informato.

CLEANDRO.

L'ho sorpreso io, io medesimo a' suoi piedi.

AURELIO.

Diamine!

CLEANDRO.

E madama stessa mi ha confidato, essere il tenente Dàmaso Belfonte.

AURELIO.

Quel giovine travestito?

CLEANDRO.

Quel giovine travestito, il quale da otto mesi la adora, la perseguita, e fa mille pazzie per lei.

AURELIO.

(Non capisco più nulla.) (*da sè*)

CLEANDRO.

Mi ha fatto promettere il secreto.

AURELIO.

E lo mantenete.

CLEANDRO.

Voi siete un uomo prudente.

AURELIO.

Oltre al gioco, un amante!

CLEANDRO.

Siamo fragili, signor Aurelio.

AURELIO.

Inganni, travestimenti!

CLEANDRO.

Bisognerebbe esaminar le intenzioni.

AURELIO.

Che intenzioni? questi mi pajono fatti.

CLEANDRO.

Insomma ora sapete tutto: madama mi aspetta di là per suoi interessi . . . vi compiacerete sì o no di parlare al signor Ginaldo?

AURELIO.

Gli parlerò.

CLEANDRO.

Accertatelo che, se avrò la consolazione di divenirgli genero, rimedieremo ai disordini, agl' inconvenienti, e sarà contento di me. (*parte*)

SCENA VII.

AURELIO *solo.*

Pare che dica la verità: ma se il signor Dàmaso è in casa, non è egli che ha scritto; o saranno due amanti: l' uno per la madre, e l'altro per la figlia. Povero amico, sei aggiustato bene!

SCENA VIII.

EVELINA *e detto.*

EVELINA.

Mi ha detto Ghita, che mio padre vuol parlarmi.

AURELIO.

Così credo, madamigella.

EVELINA.

Sta dunque meglio?

AURELIO.

Assai, ed anzi ha risoluto di tornare domani in città.

EVELINA.

Sono contentissima: così avremo il bene di vedere più spesso anche voi.

AURELIO.

Questo poi non vi premerà gran fatto.

EVELINA.

Perchè no? la mia povera madre vi stimava come buon amico; siete il confidente di mio padre; perciò debbo amarvi anch'io, ed anzi vi riguardo come . . .

AURELIO.

Dite via.

EVELINA.

Come il mio secondo papà.

AURELIO.

Obbligatissimo.

EVELINA.

E a darvene una prova, vi aprirò l'animo mio... posso fidarmi?

AURELIO.

Interamente.

EVELINA.

Saprete se sia vero che mio padre vuol darmi marito?

AURELIO.

È verissimo.

EVELINA.

E che ha scelto per me un uomo grave, attempato?

AURELIO.

Sì . . . così . . . un uomo maturo.

EVELINA.

È vero adunque?

AURELIO.

Me lo ha detto egli stesso.

EVELINA.

Lo conoscereste per avventura cotest'uomo grave e maturo?

AURELIO.

Un poco.

EVELINA.

È brutto, magagnato?

AURELIO.

Questo no: siete curiosa di saperne il nome?

EVELINA.

Niente affatto: e vorrei . . .

AURELIO.

Che volete?

EVELINA.

Vi basterebbe l'animo, caro signor Aurelio, di dire a mio padre...

AURELIO.

Tutto quello che vi aggrada.

EVELINA.

Ch'io non lo voglio quest'uomo attempato, e che non lo sposerò mai?

AURELIO.

Vi dispiacciono tanto gli uomini di giudizio?

EVELINA.

Dirò: a caso nuovo potrei... se fosse un uomo maturo bensì, ma di bella presenza, di modi cortesi, gentili, come, per esempio, siete voi...

AURELIO.

Mi fate grazia... ma a caso nuovo.

EVELINA.

Nuovissimo.

AURELIO.

Ciò vuol dire che avete il cuor prevenuto?

EVELINA.

Benedetto il mio signor Aurelio!

AURELIO.

Sarà un' inclinazione lodevole?

EVELINA

Lodevolissima.

AURELIO.

So che ha molta premura per voi il brioso signor Cleandro...

EVELINA.

Oibò, oibò.

AURELIO.

No?

EVELINA.

Non mi piace, e lo lascio tutto alla signora matrigna.

AURELIO.

Non si tratterebbe già ... sapete come pensa vostro padre... non si tratterebbe già di un militare?

EVELINA.

Ma voi indovinate tutto: si tratta per l' appunto di un bel tenentino dagli spallini d'oro.

AURELIO.

Non oserò domandarvi ...

EVELINA.

Il nome? ve lo dico subito: Dàmaso Belfonte.

AURELIO.

Figliuolo del direttore del demanio?

EVELINA.

Egli stesso: conoscete forse suo padre?

AURELIO.

Moltissimo. (E' solo, e le inganna tutte e due.) (*da sè*)

EVELINA.

Vi fa specie?

AURELIO.

Un poco.

EVELINA.

Se sapeste quanto è caro, e quanto mi vuol bene!

AURELIO.

Madamigella, non vorrei... riflettete... mi dispiacerebbe...

EVELINA.

Via, che significa quest'aria dubitativa?

AURELIO.

Non vorrei che il vostro sig. tenente si pigliasse gioco di voi.

EVELINA.

Il mio Dàmaso! ah?

AURELIO.

E di un' altra signora.

EVELINA.

Di un' altra! impossibile: vi replico, egli delira per me.

AURELIO.

Alle volte l' amore acceca.

EVELINA.

E chi è, chi è questa mia rivale?

AURELIO.

Mi pare impossibile che non ve ne siate mai avveduta.

EVELINA.

Baje: e se non sapete altro . . .

AURELIO.

Infine non corteggia egli madama Anaide?

EVELINA.

Ve le infinocchiano belle, signor Aurelio.

AURELIO.

Vi è persino chi pretende d'averlo trovato a' suoi piedi.

EVELINA.

A' piedi di mia matrigna? (*ridendo*) dove, quando?

AURELIO.

Madamigella, sul serio, non si è egli introdotto qua travestito? (*piano*)

EVELINA.

Zitto, papà Aurelio, sapete troppo. (*piano*)

AURELIO.

E fu veduto qui appunto...

EVELINA.

Non è niente, ho capito, non è niente.

AURELIO.

Una bagattella!

EVELINA.

Io gli aveva vietato ... ma la sua impazienza ... non è niente.

AURELIO.

Vi so dire per altro, che madama Anaide crede di essere...

EVELINA.

Amata dal tenente? (*ridendo*

AURELIO.

Lo tiene per fermo.

EVELINA.

Non è niente: veniamo all'essenziale: Dàmaso scriverà quanto prima a mio padre.

AURELIO.

E se gli avesse già scritto?

EVELINA.

Ha già scritto ? e lo sapete ?

AURELIO.

Signora sì ; e avvertite bene, che vostro padre non si vuol muovere.

EVELINA.

Dite davvero !

AURELIO.

Ed eccolo appunto , sentirete lui.

EVELINA.

Io mi ritiro , non voglio gridori.

AURELIO.

Poichè vi aspetta . . .

EVELINA.

Non mi avete detto che posso fidarmi di voi ?

AURELIO.

Sí , ma ora . . .

EVELINA.

Vi costituisco adunque mio protettore. (*per partire*)

SCENA IX.

GINALDO *e detti.*

GINALDO.

Si fermi , signorina.

EVELINA.

Col *lei?* stiamo male. (*a mezza voce*)

GINALDO.

Conoscete questo carattere ? (*mostrandole la lettera del ten.*)

EVELINA.

È proprio il suo.

GINALDO.

Di chi ?

EVELINA.

Perdonatemi , non ha firmato ?

GINALDO.

No.

EVELINA.

Non oserà darsi a conoscere prima di sapere . . .

GINALDO.

Chi è insomma ?

EVELINA.

Non vi adirate . . .

GINALDO.

Ti comando di nominarlo.

EVELINA.

Diteglielo voi che siete amico di suo padre.

AURELIO.

Egli è il signor Dàmaso Belfonte, figliuolo del direttore del demanio.

EVELINA.

(*con bassa voce*) E primo tenente della prima compagnia degli artiglieri.

GINALDO.

E lo ami . . . da quanto tempo ?

EVELINA.

Signor sì, dal principio del carnovale, ma così ... da lontano.

GINALDO.

Madama Anaide lo sapeva ?

EVELINA.

Cioè sa e non sa.

GINALDO.

Scriverò al suo colonnello.

EVELINA.

Mi farete piacere.

GINALDO.

Sì, eh ?

EVELINA.

Egli vuol bene al signor Dàmaso, e sarebbe contentissimo...

GINALDO.

Ed io non consentirò mai.

EVELINA.

Non siate inflessibile.

GINALDO.

Sapevi le mie intenzioni, dovevi secondarle, ubbidirmi.

EVELINA.

Non ho potuto, caro papà.

GINALDO.

Non hai potuto?

EVELINA.

Ho fatto il possibile per potere... tant'è, non ho potuto.

GINALDO.

Sconterai in ritiro la tua disubbidienza.

EVELINA.

Vi sono stata tre anni!

GINALDO.

Invece di consolar tuo padre...

EVELINA.

Voi vorreste consolarmi bene, regalandomi uno sposo vecchio.

GINALDO.

Un uomo vegeto, amabile, gentile, un mio caro amico.

EVELINA.

Un vostro amico! sarebbe mai...? (*guardando Aurelio*)

AURELIO.

Vi prego, Ginaldo... (*interrompendola*)

EVELINA.

Sarebbe forse il signor Aurelio?

GINALDO.

E quando fosse egli stesso?

AURELIO.

Non mi fate arrossire.

EVELINA.

Sono veramente contenta. (*accarezzando Aurelio*)

GINALDO.

Ti burli di noi?

EVELINA.

Anzi gli ho svelato tutto, non è vero? e gli ho detto, non vi offendete, che lo amo come un secondo papà.

GINALDO.

Temeraria . . .

EVELINA.

E come tale farà le mie parti presso il primo papà. (*parte*)

SCENA X.

INALDO *ed* AURELIO.

GINALDO.

Sfacciatella, la rinchiuderò domani.

AURELIO.

Per esporre alle pubbliche dicerie la sua riputazione?

GINALDO.

Da quante parti sono offeso, trafitto!

AURELIO.

Convien risolvere finalmente.

GINALDO.

Licenzierò tutta quella turba.

AURELIO.

E madama Anaide, e vostra moglie? qui sta il punto.

GINALDO.

La farò accompagnare a Lione, la riconsegnerò a suo zio, a quell' antico corrispondente, a cui ho sempre spedito buona mercanzia, ed egli mi ha servito così bene di questa!

AURELIO.

Converrà sapere se il signor Alliot la vorrà ricevere.

GINALDO.

Le farò un assegnamento discreto, che potrà consumare onoratamente all' *écarté*, alla rollina o al faraone.

AURELIO.

E non sareste disposto, sotto buone condizioni, a perdonarle?

GINALDO.

(*interrompendolo con fuoco*) Non mai, non mai.

AURELIO.

L' amavate tanto.

GINALDO.

Troppo.

AURELIO.

Ed ora?

GINALDO.

Niente affatto: anzi la disprezzo.

AURELIO.

Dal troppo al niente il salto è pericoloso.

GINALDO.

Ma non sapete che minacciando la cameriera francese ho verificato testè tutte le altre perdite? ella insomma non ha più nè collane nè anelli nè un solo spillo di valore: tutto è venduto od impegnato.

AURELIO.

E mesi sono, non volevate prestarmi fede.

GINALDO.

La scaltra conosceva il mio debole!

AURELIO.

Vi scrissi dipoi quanto poteva bastare . . .

GINALDO.

Sapeva ingannarmi così bene e con tanta dolcezza!

AURELIO.

E intanto?

GINALDO.

Intanto senza l'accidente di quest' oggi, un dì o l'altro avrebbe impegnato le posate, le lenzuola, la camicia... indegnissima! non ne voglio più di colei. (*vuole andarsene*)

AURELIO.

E dove andate?

GINALDO.

A ordinare i miei conti: ci rivedremo domattina.

AURELIO.

E il desinare?

GINALDO.

Farà gli onori madama.

AURELIO.

E chi le dirà le vostre risoluzioni?

GINALDO.

Le parlerete voi.

AURELIO.

Non è decoroso, credetemi.

GINALDO.

Vo a chiudermi nella mia camera.

AURELIO.

Sentite prima. (*volendolo rattenere*)

GINALDO.

No, vi replico, non vo' più vederla; le direte voi in mio nome quello che le tocca.

SCENA XI.

Madama ANAIDE *e detti.*

ANAIDE *a destra*, GINALDO *in mezzo*, AURELIO *a sinistra.*

ANAIDE.

Da voi dipendo, o Ginaldo, da voi solo debbo sapere le vostre determinazioni.

GINALDO.

Dopo quel tanto... dopo le perdite, gl'inganni, gli eccessi.. non so con qual fronte osiate presentarvi. (Amico, non ve ne andate.) (*piano ad Aurelio*)

ANAIDE.

Con la fronte d'una donna umiliata, d' una moglie pentita e sottomessa a' vostri voleri.

GINALDO.

Non avete giustificazioni.

ANAIDE.

Nessuna.

GINALDO.

Avete abusato della bontà...

ANAIDE.

Del miglior de' mariti.

GINALDO.

Del più imbecille.

ANAIDE.

Ah no, Ginaldo, del più amorevole.

GINALDO.

Immergervi nell'abisso del gioco!

ANAIDE.

Fui traviata da una demenza.

GINALDO.

Vendere, impegnare tutte le gioje, ogni ornamento...

ANAIDE.

Ho errato.

GINALDO.

E non risparmiare quel diadema che io vi donava il giorno del mio nome; quel giorno infausto ch'io univa la mia vita alla vostra! (Non vi movete.) (*piano ad Aurelio, il quale pian piano si ritira mentre continua il dialogo*)

ANAIDE.

Rimproveratemi anche più acerbamente, non mi difendo: ma deh! non maledite quel giorno per me così avventuroso...

GINALDO.

(*interrompendola*) Trentaseimila franchi, frutto di tanti calcoli, di tante cifre, di tanti sudori; trentaseimila franchi gettati al diavolo sur un tavoliere, e perduti in meno di otto mesi! eh? eh? che vi pare? non rispondete: non potete, rispondete se vi regge l'animo... Sto a vedere che non avrete più nemmeno l'anello nuziale. (*Anaide mostra l'anello, e lo bacia*) (Lo ha conservato.) (*da sè*)

ANAIDE.

Poca punizione sarebbe per me lo andar priva d'ogni altro fregio...

GINALDO.

Avrete perciò quella maggiore che meritate.

ANAIDE.

Ed è la perdita del vostro affetto.

GINALDO.

Sì, adunque, sì... ma no, no... andate, i vostri convitati vi aspettano. Saprete poi da Aurelio, da questo ottimo amico mio... e dove si è cacciato? così mi lascia? Aurelio, Aurelio? (*per partire frettoloso*)

ANAIDE.

Un momento ancora, signor Ginaldo. — Poichè avete dato un giusto sfogo al vostro risentimento, mi sia permesso di chiedervi...

GINALDO.

Che cosa?

ANAIDE.

Se del mio affetto, della mia fede, delle mie cure vi ho dato motivo a lagnarvi.

GINALDO.

Del vostro affetto, delle vostre cure? che mi fate risovvenire? anche qui siete colpevole.

ANAIDE.

Non è possibile.

GINALDO.

Come? e potete negare che un giovine ufficiale...

ANAIDE.

(Dio! egli sa tutto.) (*da sè*) Mio consorte...

GINALDO.

Credevate potermi ingannare anche in questo?

ANAIDE.

È un fatto che riguarda me sola.

GINALDO.

Ed io chi sono?

ANAIDE.

Io non voleva inquietarvi: sì, è vero, un giovine inconsiderato, bollente d'affetti...

GINALDO.

Vorreste scusarlo, mentre con tanto ardire...

ANAIDE.

Egli non ha scuse, perchè giudicò male un'onorata moglie, perchè mi ha creduta debole...

GINALDO.

Debole! che? come? in qual maniera?

ANAIDE.

Non v' inasprite, vi prego: se non è partito, egli partirà....

GINALDO.

Partito! e di dove?

ANAIDE.

Di questa casa.

GINALDO.

Che sento? sarebbe qui nascosto?

ANAIDE.

No, caro Ginaldo, egli ci venne col signor Peronet.

GINALDO.

Quel giovine cacciatore è il signor Dàmaso?

ANAIDE.

Egli stesso, ma assicuratevi...

GINALDO.

Ma non ama egli l' Evelina?

ANAIDE.

Non so... non credo... non ricercate di più da una discreta moglie: vi basti che io...

GINALDO.

Quali altri sospetti... era egli invaghito anche di voi?

ANAIDE.

Se ciò fu, non ne ho colpa.

GINALDO.

Nuovi inganni, doppio tradimento? Aurelio? Ghita? dove sono eglino? (*correndo verso le scene*)

ANAIDE.

Deh vi caglia della mia riputazione, del vostro decoro...

GINALDO.

Che riputazione, che decoro? amava voi, tradiva Evelina? Ghita? Ghita? ed io non so niente! viene travestito sotto altro nome, ed io, ed io non so niente, e mi si tacciono questi infami maneggi?

SCENA XII.

GHITA *e detti.*

GHITA.

Signore ?

GINALDO.

Presto la verità.

GHITA.

Ella è così stralunato , mi fa paura.

GINALDO.

Sai tu che un signor Dàmaso ufficiale...

GHITA.

Sia innamorato di madamigella , e madamigella di lui? Lo sa anche vossignoria.

GINALDO.

Ama Evelina, e nel tempo stesso vorrebbe sedurmi la moglie?

GHITA.

Non creda ...

GINALDO.

Chiamava l'una , e cercava l'altra ?

GHITA.

Si persuada , ascolti.

GINALDO.

No.

ANAIDE.

Deh Ginaldo!

GINALDO.

Peggio.

GHITA.

Dirà il signor Aurelio ...

GINALDO.

Neppur lui. Dimani mi presenterò al ministro della guerra... è ancor qui quell'arditello?

GHITA.

Ho veduto che parlava col signor Aurelio , e poi se ne è partito solo in gran fretta.

GINALDO.

Sarà pel suo migliore, se non oserà più ...

GHITA.

Anzi eccolo che ritorna.

GINALDO.

Ritorna!

GHITA.

Signor sì, e con lo stesso signor Aurelio, e vestito della divisa, e con la spada al fianco.

GINALDO.

(A compier l'opera non mi manca più che un duello.) (*da sè*)

SCENA XIII.

Il tenente DÀMASO *in assisa*, AURELIO *e detti.*

TENENTE.

(*nobilmente*) Signor Ginaldo ...

GINALDO.

(*non volendo badare al tenente*) E voi, signor amico, voi con esso?

AURELIO.

Io con lui per chiarirvi di tutto.

GINALDO.

Sono chiarito anche troppo.

AURELIO.

Vi resta ancora qualche cosa a sapere.

ANAIDE.

Giovine audace, così mi avete ubbidita?

TENENTE.

Perdonate, madama, le circostanze non sono più le stesse.

ANAIDE.

Mi meraviglio.

GINALDO.

Infine, siete voi che mi avete scritto? (*al tenente*)

TENENTE.

Io stesso, Dàmaso Belfonte.

GINALDO.

E vi siete dichiarato amante di Evelina ?

ANAIDE.

Che ascolto ?

TENENTE.

E tale mi dichiaro ancora.

ANAIDE.

Come ! . . .

GINALDO.

(*al tenente*) E voi . . . voi . . . prima l'una . . . e poi, perchè mia moglie . . . come se io non sapessi . . . madama . . .

(*a madama Anaide con severità*)

ANAIDE.

Egli è uno scostumato, lasciate che parta.

TENENTE.

Signora, io sono un ufficiale d' onore.

ANAIDE.

Mentite.

TENENTE.

Non avete nulla a rimproverarmi, fuorchè l'esser qui venuto in altro abito.

ANAIDE.

Null' altro ?

TENENTE.

E che dunque ?

ANAIDE.

Se la mia prudenza . . .

TENENTE.

Non è più necessaria.

ANAIDE.

Partite, allontanatevi.

GINALDO.

Ma prima tutto si sappia, ve lo impongo. (*a mad. Anaide*)

ANAIDE.

Potete negare d' esservi questa mattina nascosto nel mio *boudoir* ?

GINALDO.

Nel *boudoir*!

TENENTE.

Si fu la necessità ... parli la Ghita.

GINALDO.

Che necessità? e che ha da fare la Ghita nel *boudoir*?

ANAIDE.

E di esservi quindi per le mie ripulse, gettato a'miei piedi?

GINALDO.

Di più?

TENENTE.

Non lo nego, ma piacciavi di riflettere ...

GHITA.

Signor padrone, qui si tratta della verità, e tocca a me. Il signor tenente s'introdusse in casa, come tutti sanno; e di questa sua scappata niuno ne ha colpa nè madama nè madamigella nè persona al mondo, eccetto il sig. Peronet.

GINALDO.

Ma il *boudoir*?

GHITA.

Aspetti. Egli voleva parlare con madamigella, e la ragazza ne sfuggiva saviamente l' incontro.

GINALDO.

Non ti credo.

GHITA.

Io non dico bugie: e tanto è vero, che il signor tenente mi corse dietro, e venne nella gran sala per ottenere da me questo abboccamento.

TENENTE.

Non posso negarlo, e vi siete rifiutata.

GHITA.

Dura come una rocca. Ma per disgrazia la signorina che cercava di me, venne nella sala... è così, non mentisco. I due giovinotti adunque s' incontrarono per la prima volta: io li faceva allontanare, quando il padrone gridando col povero cuoco stava per venirci addosso. Che fare per evitare de' guai, de' rumori, uno scandalo? man-

dai madamigella incontro al padre, e spinsi il signor tenente nel gabinetto.

TENENTE.

E quivi scrissi la lettera.

GINALDO.

Ma che domandava egli a' suoi piedi? che voleva? . . . (*poi con tuono più basso*) che volevate voi da mia moglie?

TENENTE.

Intercedere la sua mediazione presso di voi.

GINALDO.

Meno male.

ANAIDE.

Confesso che mi sono ingannata.

TENENTE.

Signor Ginaldo, il mio trascorso fu ardito, e ve ne chieggo perdono. So dal signor Aurelio, che voi siete immutabile nella vostra risoluzione. Che posso dirvi? rispetto la volontà di un padre, e sono pronto a ritirarmi.

GINALDO.

Mi farete piacere.

TENENTE.

Godo però, che di questo mio ardimento possiate almeno trarne un vantaggio per voi stesso.

GINALDO.

In qual modo?

TENENTE.

Col conoscere colui che più di tutti insulta all'onore della vostra casa.

GINALDO.

Chi è, chi è costui?

TENENTE.

Quel giocatore che ha rubato i denari a madama Anaide, al signor Peronet ed a me stesso.

GINALDO.

Ed è?

TENENTE.

Il signor Frangé.

GINALDO.

Il signor . . . (*guardando Anaide*)

ANAIDE.

Sarebbe vero!

GINALDO.

Sento strepito là in fondo... (*accennando nelle scene*) Chi sa? Ghita?

GHITA.

Vo a vedere. (*parte*)

GINALDO.

E come lo sapete?

TENENTE.

Passando un'ora fa per la galleria, vidi dall'uscio di cristallo, che il signor Frangé, tutto solo nella stanza del gioco, andava cangiando i mazzi di carte.

GINALDO.

Birbante... eh? (*verso Anaide, la quale abbassa gli occhi*)

TENENTE.

Corsi ad avvertirne Peronet, ne parlai col signor Aurelio; e per essere pronto ad ogni bisogno andai a mettermi la divisa che Peronet aveva fatta riporre nella vostra rimessa.

GINALDO.

Vi ringrazio . . . oh vedete un poco . . . si avanza il rumore, si grida . . .

TENENTE.

Vengono a questa parte.

GINALDO.

Non vorrei . . . questi truffatori sono per lo più armati di stili, di pistole . . .

TENENTE.

Siamo qui noi, non temete.

SCENA XIV.

PERONET *che trascina suo malgrado* FRANGÉ, *madama* JAQUELINE, CLEANDRO *e detti.*

PERONET.

Qui, qui, signor Frangé, signor vincitore di truffa, qui dal padrone di casa.

GINALDO.

Ma io non sono la polizia.

FRANGÉ.

Sono calunnie.

PERONET.

Ecco, signor Ginaldo, uno de' mazzi di carte da lui falsificati, e che gli ho strappato di mano.

FRANGÉ.

Non è vero. Signore ...

GINALDO.

Non me ne intendo.

JAQUELINE.

Signor Peronet, mia amica, abbiategli riguardo.

GINALDO.

I denari adunque vinti a mia moglie ...

AURELIO.

Consolatevi, sono stati truffati.

GINALDO.

Bella consolazione!

JAQUELINE.

Frangé è uomo d'onore, non è capace...

FRANGÉ.

Non soffro altri oltraggi. Esca chi oserebbe provocarmi, io lo precedo. (*estrae due pistole, e s' incammina*)

SCENA XV.

GHITA *con gran fretta, e detti.*

GHITA.

Signor Frangé, . . . abbasso le pistole . . . . un certo signor Rinuccio . . .

FRANGÉ.

Il mio caro amico è di parola.

JAQUELINE.

Che vi sarà di nuovo?

FRANGÉ.

Venga, se il permettete. (*a Ginaldo*)

GHITA.

Non vuole entrare, dice che ha gran premura, e che vi aspetta di fuori.

JAQUELINE.

Andate, non perdete tempo.

FRANGÉ.

Torneremo a farci render ragione. (*parte*)

GHITA.

Sono curiosissima. (*segue Frangé*)

GINALDO.

E questo Rinuccio chi è? chi è?

AURELIO.

Un eccellente amico del signor Frangé e di madama Jaqueline, sozio di banco, e onoratissimo, nella rollina e nella bassetta.

ANAIDE.

Quale nuova umiliazione!

AURELIO.

Per altro dubito assai, ch'egli possa essere qui venuto.

JAQUELINE.

(*con ansietà*) E come ne dubitate?

AURELIO.

Or ora ve lo dirò.

SCENA XVI.

GHITA *che ritorna sollecita, e detti.*

GHITA.

Signor padrone, signori...

GINALDO.

Che ci è, via?

GHITA.

Madama Jaqueline, il signor Frangé vi scongiura che non lo abbandoniate.

JAQUELINE.

Dio! che sarebbe?

GHITA.

Appena uscito fuori del cancello, fu teneramente accolto da un amico, e disarmato.

JAQUELINE.

Misera me!

GHITA.

Vennero altri due con una lanternuccia, e sparirono tutti.

JAQUELINE.

Il mio Frangé arrestato! sono imposture.

AURELIO.

Sono verità. Da lungo tempo la polizia teneva d'occhio e lui e il signor Rinuccio.

ANAIDE.

Quale scoperta!

AURELIO.

Denunziati dalla legazione di Francia per una certa truffa madornale...

JAQUELINE.

(Il cuore me lo presagiva!) (*da sè*)

AURELIO.

Fu tentato il loro arresto. Il signor Frangé era partito con madama, fu catturato il Rinuccio, il quale per la speranza dell'impunità propalò ogni cosa. Infatti furono tro-

vate in loro casa e carte falsate e macchine di rollina e denari, gioje ed altre cose.

GINALDO.

E il diadema, il diadema?

AURELIO.

L'usurajo Bonhomme da me informato e minacciato, si contentò de' diecimila franchi sborsati a madama, e mi consegnò il diadema che questa sera doveva passare a mani del signor Frangé...

ANAIDE.

Possibile!

AURELIO.

E quindi sul capo, e qual presente di nozze, all'incomparabile madama Jaqueline.

ANAIDE.

Ora comprendo perchè mi ricusavi il tuo ajuto.

JAQUELINE.

Io non poteva presumere...

CLEANDRO.

Taci, l'ambizione ti ha perduta. Dunque io restituisco a voi la dichiarazione?

AURELIO.

Resa affatto inutile: ed ecco il diadema. (*lo consegna a Gin.*)

ANAIDE.

Ed è pur vero!

GINALDO.

Caro, carissimo — che gioja — quale ventura! Io lo credeva perduto... amico, come, come ringraziarti? Ti restituirò i diecimila franchi.

AURELIO.

S'è trovato molto denaro: penserà il tribunale a farli restituire.

GINALDO.

Signora...

ANAIDE.

Buona, leale amica!

JAQUELINE.

Ho torto .... ma io non credeva Frangé un ribaldo .... ad

ogni modo non voglio abbandonarlo. E tu che mi hai qui accompagnata, anche le tue speranze sono svanite; vieni, i cavalli sono attaccati, devi ricondurmi in città. (*parte*)

CLEANDRO.

Senza sposa... senza pranzo, ma senza rimorsi. I miei rispetti. (*parte*)

SCENA XVII.

Tutti, eccetto madama JAQUELINE *e* CLEANDRO.

PERONET.

Signor Ginaldo, accuso ora me stesso: amico di Dàmaso, nipote del suo colonnello... deh siate generoso.

AURELIO.

Sì, dopo tutto quello che è succeduto, dovete mostrarvi tale.

TENENTE.

Signore, v' informerete meglio di me; e spero che un giorno rimovendo dall'animo ogni sinistra prevenzione...

GINALDO.

Non c' è che dire, siete un bravo giovine, e quest' ultimo tratto vi fa onore.

TENENTE.

Ed è vero? posso sperare....

GINALDO.

Dov' è l' Evelina?

SCENA ULTIMA.

EVELINA *e detti.*

EVELINA.

Mio buon papà...

GINALDO.

Anzi buonissimo. Il tenente è tuo sposo.

EVELINA.

L'avevo sempre detto, e ringrazio anche il mio secondo papà.

GINALDO.

Madama... è qui il diadema.

ANAIDE.

Acuto rimprovero de' miei errori.

GINALDO.

Mi fosti fedele, e basta.

AURELIO.

La lezione sarà efficace.

ANAIDE.

Sì, meriterò il tuo perdono e la vostra stima.

GINALDO.

E avrai sempre tutto il mio affetto. Un uomo di sessant'anni o non dee più maritarsi', o procurare d'andar sempre a letto tranquillo.

Fine della commedia e del sesto volume.

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 27 luglio 1842.
CELESIA di VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

2565-539